

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXI – NN. 115/116

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2017

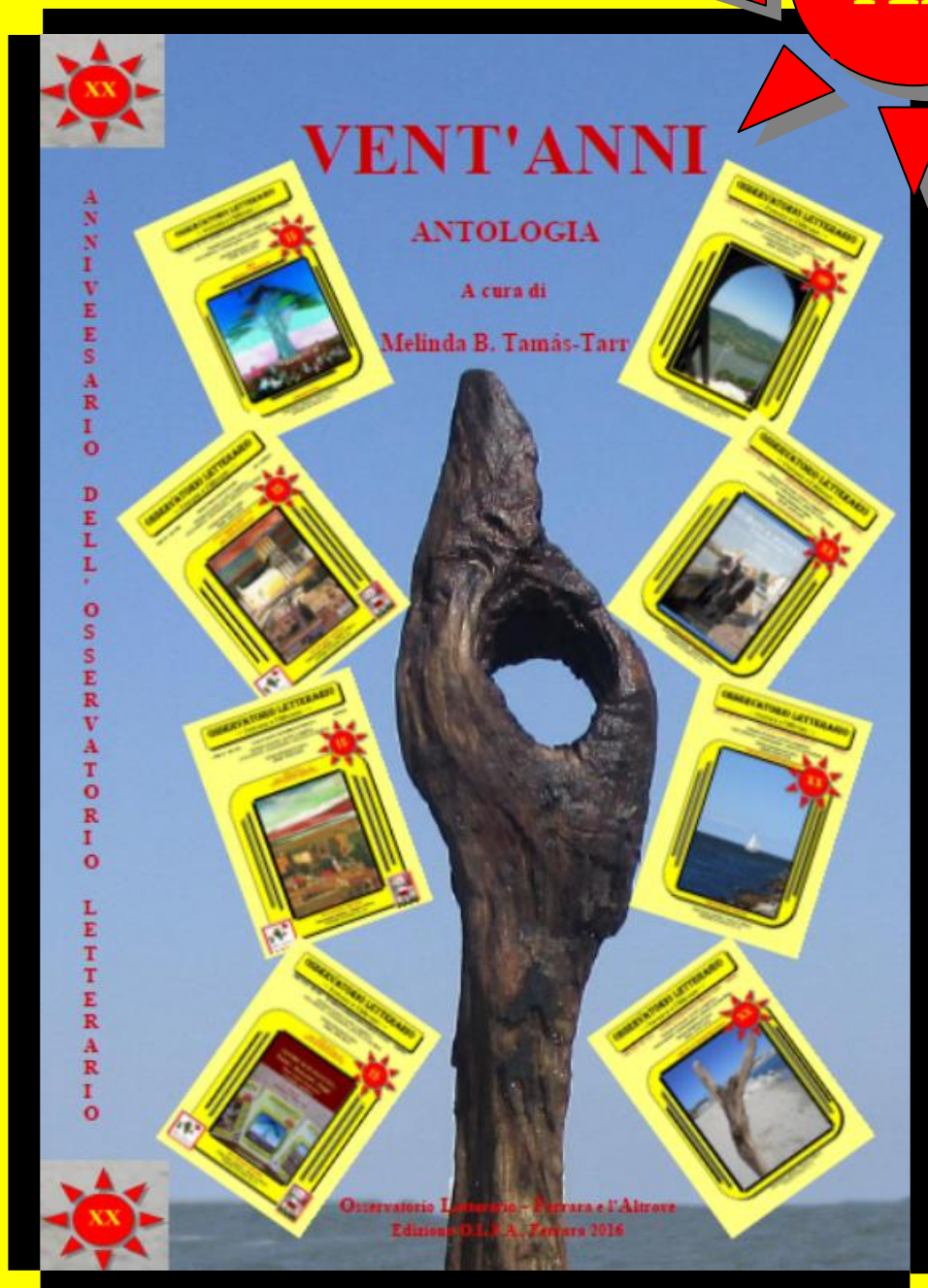
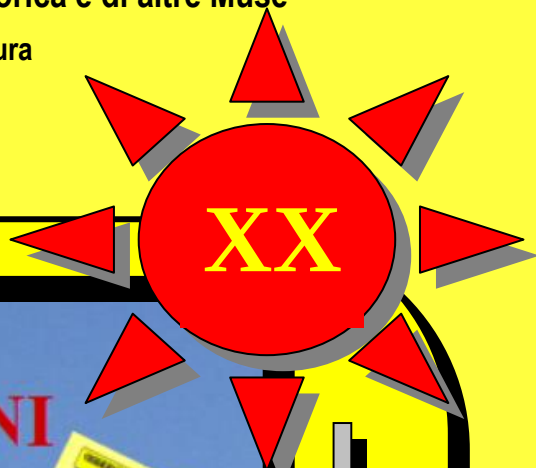
FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

1997-2017



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXI - NN. 115/116
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2017

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H),
Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Gábor Incze (H), István
Nemere (H), Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando
Sorrentino (Ar), Zsuzsa Tomory (U.S.A.)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Brescia (I), Elisa
Eötvös (I), Imre Madarász (H), Gyula Paczolay (H),
Umberto Pasqui (I), Ivan Pozzoni (I), Enrico Teodorani (I),
László Tusnádý (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

<http://www.osservatorioletterario.it>

<http://www.osservatorioletterario.eu>

<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli precedenti:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

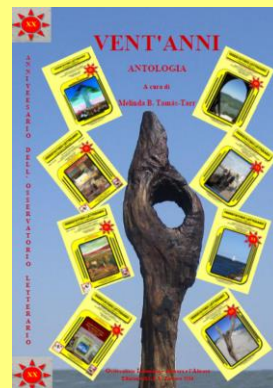
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»

dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: La copertina dell'Antologia solenne
«Vent'anni», Edizione O.L.F.A., Ferrara 2016 Progetto e foto
di sfondo della copertina © di Melinda B. Tamás-Tarr



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 46 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., € 21,51 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 67 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., € 21,51 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 03:20
dell'8 febbraio 2017.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...**5** **POESIE & RACCONTI — Poesie** di Danibol/Daniele Boldrini (Petali e parole, Santa Lucia)...**9** Elisa Eötvös (Non c'è motivo di dubitare, Con strana insistenza, Una volta, Delle ginestre il colore, Scerbanenco cammina con me, Quando scrivo mi arrendo)...**10** Marilena Fabiani (Come sospesa; Così, come fosse)...**11** Francesca Paolucci (All'imbrunire, Demon, Bianca, Emma, Verità e rivoluzione)...**12** Umberto Pasqui (L'imbuto, Impalcature, Mani, Poesia svanita, Deserti, Voleremo)...**12-13** Enrico Teodorani (Africa, Seduto a bere con Charles Bukowski)...**13** **Racconti** di: Danibol/Daniele Boldrini (Genoveffa, o l'infanzia della barbabietola)...**13** Gianmarco Dosselli (Dentro la scatola di latta)...**16** Elisa Eötvös (Tairo e Nichel)...**18** Francesca Paolucci (Due cervelli, Colori, La mora)...**19-20** Umberto Pasqui (Camera di possibilità, Pimplemi, 27 dicembre 1992, Voltacapo, Contagio, L'impresa fiumana)...**20-24** Enrico Teodorani (Buio, Nata libera, Gotico romagnolo)...**24-25** **Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia**/Ugo Foscolo: Le ultime lettere di Jacopo Ortis...**26** Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...**28** Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini)...**30** Scambio di lettere tra Mttb ed Elisa Eötvös...**121** Missiva e poesie (Sulla banchina del Mazarò, Richiamo, Nostos Algos, Voce amica di Giacomo Giannone)...**136** Eppur funziona! - missiva di Umberto Pasqui...**137** Lettera del Dr. Giuseppe Roncoroni...**138** Due fratelli e mamma, La parola della mamma...**139** Epistola di László Tusnádý (Trad. di M.B.T.-Tarr)...**140** **Grandi tracce —** Vittorio Alfieri: VITA/Epoca terza: Giovinezza [Cap. II]...**141** **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese —** Kiss József: Ó mért oly későn.../Oh, perché si tardi... (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...**143** Tusnádý László: A vízváltástól/Il versante, Titok nélkül/Senza segreto, Törékeny szerelem/L'amore fragile, A székesegyház építője/L'architetto della cattedrale...**143-144** **Prosa ungherese —** Cécile Tormay: La vecchia casa/A régi ház XXIII. (Trad. di Silvia Rho - Melinda B. Tamás-Tarr)...**144** **L'angolo dei bambini: La favola della sera** (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)—Il lutto dei fiori (Trad. di Filippo Faber)...**145** **Saggistica ungherese —** Ádám Somorjai OSB: Alcuni equivoci nella valutazione dell'ostpolitik vaticana nella recente storiografia ungherese (estratto)...**146** **TRADURRE - TRADIRE - INTERPRETARE - TRAMANDARE —** Giacomo Leopardi: A Silvia/Silviához (Trad. di Babits Mihály)...**151** Darió Rubén: El verso sutil que passa.../Liberaci, o Signore.../Ments meg, Uram...(Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr e trad. in ungherese di Kosztolányi Dezső)...**153** Tatár Sándor: "Háború és béke"/"Guerra e pace" (Trad. di M. Tamás-Tarr)...**154** Nemere István: Varázserő/La forza magica (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr - Daniele Boldrini)...**155** Németh László: Lányaim/Le mie figlie (Trad. di Gigliola Spadoni)...**157** N.d.R. Németh László Károly (A cura di Mttb)...**160** Irodalmi Újság/La Gazzetta Letteraria Ungherese — Németh László: Emelkedő nemzet/Una nazione in ascesa (Trad. di E.N., adattamento di Vittorio Pagano)...**161** **RECENSIONI & SEGNALAZIONI —** Melinda B. Tamás-Tarr (a cura di): Vent'anni, Antologia bilingue in occasione del 20°

anniversario dell'Osservatorio Letterario...**165** Németh László: Una vita coniugale (Iszony [letteralmente: 'Fobia' o 'Ribrezzo']...**167** Morena Canali - Maria Teresa Gardelli - Paola Mazza-Cristina Signifredi: Il regno del colore, Favola originale (bilingue [italiano-ungherese], traduttrice: Elsbieta Barbara Ceglarska)...**167** Nicoletta Sipos: La promessa del tramonto...**169** **COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE —** László Tusnádý: Dante d'Uccello...**169** Enrico Menegatti - Danibol: "Nate dal Mare"...**171** **SAGGISTICA GENERALE —** Giuseppe Brescia: Croce e Francesco De Sarlo...**172** Ivan Pozzoni: L'anomia Bukowskiana come rifiuto delle norme sociali...**174** Emilio Spedicato: Madonne nere e maggio mese della Madonna...**177** **L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS —** Ai crediti credendo - Scambio di opinioni - di Donna Musa e Danibol...**179-181** Cos'è il "mal d'Ungheria"? — di Giuseppe Dimola...**184** Ecco Livia, la birra di Forlì nella tradizione Pasqui...**186** Alla soave memoria di Alessandro Incerti - di Massimo Roncato...**188** **«IL CINEMA È CINEMA» —** Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Carol, Avis de Mistral (Un'estate in Provenza), Le tout nouveau testament (Dio esiste e vive a Bruxelles), L'Hermine...**189** **L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:** In occasione del 545° anniversario della morte di Janus Pannonius (1434-1472) - di Melinda B. Tamás-Tarr...**191** Concorso "I Cieli d'Orlando" - servizio di Iván Plivelic...**192** **APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem!** (B. Tamás-Tarr Melinda)...**201** **LÍRIKA —** Danibol/Daniele Boldrini: Lappangó kór (Ford. B. Tamás-Tarr Melinda [errata corrige]...**202** Elbert Anita: Vers az öröklétbe...**202** Cs. Pataki Ferenc: Veronához közel...**203** Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXIX. [31. szonett]...**203** Hollósy-Tóth Klára: Március...**204** Horváth Sándor: Hamvas B. - Mágia sutra, Az élet...**204** Pete László Miklós: A néhai Habsburg Ottó...**204** Plivelic Iván: Két szírtén állunk...**205** Tolnai Bíró Ábel: Erdő sarjad...**205**, **208** **PRÓZA —** Mester Györgyi: Virágos jókedvemben, Egy tulipán életrajza, A kézfogó...**205**, **206** Szitányi György: Út a Fényveremhez—XII.)...**207** Tormay Cécile: A régi ház XXIII...**211** Assisi Szent Ferenc kis virágai XXII. Fejezet (Ford. Tormay Cécile)...**212** **EPISZTOLA —** Tusnádý László: Igen kedves Főszerkesztő Asszony...**212** **ESSZÉ —** Madarász Imre: "Segítsd őket, szabadság istene!"...**214** Tusnádý László: A teljes Dante, Madardante...**218, 220** **HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinioni-eventi] —** Bodosi György: Egy jelentős gyűjtemény Odüsszeája...**221** Szerkesztői Post Scriptum: Amikor még a gyűjteményt a Pécselyi Általános Iskolában őrizték és megtekinthetők voltak a pécselyi völgyteknő hét évezredi emlékei...**223** Czákó Gábor: Ómagyar misztika...**223** Tusnádý László: Ünnepek örökre...**227** Paczolay Gyula: 10. Közmondás-konferencia Tavirában...**232** **KÖNYVESPOLC —** Kónya Lajos: Válogatott versek, El ne felejtse, aki él: Tamási Lajos legszebb versei — '56 szellemiségének hiteles őrzői; Hornyák Mária: Beethoven, Brunszvikok, Martonvásár...**232** Egyed Emese (szerk.): Irodalomértelmezések a felvilágosodástól napjainkig...**233** **POSTALÁDA/BUCA POSTALE —** Beérkezett levelek/Lettere pervenute (Feladók/Mittenti: Giorgia Scaffidi, Burunyi Pál, Dr. Tusnádý László...**234**





di Melinda B. Tamás-Tarr



Lettori salutem!

Per quanto la nostra copertina dimostra, dopo lunghi mesi di arduo lavoro, in occasione del ventesimo anniversario del nostro Osservatorio Letterario ecco l'Antologia solenne, intitolata «Vent'anni»! Ho realizzato con tanto amore, passione e ciò nonostante è quasi diventata all'ultimo momento dannata. Mi sono capitate delle anomalie diaboliche: nella prima copia campione ho scoperto parecchi errori fatali di stampa: frasi, parole, sillabe, lettere si scombuscolavano in varie ed intere pagine o parole si univano o si spezzavano oppure sillabe si distaccavano o sparivano assieme alle lettere, righe; numeri o caratteri si trasformavano in altri caratteri o in simboli, righe sono rimaste vuote e venivano stampate al margine sinistro del testo in modo verticale alla cinese, strani segni o simboli comparivano in mezzo dei testi. Quasi svenivo dalla scoperta di queste anomalie di stampa finora mai capitate in questi due decenni d'attività... Vedevo definitivamente distruggere l'intero progetto editoriale, svanire l'opera realizzata dopo lunghi mesi d'enorme impegno, fatica. E come se non bastasse, non era risolto nulla con le correzioni, perché dopo un qualsiasi intervento effettuato altre e diverse anomalie si presentavano in diverse parti del volume. Avevo le mani nei capelli! Pensavo di impazzire dalla sovrumana lotta diabolica con le oscure ed occulte forze sataniche. La cosa più brutta era: il mio terrore di trovarmi di fronte degli errori di stampa che nei file non erano mai visibili, erano perfetti e nel volume stampato invece dannatamente si apparivano rovinando tutto. Come ad esempio altri inconvenienti in più, come le parole scritte in grassetto non venivano stampate in neretto, numeri degli anni si trasformavano in caratteri accentati come 'ő, Ő' oppure alcune vocali in numero '5'... Dodici volte rivedere tutte le 624 pagine (complessivamente 7488 pagine lette!!!) pella caccia di questi gravi errori... Già, alla fine, la mia mente, i miei occhi si ribellavano. Con la dodicesima copia campione mi sono fermata, sembra che in grosso modo sia riuscita a sconfiggere questa bestiale inconvenienza. Ero disperata sempre di più, dato che dalle ulteriori conversioni, durante la trasmissione online, queste anomalie si raddoppiavano ancor di più..., quindi quasi quasi stavo già valutando la rinuncia ed arrendermi – che non è da me neanche nei casi impossibili o disperati – e prepararmi per la restituzione delle cifre versate per questo volume. Però, non mi sono affatto arresa ed eccoci, ormai tutti Voi che avete ordinato il libro, tenete già nella mano questa sontuosa, terza antologia che può essere considerato l'ultimo volume della 'Trilogia' delle



nostre solenni ricorrenze come il 15° anniversario, 100° numero della nostra Rivista e questo attuale 20° anniversario...

Chiedo scusa per le eventuali anomalie di stampa sfuggite, quelle comunque rimarranno, non posso rischiare di più e ora non ho più né tempo, né energia di rifare tutto questo enorme lavoro. Magari, impegni, tempo, forza e salute permettendo in un futuro non lontano potrò pensarci un'edizione riveduta... si vedrà... Un po' mi consola che questo volume è un prodotto

editoriale realizzato soltanto esclusivamente da una persona, cioè da me stessa, mentre dei libri delle case editrici – siano piccole, medie che grandi – hanno più collaboratori per questo lavoro, mezzi informatici più sofisticati, più risorse, anche economiche), hanno correttori, revisori d'ufficio per le bozze... e nonostante tutto ciò non sono impeccabili, si trovano parecchi refusi e vari inconvenienti di stampa. Ad esempio ho recentemente constatato errori più gravi delle mie anomalie in un e-book, in cui a causa delle conversioni vasti testi si trasformavano illeggibili con incomprensibili simboli invece dei caratteri e questi prodotti sono largamente in vendita in tutto il mondo... Oltre al nostro assiduo corrispondente Amico chirurgo Danibol (vs. la poesia «Petali e parole»), mi ha tranquillizzato anche un altro nostro Amico, il Prof. Emilio Spedicato – cui ringrazio di cuore di avermi fatto tempestivamente contattare con un analista programmatore ed ho ricevuto utilissimi consigli ed anche a lui infinite grazie della sua incondizionata e tempestiva disponibilità –, facendomi anche sorridere quando mi ha scritto il 18 dicembre scorso: «Cara Melinda, fra la Bibbia dei Padri della Chiesa e ancora della Chiesa ortodossa, e la Bibbia detta ebraica, ci sono oltre 20.000 varianti, ovvero errori.... se tu ne avessi di più diventeresti famosa, più di Marton Éva o Staller Ilona o Gábor Zsa Zsa che a breve fa cento anni, ma senza cento mariti, solo NOVE! Vai ad intervistarla e fanne la tua segretaria! [N.d.R. Gábor Zsazsa è recentemente scomparsa a 99 anni, il 6 febbraio scorso avrebbe compiuto 100 anni (Budapest, 6. 2. 1917? – Los Angeles, 18. 12. 2016) Secondo la giornalista Návai Anikó - che conosceva personalmente Zsazsa, che vive a Hollywood ed intervista le star -, Gábor Zsazsa non 99 anni aveva, ma in realtà avrebbe compiuto 103, nacque nel 1913, la data di nascita fu a quei tempi erroneamente registrata e anche consapevolmente modificata... La madre della giornalista fu compagna di classe di Magda (n. 1915), di una sorella di Zsazsa] Poi si guarda al contenuto, e si apprezza il lavoro di una donna gentile, bella, solare, piena di vita e di valori. Buon anno! Emilio»

Gentili Lettori di madrelingua italiana, inoltre siate clementi con me per le mie eventuali imperfezioni

linguistiche e stilistiche, nonostante i 33 anni di permanenza italiana, purtroppo – come ho già più volte annunciato in questi lunghi anni e Vi ho avvisati anche tramite e-mail a seguito dell'invio dell'antologia, ma ci tengo ripetere anche in questo luogo – non ho a disposizione correttori/revisori di madrelingua: assolutamente non posso pretendere una collaborazione gratuita per un lavoro sì gravoso, a pagamento invece – da lungo tempo non avendo più neanche collaborazioni professionali occasionali – io non posso permettermi un servizio di revisione linguistica, stilistica. Spero che i miei testi siano comunque accettabili compresi i difetti, dato che colleghi giornalisti (!!!) di madrelingua italiana (!!!) della Rai nei loro servizi, assieme agli altri cittadini comuni, sempre di madrelingua italiana, spesso usano erroneamente l'orribile espressione “esce fuori” invece di “esce” che in sé “uscire” significa “venir fuori” o non parlando del frequente uso dell'errata forma di “a me mi piace” invece di “a me piace” e similari...

Colgo l'occasione di ringraziare di nuovo TUTTI coloro che dopo il mio disperato grido d'allarme di S.O.S. lanciato nei Social Network mi venivano incontro dandomi validi suggerimenti per una eventuale risoluzione di cui nel futuro ne farò tesoro, nei lavori per le prossime edizioni mi comporterò adeguatamente. Grazie pure delle consolazioni che volevano darmi in questi momenti di tensione lavorativa. È importante che alla fine io

sia riuscita a realizzare quest'agognata antologia in cui ho riportato opere di 72 Autori (classici e contemporanei italiani ed ungheresi). Oltre ai selezionati lavori tra gli aderiti a questa iniziativa, ho inserito parecchie altre opere bilingue che sono già state apparse sul nostro Osservatorio Letterario.

Se guardate con attenzione la foto da me scattata che fa lo sfondo della copertina, sul detrito del ramo dell'albero, anche stavolta da me trovato sulla spiaggia di Lido Spina, potete vedere oltre ad una testa di un uccello, anche un volto di un uomo barbuto col cappuccio, oppure il muso di un gorilla... ed anche altre cose...

Tante grazie anche per le altre primissime considerazioni che ci tengo a riportare in quest'editoriale, che sono un po' di balsamo spirituale per le

sofferenze finali di questa realizzazione editoriale:

«È una interessante iniziativa editoriale. Complimenti. Giulio Sacchetti» (6/12/2016)

1) «Édesissima Melinda! [...] Igazi kincs mindez számomra! És még értékesebb lesz, mert már most, ide-oda lapozva, jól látom, az Ön fordító képességével együtt, a jó író gondolatait és minden nehézség elleni törhetetlen szenvedélyét. És néhány régen megismert személynek a nevét újra találtam itt, évek után! Majd minderről be fogok számolni, [...]» / «Tutto questo per me è un vero tesoro! E sarà ancora più valoroso, già da adesso sfogliandoli qua e là vedo bene, assieme alla Sua capacità di traduzione i pensieri di una buona scrittrice e, nonostante ogni difficoltà, la Sua passione intramontabile. Ho ritrovato, dopo tanti anni, qualche nome di persone conosciute nel passato! Farò un resoconto di tutto, [...]» [Trad. di Mtb] 2) «Voglio subito tranquillizzarLa, mia cara Amica! [...] ed eccomi qui a darLe una seconda e più rilassante notizia: nella copia che mi ha spedito non c'è nessuno degli errori

che mi ha segnalato. Ho controllato la pagina parola per parola e Le assicuro che va tutto bene. Spero tanto sia così anche per le altre copie. [...] Non so francamente a chi rivolgermi in questo momento, perché l'unica persona che ne capisce qualcosa è attualmente negli Stati Uniti per lavoro, ma se riuscirò a trovare qualcun altro che indichi una soluzione, non dubiti che La informerò subito. [...]

Veda ora però di riposarsi finalmente un

po' ed eventualmente, e al primo raggio di sole che filtri da questo fittissimo nebbione, infili un caldo maglione, poi una bella tuta a prova di gelo padano e infine il casco salva-cervelli (e il Suo vale parecchio!) e vada a farsi una bella bicicletata scacciapensieri.

Vedo solo ora che oggi è il Suo compleanno. Io per il mio preferivo far festa alla mia mamma, che la meritava molto più di me e ormai da anni preferisco dimenticarlo e farlo dimenticare. Ma a Lei, che è ancora giovane, sì, giovane, per l'entusiasmo con cui lavora, mille e mille auguri, magari festeggiati al pianoforte su un pezzo del Suo e mio Mozart e sentendosi, oggi, quasi una Martha Argerich. [...] Un forte, caldo abbraccio! G.» (Prof.ssa Gigliola Spadoni, 7 e 12/12/2016)



«Una voluminosa produzione dell'arte più leggera che sa entrare nella coscienza. Angelo Rodà» (14/12/2016)

«Mi è arrivata l'antologia è, mi piace il tipo di carta, lo inizio subito. Grazie per gli auguri, Le ho mandato oggi un biglietto d'auguri, spero Le arriverà in tempo. Veramente questo volume mi invoglia a rileggere di nuovo ogni cosa. Tempo fa mi hanno selezionato per un'altra antologia, per me è stata la prima volta ma non mi è piaciuta per niente. Le poesie sono pessime, la rilegatura fatta male. Mi sono accorta che le riviste, compresa la Sua, stampano poesie scelte molto meglio. La Sua antologia meriterebbe di essere distribuita nelle scuole e non l'altra, non faccio nomi. Comunque a me piace molto [...]». Elisa Eötvös alias Patrizia Trasarti» (15/12/2016)

«...giunti stamane plichi dell'Antologia. Un "assalto" al libro, da parte di miei familiari, per conoscere già subito il contenuto del racconto "Dentro la scatola di latta" che è di interesse del nostro casato. Da loro, altrettanto i complimenti della munificenza del volume e dello stile di impaginazione... Gianmarco Dosselli» (15/12/2016)

«Ieri è arrivata l'Antologia. Ricca e gustosa. Grazie per la tua preziosa fatica. Boldog új évet kívánok! Szeretettel.* Giuseppe Dimola» [*N.d.R. «Auguro felice anno nuovo! Con affetto.»] (18/12/2016)

1) «Stupenda antologia di Autori, interessante e piacevole, segue recensione. Fabrizio Biondi» (20/12/2016) 2) «L'Atrice confeziona per noi questa stupenda antologia ricca di spunti interessanti e originali, piacevole alla lettura e organizzata in maniera razionale. Si tratta di venti autori scelti e selezionati tra i partecipanti che hanno aderito all'iniziativa dell'Osservatorio Letterario, riportati in ordine alfabetico. La lista completa è stata riportata dall'Atrice anche tra i commenti del suo libro, e questo è oltremodo apprezzabile, sottolineando anche il genere letterario di appartenenza di ogni singolo autore citato. Un libro che oltre ad essere una iniziativa editoriale originale e di tutto rispetto, offre una varietà di scritti e generi letterari estremamente interessante. Fabrizio Biondi» (20/12/2016)

«Kedves Melinda! Köszönet az antológiáért! „Húsz év – írta Jókai. – Egy század ötöde: egy ifjúkor.” Az Osservatorio Letterario húsz éve gazdag, szép, értékes termést hozott. És most egy “Vent’anni” című antológiát is gyümölcsözött, benne a két évtized válogatott publikációival. Köszönet érte Önnek, kedves Melinda. A tehetségének, a szorgalmának, a tudásának, a jóságának, amelyekkel a magyar-olasz kapcsolatok e nagyszerű fórumát élteti, fenntartja olyan időkben, amikor inkább megszűnnek, mint születnek és tovább élnek hasonló kiadványok. Köszönöm azt is, hogy négy publikációval szerepelek ebben a – babitsi mottójához hűen* – emberséget éltető könyvben. Lám, Ferrara ma is a humanizmus városa.

Elismeréssel, baráti üdvözlettel, karácsonyi és újévi jókívánságokkal: Madarász Imre [*N.d.R.: «Óh ne mondjátok azt, hogy a Könyv ma nem kell, / hogy a Könyvnél több az Élet és az Ember: / mert a Könyv is Élet, és él, mint az ember - / így él: emberben könyv, s a Könyvben az Ember.» Babits Mihály [1883-1941: Ritmus a könyvről] / «Gentile Melinda, grazie dell'Antologia! “Vent’anni – scrisse Jókai. – È un quinto di un secolo: è un'età della gioventù.” L'Osservatorio Letterario da vent’anni ha prodotto un ricco, bello, valoroso raccolto. Ed ora ha fruttificato un'antologia intitolata “Vent’anni” contenente una pubblicazione selettiva di due decenni. Di ciò grazie a Lei, gentile Melinda. Grazie del Suo talento, della Sua diligenza, della sua sapienza, della Sua bontà con cui tiene in vita questo straordinario foro dei rapporti ungaro-italiani, alimentato nei tempi in cui simili edizioni piuttosto cessano che nascono o che sopravvivono. Grazie anche della mia presenza con quattro pubblicazioni – essendo fedeli al motto babitsiano* – libro che ravviva l'umanità. Guarda, guarda, Ferrara ancor'oggi è la città dell'umanesimo! Con il riconoscimento, con saluto amichevole, con gli auguri di Natale e del nuovo anno, Imre Madarász» (23/12/2016) [Trad. di Mtb] (*N.d.R.: «Oh, non dite che del Libro oggi non s'abbia bisogno, / che il Libro valga meno della Vita e dell'Uomo, / perché anche il Libro è la Vita e vive come l'uomo - / così vive: nell'uomo il libro e nel Libro l'Uomo.» Babits Mihály [1883-1941]: Ritmo sul libro [Trad.© di Mtb])

«Drága Melinda! Tegnap, mikor a levelet írtuk, még nem bontottam fel a csomagot, (nem voltam odahaza, csak információ volt), nem tudhattam milyen gyönyörű ajándékot kaptam. Köszönöm, köszönöm! Az Isten áldjon meg érte, és vigyázzon Rád! Ami "hiányosságokat" felsorolsz, az semmit nem von le hatalmas és nagyszerű munkádból, és az antológia értékéből sem. Hidd el, őszintén csodállak! [...] Még egyszer hálás köszönet a gyönyörű, felejthetetlen, pótolhatatlan ajándékért! Milliós kézcsók, hála és baráti ölelés! Áldott karácsonyt lányom nevében is! Ferkó»/ Cara Melinda, ieri, quando ti abbiamo scritto la lettera, non ho ancora aperto il pacco (non ero a casa, ne ho avuto solo delle informazioni), non potevo sapere che meraviglioso dono avessi ricevuto. Grazie, grazie! Iddio ti benedica per questo e ti protegga! Le “mancanze” da te elencate non tolgono nulla dal tuo gigante e splendido lavoro e né dal valore dell'antologia.. Credimi ti ammiro sinceramente! [...] Di nuovo ti ringrazio con gratitudine del meraviglioso, indimenticabile, insostituibile dono! Mille baci mano, gratitudine ed abbraccio amichevole! Benedetto Natale anche in nome della mia figlia! Ferkó» (Csaba Ferenc in arte Cs. Pataki Ferenc, 23/12/2016) [Trad. di Mtb].

«Carissima Prof. Melinda Tamás-Tarr ho terminato la sua antologia, ho voluto centellarla, gustarla pian piano, farmi un'idea precisa, delle sensazioni che mi dava, dell'effetto che faceva rivedere i contenuti dell'OLFA così riuniti, fusi tutti insieme a formare un libro. Il risultato mi ha sorpreso, conquistato, un po' commosso... Mi è piaciuta moltissimo! L'ho trovata molto curata, fatta

con passione, di sicuro le fronde sarà costata molte energie. L'inizio con Ady è perfetto, e la terza parte struggente e bella da levare il fiato... ma perché nessuno mi ha mai fatto conoscere prima queste cose? Il romanzo inedito di Santamaria mi piacerebbe vederlo inserito nella rivista, ma non so se è possibile. "La vecchia casa" e i racconti di Bologna di certo avrebbero bisogno di un curatore, ma senza gli sforzi Suoi e di Judit Józsa io non avrei potuto leggerne mai niente, conosco solo Sándor Márai. Quindi ben venga anche così, oltretutto mi piace sempre molto leggerla. Della traduttrice nominata sopra mi ha colpito il saggio. Quindi la mia impressione finale è molto positiva, "Vent'anni" è un'antologia colta, ricca di spunti, valida e interessante. Una sorpresa e una scoperta. Leggendo, ho capito perché Le hanno assegnato il titolo di Cavaliere e una medaglia al merito. Soltanto le vicende del dottor D. B. sono state piuttosto dolorose da leggere, mi hanno toccato da vicino. Grazie per avermi inserito nel volume, per me è un onore troppo grande ritrovarmi nello stesso volume insieme agli autori ungheresi che mi hanno attratto tanto. Sarà perché i loro tempi erano difficili, ma la loro poesia respira, si espande e resta, non si può dimenticare. Un saluto. Patrizia Trasarti in arte Elisa Eötvös, 01/01/2017»

«Ho visto, ho visto, carissima desolatissima Melinda, si tratta della quindicesima riga. Sarò anche conoscitore della lingua italiana ma di certo non sono, come invece vorrei essere (giacché anch'essa, la tua lingua, è piena di splendori, ma quanto difficile!), conoscitore della lingua ungherese. Se anche lo fossi stato non è detto che mi sarei accorto del refuso.* La letteratura d'ogni paese e d'ogni tempo è stracolma di sviste ed errori, e nonostante che i testi fossero passati per varie mani (e innumerevoli dita, come avrebbe detto d'Annunzio). Questo mio testo di cui parliamo, l'intera Antologia, di mani è passata soltanto per le tue Melinda, per la tua sola mente, per il tuo solo cuore. Anche di grazia, si potrebbe dire. Chiunque l'abbia visionata è più facile, tenuto conto di questa tua 'solitudine' che si sia meravigliato per la scarsità degli errori, che per il contrario. Il plauso non ne viene diminuito di un granello, ugualmente alla stima. A buon conto potrei già da ora studiare quale contravvenzione applicarti, escludendo il denaro. Una potrebbe essere di sfidarmi, e naturalmente lasciarmi vincere, quando comincerà il bel tempo, e quando io sarò nel massimo della forma, in una gara 'di fondo' (o se preferisci anche nel chilometro lanciato, gara di velocità) in bicicletta. [...]» (Dr. Daniele Boldrini, poeta e scrittore chirurgo, in arte Danibol 06/01/2017) [*N.d.R.: Con gran rammarico ho scoperto sia nell'Osservatorio Letterario NN. 113/114 – da cui ho ricalcato – sia nell'Antologia «Vent'anni» (p. 527) che il 15° verso della sua poesia tradotta non era stato salvato durante i salvataggi. Correttamente deve essere scritto – corrispondendo al testo originale –: «a lárvákból még fonja selyemfonalát.» (Nella stampa errata il significato è incorretto, dato che egli ha scritto «...e compone dai bachi la seta» e non come in ungherese si legge, che in italiano

figurerebbe così: «e il baco compone...») Dopo tanta tribolazione nell'antologia la traduzione era erroneamente riportata nonostante che anche nella rivista ho modificato il verso (che era la sua seconda correzione durante la traduzione) prima di stamparla e non me ne sono accorta che il salvataggio non era venuto ed io l'ho letto come dovrebbe essere, come era stampata nella mia mente. In questo fascicolo riporto la traduzione correttamente per rimediare l'errore: vs. la rubrica «Appendice/Függelék». **N.B. Nell'ultima edizione – ordinabile online – il refuso è già corretto e se nella copia stampata le lamentate anomalie sataniche non saranno presenti, quest'edizione rimarrà a disposizione, al contrario sarà ripristinata la versione precedente.]**

«Igen tisztelt Főszerkesztő Asszony, kedves Melinda! Újra egyedüli kinccsel gazdagodtam. 2017 elején, nehéz és meghasonlott korunk őrlő fogaskerekei között épp az ilyen munka adja a reményt. A magasabb minőséggel lehet megállítani azt a zuhanást, amelyet talán nem is a véletlen, nem csupán a pénzbalvány életet nyelő arzenálja mozgat – szinte nehézkedési erővel, hanem olyan gonosz lények, amelyeknek már nincs emberi – Istentől való lelkük, mert bennük már csakis a Sátán létezik. Bár ne úgy lenne, mint ahogyan sejtem! Meghasonlott világunkat szakadék felé sodorják ezek a szörnyek: előre megfontolt szándékkal. Ünnepről akarok beszélni, és máris útvesztőbe kanyarodtam.

Húsz év! Gyönyörű állomás. Határák az időben, hogy ne robogjon tovább oly értelmetlenül. Különösen ne a féneketlen mélységbe! Van erő, és van érték. Vannak, akik meg akarják menteni, és a teremtő fejlődés nevében megmutatják most is, hogy mire képes az ember. Csak erről a lélek-repesésről beszélhetek most, hiszen az antológia – könyv szép szavait, sorait habzsolni is lehet, de nem véletlenül helyezte a feleségem a karácsonyfa alá: csöndben tűnődni is kell – ezzel az összegező alkotással a kezünkben, töprengeni és imádkozni, hálaéneket zengeni, mert ez megszületett.

Megszületett. Remélem, hogy mindazok, akik ezt az antológiát a kezükbe veszik, részesülnek abban az örömben, amelyet most érzek. Lehet, hogy ez képtelen túlzásnak látszik a részemről, hiszen egy kiállításon sem ugyanazt érzi az a festő, akinek a művei is jelen vannak a seregszemlén, és az, aki „csak” betoppan a színek és formák nemes ünnepére. Hitem szerint a végső cél mégis az, hogy minél többen részesüljenek abban az örömben, mely lelkünket áthatotta, és gazdagodjanak szellemileg azáltal, amit elmondtunk a számukra.

„Harmatcseppben csillagfény rebben” – mondja egy olasz közmondás. [...]

Ó, áldott teremtő fejlődés! Ezzel köszöntöm én Melinda kitartó, egyedüli munkáját, nagyszerű teljesítményét. A lelki közelség, a lelkesedés legyőzheti a távolságot azzal is, hogy hirtelenében nem a harmadik személyt használom. Szeretteim, kik halljátok szavaimat, higgyetek ebben a teremtő fejlődésben! Tudom, hogy hisztek. Ezt sugározzák a szavaitok, műveitek. Közületek az egyik megszólaló

vagyok. A nevetekben nem beszélhetek, de a saját örömömben a tiéteket is látom. [...]

Újra sok boldogságot, eredményes, élményt hozó munkát kívánok Melindának, családjának, munkatársainak. Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnádý László» / «Stimatissima Signora Direttrice, gentile Melinda, all'inizio del 2017 di nuovo mi sono arricchito di un tesoro singolare, tra gli ingranaggi della nostra difficile, squilibrata epoca proprio questo tipo di opera dà la speranza. Si può fermare con la qualità più elevata il precipizio che s'è messo in moto quasi con la forza di gravità forse non solo dalle situazioni casuali o dall'arsenale del dio-denaro che divora la vita ma dagli esseri maligni – che non hanno l'anima umana donata da Dio – perché in essi dimora Satana. Magari non fosse così come penso! Questi mostri demoniaci con intenti preprogettati trascinano il nostro mondo strampalato sull'orlo del precipizio. Vorrei parlare della festa, invece, mi son trovato subito nel labirinto.

Vent'anni! È una meravigliosa tappa! È un'orma nel tempo che non sfugge insensato, particolarmente non nell'abisso oscuro! C'è forza e valore. Ci sono coloro che vogliono salvarlo e in nome del progresso creativo anche ora dimostrano quello che l'essere umano è capace di fare. Ora posso parlare soltanto dell'esultanza della mia anima – possiamo anche divorare le belle parole di quest'antologia e non per niente mia moglie l'ha sistemata sotto l'albero di Natale: si deve anche riflettere nel silenzio – perché con quest'opera sommaria nelle nostre mani si deve meditare e pregare, cantare il cantico di ringraziamento per la sua creazione.

È nata. Spero che tutti coloro che tengono quest'antologia nelle loro mani sentano quella gioia che ora io sento. Da parte mia questa sensazione forse è un'assurda esagerazione, dato che anche in una mostra in cui le sue opere sono presenti il pittore non ha la stessa percezione di coloro che si trovano "soltanto" per caso alla festa nobile dei colori e delle forme. Secondo il mio credo lo scopo finale è quello che sempre più persone possano essere partecipi di quella gioiosità che ha penetrato la nostra anima e che possano arricchirsi mentalmente di tutto ciò che abbiamo trasmesso a loro.

«Una stella brilla in ogni goccia di rugiada» – dice un proverbio italiano [...]

Oh, benedetto progresso creativo! Così saluto il lavoro costante, unico di Melinda, la sua straordinaria prestazione. La vicinanza spirituale, l'entusiasmo potrà vincere la distanza anche col fatto, che improvvisamente non utilizzo la terza persona. Cari miei che udite le mie parole, credete in questo progresso creativo! So, che credete. Le vostre parole, le vostre opere l'irradiano. Io una voce sono tra di Voi. In nome Vostro non posso pronunciarmi, ma nella mia gioia vedo anche la Vostra. [...]

Di nuovo auguro un lavoro di successo e di emozioni a Lei Melinda, alla Sua famiglia, ai Suoi colleghi. Con affetto saluto tutti Voi, Dr. László Tusnádý.» (Dall'epistola del Prof. László Tusnádý, 07/01/2017;

[Trad. di Mttb] N.d.R.: vs. l'intera epistola nella rubrica «Epistolario».)

È arrivato il momento del congedo, Vi saluto augurando a tutti Voi, a tutti Vostri Cari, a tutta l'umanità del nostro Globo una bella primavera, la rinascita nel corpo e nello spirito, Buona Pasqua, pace e salute, agli ammalati rapida guarigione ed infine buona lettura – qui potete leggere anche alcune opere inedite (concorrenti per la selezione) pubblicate nell'antologia, anche alcune omesse involontariamente o a causa dello spazio limitato – e riflessione! Vi auguro buone festività oltre a quella pasquale e al nostro 20° anniversario, anche in occasione del 115/116° numero del nostro periodico! Alla prossima, cioè a risentirci d'estate! (- Mttb -)



POESIE & RACCONTI

Poesie

Danibol/Daniele Boldrini (1952) — Comacchio (Fe)
PETALI E PAROLE

– Come, te ne vai nel mezzo della partita? – esclamò sorpreso Fiurìn.

– Non si fa così! – gli fece da contrappunto Tavio.

Tugnìn scuoteva la testa in segno di disapprovazione.

Durìn sembrò non ascoltarli neanche e rapido si diresse alla porta dell'osteria, uscendo nel buio della notte. Quando la porta si richiuse dietro di lui i tre amici dapprima si guardarono fra loro un po' perplessi, poi Fiurìn, dicendo forse quello che tutti avevano pensato, bisbigliò: – Certo che la storia gli deve aver fatto prendere proprio un bello spavento!

E tutti scoppiarono in una fragorosa risata.

L'indomani Tavio arrivò in bicicletta trafelato nel cortile della casa di Durìn. Sceso al volo dalla bici, cominciò a bussare alla porta della casa: – Durìn! Durìn!

Da dietro la porta si udì: – Che c'è?

– Hai saputo quello che è successo stanotte?!

– No, cosa? Comunque la porta è aperta, entra pure – rispose Durìn.

Tavio entrò sbuffando. La corsa in bicicletta gli aveva tolto il fiato. Durìn era seduto e stava pulendo il suo fucile da caccia.

– Allora, che è successo? Cos'è questa agitazione?

– Stamattina al cimitero di Pievesestina hanno trovato un morto!

– Beh, direi che l'hanno trovato nel posto giusto.

– Non scherzare sempre, – si inalberò infastidito Tavio – intendevo dire che l'hanno ammazzato lì!

– Addirittura! – disse Durìn mostrando poco interesse, mentre continuava a pulire il suo fucile da caccia.

– Sì, – continuò Tavio, – il morto era tutto vestito di bianco, e penzolava giù dal muro del cimitero, stecchito!

– Ma dai! – fece Durìn – Che roba mi racconti!

– Sì, sì, – si accalorò Tavio – la notte qualcuno gli ha sparato e l'ha fatto secco!

– Certo che al mondo succedono di quelle cose...,

– disse Durìn mentre riponeva il suo fucile in un armadietto.

Epistolario

IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA

UGO FOSCOLO (1778-1827): LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

24 ottobre.

L'ho pur una volta afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto, tagliando e rompendo [p. 24 modifica] tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora verdi; perchè di frutta non ve n'erano più: appena l'ebbi fra le ugne cominciò a gridare: Misericordia! Mi confessò che da più settimane facea quello sciagurato mestiere, perchè il fratello dell'ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. — E tuo padre t'insegna a rubare? — In fede mia, signor mio, fanno tutti così.

L'ho liberato; e scavalcando una siepe io gridava: Ecco la società in miniatura; tutti così.

26 ottobre.

L'ho veduta, o Lorenzo, la divina fanciulla; e te ne ringrazio. La trovai seduta, miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercare di suo padre. Egli non sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'jeri. Tornò frattanto il signor T...: m'accoglieva famigliarmente, ringraziandomi ch'io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa



intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano della stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole, come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa. Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita; unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre.

Taci, taci: — vi sono de' giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata, mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? insomma non parlarne più, ti scongiuro... Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? e non ti avvedi che tu mi strazj fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte,

il furore del forsennato. Che vuoi tu [p. 25 modifica]imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci eterne, si collegano soltanto per incepparci; e dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento nè dalla fame. — Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero all'incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e sè medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

1 novembre.

Io sto bene, bene per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori; e mi passano gl'interi giorni in casa del signor T*** che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e l'apparente felicità di quella famiglia mi sembra reale, e mi sembra anche mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perchè davvero — io non odio persona al mondo, ma vi sono cert'uomini ch'io ho bisogno di vedere soltanto da lontano. — Suo suocero me n'andava tessendo jer sera un lungo elogio in forma di commendatizia: buono — esatto — paziente! e niente altro? Possedesse queste doti con angelica perfezione, s'egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell'allegria, nè dal dolce silenzio della pietà, sarà per me un di que' rosaj senza fiori, che mi fanno temere le spine. Cos'è l'uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente. — Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto con l'oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare tuttavia la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quand'egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, ricca e scelta, io sto lì lì per dargli una solenne mentita. Se le umane frenesie che col nome di scienze e di dottrine si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliajo di volumi al più, e' mi pare che la presunzione de' mortali non avrebbe da lagnarsi — e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: le insegno a leggere e a scrivere. Quand'io sto con lei, la mia fisionomia si va rasserenando, il mio cuore è più gajo che mai, ed io fo mille ragazzate. Non so perchè, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara, bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida, paffutella, pare una Grazia di quattr'anni. Se tu la vedessi corrermi incontro, aggrapparmi alle ginocchia, fuggirmi per [p. 26 modifica]ch'io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla

bocca! Oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella creaturina tendeva le braccia, e balbettando pregavami che per carità non cascassi.

Che bell'autunno! addio Plutarco! sta sempre chiuso sotto il mio braccio. Sono tre giorni ch'io perdo la mattina a colmare un canestro d'uva e di pesche, ch'io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 novembre.

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare quello sterile monticello; ma i cipressi ch'esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodi co' loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sì caro a' vecchi: salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' di che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotti gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si un ranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' mortali pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se [p. 27 modifica]talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: Egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali! — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire lascerò qua o là le mie ceneri?

O fortunati! e ciascuno era certo
Della sua sepoltura; ed ancor nullo
Era, per Francia, talamo deserto.

Dante, Parad., XV.



Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano



S. Giuliano, 23 (dicembre 1907)

Amalia buona, mentre vi giungevano le mie scombiccherate pagine a matita, io ricevevo qui la vostra lettera buona e bella. Grazie di questa e perdono di quella, mia cara Amalia! Da qualche tempo sono un ragazzo impresentabile; la solitudine mi ha fatto inurbano con tutti, anche con voi, specialmente con voi che son certo di non perdere, come non si perdono le sorelle... Vi scrivo turbinosamente (la vostra sensibilità di stilista mi perdoni!) perché mi è stata annunciata telefonicamente una visita di De Paoli e di M. Maria Martini: fra mezz'ora saranno qui e mi porteranno un po' di soffio cittadino e un po' di frivoltà mondano-letteraria.

Ma li vedo volentieri: sono cari ragazzi e hanno per me una vera passione.

Leggo molto, in questi giorni; quanta bella roba fu scritta in passato, amica mia, e quanto sono ignorante! Non vorrò accingermi a opera definitiva ed organica senza essermi un po' affinati i mezzi dell'arte, per quanto il troppo ottimista Pastonchi li dichiarasse «già pieni e sicuri...».

Ho abbozzato una poesia, in endecasillabi e sestine; la poesia è bella, i versi sono brutti. È un richiamo d'una cocotte che conobbi a Cornigliano Ligure, quasi vent'anni fa (del 1889: avevo cinque anni!). Era nostra vicina di casa, perché affittava pei bagni la metà della villa che si affittava noi. Ma il giardino nostro e il suo erano divisi da una cancellata: e fu attraverso le sbarre che mi abbracciò qualche volta, dicendomi «Mon petit cheri!» con un sorriso che ricordo ancora, un sorriso dove piangeva tutta la nostalgia della sua maternità insoddisfatta. Poi i miei se ne avvidero, ne parlarono a tavola, sentii da mia madre la parola cocotte...

«Una cocotte: che vuol dire, Mammina?»

«Vuol dire: una cattiva Signorina, non bisogna parlare alla vicina!».

«Cocotte»! La strana voce parigina dava alla mia fantasia bambina un senso buffo d'ovo e di gallina...

Un giorno, giorni dopo, m'abbracciò fra le sbarre fiorite di verbene:

«O piccolino! Non mi vuoi più bene?»

«...è vero che tu sei una cocotte?»

Perdutamente rise e mi baciò:

«Le petit gamin! Mon Dieu! C'est rigolo!»

Da quell'anno non ho più rivista la mia amica francese, la cattiva Signorina. Ho rivisto Cornigliano invece, la settimana scorsa, e il giardino di vent'anni prima e ho sentito un gran bisogno di lei.

Dopo vent'anni, dove sei, cattiva Signorina? Sei viva? E se sei viva come inganni il tramonto, come inganni Da quell'anno non ho più rivista la mia amica francese, la cattiva Signorina. Ho rivisto Cornigliano invece, la settimana scorsa, e il giardino di vent'anni prima e ho sentito un gran bisogno di lei.

Dopo vent'anni, dove sei, cattiva Signorina? Sei viva? E se sei viva come inganni il tramonto, come inganni la mortale tristezza dell'attesa, o cortigiana sulla quale pesa già l'arco inesorabile degli anni? Poi che il veleno già fè mala prova né rese al capo il bel color di miele, l'ultimo amante disertò l'alcova. Uno, sol uno: il piccolo folletto che donasti d'un bacio e d'un confetto, dopo vent'anni, ti restò fedele! Dovunque ora tu sia, o creatura pellegrina, ritorna! Oggi ho bisogno di te! Che importa se non sei più bella? Ti vedrò bella, ti rifarò pura come Carlotta, come Graziella, come tutte le donne del mio sogno. Il mio sogno non ama che le rose che non raccolsi, non ama che le cose che potevano essere e non sono state: l'Inganno che somiglia al Vero... O velata di tempo e di mistero questa è l'ora dell'ultimo abbandono. Vieni! Sarà come se a me, per mano tu riportassi il piccolo folletto che donasti d'un bacio e d'un confetto! Vieni! Sarà come se a te, per mano io riportassi la bella signora,

*la giovinezza, te stessa d'allora!
Risorgeremo dal tempo lontano!
Non apporre alle guancie il tuo belletto!
Per quel pallore stanco oggi ti chiamo,
per quel pallore stanco io t'amo, t'amo.
Ti raggiunga il mio canto di richiamo
e ti conduca! Sono qui... T'aspetto!*

Cornigliano 1889
Cornigliano 1907

Domenica sera (29 dic. 1907)

Mio buon Amico, vi mando una pagina diretta a Voi da Mantovani dal quale rimasi fino a poco fa scrivendo sotto dettatura sua certa noiosissima prosa pedagogica che fa parte della nuova legislazione scolastica.

Gli avevo portato i «Colloqui» che gli piacquero molto specialmente nella prima parte e perdonatemi l'indiscrezione – quei versi ultimi della «cocotte» che trascrissi su un foglietto. Di questi pure s'interessò vivamente e lo colpì più profondamente la strofa che incomincia: «Vieni! Sarà come se a te per mano»...

Che bella e originale cosa, mio caro Guido! Avrei voluto dirvi subito quanto mi piacesse ma c'era ancora in me troppa amarezza per poter scrivere una lettera serena. E Voi mi avevate detto: «Non parlatemi della vostra anima triste, se potete». Non potevo e preferii ancora tacere. Quella vostra lettera a matita m'ha ricordato una frase di Madame de Sevigné «Ecrire au crayon c'est comme parler à demi-voce (sic)». Ma in essa Voi non parlavate a mezza voce. La vostra voce anzi era alta, un poco imperiosa, quasi cercava di soverchiare, di soffocare la mia. M'ha accorata molto, molto. V'ho scritto sopra qualche terzina non bella che finiva con quei tre versi e mezzo che devo avervi mandato. Ma è sopraggiunta l'altra, la consolatrice, di cui vi ringrazio come di un dono e che mi ha un poco rasserenata. Non vi parlerò della mia anima, Guido, ma se fra le righe qualche ombra della sua ombra vi trasparisse, perdonatemi, sarà stato mio malgrado.

Leggerei con moltissimo interesse la poesia che Ada Negri v'ha dedicata. Non potreste mandarmela? Vi piacque il sonetto che scrisse per me? A D. M. non piacque affatto e sogghignò anche molto su d'una espressione che gli pareva grottesca. V'accerto che non è un critico facile alla lode, tutt'altro, e questo è un buon elogio per Voi.

Vallini non s'è offeso della mia critica, anzi ha scelto – o meglio la scelta fu fatta dal Caso – per ringraziarmene la mezzanotte di Natale e la Chiesa di Santa Teresa dove c'incontrammo alla Messa d'Osanna. Credo anzi che vi avesse accompagnato vostra Madre, ma per una scortese distrazione non la vidi e non la salutai. Fatele, se potete, le mie più vive scuse e cercate di dissipare l'impressione cattiva che può essergliene rimasta.

La chiesa piena di gente era volgarissima, la musica pessima, i cantori rauchi, io mi rifugiavo in un pensiero lontano, vi cercavo in quell'ora insolita per

luoghi ignoti, fra ignoti, senza riuscire a trovarvi. L'animo vostro è venuto a distrarmi, e abbiamo detto molte cose vaghe e sciocche senza capirci bene l'un l'altro per il frastuono dell'organo.

Non abbiamo pronunciato il vostro nome ma vi sentivamo presente: non so perché, ma sono certa che anche Vallini vi pensava, ma non so quale ritrosia allontanava il vostro nome dalle nostre labbra.

E Voi chi sa che facevate in quell'ora, o tanto sereno Amico! Io vorrei ora sapere una cosa da Voi. Vorrei vedere me stessa chiaramente nel vostro intimo, conoscere con certezza quale immagine nuova s'è foggiate di me il vostro pensiero, sapere quello che io sono in questo momento per Voi. Io temo di non apparirvi che come una creatura degna di pietà, di compassione, e non voglio, capite, non voglio il vostro compianto. Ditemi quanto più potete sinceramente ciò che pensate di me e di tutto quello che sapete di me. Io credo che vi stanca questo «avido cuore», questo cuore che ha dato sempre tanto ed ha ricevuto sempre tanto poco...

Perdonatemi, Guido, dimenticavo la mia promessa. Mi è così difficile mantenerla... Vi dirò dell'incisione in rame, la quale è quasi finita, ma per amore di tragicità mi fa un volto scarnito che accentua la sua aria fatale nell'ombra del cappello piumato dove s'allargano gli occhi dolentemente. Devo bene avere quell'espressione in qualche momento, ma non la linea smunta del viso. Ora il pittore s'è impossessato (artisticamente s'intende) o si crede in possesso dell'anima del modello e vuol tentare un capolavoro col mio ritratto ad olio, grande al vero. Sebbene – ve lo dico piano – io dubito molto del suo sogno, ho già posato ieri la prima volta in un abito a lungo strascico grigio perla, viola pallido e oro, scollato a rettangolo lungo e stretto che mi dà un'aria fra ieratica e maestosa d'imperatrice bizantina. Lo esporrà, credo, in aprile alla quadriennale. Le sedute per fortuna non saranno molte perché s'aiuterà col «maniquin» (?) e con fotografie. Quello dev'essere un male avido, non un cuore.

Non mi piace.

Addio, caro Amico, mandatemi un ritratto vostro e qualche vostro pensiero presto, presto. Vi ringrazio d'aver cercato e trovato qualche dolcezza per me che ne avevo una sete crudele.

«La menzogna è così cara talvolta...» ho scritto dei versi che incominciano con questo. Ma non mentitemi più, è meglio. Addio, mi siete vicino e lontano.

A.





Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini



(Epistole, alcune già pubblicate, la prima volta, nell'antologia *Vent'anni*, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2016; pp. 624)

Taciturno risponde*

21 agosto 2016 16:56

Eh no, questo no, questo mai, Musa Melinda (non si fa torto a una figlia di Zeus), mancarti risposta. Anche lasciata breve, come non riesco altrimenti a fare [...].

La giornata di ieri, per dirti, l'ho trascorsa quasi tutta a letto. M'ha preso un spossatezza che non ti dico, e anche l'appetito non è granché, ma son qui che attendo di riprendermi. Mi perdonerai dunque tanta attesa a manifestarmi: due parole ci vuol poco, ma sopravviene questa temporanea chiusura, c'è bisogno di quel pizzico di benessere, poi il momento viene. Il colloquio non si interrompe giacché, ormai lo sappiamo, lo avvolgono corde d'acciaio.

[...]

Carissima Melinda, ho visto il piano redazionale del numero in uscita della Rivista, che direi assai ricco e vario, spaziente com'è fra i temi più disparati, a denotare la competenza e l'ecletticità (e anche l'eclettismo, che non è suo sinonimo) dell'autrice-curatrice-redattrice, insomma del *tutto*. Di certo quello che fa colpo è sempre l'inedito, e di cose inedite sulla tua rivista se ne trovano parecchie, ed è certo la politica buona da seguire. Piuttosto, ecco, non so quanto sia inevitabile sacrificare troppo la parte in lingua ungherese a vantaggio di quella in italiano, vi andrebbe bene il giusto equilibrio, che in ogni caso devi essere tu, Melinda, a decidere. Si sa come tutti si sia un poco vanesii, ché l'uomo è tale pur quando lo nasconde, e ciascheduno vorrebbe trovarsi citato, dentro una sua novella, ma si può anche attendere l'occasione successiva. A buon conto l'epistolario fra Amalia Guglielminetti (che a mio parere fu autentica scrittrice) e Guido Gozzano, è una vera preziosità. Leggerò con piacere la «Lettera al nonno scomparso» di Gianmarco Dosselli, e sono curioso Melinda, di leggere la tua corrispondenza con Patrizia Trasarti.

Provvederò al più presto alla quota annuale dell'abbonamento. In proposito, Melinda, ed è certamente cosa che tu hai perfettamente intuito: se è vero che adesso il trovarmi in malattia, e quindi escluso dal lavoro, mi lascia più tempo disponibile per attendere alle mie occupazioni, ai tenti impegni presi, a riverire le scadenze varie, è anche vero che un impedimento a

tutto ciò mi può venire proprio dalla mia condizione di salute malferma, la quale mi obbliga ad alcune soste (che son dunque forzose), a portarmi in giro per pratiche burocratiche, e infine, quel che meno vorrei, a rendermi *taciturno*.

Ed eccola qui la parola: *taciturno*. La giudico molto bella, una delle più belle della nostra lingua. Come la stessa *notturno*. E uno che la notte tace è un "taci (not) turno"

Bella cosa vedere i Buskers, i musicisti di strada. Fai benissimo Melinda. Non saran tutti bravi allo stesso livello, ma la gente che li ripudia, magari considerandoli vagabondi o straccioni, credo proprio che non abbia cognizione precisa né della musica, né della cultura né tanto meno della felicità a trovarsi lì tra suoni, spettacoli, acrobazie, che i vicoli, le mura di città, all'improvviso disvelano, concentrano, smorzano o acuiscono, intanto che giunge la fine di agosto, e l'estate si va lontanando...

L'anno scorso (quest'anno non so) mi trattenni a Ferrara una metà pomeriggio a farvi anch'io da spettatore: c'è da divertirsi, da sentirsi bene, e sempre qualche cosa s'impara.

Ora il mio saluto, premurosa (rimante con *musa*) Melinda, insieme con l'augurio di una buona serata. Spero che il trascorrere dei giorni mi conceda di mantenere saldo e rispettoso d'antichi modi il colloquio con te, ormai lungamente acquisito; o vada, perché no, ancor meglio! che oltre si spanda e si fortifichi, in onore ai tuoi meriti.

Per ogni occorrenza naturalmente esiste anche il telefono, laddove può incepparsi la posta, non che il vederci di persona.

Tuo **Daniele-Danibol**.

2016. agosto 21. Domenica.

*Fonte: «*Vent'anni*» Ed. O.L.F.A. 2016 pp., 129-131

L'attesa sgravando

23 agosto 2016 02:04

Amico Danipumabol-Daniele, non sono ancora riuscita ad iniziare la mia risposta a causa della revisione dell'OL di prossima uscita: sono arrivata fino alla 102^a pagina su 184 di revisione. Nell'attesa ti allego un video del 2 giugno 2014 in cui potrai vedere tua amica

Donnamusa Melinda in versione ciccia bomba, prima del primo ricovero al Delta... Questo video è un file di grande estensione/pesante, lo potrai scaricarlo dal Google Drive con il quale ho dovuto condividere: devi cliccare sul link apparso in questa letterina per poter scaricarlo, ti prego di segnalarmi la riuscita della scarica. Non è possibile allegarlo come gli altri documenti, perché è superiore ai 25 MB: è 29,7 MB... Buon divertimento nell'attesa della mia risposta alla tua bella letterina che spero di poter fare al più presto.

Mi sto sbrigando con la revisione perché ho a disposizione ancora 7 giorni del programma Soda pdf-pro in prova che ho scaricato dall'internet per poter effettuare le modifiche e correzioni degli inconvenienti lamentati che non possono essere fatti nel pesante file del Word... Vorrei terminare la revisione ed interventi prima che scada la licenza di prova, per evitare eventuali problemi che possono capitare nel momento della richiesta della licenza a seguito dell'acquisto del programma che ho intenzione di fare poco prima della scadenza, dato che in questo Pc nessun PDF-pro è disponibile, mentre in quello fisso a Ferrara oltre l'Adobe ho due versioni di Soda che utilizzo contemporaneamente accanto all'Adobe PDF Pro... Questo programma pdf non è come l'Adobe Pdf Professional, ma è sempre uno strumento utilissimo per il mio lavoro qui al mare, dato che quell'Adobe PDF-Pro si trova nel PC fisso a Ferrara. Con più fatica e con avanzamento più lento, ma con esito positivo riesco a rimediare i problemi e così avrò già pronto o quasi pronto il file della nostra rivista.

Nell'attesa della mia vera risposta ti saluto con affetto ed auguro buonanotte e veloce ripresa!

Tua Donnamusa Melinda

Noticina illustrativa*

25 agosto 2016 19:05

Melinda non sono al massimo della mia forma in questi giorni, e tuttavia avanzo, e riesco a concepire una pur breve letterina alla mia musa. Non ho che da star seduto e premere sui tasti, perciò niente lamentele (altri scrissero da una trincea, sotto una obliqua luce e intrizziti e stanchi, con chissà quale inchiostro, tra vite sospese a un fiato, a un nulla). Farlo può essere in quel preciso momento uno sforzo, non farlo può valere una pena, un senso di inadeguatezza, di autocommiserazione, una indebita rinuncia. E intanto che cerco di tornare alla mia vena più profonda, allo smalto originario delle mie attitudini, sì da riprendere tutta pienezza e vigoria, qui rimango sulle note brevi. E a dire il vero questo era solo un cappello, anzi un cappellino, che ti desse motivo degli allegati, i quali, mancandomi per ora argomentazioni rispettose d'un minimo grado di originalità e di quel po' di decoro intellettuale (ma anche qui le batterie sono in ricarica), costituiscono la parte vera, preponderante, della mia missiva. Riguardo l'articolo su Amalia Guglielminetti, ritrovato per pura casualità (non già perché me ne avesse sollecitato la notizia del suo scambio epistolare con Gozzano che apparirà in rivista, e siamo dunque a

una delle solite imperscrutabili combinazioni), vedrai tu Melinda se puoi trarne materiale utile magari per una pubblicazione sul prossimo numero dell'OLFA, e perciò te ne lascio i dati che puoi citare: trattasi di un articolo di Lorenzo Mondo su Tuttolibri-LA STAMPA del 21 aprile 2012. Ove nel riquadro in alto a destra vien riportato il libro che s'intitola a Lady Medusa (c'è musa e medusa, evidentemente) raccogliente vita e poesie di Amalia, libro che io a suo tempo non trovai o rinunciai ad acquistare. Fecero davvero la storia del primo Novecento, queste donne di buon intelletto che vollero cimentarsi in letteratura, anche considerati i tempi, che lasciavano certe prerogative solo agli uomini. Un'altra fu Sibilla Aleramo (alias Rina Faccio), che fra vita in società, arte libri e poesia, non trascurò gl'innumerevoli amori, tanto che uno scrittore contemporaneo (credo Cardarelli) ebbe a definirla «la prostituta della letteratura italiana».

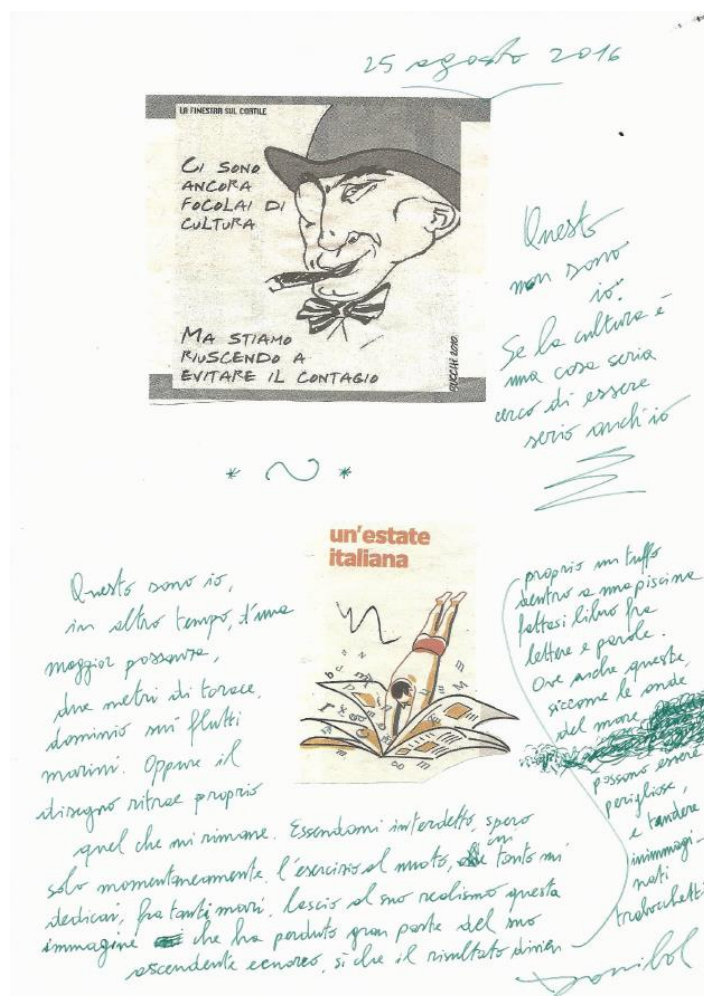
Ora Melinda amicissima ti porgo il mio saluto, e il resto, di tante cose, rimando, come suole dirsi, 'alla prossima'. [Daniele]

*Fonte: «Vent'anni» Ed. O.L.F.A. 2016 pp.,131-132

Allegati

25 agosto 2016 19:33

Tuffatore



Allegato n. 1

Lady Medusa Si riaccendono le luci sulla poesia misconosciuta dell'amica di Gozzano

LORENZO MONDO

Amalia Guglielminetti? Viene ricordata per lo più come donna fatale, protagonista di tempestosi amori: una icona dell'art déco, quale appare nel bel ritratto di Mario Revigione, sdraiata su un divanetto in posa da diva del muto. Ma c'è chi, come Silvio Raffo, scommette sull'importanza misconosciuta della sua poesia e ne pubblica l'intero corpus (*Lady Medusa*) insieme a documenti vari (a cura di Grazia Bianchi). Quando apparve *Le vergini folli*, era il 1907, fu accolto da fervidi, e sproporzionati, apprezzamenti. Arturo Graf affermò di non avere mai letto in vita sua versi così belli, che accoppiavano l'arte di Dante a quella di Petrarca. Alessandro Pastonchi era indeciso se dovesse preferire in lei la donna o la poetessa, così mirabilmente congiunte. Per Gozzano, Amalia compie «quasi un vergiliato, e conduce il lettore attraverso i gironi di quell'inferno che si chiama verginità». In verità, dietro il suggerimento della parabola evangelica sulle vergini che attendono lo Sposo, questi sonetti registrano, in un impasto mistico ed erotico, le frustrazioni, le ansie e le smanie della vita conventuale («Piangere piano piano, con la faccia/contro la vostra spalla io vorrei bene,/come una bimba che più non sostiene/ il segreto che l'arde e che l'agghiaccia»).

La presenza di Gozzano nella vita di Amalia non si esaurisce nella funzione di critico. La sua ombra percorre infatti la raccolta intitolata *Le seduzioni* che si propone in buona parte

Amalia Guglielminetti la "vocazione al disastro"

come un drammatico diario d'amore: è l'amore-passione che lei prova, inalterato e incalzante, per Guido («Era una mano ambigua, di pallore/femminile, di linea virile.../lenta in ogni suo gesto, ma febbrile/nella carezza quasi da far male»). Sono flagranti le corrispondenze tra *Le seduzioni* e l'epistolario dei due amanti. Ma il poeta, placata la breve febbre dei sensi, esibisce la sua «aridità sentimentale» e sa concederle soltanto una fraternità ispirata dalla comune dedizione alla poesia. Che in lei

*L'ombra del Bel Guido
percorre «Le seduzioni»,
che si propone in buona
parte come un diario
d'amore drammatico*

risente gli echi di Carducci, dei Simbolisti e poi d'Annunzio, con una assoluta fedeltà ai metri tradizionali, specialmente alla terzina dantesca («Più maliardo splende il bel poema/dove lo squillo vario della rima/come un riso febeo palpa e trema»). Certo per noi la figura di Amalia, che testimonia con eleganza e con assidua cura stilistica il clima del primo Novecento, situandosi tuttavia al di qua della poesia nuova, resta avvincente a quella di Gozzano. Nel 1913 esce *L'insonne* in cui viene riconosciuto il suo capolavoro. È il libro

del disincanto amoroso ma è significativo che quasi a gara con il poeta adottò, insieme alle movenze narrative, il verso prediletto da Gozzano, i distici di ottonari e novenari a rima interna. Con un atteggiamento che oscilla tra la parodia e la memoria dolente. In *Corsa invernale* sembra quasi alludere a una splendida poesia di Guido (*Invernale*) che là era chiamato «vile» dall'ardita pattinatrice: «Corriamo ampie distese, smaltate di neve e di gelo,/sotto un opaco cielo, come un paesaggio esquimese./ Uno stupor di valli sognanti, una terra più vasta, /meno umana e più casta, inquadrano i tersi cristalli».

Resta il fatto, sottolinea Raffo senza volerlo sopravvalutare, che dopo la morte di Gozzano Amalia smette di scrivere poesie dedicandosi alla prosa. Si apre per lei un'altra stagione, letterariamente minore se non insignificante, in cui si manifesta in modo più acuto la sua «vocazione al disastro». In cui la figura di Amalia, già così rilevata, diventa prevaricante, assumendo i tratti di un personaggio romanzesco. Comincia la sua relazione con il giovane Pitigrilli, alias Dino Segre, suo protetto e poi ben altro «tutore» che il pallido Gozzano. Si dedica alla narrativa, al teatro, alla pubblicistica, acquista una visibilità mondana, «incarnando dopo la stagione della femmine fatale un nuovo tipo di



→ Silvio Raffo
→ LADY MEDUSA.
VITA, POESIA E AMORI
DI AMALIA GUGLIELMINETTI
→ Bietti, pp. 845, €30
→ Amalia Guglielminetti torinese, visse fra il 1881 e il 1941. La sua maggiore opera poetica, «Le vergini folli», apparve nel 1907. Lo stesso anno in cui esordì Guido Gozzano con la raccolta «La via del rifugio».



La poetessa e scrittrice torinese Amalia Guglielminetti

femminilità dinamica ed emancipata quanto eccentrica, all'americana, vestita mezza alla dandy mezza allo sportman». Gli serezi, nati dalla gelosia e dalla reciproca rivalità, dal presentimento stesso del declino, renderanno turbolenti e avvilenti i suoi rapporti con Piti. L'«efebro biondo» ottiene uno straordinario successo con romanzi in fama di pornografia e diventa tra l'altro una spregevole spia del regime fascista. Amalia tocca il fondo con un episodio clamoroso che Silvio Raffo, incline a idealiz-

*Innalzata da Graf
e Pastonchi, conoscerà
un triste tramonto,
nel segno della reciproca
rivalità con Pitigrilli*

zare la sua eroina, sbriga in poche righe. Subisce infatti un processo per diffamazione. Volendo vendicarsi dell'amante, ha contraffatto alcune sue lettere interpolandole con frasi irridenti nei confronti di Mussolini. Svelato l'inganno, viene tuttavia assolta per seminfermità mentale e ricoverata in una casa di cura. Seguirà una lenta, progressiva emarginazione, una solitudine alleviata da pochi amici, il silenzio. Muore nel 1941, a sessant'anni, per i postumi di una caduta, mentre cercava di raggiungere un rifugio antiaereo.

Allegato n. 2

Atmosfera marina

26 agosto 2016 02:43

Daniele, amicissimo, ti allego la mia lettera. Scusami per la sua scarsità, ma non volevo appesantirti e volevo inviarti la lettera promessa.

Ti auguro fortemente il miglioramento di salute!!!!

Un affettuoso abbraccio,

Donnamusa Melinda

+!

Lido Spina, 25 agosto 2016 giovedì / 2016. augusztus 25.
csütörtök

Amicissimo Danipumabol-Daniele,

finalmente ho terminato la redazione dei numeri 113/114 della nostra rivista, prima che cominci l'altro gravoso lavoro, la preparazione dell'antologia solenne per il 20° compleanno dell'OLFA; ora con più leggerezza posso riprendere il colloquio con te, per quanto riguarda la questione redazionale, però è greve il cuore per la salute di mio amico, per la mia molteplice impotenza. Se fossi libera potrei essere frequentemente presente – se tu accettassi – per farti compagnia in assenza di Stefania, dandoti aiuto reale per la tua vita quotidiana. La vera amicizia si manifesta con le concretezze nei guai, nei problemi. [...] Quanto mi piacerebbe poter darti il mio reale sostegno con la mia presenza fisica. Almeno spero con tutto il mio cuore che il nostro colloquio epistolare ti stia aiuto per affrontare tutte le difficoltà [...]. Proprio per questo apprezzo assai il tuo grande impegno di scrivermi, ad «una figlia di Zeus». Carissimo Daniele,

amico mio, quando avrai la forza e tempo, scrivimi anche se soltanto poco, ma scrivimi! Sia tramite e-mail che sms, rimaniamo in continuo contatto!

Per rallegrarti t'informo di due apprezzamenti riguardanti la mia attività letteraria: pochi giorni fa, durante le ricerche di alcune informazioni, per caso ho scoperto sul blog dell'Ambasciata d'Ungheria presso la Santa Sede ed il Sovrano Militare Ordine di Malta che il 22 gennaio, nel giorno della nascita dell'Inno Nazionale Ungherese e della Giornata della Cultura Ungherese è stato riportato la prima strofa della lirica intitolata *Inno* di Ferenc Kölcsey [1790-1838] (v. http://ungheriasantasede.blogspot.it/2016_01_01_archiv_e.html) in mia traduzione. Ho subito scritto un ringraziamento bilingue a cui dal consigliere, Érszegi Márk ho ricevuto la seguente risposta scritta in ungherese:

«[...] örömmel találtam rá a fordításra, amikor szükség volt rá.

Nagyra értékelem munkásságát, a kitűnő szolgálatot, melyet a magyar kultúrának és a magyar-olasz kapcsolatoknak ezáltal tesz. Üdvözzettel, Érszegi Márk.» // «[...] nel momento quando si aveva bisogno, con gioia ho trovato la traduzione. Altamente considero la Sua attività, tramite cui Lei fa un'eccellente servizio per la cultura ungherese e per i rapporti ungaro-italiani. Cordiali saluti, Márk Érszegi.»

Il secondo apprezzamento è pervenuto dall'ingegner e traduttore tecnico Pál Burunyi, che la seconda volta m'esprime il suo riconoscimento:

«Kedves Melinda, múlt év decemberében kaptam néhány sort Öntől, amit nagyon köszönök.

A megadott elérhetőségek alapján az írásait olvasva tovább nőtt bennem az a meggyőződés, hogy Ön rendkívül értékes tagja nemzetünknek és végtelen örömmel tölt el, hogy így, az internet világán keresztül egy kicsit megismerhettem Önt.

Kívánok Önnek és kedves családjának jó egészséget és kellemes olaszországi alkotó munkát!

P.S.: továbbra is megpróbálom követni munkásságát a neten.» // «Gentile Melinda, nel dicembre dell'anno scorso ho ricevuto qualche riga da Lei e La ringrazio tanto. Tramite delle reperibilità telematiche segnalate leggendo i Suoi scritti la convinzione è ancora di più cresciuta in me che Lei è un membro estremamente valido della nostra nazione e sono infinitamente contento che tramite l'Internet ho potuto un po' conoscerla. Auguro a Lei ed alla sua gentile famiglia buona salute e gradevole attività creativa in Italia! P.S. anche successivamente cercherò di seguire la sua attività sull'Internet.»

Dopo la marcia maratona forzata della redazione del prossimo fascicolo del nostro OL mi sono concessa un po' di relax e, dato il tempo gradevole, dalle 9,45 alle 18,45, l'intera giornata ho trascorso in spiaggia con la lunga passeggiata sulla riva e con la lettura dell'ottavo libro di István Nemere (v. l'immagine di seguito) la mattina, pomeriggio con la lettura nell'ombra, sotto l'ombrellone... Alle 13 abbiamo consumato un ottimo pranzo: io un bel piatto di spaghetti con le cozze alla tarantina, Gianni invece un cefalo alla griglia (che ho assaggiato: ho mangiato un boccone...) ed insalata... Ecco le foto documentarie riportandoti un po' di atmosfera marina:



In una delle tue ultime lettere mi hai accennato della sistemazione delle tue scale. Quest'anno ancora non sono riuscita a pellegrinare là, così non ho visto la scala né prima né dopo la sistemazione. Dovremo riprendere – se il tempo sarà clemente con noi: se non sarà troppo caldo o freddo per quest'impresa sportiva – la pedalata di notevole distanza... come nell'anno scorso... Poi se ci dici quando sarebbe opportuno, volentieri verremmo anche trovarti almeno per qualche minuto, finché siamo qui a Spina. Il tempo terribilmente è volato e vola! Già più di 85 giorni che stiamo qua a Spina: dal 31 maggio...

Volevo fare un cenno a proposito dei Buskers a Comacchio. Quasi quasi è andata a fumo questa serata: nonostante che non faceva gran caldo afoso, però a causa di tanta gente in alcuni tratti l'aria era ferma e mi sentivo mancare. Dopo la mia ripresa, in un angolo più ventilato, stavamo per ritornare a casa... Andando nelle parti meno affollate e più ventilate, alla fine sono riuscita a rimanere e vedere ed ascoltare la maggior parte dei musicisti. Un anno fa faceva proprio gran caldo con afa e non mi sentivo male, stavolta invece, come nei vecchi tempi... Proprio a questo motivo ho rinunciato ultimamente al loro spettacolo a Ferrara: al centro della città faceva terribilmente caldo...

A Porto Garibaldi, come nel mio messaggio telefonico ho annunciato, abbiamo cenato in strada. Un anno fa c'erano gli ungheresi che preparavano i *kürtös kalács*, cannoli ungheresi. Quest'anno tre maschi c'erano, ma non ungheresi: pugliesi! Ale da lontano subito ci ha detto: «Questi non hanno la faccia da ungheresi». Io le ho risposto: «Per verificare basta scoprire parlando in ungherese» – ed infatti,

acquistando un cannolo – che purtroppo non era buono, la pasta era semicruda, così hanno screditato il favoloso dolce d'origine ungherese di Transilvania – io l'ho chiesto nella mia lingua e, naturalmente non hanno capito che cosa dicevo. Allora ho detto al ragazzo che ho chiesto un cannolo in ungherese e non essendo lui magiaro, per forza che non ha potuto comprendere quello che dicevo...

Volevo dirti a proposito di Mordigallina, in ungherese in linguaggio comune *tyúkhúr* o *közönséges tyúkhúr*, traducendo letteralmente: corda di gallina o comune corda di gallina.

Amicissimo Daniele, ora ti saluto è notte tarda (sono le 02,32), perciò non riesco a rileggerla, ti auguro buonanotte e buon risveglio con i migliori auguri del tuo miglioramento. Scusami la scarsità dell'argomentazione, non volevo appesantirti.

Un affettuoso saluto, e a presto,

tua Donnamusa Melinda

Intanto che procede la marina*

28 agosto 2016 16:15

Ah, kedves¹ Melinda, si farà fatica a crederlo, ma anche in una condizione diciamo 'non lavorativa', che dovrebbe lasciare più ampie finestre di libertà al quotidiano muoversi e pensare, gli impegni si fan tanti e tanto s'infittiscono (ne fan fede coloro che son pensionati, i quali, qualsiasi cosa lor si chieda, han altro da fare, e nemmeno son campioni di pazienza), che può rendersi difficile avanzare un progetto, approfondire un colloquio, persino telefonico alle volte, e ci si contenta, per così dire, di restare in superficie, che è un pochino quello che io sto facendo, ora, Melinda, in queste note che son di risposta ma senza una mia attuale possibilità a dilungarmi. Pure, a essere consapevoli della gran serie delle limitazioni che stringono (a volte strozzano) il tempo, ancor più salgono di grado certe speciali corrispondenze, quale è la nostra, Melinda, che credo proprio, pure a guardarsi molto in giro, che non abbia molti analoghi esempi fra la comune gente e anche direi a livello assoluto, ovvero a estendere il raggio di osservazione ai consorzi intellettuali operanti nell'intero paese, e per limitarsi solo al nostro, essendo assai probabile che lo stesso accada altrove. Ormai i fatti ci dan ragione, le cose, a volere che si realizzino bisogna innanzitutto volerle, o almeno desiderarle, anche ricorrendo a qualche truccetto se necessario, a qualche espediente, purché guidino l'azione una robusta molla e il migliore entusiasmo.

[...]

Torno un momento sulla questione romanzi d'amore. So di possedere un libro, ce l'ho da qualche parte, che già l'anno scorso trovai di piacevole lettura e ben congegnato, opera d'un autore francese che al suo attivo ha altri romanzi considerati d'amore, e al quale certamente non difetta la fantasia. Ebbene, questo romanzo, di cui procurerò darti qualche maggior riferimento nel caso d'un tuo interesse, non m'andrebbe

di chiamarlo 'romanzo d'amore'. Certo l'argomento vien toccato, eccome, ne sarà anzi il filo conduttore, ma è quel che accade in ogni romanzo che abbia nel suo tessuto vicende di vita e dunque anche d'incontro fra uomo e donna, con il suo tanto d'imprevisti e d'avventura. E ancora una volta, dunque, a meno che non vogliano esserlo in modo smaccato, dichiarato, in serie, in collana, eccetera, i romanzi d'amore non esistono, e rimane più esatto affermare che esiste l'amore nei romanzi. Per la poesia il discorso potrebbe addirittura rovesciarsi: non si danno poesie che non sian d'amore; se questo dovesse venir meno e mancare alla poesia, si oscurerebbe la ragione stessa del componimento poetico, che nacque in chissà quale remoto tempo proprio perché rimanesse traccia, affidata alla memoria, dell'anelito d'amore.

Kedves Musa amica Melinda son qui a casa Scacchi coi miei genitori, per quanto ci arrabbiamo è quasi impossibile trovare nella giornata più di tre ore per la spiaggia. Salta sempre fuori qualcosina, e tu lo saprai bene, ed è così per tutti, ed è che la vacanza vera, totale, non l'hanno ancora inventata, è soltanto pubblicizzata nei depliant delle agenzie. Il tempo scorre addosso con un andar folle, e già si va scivolando a fine agosto, verrà settembre e sarà tempo di migrare. Questa sera con due signore nostre amiche, in ossequio a una consuetudine agostana, saremo a una cenetta di pesce in uno dei ristoranti qua vicini, nell'occasione a Lido Pomposa. Poi torna lunedì e si riprende, senza più la scusa del festivo, del "tanto è tutto chiuso", che pone il pensiero in una sorta di felice trasognata sospensione, l'esercizio settimanal-feriale con le sue costrizioni, le indeterminatezze, gl'interrogativi, gli annunci e gli echi delle disgrazie che accadono per il vasto mondo, ma anche fra le tante cose cui dà vitale soffio l'ironia e fan capire che in fondo, in qualche cantoncino riposto che vento leggero penetra, si può anche ridere.

Saluto tutti Voi, Melinda, e spero che possiate trascorrere una bella giornata di sole e mare.

A presto. **Danipumabol**

¹ *Espressione ungherese, che significa: gentile (N.d.R)*

**Fonte: «Vent'anni» Ed. O.L.F.A. 2016 pp., 132-133.*

In breve sosta.... (Rif. Intanto che procede la marina)

29 agosto 2016 01:43

Amico Danipumabol,

ho letto la tua letterina, ti ringrazio assieme alla invocazione ungherese. Nell'attesa di una mia lettera più estesa e più profonda ti allego queste recentissime foto del fiore della bellezza fugace del nostro giardino posteriore di Spina.

In anticipo: condivido le tue osservazioni a proposito del romanzo d'amore. Io cancellerei il genere "romanzo d'amore".

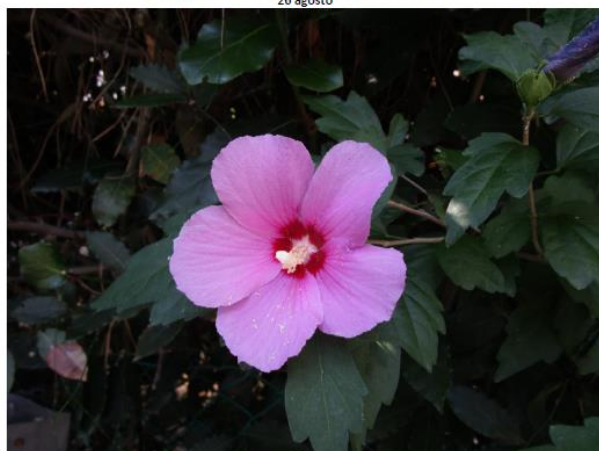
In spiaggia oggi ho terminato l'ottavo libro di István Nemere di 304 pagine ed ho iniziato la lettura del nono suo libro su 12 ricevuti da Maxim, col titolo «Élni életveszélyes» (Vivere è un pericolo di vita)....

Da domani, anzi, già da oggi mi dedicherò alla preparazione dell'antologia del 20° anniversario....

Buonanotte, buona giornata con i miei migliori auguri! A presto!

Donnamusa

HIBISCUS DELLA MUSA A LIDO DI SPINA
Ecco una specie fotografata il 26 e 28 agosto 2016 tra le circa 250-300 specie di arbusti, piccoli alberi o piante erbacee... Il fiore della bellezza... Bellezza fugace...
26 agosto

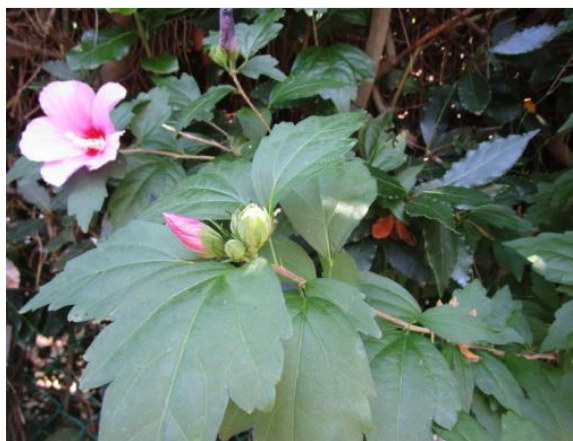


1



3

[...]



[...]





11

[...]

All'Amico Daniele

da

Donnamusa Melinda.

Floreale*

30 agosto 2016 07:09

Mandasti tu a me Melinda nota floreale, io Daniele rispondo a te con nota floreale. Preso a partenza ancora il papavero, nostro istituzionalizzato amoroso fiore, ve ne son altri di fiori a petali rossi che con lui competono in bellezza. Uno è il papavero da oppio (*Papaver somniferum*), per solito coltivato, ma che può trovarsi spontaneo in alcuni luoghi del nostro paese ove addirittura viene a farsi infestante e per lo più nelle varietà a fiori rosa-violetti, quantunque sia nel colore rosso pieno scarlatto dei suoi quattro petali ch'esso si apre a venustà e a gran splendore; un altro è l'*Hibiscus rosa sinensis*, il quale appartiene dunque al genere *Hibiscus* che è lo stesso delle magnifiche foto che mi hai mandate che ritraggono il più comune e più coltivato *Hibiscus syriacus*, proveniente dall'Asia centrale (è fiore nazionale della Corea del sud), a petali solitamente rosa violetti ma anche bianchi o azzurrini. Il *rosa sinensis*, originario della Cina, possiede fiori rossi che son larghi almeno tre volte quelli del papavero nostrano, e paiono, tanto è intenso il colore, mandare abbagli d'un sole rosso che illumina i giardini.

Siamo a fine agosto, floreale Melinda (il cui nome è anche nel nome italiano, pur raro, Ermelinda), ai bordi delle strade, tra le scoline delle campagne, compaiono i

fiori della cicoria selvatica, dai petali d'un colore azzurro-viola che credo sia la più tipica espressione dell'indaco irideo. Mi ha sempre intenerito, questo fiore, l'ho sempre associato all'estate e l'ho sempre associato ai raggi di luna. E non so perché ci veda i raggi di luna, la quale è bianco-gialla, non mica indaco-azzurrina e cioè d'un colore che tutt'al più s'otterrebbe a scomporre i raggi del sole, ma credo che sia perché l'aria, le cose di quaggiù, nelle notti di luna, acquisiscono questo azzurrognolo, ch'è in uso da immemorabile tempo chiamarsi romantico, io lo chiamerei poeticissimo, chiarore.

Melinda torno sul libro che ti dicevo, d'autore francese: "La chimica segreta degli incontri", di Marcel Levy (titolo originale *L'étrange voyage de Monsieur Daldry*, traduzione Valeria Pazzi), BUR 2001. Ora, io non sono avvezzo a questo genere di letture, ma questa l'ho trovata davvero accattivante, un po' per la grazia della scrittura e l'ironica leggerezza, un po' per il tocco d'esotismo (un viaggio in Turchia) che riporta la vicenda a un tempo andato che pare oggi inimmaginabile, tra gli odi e le guerre e più nessun viaggiare, un po' ancora per la particolare disposizione delle pagine narrative, che annoverano lettere scritte dalla protagonista, come d'una epistolografia dentro il romanzo. Potrei passare al Lido Melinda, una di queste volte, anche a vederci, e nell'occasione mostrarti il libro, e anche fartene dono se è di tuo apprezzamento.

Per il resto, di nuovo passando da fiori a letteratura (che non son forse la stessa cosa? Una mia antologia di letture italiane e straniere in uso alle scuole medie inferiori s'intitolava, ricordo bene, "Il più bel fiore"): ho scorso qualche pagina del libro di Imre Kertész (già premio Nobel per la Letteratura) «Il vessillo britannico», e non sto certo a commentare. Semplicemente ho cercato in qualche modo di imitarne lo stile, fatto di riprese e reiterazioni, nelle prime righe della presente lettera, trattanti dei fiori.

E la *presente* lettera, mandata di primo mattino ma in realtà scritta *pendant* la notte, è anche la forma del mio saluto all'amica Musa donna d'ongaro Melinda, e dell'augurio a lei e alla sua famiglia della più bella giornata di vacanza a trascorrersi fra casa giardino e mare, e buoni piatti, e tanto sole.

A presto,

Danibol

*Fonte: «Vent'anni» Ed. O.L.F.A. 2016 pp. 133-135.

Da Donnamusa (Rif. Intanto che...& floreale)

31 agosto 2016 01:48

Amico Danipumabol alias mio dottore, Daniele, ecco il mio illustrato riscontro.

Buonanotte o sereno risveglio e a presto!

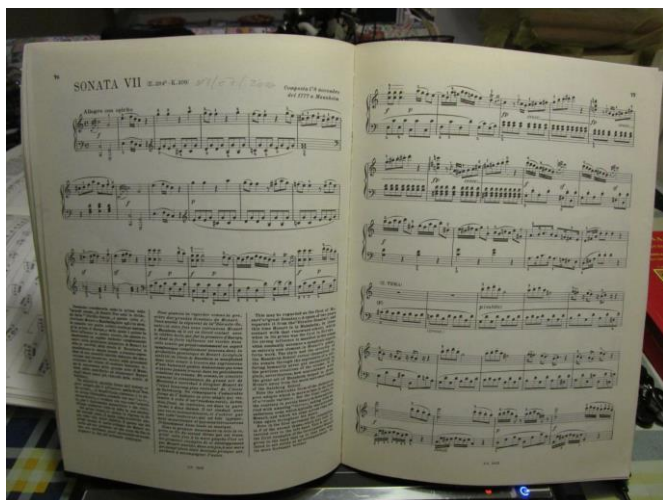
Donnamusa Melinda 🌸😊

+!

Lido di Spina, 30-31 agosto 2016 martedì-mercoledì / 2016. augusztus 30-31. kedd-szerda

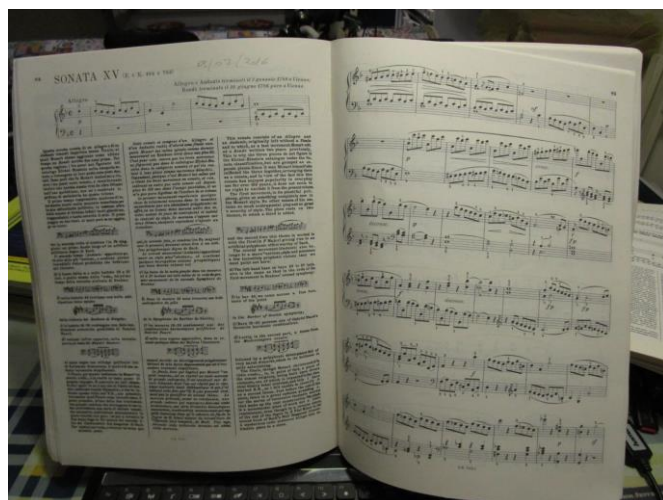
Daniele, caro amico, eccomi a te. Ti ho annunciato che da lunedì avrei ripreso il lavoro con l'antologia... però

la prima volta che non ho mantenuto la parola: non sono riuscita ad andare oltre la preparazione dei fascicoli e delle antologie di recenti edizioni solenni a portata di mano: la musica, il pianoforte e la spiaggia erano più forti. Purtroppo più di 11 giorni non sono riuscita ad esercitarmi a causa della presenza della figlia: ero costretta a smontare lo strumento musicale e soltanto ieri mattina, dopo la sua partenza sono riuscita a rimontarlo e dopo la spiaggia ho preferito di suonare piuttosto di fare la scaletta delle opere da inserire nell'antologia del 20° anniversario. Il secondo motivo della mia deviazione era la spiaggia: a causa della corsa maratona del fascicolo autunno-invernale della nostra rivista quasi quasi ho dimenticato come si presenta la nostra riva marina, così ho deciso di godere questi giorni estivi del fine agosto. Così, rientrando dalla spiaggia ho trascorso il tempo maggiore in compagnia dei musicisti della musica classica oltre alle composizioni studiate nel passato, ho fatto la civetta con alcuni nuovi brani del mio adorato Mozart: che ho già cominciato ad assaggiare a partire dal 3 luglio scorso e da ieri li ho ripresi seriamente. Certo ci vorranno tanti mesi per portarli ad un certo livello di esecuzione. Ma sono anche così contenta e sono felice quando battuta dopo battuta avanzo nel miglioramento: sto studiando queste composizioni arrivando max. a 4^a pagina di ciascuna e c'è da lavorare parecchio... Ecco le foto delle prime pagine di questi pezzi dal primo volume della raccolta delle sonate e fantasie mozartiane come la Sonata VII K. 309 è di 20, la precedente n. VI K. 264 è di 21 pagine... e dal secondo volume la Sonata XV pure di 21 pagine:

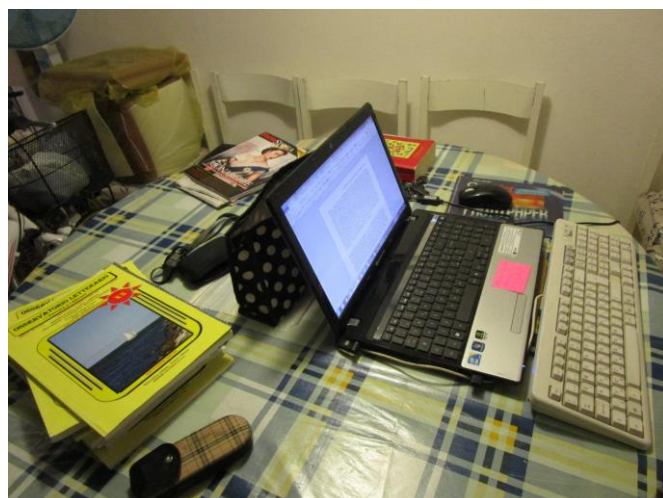


Questa sonata di sopra – come si legge sotto le note critiche di Alfredo Casella – può essere considerata come la prima delle “grandi sonate” di Mozart. Come ho scritto sopra, ci vorranno tanti mesi per imparare a suonare in livello abbastanza accettabile... Non è facile suonare Mozart e non tutti riescono anche tra i bravi pianisti ad interpretare la sua musica dovutamente. Anche le sue sonatine e sonate studiate nel passato – particolarmente dopo lungo tempo di astinenza pianistica – devo ancora perfezionarle nonostante che evidentemente le suono molto meglio rispetto al passato... Mi piace Mozart, lo sento molto vicino alla mia anima, posso dirti sono veramente innamorata della

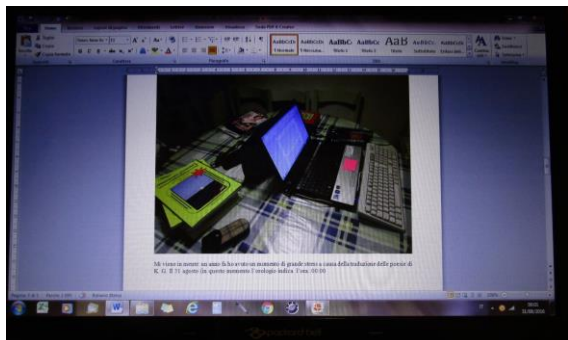
sua musica, se si può dire così. Attraverso la sua musica sento come se fosse la sua anima gemella con la mia. Naturalmente mi piacciono anche J. S. Bach, Clementin, Benda, Beethoven, Chopin, Tsajkovskij, Liszt, Dohnányi e ancora altri che non sto qui ad elencarli... Ma Mozart è il mio preferito nonostante che mi dà tanto da lavorare... Particolarmente nei miei momenti di grande strazio spirituale la sua musica assieme a quella di J. S. Bach mi riesce a dare un po' di consolazione.



Infine ecco il tavolo – gli spartiti per la foto li ho appoggiati contro lo schermo del pc – nel momento della scrittura della presente missiva; sullo schermo del Pc si vede la mia presente lettera in corso di procedimento, da poco iniziata...:



Mi viene in mente: un anno fa ho avuto un momento di grande stress a causa della traduzione delle poesie di K. G. che avanzò delle pretese di traduzione assurde... Il 31 agosto (in questo momento l'orologio indica l'ora: 00:00, volevo fotografare lo schermo ma un minuto è già passato e così si legge già l'ora 00:01, quindi siamo entrati nel giorno del 31 agosto...:



Dunque, un anno fa il 31 agosto mi hai gentilmente scritto una lettera di consolazione, poi mi hai anche telefonato e cercavamo insieme di risolvere un problema di traduzione di una sua poesia... Se vuoi facilmente ritrovare questa tua missiva potrai aprire il secondo volume di *Dani & Donna* alle pagine 177-179...

Fatti d'oggi... Dopo la spiaggia mattutina Gianni ha preparato il pranzo: gramigna con salsiccia, piselli, pomodorini e con un po' di peperone (anche se mi piacciono, ma i piselli e pomodorini li ho evitato). Generalmente questo tipo di pasta l'ha preparato con la salsiccia e panna. Non avendo la panna in casa gli ho proposto di fare diversamente e così abbiamo deciso di modificare il piatto con gli ingredienti appena accennati. È venuto fuori un piatto gustoso, ti riporto le foto in più fasi di decorazione, mentre per la sera io ho preparato la cotoletta di fegatini di pollo con il contorno di patate, carotine e zucchini:



Piatto del 27 agosto in spiaggia:



Questo è un piatto di qualche giorno fa:



Dopo pranzo, siamo andati a fare la spesa all'Eurospar (spero di ricordar bene il nome) a Porto Garibaldi. Lì ho comprato la rivista Storia del settembre 2016 in cui ho scoperto un servizio della rivoluzione del 1956 in Ungheria in occasione del 60° anniversario, un servizio di 6 pagine. Non ho ancora avuto tempo di leggerlo, così non posso dire di essere veramente corretto l'articolo illustrato con tante foto. Ecco le foto:





Il 23 ottobre 1956 Kati (17 gennaio 1956) ed io eravamo piccole, Flóra non era ancora nata è arrivata soltanto il 14 maggio 1962. Ciò nonostante ho un ricordo da quell'epoca: ero molto intraprendente e scappavo di casa scavalcando l'alto recinto del Tribunale di Bonyhád (allora abitavamo nell'edificio nell'appartamento riservato alla famiglia di papà giudice). Avevo un amichetto più grande di me e giocando con lui nel tendone militare nel suo giardino con suo amico mi minacciò di chiamare i russi per farmi portar via perché sono scappata di casa per andare da lui per giocare... Ho questo vivo ricordo assieme ai rumori lontani di spari... (ndr. non saprei dire che erano veri o immaginari improntati nella mente dal terrore...) Dai racconti di miei so anche che in quei difficili giorni il popolo arrabbiato arrivò anche al Tribunale per abbattere lo stemma ed allora i giovani sposi, i miei genitori, riuscirono a convincerlo e a far fermare l'azione violenta di questa gente e così non danneggiarono l'edificio. Un altro episodio sempre in questi giorni: i minatori di carbone furono invitati a scioperare ed essi non lo fecero pur di portar sulla superficie il carbone per portare al giovane giudice, il giusto; cioè al mio papà che ebbe bimbe piccole nell'appartamento freddo che egli potesse riscaldarlo... Che interessante: quando ti inserivo le foto dell'Hibiscus, mi veniva in mente il nostro amoroso fiore (ndr. il papavero). Grazie delle informazioni floreali. Prima di inviarti le foto ho fatto qualche ricerca a proposito di questo fiore e con non poco stupore ho scoperto che ci sono tanti tipi di Hibiscus oltre a quelli da te accennati. Non l'avrei immaginato. Sono proprio contenta che le mie foto ti hanno stuzzicato di scrivermi questa letterina floreale.

Infine, sarei interessata del libro accennato, m'hai incuriosita e ti ringrazio di cuore.

Per terminare, ho una domanda: hai ricevuto la cartolina di cibaria romagnola? A quello ti aggiungo altri miei scatti dei pranzi di pesce al nostro bagno in spiaggia [...].

Ora ti saluto – questo orologio del Pc indica: 01:27 – affettuosamente, buonanotte e sereno risveglio!

A presto mio amico Danipumabol!

Tua Donnamura Melinda

P.S. Perdonami per gli errori, non riesco a rileggere questa missiva... e ribadisco il mio breve messaggio e-mail d'anteprima a proposito del romanzo d'amore.

Foto promesse

5 settembre 2016 23:34

Daniele, ecco le foto promesse scattate sulle tue scale ed in più quelle durante il tragitto della nostra pedalata, in cui ho fatto 31,61 km, con 800 metri di più di Gianni.

Buonanotte e cari saluti,

Donnamusa Melinda

P.S. Dalle foto delle scale con fotoshop ho tolto le porcherie gettate dall'ineducata gente...

PELLEGRINAGGI CICLISTICI DEL 5 SETTEMBRE 2016
SMS 16:01 – Danibol, abbiamo appena scattato le foto! Ciao, Melinda e Gianni.



In strada rincasando nei pressi alla casa di Daniele:



3



14



[...]



Alle 20 attorno alla tavola con la grigliata di carne fatta da Gianni:



15

[...]

7 settembre 2016 02:35

Melinda torno ai bei tempi e scrivo di notte, quasi come dicessi che scrivo nella notte dei tempi. Mi è sempre difficile scrivere di giorno e in questo sapessi come ti sento affine e quanto comprenda le tue notturne elaborazioni. Si fa incredibilmente presto a scivolare a notte. Per quanto tenti, provi, studi, m'arrabatti, nelle ore del giorno, dovessi accingermi a buttar giù qualche riga, o solo pensassi di farlo, ecco saltan fuori tanti di quegli altri adempimenti, cui devo provvedere giacché per forza di cose han la precedenza, e uno rilancia all'altro, e son di stampo burocratico o riguardano la semplice quotidianità e il fatto di vivere, che spesso più che semplice è complesso, tanti insomma che me ne vien spavento. E qui si manifesta in tutta la sua potenza uno dei principi di Murphy, o un corollario ai principi, o un'appendice, che fa: «Qualsiasi cosa che dobbiate fare ce n'è un'altra che dovete fare prima».

Melinda ammiro la tua ammirazione per i grandi compositori della musica 'classica', tra i quali vanno a Mozart le tue nette, certificate, preferenze. Avere preferenze su un autore, artista musicista letterato che sia, male non fa, ché anzi è la miglior cosa. D'altra parte non ci sono dubbi, né mai vi saranno, sul valore del musico Mozart, che tu pian piano incorpori e migliori nelle bande più strette o più ampie del sentimento e dell'abilità a renderlo in virtù di pianoforte. Sempre tu sei donna operante, dunque, e percorrente con disinvoltura le note sul rigo, cui ogni volta aggiungi le tue interpretazioni, ogni volta condensate in una tua maggiore felicità d'espressione alla tastiera. Io da tutto questo, saprai, sono ben lontano, io di bemolle, di semitoni e diesis, so e capisco ben poco. Non solo, ma arrivo a lasciarmi prendere da un motto puerile e m'abbandono a comparazioni fantasiose e perfino irriverenti. Vedo tutte quelle testine scure, tonde o quasi, provviste di gambetta, tutte in fila affiancate, che salgono o scendono, alcune rimanendo isolate, altre vieppiù infittendosi, e che penso? Penso, ebbene sì, ai testoni. Or tu dirai, amica Melinda, che cosa sono i *testoni* (anche nel caso che tu sappia m'è d'obbligo la domanda, che è l'artificio a introdurre e seguire il discorso)? I testoni (non comparenti in tal voce di significato nei dizionari di lingua) per chi abiti il Ferrarese, sono i girini, ovvero i piccoli della rana, che si apprestano alla magnifica metamorfosi del mondo anfibio. Io ch'ebbi la fortuna di vivere ragazzo al tempo che negli stagni e nelle pozze d'acqua si vedevano, anche a frotte, i girini, e il loro scodinzolante moto a tratti fermato dagli steli dell'erba, e che sovente catturai e posi in una bacinella a seguirne l'evolversi, il trasformarsi a rane, sin che provvisti di zampe e già capaci a saltare, non fuggivano, io so bene che cosa sono. Ebbene, tutti quei simboli sul rigo, fatti d'una testa tonda oppure ovale e d'una gambetta per solito rettilinea e rigida ma che potrebbe da un momento all'altro farsi curva e sinusoidale e animarsi e muoversi a mo' di coda, tutti aggrappati al pentagramma, ecco mi

paiono girini. Che fra l'altro mi fan ricordare un articoletto che su di loro scrissi in un mio quaderno molti anni fa (diciamo meglio alcuni decenni) e che semmai mi proverò a ripescare.

Torno il tempo d'un frammento sui romanzi d'amore. Se vi riflettiamo, anche *I promessi sposi* (titolo più di questo 'amoroso' si potrebbe?) di Manzoni, è un romanzo d'amore, anche *Il giardino dei Finzi Contini* di Bassani lo è, e lo è pure, chessò, *La donna che visse due volte*, di Pierre Boileau e Thomas Narcejac. E cito non a caso queste tre opere poiché hanno avuta una trasposizione televisiva e cinematografica, e le ultime due in particolare oltre che alla storia della letteratura appartengono alla storia del cinema: esse rappresentano il caso, raro, fortunoso, mirabile, in cui da opera è nata opera, grazie l'incontro d'artisti geniali, lo scrittore da una parte e il cineasta dall'altra parte, e da quest'altra parte stanno Vittorio de Sica e (sir) Alfred Hitchcock.

Chissà cosa avranno pensato, Melinda, i miei vicini di casa, a vedersi due signori, una coppia di giovani coniugi, verosimilmente, fermare le biciclette dinanzi alla ormai mitica (come io ormai l'ho fatta diventare, ma probabilmente tra l'indifferenza del mondo e anche ...del vicinato) scaletta di pietra posta dinanzi al vialetto d'ingresso alla casa, che volendo fa salire sulla strada Acciaiolì, o da quella discendere. Loro, quei due, a posarvi loro stessi in fotografia, ma tenendosi accosti alla scala e ai vasetti di fiori sugli scalini, e a scattare primi piani delle pietre e dei fiori, avranno in qualche modo attratto l'attenzione, quantunque ai miei dirimpettai (cui la scala appartiene quanto a me, essendo in comune alle proprietà), sempre con me cortesissimi, debbo dire, e quelli subito dietro a me, Santina e Filippo, assai premurosi e in ansia per la mia salute, ma che mai han messo parola in quello che facevo, cioè di pulire e d'adornare il manufatto tornato a luce, evidentemente approvandolo, potesse la cosa non più di tanto interessare. Ebbene, Melinda, deviare da un percorso già impegnativo, fisso su punti cardinali già tracciati a tavolino, con tanto di chilometrica distanza, per fare piacere all'amico che infine si ripete con questa storia della scala, inquadrare come reliquie dei vasetti di fiori uno dei quali da lungo tempo sfoggia una fioritura rossa che in questi giorni s'espande in sorta di bitorzoli come piccole dita, dare insomma a tutto questo risalto unico, speciale, quale nemmeno l'amico s'attendeva, egli che non può pretendere che altri s'appassioni, s'interessi delle sue stesse cose, io credo veramente che sia un gesto sì amichevole, ma d'umiltà e purezza insieme, e di vicinanza, e tutto a me portato, e io non lo scorderò, me lo terrò qui tra le preziose cose accanto.

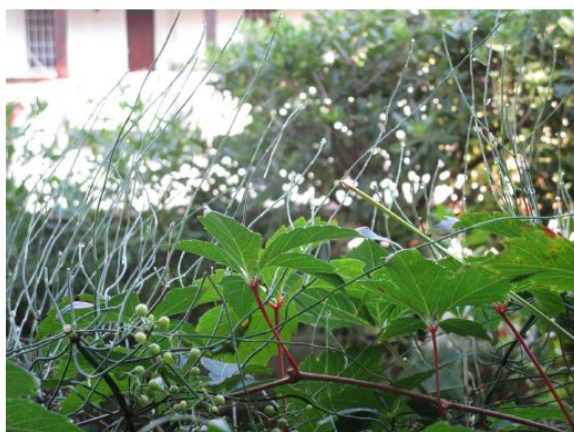
Altro avevo in piano di scriverti, musa Melinda, seguace di Calliope, anche in risposta alla tua ultima lettera, ma debbo fermarmi, tarda (o prestina, secondo i punti di vista, utilizzando la parola a mo' di aggettivo anziché di avverbio, come del resto faceva Dante) è l'ora, sonno pretende i suoi riti, il resto rimando.

Buona giornata, che potrà anche essere sotto il sole ventosa. A presto tuo aff.mo **Danibol**.

*Fonte: «Vent'anni» Ed. O.L.F.A. 2016 pp. 135-137.

8 settembre 2016 09:45

GOCCE DI RUGIADA LA MATTINA ALLE 8 E 10 DEL 4 SETTEMBRE 2016



1



2

Viste foto, Melinda, delle tue vegetazioni, in una le gocce di rugiada sono ben visibili e chiare, è come se si avesse la pianta lì davanti, in diretta visione. Ma la rugiada che fa, imita la nebbia? Anche lei scende o sale? Quel ch'è sicuro, e si scopre a passarci in mezzo, a sdraiarsi in un prato notturno, essa bagna. Suo dominio è la notte, il sole, stilla su stilla, l'asciuga. Le grandi calure estive lasciano il posto alle prime notti fresche ed ecco comparire la rugiada, o guazza, la quale, se fa ancora più freddo chiamasi brina. Ma io penso ad altro apparire, e in pieno giorno, e sotto cocente sole, tra i gambi dei fiori, le lor corolle (in ispecie quelle azzurro-violette) e le foglioline. Son come dei piccoli grumi di schiuma, color dell'acqua, li chiamavamo (dico al passato perché effettivamente si vedevano negli anni addietro, più che non oggi) gli "sputi del cuculo", ed effettivamente degli sputi di saliva han l'aspetto e la consistenza. Ma il cuculo, che anch'esso si sente sempre meno cantare, c'entra nulla, si tratta invece di grumi di sostanza secreta da una larva, la *Philaemus leucophthalmus*. Ed è questa la spiegazione scientifica, ma un sogno s'infrange, come spiegheremo ai nostri bambini che non si tratta degli sputacchi dell'alto uccello che si ode in lontano cu-cu bensì del prodotto d'un terrestre insettino che neanche si vede?

Assonanze culinarie: negli stessi giorni, Melinda, in cui mi mostravi fra i vari piatti del tuo tavolo apparecchiato la gramigna con salsiccia e piselli, mia madre lei pure cucinava per noi (io, lei e il babbo) la gramigna coi piselli, senza salsiccia, tuttavia; e qui apro una sfida: quante volte uno riesca a dire ininterrottamente *salsiccia* senza cadere in *salciccia*, che è una forma pure usata ma con probabilità meno corretta. Sia come sia, personalmente io ripudio, nella pastasciutta, gli eccessi di carne, vi preferisco condimenti vegetali (piselli, zucchine e quant'altro) o anche soltanto il pomodoro.

Mi dici Melinda della ineducazione dei gettanti carte e sudiciumi vari ai bordi delle strade, che la mia mondataura manuale unita alla tua 'pulizia' fotografica potranno sì temporaneamente arginare ma non certo sconfiggere, e poiché il tutto accade nella indifferenza generale, istituzioni comprese, ci mettiamo il cuore in pace. Almeno capita ogni tanto che s'apre agli occhi una magia, o è come una brezza fresca leggera che viene, a dare quel po' di consolazione. Finalmente, dopo anni, si son decisi (non so naturalmente chi ne sia l'artefice) a metter mano al fabbricato della "Ceramica Umbria" sulla statale Romea, fin lì lasciato all'abbandono, con i cartelloni degli sconti in bella vista anche di lontano, deteriorati e sghebbi, e tutti gli oggetti, molti assai pregevoli, ancora esposti, come anime morte. Almeno han vuotato le scaffalature, qualcosa si muove, che cosa ne sortirà vedremo. Ma io voglio dirti Melinda di un altro tipo di ineducazione (dico anche che non è escluso che qualcuno infine dimostri che noi pure, che tanto sbraitiamo, siamo ineducati, o maleducati, magari inconsapevolmente, per essere troppo occupati a trovare il male nei comportamenti altrui, ma intanto diciamo la nostra), cui mi è capitato più d'una volta d'essere fatto oggetto o spettatore. Sono in ospedale, mi s'avvicina

una coppia di anziani (lui spinge la sedia a rotelle di lei) che vedo disorientata, in cerca del giusto percorso, e di fatto chiedono a me informazioni, nei modi dovuti, ove spesso il «scusi, per favore» vien saltato e si passa alla domanda diretta, in passant, chiunque tu sia, anche in camice bianco. Io mi fermo a dare spiegazioni, mi dispongo anche a percorrere un breve tratto per accompagnare lor signori, ma lui, senza degnarmi di risposta e borbottando non so che cosa, un poco alla signora, un poco a se stesso, a me indifferente, procede volgendo le spalle senza un grazie né un saluto, ma specialmente senza ascoltare le mie indicazioni (e perché me le ha chieste allora?) e tira dritto. Questo dicevo, in ospedale, sulla strada e in qualche altro luogo, m'è successo altre volte ancora, cioè del tale che sembra angustiato e quasi supplice e chiede una informazione e subito dopo, mentre ti impegni a trovargli quella giusta, si mostra persino seccato, non ti lascia finire, procede oltre e tanti saluti, anzi nessun saluto. Par quasi che voglia significarti a priori che gli vai raccontando delle bazzecole e che è meglio che s'arrangi, ma la domanda di nuovo è: perché chiede, anche facendoti perdere tempo? Simili comportamenti son ardui da capire, qualcuno certo vi cercherebbe la chiave psicologica, incolperebbe lo stress della vita moderna, l'incomunicabilità fra gli esseri umani eccetera: io credo invece che si tratti della forma più solida, pura, palese, acclarata, escatologica, della *maleducazione*, che solo il sostantivo d'apertura, ovvero *l'ineducazione*, può contendere. Vero che c'è di peggio, c'è anche chi pugnala e spara.

E con questa nota non certo felice, non certo briosa, ma ancora aperta alla speranza, amica Melinda concludo, nell'attesa d'ancor salubri parole che nostro pattuito incontro prepara.

Dovrebbe giungerti anche un allegato, mezzo manoscritto, mezzo illustrato.

Buona giornata. Tuo **Danipumabold**

Di ritorno*

9 settembre 2016 10:45

Melinda, è certamente originale e bello questo tuo modo di dare rilevanza ai nostri scambi e ai nostri incontri trasponendoli in fotografia, che pure li ingigantisce mostrandone particolari che potrebbero sfuggire ma che in realtà partono innanzitutto dal cuore. Ti pregherei soltanto di scartare l'ultima foto in primo piano che mi ritrae tra lo sconcertato (senza motivo, è un trucco della macchina), il sornione e il dormiente. Son contento che anche la foto scattata da me sia venuta bene, ma può essere stato un caso. Veramente bella la poesia di Branduardi (ma costui era anche poeta?) 'ispirata' da Esenin. Sarebbe interessante, in ogni caso, leggere l'originale del poeta russo, la cui poesia "Arrivederci, amico mio, arrivederci" si offre a curiose divergenze di traduzione.

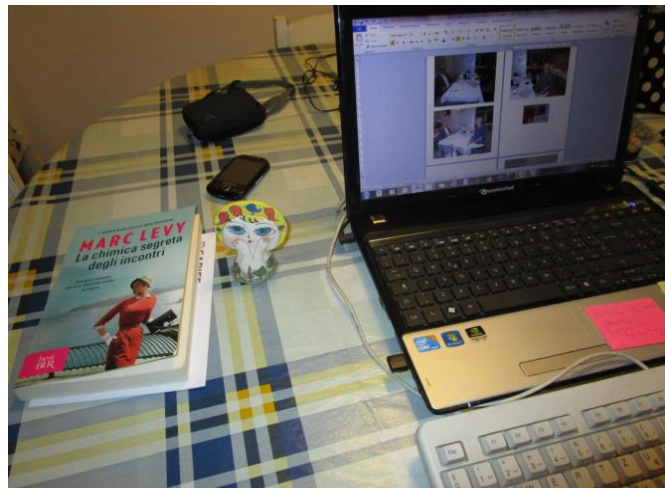
Abbiamo trascorso davvero una bella serata, educativa (con le intuizioni di Gianni) e conviviale. Su tutto, Melinda, le tue fresche risate, pure alle sciocchezze che non vi risparmiavo. Vi attribuisco un

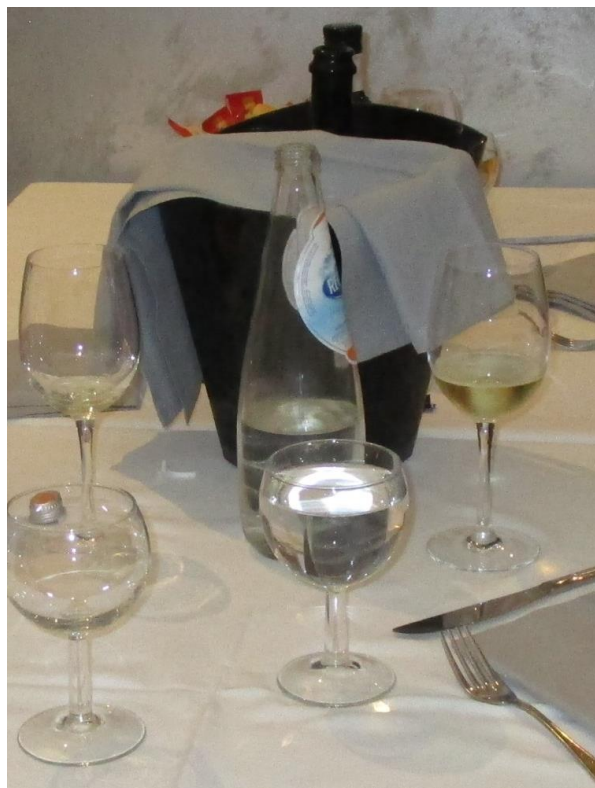
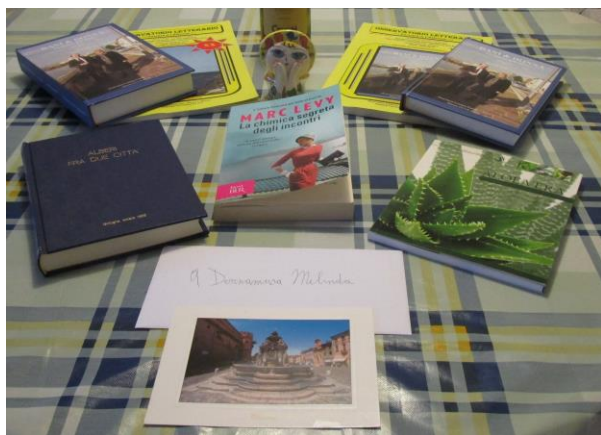
merito: poiché ieri sera mi avete 'rigenerato', m'avete infuso energie, morali e corporali, di cui ancora stamattina recavo il segno, ho pensato bene di fare oggi un viaggetto a Bologna, da tempo divisato (se non oggi quando?) e nell'occasione fermarmi dai miei a San Pietro in Casale. Naturalmente andando piano, guidando con prudenza, non affaticandomi, eccetera.

A presto, amici, e, Melinda, al prossimo valzer, ti ricordo il bellissimo "Fascination", che puoi trovare in Internet, o spero che possa tu trovarlo, suonato con la fisarmonica, forse un po' difficilino da 'rendere' con il pianoforte, ma tu, se nemmeno ti spaventa Mozart, ci sai fare e sei brava.

Danibol

*Fonte: «Vent'anni» Ed. O.L.F.A. 2016 pp. 137-140.





ricerca d'una compiutezza del vivere che sconfigge ogni routine e ogni malinconia. Già la narrativa d'un tempo ci aveva consentito di scoprire questo senso dell'avventura cui certo non era estraneo il pericolo. Purtroppo di nuovi Conrad o di nuovi Melville non ce n'è, e dobbiamo sorbirci i romanzi moderni, che quando non sono 'gialli' o Thriller, che vanno per la maggiore, con tanto di morti, ammazzati e di indagini sul filo del rasoio nonché del quesito chi sarà mai l'assassino (anche qui, E. Alan Poe e Lovecraft credevamo che ci avessero insegnato tutto e che potesse bastare), narrano di conflitti esistenziali, di odi riemersi, nei confronti dei genitori soprattutto, di separazioni di cambiamenti e nuove unioni, spesso con un rientro finale nella felicità, le volte che non va a finire male. E noi dovremmo leggere quella roba lì?

Meglio tuffarsi nella musica, per la quale è sempre buona la definizione che ti mando, amicissima d'alto intelletto Melinda, in allegato.

Fino a domattina sono a Scacchi, quindi parto per San Pietro in Casale dove troverò tutti i familiari e forse anche Stefania.

Buonanotte, buona lettura, buona musica! Danibol

**Fonte: «Vent'anni» Ed. O.L.F.A. 2016 pp. 140-141.*

Musica

10 settembre 2016 23:39



Semplice nota*

10 settembre 2016 22:48

Grazie Melinda per le notizie su "Fascination", non avevo dubbi che le avresti scovate anche in capo al mondo. Addirittura lo spartito!

Riguardo il libro di Levy, mi pareva che non fosse il solito romanzetto stucchevole, e per questo ho creduto che ti potesse piacere. Vi è quel fondo d'avventura sentimentale e di profezia, ma c'è pure il viaggio alla

44

Liberi pensieri *

14 settembre 2016 12:18

Melinda, ti dissi al telefono che tra le cose che faccio la principale è di non annoiarmi. Non so se la noia sia un sentimento, ma mi è sconosciuta. Così era 'prima' così è adesso. Anzi, specialmente in questi giorni mi trovo in una situazione conflittuale: da una parte le cose che sento dover fare, e alcune che mi son quasi d'obbligo, come la cura della persona e della casa, giacché non

07 gennaio 2017 11:37

Stimatissima Signora Direttrice, gentile Melinda,

all'inizio del 2017 di nuovo mi sono arricchito di un tesoro singolare, tra gli ingranaggi della nostra difficile, squilibrata epoca proprio questo tipo di opera dà la speranza. Si può fermare con la qualità più elevata il precipizio che s'è messo in moto quasi con la forza di gravità forse non solo dalle situazioni casuali o dall'arsenale del dio-denaro che divora la vita ma dagli esseri maligni – che non hanno l'anima umana donata da Dio – perché in essi dimora Satana. Magari non fosse così come penso! Questi mostri demoniaci con intenti preprogettati trascinano il nostro mondo strampalato sull'orlo del precipizio. Vorrei parlare della festa, invece, mi son trovato subito nel labirinto.

Vent'anni! È una meravigliosa tappa! È un'orma nel tempo che non sfugge insensato, particolarmente non nell'abisso oscuro! C'è forza e valore. Ci sono coloro che vogliono salvarlo e in nome del progresso creativo anche ora dimostrano quello che l'essere umano è capace di fare. Ora posso parlare soltanto dell'esultanza della mia anima – possiamo anche divorare le belle parole di quest'antologia e non per niente mia moglie l'ha sistemata sotto l'albero di Natale: si deve anche riflettere nel silenzio – perché con quest'opera sommaria nelle nostre mani si deve meditare e pregare, cantare il cantico di ringraziamento per la sua creazione.

È nata. Spero che tutti coloro che tengono quest'antologia nelle loro mani sentano quella gioia che ora io sento. Da parte mia questa sensazione forse è un'assurda esagerazione, dato che anche in una mostra in cui le sue opere sono presenti il pittore non ha la stessa percezione di coloro che si trovano "soltanto" per caso alla festa nobile dei colori e delle forme. Secondo il mio credo lo scopo finale è quello che sempre più persone possano essere partecipi di quella gioiosità che ha penetrato la nostra anima e che possiamo arricchirsi mentalmente di tutto ciò che abbiamo trasmesso a loro.

«Una stella brilla in ogni goccia di rugiada» - dice un proverbio italiano¹. Anche questa mia dichiarazione sia una goccia di rugiada e confessione! Parlo di nuovo del Cinquantasei, perché la sua ispirazione è il punto di Archimede della mia vita. Questo verso chiude l'antologia: «Loro son andati ed arrivati nella Storia.» [«Ők mentek, s a Történelembe értek.»] Sì, i nostri eroi hanno lo sguardo gettato fuori del Tempo. Sono felice di essere riuscito a sintetizzare così quell'anno per il suo 60° anniversario. Eh, sì, dopo tante umiliazioni si deve lo sdebito, il ritrovamento del vero volto. Il grande evento è dovuto maturare l'età di Cristo² per poterlo nominare. Dieci anni fa le forze dell'inferno di nuovo hanno dimostrato dove dimora Satana e ci avvertono che sono in agguato. Sì, in agguato fino alla fine dei tempi. Ma questo non può toglierli la gioia di vivere.



Ogni buona parola, tutte le azioni degne dell'uomo proprio per questo hanno senso.

Oh, benedetto progresso creativo! Così saluto il lavoro costante, unico di Melinda, la sua straordinaria prestazione. La vicinanza spirituale, l'entusiasmo potrà vincere la distanza anche col fatto, che improvvisamente non utilizzo la terza

persona. Cari miei che udite le mie parole, credete in questo progresso creativo! So, che credete. Le vostre parole, le vostre opere l'irradiano. Io una voce sono tra di Voi. In nome Vostro non posso pronunciarmi, ma nella mia gioia vedo anche la Vostra. Perciò credo, e non è immodestia da parte mia, se Vi confido che del nostro Cinquantasei già nel primo anniversario, il 23 ottobre 1957 ho anche scritto una poesia. Il suo ricordo, l'ispirazione sono presenti anche nelle mie epopee trattanti i nostri più grandi personaggi. E dopo così tanto tempo non son finite le mie parole su questo evento perché per me è una sorgente eterna, inesauribile.

I miei scritti remoti furono messaggi codificati di un futuro sperato. Anche quella poesia remota fu nascosta nella parte più segreta del pianoforte a coda di mia madre che gli zelanti cinovniki³ non la trovarono durante una perquisizione domiciliare svolta da noi. Ero abituato di nascondere i miei scritti sgorgati dal più profondo angolo della mia anima. Penso che non soltanto alcuni brutti mali abbiano la metastasi, ma anche le forze costruttive della vita. Questo mio esercizio del '56 col tempo si estese sui miei maggiori scritti, anzi anche sulle mie traduzioni. Dopo la loro nascita cullai un po' le opere poi, nelle buste chiuse, attesero di incontrarmi di nuovo. A causa delle mie condizioni di vita ci sono delle buste che le apro soltanto adesso dopo quaranta-cinquanta anni: e mi meraviglio di me per quei tempi. Può darsi che l'uomo anche dopo sì tanto tempo sia prevenuto e sia capace di giudicare gli scritti remoti con gli occhi da critico severo? Non lo so. Meditando guardo, leggo la mia seguente poesia, scritta l'11 marzo 1967:

A Zoltán Kodály⁴

La terra s'è nutrita, oggi è sazia.
Fitta pioggia picchia la gialla argilla.
Sotto il suolo la salma già riposa.
Il cuor della patria con timore pulsa.

Che sarà di noi nel sangue, nella bufera,
sotto il cielo tuonante della tempesta?
Di chi voce suona nel canto disperato?
La pioggia batte. Lacrime cadono piano.

Color di lutto avvolge ora il fortepiano,
l'arco, violoncello, l'oboe trasognato,
dei mezzi musicali la cupa fila di pianto.
La corona di fiori gliela doniamo!

Trad. © di Mttb

Di nuovo auguro un lavoro di successo e di emozioni a Lei Melinda, alla Sua famiglia, ai Suoi colleghi.

Con affetto saluto tutti Voi,

Dr. László Tusnádý

N.d.T.

¹ Questa versione è la traduzione della traduzione/interpretazione ungherese del Prof. László Tusnádý («Harmatcseppben csillagfény rebben» [letteralmente traducendo in italiano sarebbe così: «Luce di stella libra nella goccia di rugiada»] del proverbio/detto pugliese/salentino (di Lizzano): «Ogni 'nziddu faci steddà». Per le possibili soluzioni di traduzione e per la mia finale decisione vs. il riscontro dell'Autore a seguito delle N.d.T.*

² 33 anni: 1956-1989

³ I burocrati alla vita dello stato; nozione russa (sing. 'чиновник', pl. 'чиновники').

⁴ 2017 è l'anno del 50° anniversario della morte di questo compositore, linguista, filosofo, etnomusicologo ed educatore ungherese (Kecskemét, 16 dicembre 1882 – Budapest, 6 marzo 1967).

*** N.d.A.**

«Kedves Melinda! Köszönöm levelét, szép fordításait. [...]Mindegyik fordítása nagyon tetszik nekem. Se a Kodály-versem, se az episztolám nincs meg nekem olaszul. Melinda válassza azt a megoldást, változatot, amely Önhöz áll a legközelebb! Nagyon igaza van abban is, hogy az egyszerű olasz közmondásba túl sok költőiséget láttam meg. Ennek az az oka, hogy már korábban írtam olyan saját verset, amelyben ez a szemlélet jelen van. A véletlen találkozás „vakította-e” el a szememet, vagy az a rajongás, amelyet a népművészet kapcsán érzek? Magam se tudom. Valószínű, hogy mind a kettő. Nagyon tetszik az „Una stella libra in ogni goccia di rugiada” fordítás. Ez közel áll ahhoz, amit Irene M. Malacore „Proverbi francavillesi tra il finire dell'800 e i primi del 900” tanulmányában találtam. (Lares, 1972. III-IV. A nyelvjárási alak olasz köznyelvi változattal és értelmezéssel a 121. oldalon van: Ogni 'nziddu faci steddà (Ogni goccia, schizzando nel cadere, fa una stella). Tehát minden csepp, amikor le hull, csillagot ragyogtat. A harmatcsepp nem véletlenül volt jelen már a látásomban. [...]» // «Gentile Melinda, La ringrazio della Sua lettera e delle Sue belle traduzioni. [...] Mi piacciono tutte le sue traduzioni. Non ho in italiano né la poesia su Kodály, né la mia epistola. Melinda, scelga la soluzione, la versione più vicina a Lei! Ha anche ragione in quell'osservazione che io nel semplice proverbio italiano ho visto tanta poesia. Il motivo è forse che prima ho scritto una poesia in cui questa mia visione è presente. L'incontro casuale “ha accecato” i miei occhi o l'entusiasmo che sento per l'arte popolare? Non so neppure io. Probabilmente tutte le due cose. Mi piace assai la seguente versione di traduzione: “Una stella libra in ogni goccia di rugiada.” Questa vicina sta a quella spiegazione che ho trovato nel saggio intitolato „Proverbi francavillesi tra il finire dell'800 e i primi del 900” (Lares, 1972. III-IV. “La forma dialettale colla versione comune del linguaggio quotidiano e con l'interpretazione”) di Irene M. Malacore e sulla pag. 121. si legge: Ogni 'nziddu faci steddà (Ogni goccia, schizzando nel cadere, fa una stella). Quindi, ogni goccia, quando cade, fa brillare una stella. La goccia della rugiada non casualmente era già presente nella mia visione. [...]» (*Tratto dal riscontro del Prof. emerito, Dr. László Tusnádý dell'11 gennaio 2017, Trad. di Mttb)

Traduzione e Note © di Melinda B. Tamás-Tarr

...Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Vittorio Alfieri (1749-1803)

VITA

Epoca terza

GIOVINEZZA

Abbraccia circa dieci anni di viaggi, e dissolutezze

CAPITOLO SECONDO

Continuazione dei viaggi, liberatomi anche dell'aio



Incalzavaci frattanto l'imminente inverno; e più ancora incalzava io il tardissimo aio, perché si partisse per Napoli, dove s'era fatto disegno di soggiornare per tutto il carnevale. Partimmo dunque coi vetturini, sí perché allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sí per via del mio cameriere Elia, che a Radicofani essendo caduto sotto il cavallo di posta si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli stralzi di essa, venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fermezza d'animo avea mostrato costui in codesto accidente; poiché rialzatosi da sé, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d'un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell'abito, e visitandosi il braccio da sé, trovato rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll'altra, che era la mandritta, se lo riattò sí perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d'arte in maniera che, senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno d'un'ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente, si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio aio, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adoperavasi per risarcire il timone; e così bene dicesse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du' altre ore si ripartì, e l'infermo timone ci strascinò senz'altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d'individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non pareva convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi, che le trascurano, o le temono e le soffocano.

L'entrata da Capo di China per gli Studi e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch'io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più buio e sozzo chiassuolo della città: il che fu di

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese
Lirica ungherese

Kiss József (1843-1921)

Ó, MÉRT OLY KÉSŐN...

Ó, mért oly későn, levelek hullása,
Daru távozása idején:
Mért nem találkoztam rózsanyiláskor,
Hajnalhasadáskor veled én?



József Kiss (1843-1921)

OH, PERCHÉ SÌ TARDI...

Oh, perché sì tardi all'ora delle foglie morte
E quando le gru stanno per migrare:
Perché nel tempo delle rose sbocciate
E nell'alba remota non ho incontrato te?

Mért nem hallgathattuk édes-kettesbe
A pacsirtát lesbe, te meg én?
Mért nem találkoztunk a mámor, a vágyak,
Az ifjú álmok idején!...

Perché non ci è dato di udire l'allodola
Di nascosto, te e me, in dolce vicinanza?
Perché non ci siam incontrati nel tempo
Ebbro di desideri e di sogni di giovinezza!...

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Tusnádý László (1940) —Sátoraljaújhely (H)
A VÍZVÁLASZTÓ

Vízválasztó van a futó időben,
halk némaságba szíved félve döbben.
Köszönts a percet, nem ismerve röppen.
Ünnep van. Ne légy nyegle, - felelőtlen!



László Tusnádý (1940) —Sátoraljaújhely (H)
IL VERSANTE

Il tempo porta con sé il versante,
stai perplesso, come se fossi muto.
Saluta il momento sconosciuto!
C'è la festa. Non puoi essere sgargiante.

Mezők virága rád vár nagyra nőtten.
Nincs éles sípszó, mely sívít e csöndben.
Kosarat ne kapj sanda lét-özönben!
Örök gyémántra lelj, életbe szőtten!

Accetta i fiori! Te li offrono le piante.
Sia silenzio! Nessun suono acuto!
Non ricever da vita il rifiuto!
Devi trovarci il perenne diamante!

Együtt futunk. Kavargó hó körülvesz.
Nincs bánat. Hát itt már sohase könnyezz!
Virág a jövő. Sarjad nagy titokban.

Corriamo insieme. È una nevicata.
La tristezza qui é dimenticata.
Il futuro è un fiore: gran segreto.

A szélben látom, fenyő-csóva lendül.
Vállunkról terhünk a mélységbe perdül.
A hó hull, s a szív halk öröme lobban.

Nel vento i pini – comete con chiome.
Dalle spalle son' cadute le some.
In nevicata son' felice e cheto.

TITOK NÉLKÜL

A hetedik napra csak te maradtál,
te maradtál, te maradtál.
Álmaiddal elragadtál, elragadtál.
Tőlem messze elhaladtál,
elhaladtál.

SENZA SEGRETO

Per la settimana giornata sei rimasta,
sei rimasta tu, unicamente.
Mi hai rapito con i tuoi sogni, mi hai rapito.
Sei andata da me nella lontananza,
nella lontananza.

TÖRÉKENY SZERELEM

Törékeny a szerelem.
Fogaskerekek várnak rá
korán.
Minket a titok
köt össze.
Az örök.

L'AMORE FRAGILE

L'amore è fragile.
L'aspettano presto
gli ingranaggi.
Ci collega sempre
il segreto.
Esso è perpetuo.

A SZÉKESEGYHÁZ ÉPÍTŐJE

A székesegyház építője
maga dolgozik, egymaga.
Te rám tekintettél,
megihlettél, hogy ne legyek egyedül.
Zenét zendítettél,
mely folyton-folyvást árad.
Dolgoztam, dolgoztam,
szent rajongással –
időtlenül.

L'ARCHITETTO DELLA CATTEDRALE

L'architetto della cattedrale
lavora solo solo.
Tu mi hai guardato,
mi hai ispirato di non essere solo.
Hai fatto sonare una musica
perenne perenne.
Lavoravo, lavoravo
in un entusiasmo
atemporale.

I testi bilingue sono dell'Autore stesso © László Tusnády

Prosa ungherese

Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(A régi ház, Budapest, 1914)

XXIII

Pian piano il mattino albeggiò e fu lungo prima che tornasse a farsi sera. In casa tutto rimase immutato soltanto il chiarore tentava di spezzare il velo dell'oscurità.

Tamás restava immobile sul letto e Anna spiava con animo teso ogni suo respiro. Pensava alle ore che passavano mentre il giorno in cui doveva consegnare la casa si avvicinava sempre più. Chiese una dilazione, non l'ebbe. Bisognava dunque seguire il consiglio del giovane dottor Gárdos: traslocarsi nel piccolo appartamento vuoto offertosi in affitto nella casa di fronte, non c'era un'altra scelta. Vi si sarebbero alloggiati, un po' allo stretto... per qualche giorno... Il dottore lo aveva detto ben pacatamente che si sarebbe trattato di breve tempo.

«Tuttavia può accadere un miracolo», — ripensò Anna — «sì, ci sono miracoli. Soltanto qualche giorno... chissà, le cose potrebbero migliorare...» Ella mandò un sospiro e la speranza aggiunse sempre di più parole alla frase laconica del medico. Tamás guarirà e lei lo veglierà e riprenderanno la loro vita, come nel passato quando erano giovani e felicemente incamminarono sulla via della vita comune, con la mano nella mano.

Anna ha sempre coraggiosamente affrontato la vita, ora chiuse gli occhi davanti al marito e fece progetti e per sopportare il presente perennemente invocava il futuro.

All'improvviso si scosse tornando al presente:

— Chi c'è fuori?

Alzò il capo vertiginoso. Era esausta, per un attimo si era addormentata. Fuori, nel corridoio non passava nessuno. Forse nel sonno sentiva i passi irregolari nel passato, similmente a quelli quando nell'ultima notte di Kristóf quando venne a congedarsi.

«Anna, raccontami qualcosa...» — disse a quei tempi Kristóf, volle sentire una fiaba prima di andar a morire. Che meraviglia! Ora anche lei desidera di



sentire delle belle, cullanti, speranzose fiabe. Però ora non ha nessuno che le possa raccontarle, resta che le racconti a se stessa... Rabbrivendo guardò intorno nella sempre più crescente oscurità. Quando spera, forse non è che a se stessa stia raccontando una fiaba?

Anna silenziosamente s'avvicinò al letto del marito e lo fissò immobile e l'ultimo giorno nella vecchia casa così trascorse.

Nel frattempo venne la sera. I due ragazzi se ne erano già andati con la signorina Tina nell'alloggio di fronte. Tamás dormiva e Anna col vecchio servo vegliava presso il malato, entrambi non osavano guardarsi.

Le finestre erano aperte e l'orologio a colonnine, addossato a terra alla parete del corridoio, batteva le ore. Era l'ultima cosa rimasta nella casa vuota, Flórián stesso voleva portarlo nel nuovo appartamento.

Anna contò i battiti dell'orologio... ancora tre ore, poi ne contò ancora due... Si alzò senza rumore, origliò nel corridoio, per le scale. Nel giardino, presso il grosso muro divisorio, gli ippocastani stavano tuttora al loro posto, anche il pozzo con la sua stanga, i cespugli... e sulla panca tonda che circondava il melo si poteva ancora riposare. Tutto era come prima, si udiva il ticchettio dell'orologio, anche dal giardino.

Anna appoggiò il capo al tronco dell'albero e sebbene tenesse continuamente d'occhio la finestra di Tamás, prese congedo dalle cose che l'attorniano.

D'improvviso, come se nell'atto di quel congedo la parola di qualcuno si fosse spezzata in bocca, accadde un silenzio... l'orologio si era fatto muto.

Anna corse su per la scala. Ora le veniva in mente che la sera prima aveva scordato dell'orologio, non aveva pensato a caricarlo e il pendolo a farfalla, che ella aveva visto sempre ondeggiare, pieno di vita, ora giaceva morto fra le due colonnine d'alabastro. Mentre lo guardava pensierosa le sembrava udire voci

melodiche di ragazzi penetrarsi attraverso le innumerevoli porte chiuse: «Tic-tac, un piccolo gnomo zoppo passeggia nelle stanze. Lo senti Kristóf? Tic-tac...», poi anche questa voce se ne era andata e non si poteva udire nulla nel silenzio. Si passò con stanchezza la mano sulla fronte: anche il nanerottolo se ne era andato? Anche il tempo aveva abbandonato la vecchia casa?

Aprì la porta della sala verde; la luce della candela l'avvolse, lieve e tremula, e i suoi passi rimbombarono a frammenti fra le pareti vuote. Ella si fermò dinanzi all'alta porta a vetrate; su uno dei battenti notò delle linee incise. Quando Kristóf e lei erano ragazzi, il loro padre segnava ogni anno là sopra di quanto erano cresciuti.

Andò oltre, provò, guardinga, tutte le maniglie delle porte. Alcuni erano mute ed obbedienti, altri stridevano di malavoglia; lei le conosceva tutte... quante volte avevano avuto un significato insinuandosi nella sua vita! Ella li sapeva tutti i suoni della casa. Anche le finestre dicevano qualcosa quando le apriva, anche il bordo di legno della soglia mormorava qualcosa al suo passare, sempre la stessa, già da tanto tempo ma faceva parte della fine fatale!

Ella rasentò la parete, la mano passò accarezzante sulle tappezzerie stinte, sulla grigia stufa di maiolica, persino sulla tavola della finestra. Involontariamente vi posò la candela e spinse lo sguardo fuori dei piccoli vetri quadrati, verso il Danubio, come faceva da bambina inviando i piccoli segnali luminosi del suo cuoricino. Ma la facciata dell'edificio di fronte respinse il suo sguardo.

Una carrozza passò di corsa per la via, e il rumore fu percepito come una frustata per Anna. Ella si addossò alla parete, quasi si strinse ad essa e fra quel silenzio profondo comprese a un tratto, lucidamente, quella sofferenza che finora aveva vissuto in lei, nell'ombra, senza che ella avesse mai saputo esprimerla in parole: l'attaccamento quasi fisico che la legava alla vecchia casa condannata a morire. I mattoni sotto la calce, le trave, le volte, tutto aveva avuto origine dalla medesima forza, e anch'ella era una cosa sola con esse, come se fosse uscita da quelle pareti, ne fosse una parte vitale che poteva muoversi e riusciva a esprimere il loro muto dolore.

Nel suo pensiero tornavano presenti quelle esistenze passate che ora rivivevano in lei, poiché essa aveva a quelle sopravvissuto. Memorie piene di mistero le passarono nella mente, la cui realtà essa non aveva mai veduto, ma che la casa degli Ulwing ravvisava in lei.

Dacché l'orologio si era fermato, anche per Anna il tempo aveva cessato di esistere, ma ora il penoso tormento fisico la scosse e tutta la casa tremava con lei. Sotto il portone fu suonato il campanello.

Il sangue si accumulò nel cuore già stretto di Anna; camminò a fatica, ripassando per le camere ne rinchiuse ogni porta lentamente, sempre dando prima uno sguardo intorno. Nella camera dei ragazzi trovò in terra un pezzo di carta piegata. Lo tirò su e, con precauzione, lo introdusse fra i battenti della porta

come era sua abitudine, affinché i vetri non tintinnassero se qualche carrozza passava per la via. E si accorse solo di quell'assurdità quando, abbassata la maniglia, la porta si richiuse, quella porta il cui stridore non avrebbe ormai più svegliato alcuno. Anna singhiozzò fra quelle triste nude pareti e le camere ripeterono il suo pianto, una dopo l'altra, piano, sempre più piano.

Sotto, il portone si aprì e si udì per le scale la voce decisa delle raccomandazioni del giovane dottor Gárdos. Lo seguivano due uomini con una barella sulle spalle. Anna li incontrò in corridoio e trasalì, poi riprese un aspetto calmo; aprì la porta e svegliò dolcemente suo marito.

Nelle prime ore d'alba la barella scivolò dolce, come su placide acque azzurre al centro della via, recando Tamás disteso alla nuova casa. Da una parte restava la vecchia sponda, la vecchia casa, e l'altra era la nuova, scura e ignota dimora, e una vita sconosciuta nella quale Anna si sarebbe sentita vivere senza radici.

A capo chino velocemente uscirono dal portone, ma in mezzo alla via il passo della donna vacillò; ella si guardò un istante indietro.

Le due cariatidi si chinavano sotto l'urna del cornicione e i loro occhi di pietra la seguivano, rigidi e stupiti; la fissavano come per accusarla e per rivolgerle una domanda alla quale non si poteva rispondere.

Flórán girò adagio la grossa, vecchia chiave nella serratura. Per l'ultima volta, inesorabilmente l'ultima...

23) Continua

* N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione originale di Silvia Rho

Traduzione riveduta, completata, © di Melinda B. Tamás-Tarr

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

IL LUTTO DEI FIORI

C'era una volta una ragazza buona a nulla. Dal mattino alla sera si divertiva a cogliere fiori che non curava, non disponeva nei vasi e gettava qua e là per il giardino e per la casa. Poveri piccoli fiori! Chinavano tristemente il capo e in poche ore appassivano, morivano.

Un giorno la fanciulla andò nei campi, colse come al solito dei fiori e come al solito li gettò via. D'un tratto si sentì stanca e si mise a dormire sotto un cespuglio. Dormì così lungo che tutto si fece buio ed anche le stelle spuntarono sul velo azzurro del cielo. Quando si fu levata anche la vecchia luna improvvisamente il silenzioso prato si rianimò. Tutti i calici si aprirono e lasciarono uscire tante piccole fate. Esse non danzavano, non sorridevano; si avviarono solo tristemente a raccogliere i loro fratellini morti, uccisi

dalla cattiva fanciulla. E in ogni calice ce n'era uno, che giaceva con gli occhi chiusi.

Le piccole Fate Fiori, malinconicamente li presero fra le braccia, scavarono una minuscola tomba e ve li posero dentro. Cantarono una triste nenia e, al cessar del loro canto dolente, si adoperarono a ricoprire la tomba con della terra molle. Anche il funerale finì e le fatine s'affollarono in mezzo al campo. La più bella, che si era sollevata dal calice d'una rosa in boccio, cominciò a parlare:

— Mie care, abbiamo sepolto ancora una parte dei nostri fratelli. Il nemico è stato di nuovo fra noi. Ma ora basta, da oggi in poi non vogliamo più sopportare la sua strage. Venite con me e ciascuna di voi porti con sé una piccola brocca di profumo; la verseremo su chi ha provocato tanta strage! Non ha diritto di respirare colui che è un tal nemico dei fiori!

La cattiva fanciulla voleva balzare in piedi per fuggire, ma non poté. Le Fate Fiori s'avvicinarono con passi frettolosi e ciascuna di esse aveva in mano la sua piccola brocca di profumo. La colpevole strillò, invasa da terrore:

— Dio mio non abbandonarmi! Non strapperò più fiori!

In quel momento, la luna si nascose fra le nuvole e le Fate Fiori ritornarono nei loro calici. La piccola fanciulla ritornò a casa di corsa. Mantenne la sua promessa e non fece più male ai fiori. Li innaffiava, li curava e il più bel giardino di tutto il paese era il suo.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggistica ungherese

Ádám Somorjai OSB

ALCUNI EQUIVOCI NELLA VALUTAZIONE DELL'OSTPOLITIK VATICANA NELLA RECENTE STORIOGRAFIA UNGHERESE (Estratto a cura di Mttb)

L'Ungheria ha sperimentato per quarant'anni, fino al 1989, il cosiddetto socialismo reale, solo apparentemente alleviato dal «comunismo del gulasch» kádariano.¹ Verso la fine di questo lungo periodo molti - ma non tutti - avevano dimenticato che János Kádár,² membro del governo della rivoluzione del 1956 di Imre Nagy³, era stato costretto ad abbandonarlo e si era rivolto ai carri armati sovietici per ottenere aiuto. Kádár applicò una linea assai dura, paragonabile a quella della fine degli anni Quaranta e degli inizi degli anni Cinquanta, condannando per avere partecipato alla rivoluzione 26.621 persone, delle quali 225 subirono l'esecuzione capitale, 12.900 furono internate e 3.577 punite per avere nascosto armi. L'amnistia generale, concessa nella primavera del 1963, non fu sufficiente a cancellare dalla memoria di molti quegli anni pesantissimi.⁴

L'Ungheria divenne con il tempo «la baracca più allegra» del blocco sovietico, ma rimase pur sempre una «baracca», e anche il clima di distensione vi fu sempre alquanto relativo. Nel campo ecclesiale non è ancora chiaro quale fosse la situazione effettiva; in ogni caso, negli anni Ottanta a molti contemporanei sembrava che il regime comunista dovesse durare in eterno.

Gli studiosi dell'attività dei servizi segreti constatano che, nel corso di tutti gli anni Ottanta, funsero da agenti dello Stato anche alcuni ecclesiastici. Sebbene il clima di terrore risultasse leggermente mitigato, il partito continuava a interessarsi a tutti gli ambiti della vita quotidiana delle persone. Una rete internazionale di agenti dei servizi segreti operava persino fra gli ungheresi dell'emigrazione, addirittura nell'Urbe, raccogliendo informazioni per il partito, che appariva dunque onnipotente.⁵

Il tema può essere importante dal punto di vista dell'attività di sorveglianza esercitata sul Vaticano da parte degli Stati comunisti, perché tale compito di vigilanza era stato assegnato in seno al blocco sovietico proprio ai servizi segreti ungheresi.⁶ Non è privo di rilievo il parere dell'osservatore francese secondo il quale, nell'Ungheria comunista, i prelati avevano cambiato volto e da contro-élite erano diventati «proto-nomenklatura».⁷

I primi segnali di una nuova politica vaticana nei confronti del comunismo apparvero durante il pontificato di papa Giovanni XXIII, quando però si riuscirono a compiere soltanto timidi passi, giacché il pontefice morì nel giugno del 1963. Il suo successore, papa Paolo VI, continuò nella stessa direzione, assecondando il parere dei cardinali membri della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, nel luglio del medesimo anno, il mese immediatamente seguente l'elezione e l'incoronazione.⁸ In Ungheria la Chiesa si trovava in una situazione particolare, in quanto il presidente della Conferenza episcopale, il cardinale e principe primate József Mindszenty, si era rifugiato nella legazione americana di Budapest dal 4 novembre 1956, ossia dal giorno dell'attacco generale dell'Armata rossa. Le sue funzioni erano state assunte prima dall'arcivescovo di Kalocsa József Grösz⁹ e, dopo il processo farsa subito da quest'ultimo,¹⁰ dall'arcivescovo di Eger, Gyula Czapik,¹¹ quindi nuovamente dall'arcivescovo di Kalocsa; alla morte degli arcivescovi venne affidato al vescovo di Csanád, Endre Hamvas,¹² il compito di disbrigare gli affari della Conferenza episcopale.¹³

Dopo che nel 1959 il tentativo di papa Giovanni XXIII di invitare i vescovi d'Ungheria nell'Urbe per una visita *ad limina* era rimasto privo di effetti,¹⁷ la ripresa delle trattative fra la Santa Sede e il governo ungherese fu avviata da papa Roncalli nel 1962, durante la prima sessione del Concilio vaticano II. L'udienza concessa a monsignor Hamvas da parte del

segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, monsignor Antonio Samorè, l'11 novembre 1962 è di portata storica.¹⁸ Tornando in Ungheria, monsignor Hamvas riferì all'Ufficio statale per gli affari ecclesiastici e scrisse al cardinale segretario di Stato Amleto Cicognani,¹⁹ chiedendo udienza.²⁰ La risposta alla richiesta fu positiva e per l'incontro si scelse un luogo non troppo lontano da Budapest, poiché la persona incaricata di trattare, il sottosegretario della succitata Congregazione, monsignor Agostino Casaroli,²¹ si trovava in quei giorni a Vienna. I due prelati ungheresi, Endre Hamvas e l'amministratore apostolico di Eger Pál Brezanóczy,²² furono dunque ricevuti presso la nunziatura apostolica di Vienna. A Casaroli non era ancora pervenuta la lettera del cardinale Mindszenty, datata 28 marzo, indirizzata al cardinale segretario di Stato e inviata per plico diplomatico via Washington, quando gli venne affidato anche un secondo incarico: prima di tornare a Roma, egli doveva rendere visita al primate d'Ungheria presso la legazione americana di Budapest e trattare con i dirigenti dell'Ufficio statale per gli affari ecclesiastici. Toccò sempre a monsignor Casaroli recarsi ancora in Cecoslovacchia per visitare l'arcivescovo di Praga, monsignor Josef Beran, anch'egli detenuto, e per trattare con i dirigenti in Praga.²³ Nel suo ruolo di diplomatico della Santa Sede Casaroli si recò da Mindszenty successivamente all'arcivescovo di Vienna, cardinale Franz König,²⁴ il quale aveva preliminarmente incontrato il cardinale nella legazione il 18 aprile 1963. Casaroli arrivò a Budapest pochi giorni dopo: il 7 maggio 1963.²⁵

Nelle sue memorie Casaroli ricorda dettagliatamente tali sue visite,²⁶ che rappresentarono per lui un importante cambiamento di vita: fino a quel momento egli si era infatti occupato dell'America latina, mentre a quel punto si trovava *in medias res* e nuovi orizzonti si aprivano per il suo servizio diplomatico. Proprio questi primi contatti decisero a favore della sua persona per continuare l'opera: il cardinale e la sua competenza d'ufficio erano stati presentati ai due governi comunisti.

Il punto focale della politica del Vaticano risiedeva nella ricerca di una soluzione alla *provisio ecclesiarum*, che è una delle funzioni maggiori del servizio petrino. Si trattava di una necessità urgente perché, come abbiamo visto, gli alti prelati erano stati decimati, da una parte a causa della persecuzione, dall'altra in quanto scomparsi per cause naturali. Lo svolgimento di tale funzione si scontrava con difficoltà pressoché insormontabili. Budapest, considerando sé stessa erede del regno apostolico, voleva riproporre lo *ius patronatus*, una proposta respinta però dalla Santa Sede, che non l'aveva accettata neanche nel periodo precedente, detto «cristiano», con la motivazione che un re apostolico non esisteva più. Dopo diverse e lunghe trattative, fu proprio il governo ungherese a firmare con la Santa Sede, il 15 settembre 1964, un'intesa semplice in base

alla quale si rendeva possibile la nomina di cinque nuovi prelati; grazie a tale intesa, la Santa Sede raggiungeva uno degli obiettivi della sua politica: riservare a sé la nomina dei prelati, mantenendo così un principio antichissimo.

Proprio su questo punto veniva criticata in Ungheria la seguente prassi perdurata fino al 1989: la Santa Sede, durante le trattative, non prendeva in considerazione la candidatura di persone non gradite a Budapest e di conseguenza, i candidati che avevano maggiori possibilità di essere nominati erano quelli proposti dal governo. D'altra parte, non avendo un rappresentante pontificio a Budapest fino al 1990, i diplomatici della Santa Sede non disponevano di informazioni dettagliate circa le persone da designare; Budapest era più forte nelle sue candidature, anzi: i candidati del governo venivano preparati direttamente dall'Ufficio statale per gli affari ecclesiastici e dovevano collaborare, in molti casi, anche come agenti dei servizi segreti. La prassi di quei decenni non è stata ancora esaminata in tutti i suoi dettagli, ma si osserva una costante: la nomina coinvolgeva sempre persone poco degne.

Questo tipo di critica negativa veniva manifestato dai contemporanei, i quali conoscevano i candidati e ritenevano di poter indicare persone più idonee a determinati incarichi, ma l'atteggiamento critico ha continuato a essere espresso con vigore anche nei due decenni successivi al momento della riconquista della libertà, nelle pubblicazioni concernenti le liste degli agenti dei servizi segreti comunisti.²⁷ Sebbene manchi ancora una valutazione basata su un'adeguata prospettiva storica, è tuttavia possibile constatare che non tutti i cosiddetti agenti furono effettivamente tali. Nel socialismo reale, infatti, la situazione non consentiva alternative alle vittime designate dallo Stato, che funsero da agenti solamente in parte per scelta volontaria. È da considerare, inoltre, che questo tipo di critica non convince perché si limita a condannare le vittime di un sistema, ma non ne individua i responsabili. Del resto, **il più generale processo di distruzione attuato all'epoca del medesimo, continuando a operare in misura uguale alla fase precedente.** (N.d.R.: evidenziata da Mttb, un obiettivo mirato - assieme ad alcuni familiari - della persecuzione aperta o segreta di certi agenti.) [...]

Una contestazione molto grave venne mossa dal primate Mindszenty successivamente all'autunno del 1971 allorquando, dopo avervi trascorso quindici anni da rifugiato, egli lasciò l'Ambasciata americana²⁸ e si trasferì a Vienna. Tale critica è nota grazie ai numerosi viaggi pastorali da lui compiuti nei cinque continenti, alle sue interviste, a informazioni derivanti da canali personali e alle pagine delle sue memorie, pubblicate nell'autunno del 1974. È opinione diffusa che la decisione di lasciare la legazione statunitense fosse stata assunta dal cardinale per motivi pastorali, mentre in realtà per la Santa Sede le motivazioni erano di natura diplomatica, cioè politica. Come

abbiamo dimostrato in altra sede,²⁹ la situazione è complicata. Al primo prelato d'Ungheria era stato impedito di esercitare le proprie funzioni per venticinque anni:³⁰ la Santa Sede doveva assolutamente trovare una soluzione-sostituzione. [...]

La letteratura critica sull'argomento [dell'Ostpolitik vaticana] è vastissima. Come esempio significativo ci limitiamo a riportare le posizioni del prof. Gabriel Adriányi, professore alla facoltà di Teologia dell'Università di Bonn dal 1976 al 2000, che ha tenuto il giorno 3 febbraio 2000 la sua *lectio ultima*³¹ pubblicata prima in tedesco³² poi in traduzione ungherese.³³ L'Ostpolitik vaticana vi è esaminata alla luce della sorte del cardinal Mindszenty con la seguente conclusione sommaria: «Tali fatti testimoniano di un'Ostpolitik del Vaticano insincera - diciamo apertamente: menzognera - senza precedenti in tutta la storia della diplomazia pontificia».³⁴

La posizione critica del professore di storia ecclesiastica si fonda sulla seguente documentazione: una raccolta delle fonti concernenti i quindici anni trascorsi dal cardinal Mindszenty alla legazione americana e custodite nell'Archivio Nazionale ungherese (Budapest),³⁵ le memorie dello stesso cardinale,³⁶ fonti vaticane precedentemente sconosciute - ottenute dal professore da prelati ungheresi romani, in via confidenziale, in fotocopia³⁷ - e, inoltre, la sua corrispondenza privata. [...]

Analizzando queste fonti possiamo constatare che la condanna dell'Ostpolitik vaticana da parte del professor Adriányi si basa sul parere personale dello stesso Mindszenty e sostanzialmente lo ricalca.³⁸ In altra sede abbiamo avuto modo di dimostrare che le *Memorie* del cardinale, da molti ritenute l'unica lente attraverso cui esaminare l'epoca comunista ungherese conosciuta dal porporato, tali non sono invece nell'opinione di altri perché si ritiene che le sue affermazioni siano fortemente condizionate dalle sue personali impressioni.³⁹ Abbiamo anche mostrato che gli autori di memorie ricordano per lo più momenti favorevoli e che il ricordo è di per sé del tutto soggettivo: questo non comporta alcun giudizio negativo sul loro comportamento, giacché tale è la natura stessa della memoria, ma dobbiamo per contro muoverci con una certa cautela prima di parlare di "fatti" che potrebbero invece rivelare la loro natura di opinioni. Abbiamo infine dimostrato che il soggettivismo del cardinale si palesa anche nella pubblicazione parziale della sua corrispondenza con papa Paolo VI circa il suo titolo di arcivescovo di Esztergom; tale selezione contiene anche lettere sotto sigillo pontificio, che sono state stilate nello stesso anno e pubblicate dal cardinale nel giro di un anno in grande tiratura e in molte lingue.⁴⁰

Gli storici lavorano a partire dalle fonti. Le fonti dell'Ostpolitik vaticana non sono ancora integralmente note e pertanto sarebbe alquanto rischioso azzardare qualsiasi conclusione. Possiamo già affermare, tuttavia, che il giudizio positivo degli storici italiani in

merito all'argomento in esame si basa, prima di tutto, sulle carte del cardinal Casaroli; per contro, il giudizio negativo degli storici ungheresi - successivamente alla fase della loro esperienza personale - poggia quasi esclusivamente su documenti ungheresi statali, risalenti all'epoca del comunismo, prendendo in considerazione soltanto alcuni dei materiali vaticani, per di più sottratti al loro contesto; la pubblicazione delle fonti americane è del resto troppo recente ed è ancora in corso di elaborazione.

Una migliore conoscenza dell'esperienza delle Chiese locali potrebbe consentirci di arrivare a una valutazione più completa. Ad esempio: è importante sapere che il contenuto delle valigie dei diplomatici della Santa Sede veniva fotografato, mentre erano a pranzo o a cena, se lasciavano i bagagli nelle loro stanze senza portarli con sé; o che gli stessi diplomatici americani ridevano, quando il tale o talaltro diplomatico vaticano veniva sistemato in un certo appartamento di un determinato albergo, sapendolo dotato di attrezzatura di controllo dei colloqui sia personali che telefonici. È capitato anche a me personalmente di verificarlo: i prelati visitati dai diplomatici vaticani volevano che gli incontri si svolgessero non negli uffici, anche se non vigilati, bensì in giardino, passeggiando all'aperto, più al sicuro da occhi e orecchi indiscreti e lontano dal controllo statale. Tali misure adottate dallo Stato totalitario erano la normale esperienza vissuta dai cristiani del posto; molti diplomatici arrivati dall'estero, invece, non erano a conoscenza dell'effettiva gravità della situazione.

Nonostante tale osservazione critica, appare necessario concludere che, per ricostruire il passato della Chiesa cattolica, non è sufficiente il soggettivismo delle fonti, le quali vanno invece considerate integralmente nella loro totalità, e questo significa che dobbiamo ancora pazientare e lavorare molto.

Gli equivoci che emergono dall'esame delle ricerche degli storici in Ungheria possono indicare una strada da percorrere in comune: studiare anche l'esperienza diretta delle Chiese locali, dove le conseguenze dell'Ostpolitik furono effettivamente vissute, e allo stesso tempo invitare gli studiosi dell'Ungheria ad allargare i propri orizzonti. La Chiesa cattolica è una realtà sovranazionale ed è fondamentale reperire fonti in un contesto che deve oltrepassare i limiti consueti, ossia varcare i confini nazionali.

¹ Cfr. A. Somorjai, *Pastoral Strategies of the Catholic Church in Hungary, 1945-1986*, in *Unum omnes in Christo. In unitatis servitio. Miscellanea Gerardo J. Békés OSB octogenario dedicata*, voi. I, diretta da A. Szennay OSB, a cura di A. Somorjai OSB, Pannonhalma 1995, pp. 563-581.

² János (Csermanek) Kádár (1912-1989; il cognome Kádár era stato inizialmente il suo pseudonimo nel movimento comunista nell'illegalità): politico comunista, ministro degli Interni dal 1948 al 1950, condannato all'ergastolo nel 1951, liberato nel 1954; Primo ministro dal 4 novembre 1956 al 28 gennaio 1958, segretario del Comitato centrale del

Partito socialista ungherese dei lavoratori dal 1961 al 1965, poi Primo segretario.

³ Imre Nagy (1896-1958): politico comunista, Primo ministro dal 1953 al 1955; di nuovo Primo ministro dal 24 ottobre al 4 novembre 1956 e, dal 1° novembre, anche responsabile per gli affari esteri. Deportato dal 23 novembre 1956 al 24 aprile 1957 a Snagov (Romania), poi trasportato a Budapest, detenuto e processato, fu condannato a morte il 15 giugno 1958, con esecuzione il giorno seguente; seppellito senza funerale, la sua tomba rimase ignota. Nel 1989, liberato dalle accuse che lo avevano condotto alla morte, venne sepolto con funerali solenni il 16 giugno.

⁴ T. Zinner, *A kádári megtorlás rendszere*, Budapest 2001, pp. 421-423 (Arc és Álarc).

⁵ Per una introduzione alla tematica cfr. A. Fejérdy, *Presenza ungherese alla I^a sessione del Concilio Vaticano II. Formazione ed attività della delegazione secondo le fonti statali ungheresi (1959-1962)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 42 (2004), pp. 85-203; Id., *Magyarország és a II. Vatikáni Zsinat 1959-1965*, Budapest 2011, pp. 119-218 (Eördögh, *Ripercussioni dell'Ostpolitik vaticana nell'Europa orientale*, in «Brixner Theologisches Forum» (BThF): I, *Precedenti storici*, in «BThF», 1 (2007), pp. 32-56; II, *Sfondi storici della reiterata condanna del comunismo (1949) nell'Europa centro-orientale*, in «BThF», 3 (2007), pp. 264-293; III, *Cesura nella politica vaticana al riguardo del comunismo*, in «BThF», 1 (2009), pp. 33-77.

⁶ C. Andrew, V. Mitrokhin, *The Mitrokhin archive: the KGB in Europe and the West*, London 1999; Cs. Szabó, A.V. Soós, *Világosság*. Az Állami Egyháziügyi Hivatal és a hírszerzés tevékenysége a katolikus egyház ellen, [N.d.Mttb. *Luminosità*. L'Ufficio di Stato per gli affari della Chiesa e le attività dell'intelligence contro la Chiesa cattolica*] Budapest 2006; S. Bottoni, *Mozart*. L'Ungheria e il Vaticano, 1962-1964. Il fascicolo di spionaggio come fonte storica, in «Storica», 14, 41-42 (2008), pp. 123-164. Vedi ancora: A. Fejérdy, *A Szocialista tömb és a II. Vatikáni Zsinat*, in *Felekezetek, egyházpolitika, identitás Magyarországon és Szlovákiában 1945 után. - Konfesie, cirkevna politika, identita na Slovensku a v Madarsku po roku 1945*, [N.d.Mttb. *Il blocco socialista e il Concilio Vaticano II, confessioni/culti, la politica della chiesa, l'identità*, in *Ungheria e in Slovacchia dopo il 1945**] a cura di M. Balogh, Budapest 2008, pp. 211-224 (Historia Hungaro-Slovaca, Slovaco-Hungarica, 2).

⁷ N. Bauquet, *Les élites religieuses de la Hongrie communiste: de la contre-élite proto-nomenclatura*, in *Le communisme et les élites en Europe centrale*, a cura di N. Bauquet, F. Bocholier. Parigi 2006, pp. 187-202 (Les Rencontres de Normales sup').

⁸ Per un riassunto delle fonti della storiografia italiana sul tema cfr. A. Fejérdy, *Az 1959-1965 közötti szentszéki-magyar kapcsolatok történetének forrásai*, in *"Alattad a föld, fölötted az ég..."*: források, módszerek és útkeresések a történetírásban, a cura di M. Balogh, Budapest 2010, pp. 51-65 (Tanulmányok, konferenciák); Id., *"Hontalanok"*. A római emigráns magyar papok, a magyar kormányzat és a Vatikán új keleti politikájának kezdetei, in «Történelmi Szemle», 51 (2009), pp. 59-89.

⁹ József Grósz ([n.d.r. 9 dicembre]* 1887 -3 ottobre 1961): sacerdote dal 1911, ausiliare di Győr dal 1929, amministratore apostolico di Szombathely dal 1936, arcivescovo di Kalocsa dal 1943, fu il responsabile per la Conferenza episcopale negli anni 1948-1951 e 1956-1961. Cfr. *Magyar Katolikus Lexikon*, IV, Budapest 1998, p. 233.

¹⁰ 18 giugno 1950. Cfr. *Grósz és társai pere*, *ibidem*, p. 234; M. Balogh, Cs. Szabó, *A Grósz-per*, Budapest 2002 (Hires politikai perek).

¹¹ Gyula Czapiak ([n.d.r. 3 dicembre]* 1887-25 aprile 1956): sacerdote dal 1910, dottore in Teologia nel 1912, vescovo di Veszprém dal 1939, arcivescovo di Eger dal 1943, fu il responsabile per la Conferenza episcopale tra il 1951 e il 1956. Cfr. *Magyar Katolikus Lexikon*, II, [Budapest 1996] pp. 306-307.

¹² Endre Hamvas (1890-1970): nelle fonti italiane scritto anche Hamvás, dottore in Teologia nel 1913, sacerdote dal 1916, vescovo di Csanád dal 1944 e anche amministratore apostolico di Esztergom negli anni 1951-1956, divenne arcivescovo di Kalocsa nel 1964, arcivescovo titolare di Area dal 1968 e responsabile per la Conferenza episcopale dal 1961 al 1969; il suo successore fu József Ijjas. Cfr. *Magyar Katolikus Lexikon*, IV, pp. 567-568.

¹³ Cfr. J. Borovi, *A Magyar Katolikus Püspöki Kar elnökei 1945-1976 között*, in *A Magyar Katolikus Püspöki Kar tanácskozásai 1949-1965 között. Dokumentumok*, a cura di M. Balogh, Budapest-Szeged 2008, pp. 1287-1300.

¹⁴ Angelo Rotta (1872-1965): sacerdote dal 1895, arcivescovo titolare di Theba, internunzio nell'America centrale nel 1922, delegato apostolico in Turchia nel 1925, fu nunzio apostolico in Ungheria dal 1930 al 1945. Cfr. G. De Marchi, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Roma 1957, pp. 255-256 (Sussidi eruditi, 13); J. Gergely, *Relazioni diplomatiche tra l'Ungheria e la Santa Sede (1920-1990)*, in *Le relazioni diplomatiche tra l'Ungheria e la Santa Sede 1920-2000*, a cura di I. Zombori, Budapest 2001, pp. 15-111; vedi ancora: M. Beke, *Angelo Rotta apostoli nunci (1930-1945)*, in «Magyar Egyháztörténeti Évkönyv», 1 (1994), pp. 165-175; T. Mrkonjić, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Ungheria (1920-1939)*, in *Gli Archivi della Santa Sede e il Regno d'Ungheria (secc. XV-XX). Studi in memoriam del professor Lajos Pásztor archivista ungherese dell'Archivio Segreto Vaticano*, a cura di G. Platania, M. Sanfilippo, P. Tusor, Budapest-Roma 2008, pp. 269-270 (Collectanea Vaticana Hungariae, Classis I. voi. 4).

¹⁵ Sussiste a tutt'oggi la convinzione che il cardinal Mindszenty fosse stato riabilitato nel 1990. Come Tibor Zinner ha dimostrato, in realtà egli fu sollevato da soltanto tre accuse su quattro. La quarta accusa, quella di avere cambiato valuta nella divisa nazionale al mercato nero, non venne cancellata perché, secondo la legislazione vigente all'epoca, tale attività costituiva reato. Vedi: A. Somorjai OSB, T. Zinner, *Majd' halálra ítélve. Dokumentumok Mindszenty József élettörténetéhez*, Budapest 2008, p. 172. La sua riabilitazione è avvenuta soltanto dopo la stesura di questo saggio, nel 2012: cfr. A. Possieri, *Giustizia per Mindszenty. Si conclude ufficialmente la revisione del processo-farsa inscenato dal regime di Rákosi*, in «L'Osservatore Romano», 5 aprile 2012, p. 5.

¹⁶ Secondo Gyula Havasy nel periodo 1945-1964 furono perseguitati i 3/4 dei vescovi: due vennero uccisi, altri due morirono nel corso della detenzione, furono costretti ai domiciliari o internati altrove, isolati dai loro sacerdoti e fedeli. Il 10% del clero diocesano (ca. 360 persone) e 2/3 dei sacerdoti furono incarcerati (940 perso così come il 16% dei fratelli religiosi (200 uomini) e il 22% delle suore (2.200 donne); persero la vita in prigione o furono giustiziati trentaquattro sacerdoti. Gy. Havasy *A magyar katolikusok szenvedései 1944-1989*, Budapest 1990, pp. 179-180. Cfr. ancora *De l'oppression a la liberté. L'Église en Hongrie 1945-1992. Chronique des événements ordinaires et extraordinaires. Témoins et témoignages*, a

cura di G. Bozsoky, L. Lukács. Parigi 1993, p. 97 (Politiques et Chrétiens).

¹⁷ I vescovi ungheresi furono invitati ad una visita *ad limina* dal cardinale segretario di Stato Tardini; le rispettive lettere riportavano la data 8 febbraio 1959, ma lo Stato non autorizzò alcun viaggio a Roma. Cfr. A. Fejérdy, *Aux origines de la nouvelle «Ostpolitik» du Saint-Siège. La première tentative de Jean XXIII pour reprendre le contact avec les évêques hongrois en 1959*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 46 (2008), pp. 389-411. Sorte analoga ebbe un altro tentativo della Santa Sede, quando inviò una circolare ai vescovi di tutto il mondo il 18 giugno 1959, per sollecitare proposte sui temi da affrontare al Concilio che era stato annunciato: vedi A. Somorjai, *A II. Vatikáni Zsinat meghirdetése és a magyarországi főpásztorok. Mindszenty József és Shvoy Lajos esete*, in «Sapientiana», 2/2 (2009), pp. 53-63, inoltre: A. Fejérdy, *Magyar javaslatok a II. Vatikáni Zsinatra*, in «Vigila», 74, 7 (2009), pp. 548-553.

¹⁸ Cfr. *Appunto di Mons. Samorè su un colloquio con Mons. Hamvas (sic!)*, 13 novembre 1962, in *La politica del dialogo. Le carte Casaroli sull'Ostpolitik Vaticana*, a cura di G. Barberini, Bologna 2008, pp. 23-24 (Santa Sede e politica nel Novecento, 7).

¹⁹ Amleto Giovanni Cicognani (1883-1973): per ben quindici anni (1933-1958) delegato apostolico a Washington nel rango di arcivescovo, cardinale dal 15 dicembre 1958, segretario della Congregazione orientale tra il 1959 e il 1961, segretario di Stato dal 1961 al 1969.

²⁰ Cfr. *La politica del dialogo*. Vedi ancora Á. Somorjai, *Giuseppe Mindszenty ovvero Endre Hamvas? La diplomazia Vaticana, il regime di Budapest e la Conferenza Episcopale Ungherese: alla ricerca di un'uscita dall'impasse nella primavera del 1963*, in Id., *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, II, Documenta 1956-1963. Az Apostoli Szentszék és Mindszenty József kapcsolattartása. Tanulmányok és szövegkiadványok*, Budapest 2009, pp. 157-170.

²¹ Agostino Casaroli (1914-1998): al servizio della diplomazia della Santa Sede dal 1940, minuziatore per l'America latina nel 1953, sottosegretario per la Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari dal 1961, segretario dal 1967 (la Congregazione cambia nome dal 1968: Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa), cardinale dal 1979, prosegretario, poi segretario di Stato dal 1979 e prefetto del Consiglio fino al 1990.

²² Pál Brezanóczy (1912-1972): sacerdote 1935, amministratore apostolico di Eger 1959, vescovo titolare di Rotaria dal 1964, arcivescovo di Eger dal 1969. Cfr. *MagyarKatolikus Lexikon*, II, p. 44.

²³ Josef Beran (1888-1969): sacerdote nel 1911, arcivescovo di Praga dal 1946, subì la persecuzione prima nel periodo nazista, poi in epoca comunista; internato dal giugno 1949 fino all'ottobre 1963, nel 1965 partì per Roma, dove fu creato cardinale da papa Paolo VI.

²⁴ Franz König (1905-2004): dottore in Filosofia nel 1930, sacerdote nel 1933, dottore in Teologia nel 1936, vescovo coadiutore di St. Pölten 1952, arcivescovo di Vienna dal 1956 fino alle sue dimissioni nel 1985, cardinale nel 1958, tra 1965-1980 presidente del Segretariato per i non credenti. In virtù della vicinanza geografica, su invito di papa Giovanni XXIII visitò regolarmente Mindszenty nella sua semiprigionia.

²⁵ Per la visita del card. König: Á. Fejérdy, *König bíboros első találkozása Mindszenty Józseffel. A bécsi érsek látogatása az Egyesült Államok budapesti követségén (19. április 18.)*, in *"Isten szolgája". Emlékkonferencia Mindszenty József bíboros életéről és munkásságáról*,

Lakitelek 2007, pp. 79-108. Per la visita di mons. Casaroli: Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty*, II, pp. 81-107, 207-219.

²⁶ A. Casaroli, *Il martirio della pazienza. La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-1989)*, Torino 2000 (Gli struzzi, 520); versione ungherese: *A türelem vértanúsága. A Szentszék és a kommunista államok (1963-1989)*, Budapest 2001.

²⁷ Per es. G. Kiszely, *Állambiztonság 1956-1990*, Budapest 2001; T. Majsai, *Ügynökök az egyházakban*, I-IV, in «Magyar Narancs», 2005; Id., *Egyházak és titkosszolgálatok*, I-II, in «Mozgó Világ», 2005; G. Tabajdi, K. Ungváry, *Elhallgatott múlt. A pártállam és a belügy. A politikai rendőrség működése Magyarországon 1956-1990*, Budapest 2008.

²⁸ La Legazione americana fu elevata al rango di ambasciata nell'autunno del e il primo ambasciatore, Martin J. Hillenbrand, arrivò l'anno dopo.

²⁹ Á. Somorjai, *Politikai és lelkipásztori szempontok az egyházkormányzatban. Pál pápa és Mindszenty József esete*, in «Vigilia», 73, 11 (2008), pp. 823-830.

³⁰ Come è noto, il card. Mindszenty venne arrestato il 26 dicembre 1948. Nel febbraio 1949 fu condannato all'ergastolo e rinchiuso prima in prigione poi, dal 1955, in campo di internamento, quindi rilasciato durante la rivoluzione del 1956. Dopo pochi giorni di libertà, il 4 novembre 1956 egli chiese asilo presso la Legazione americana a Budapest, dove rimase per quindici anni; lasciò la legazione il 28 settembre 1971 e, dopo avere trascorso un mese a Roma, si trasferì dal 23 ottobre a Vienna, nel seminario della sua arcidiocesi, chiamato Pázmáneum, da dove partiva per visitare gli ungheresi della diaspora nei cinque continenti. La dichiarazione di vacanza della sede arcivescovile di Esztergom coincise, il 5 febbraio 1974, con il 25° anniversario della sua condanna.

³¹ G. Adriányi, *Egy élet nyomában*, Budapest 2007, p. 205.

³² G. Adriányi, *Die Ostpolitik des Vatikans 1958-1978 gegenüber Ungarn. Der Fall Kardinal Mindszenty*, Herne 2003 (Studien zur Geschichte Ost- und Ostmitteleuropas, 3).

³³ G. Adriányi, *A Vatikán keleti politikája és Magyarország 1939-1978. A Mindszenty-ügy*, Budapest 2004.

³⁴ Nostra traduzione; versione tedesca: pp. 150-151, versione ungherese: pp. 212-213.

³⁵ *Mindszenty és a hatalom. Tizenöt év az USA-követségén*, a cura di Z. Cimosi, Budapest 1991.

³⁶ Prima pubblicazione in tedesco: J. Kardinal Mindszenty, *Erinnerungen*, Francoforte sul Meno-Berlino-Vienna, 1974, e, in ungherese: *Emlékirataim*, Toronto 1974. Sono basate sul testo tedesco le altre traduzioni (inglese, italiano, francese e spagnolo): *Memoirs*, New York 1974; *Memorie*, Milano 1975. L'edizione ungherese ha visto cinque ristampe: la prima e la seconda edite in Canada, la terza (1988) in Liechtenstein, la quarta (1989) e la quinta (2002) in Ungheria.

³⁷ Paolo VI al card. Mindszenty, *Animopenitus commoto tuas obsequii plenas litteras accepimus* del 10 luglio 1971, 3 pp.; lettera autografa del Santo Padre al card. Mindszenty. *Gaudemus sane, quod nunc, in nova domicilio convenienter collocatus*, del 14 dicembre 1971, 2 pp.; card. Mindszenty al Santo Padre, *Delegatus personalis Sanctitatis Tuae, R. mus D. Iosephus Zagon, in his diebus me certiore fecit Beatissimum Patrem mihi revocationem censurae Romanae petenti non potuisse satisfacere*, del 10 marzo 1972, 4 pp.; Paolo VI al card. Mindszenty, *Allata est ad Nos epistula, abs te die 10 mensis Martii hoc anno data* del 18 aprile 1972, 2 pp.; lettera del S. Padre al cardinale nella quale il

papa afferma di assumersi egli stesso la responsabilità di rendere vacante l'arcidiocesi, *Litterae, quas die VI huius mensis ianuarii ad Nosmet Ipsos perferendas curavisti*, del 14 gennaio 1974, 4pp.; mons. Csértő, del 25 gennaio 1974, rapporto sulla visita del mons. Sándor Csértő all'Em. signor József cardinal Mindszenty, 5 pp.; mons. Mester al card. Villot, circa la sorte della Chiesa cattolica in Ungheria, 9 febbraio 1974, 2 pp. e il suo allegato n. 1, poche note processo del card. Mindszenty, 2 pagine.

³⁸ Cfr. la recensione: Á. Somorjai, "Az igazság szabaddá tesz titeket". Adriányi Gábor Ostpolitik-monografiája kapcsán, in «Magyar Egyháztörténeti Vázlatok. Essays Church History in Hungary», 19/1-2 (2007), pp. 219-224.

³⁹ Somorjai, *I papi e il cardinale*.

⁴⁰ Cfr. Á. Somorjai, *Ostpolitik del Vaticano: una politica menzognera? La valutazione del Professor Adriányi in merito ad alcuni "fatti" e la rilevanza delle "Memorie" del Cardinale Giuseppe Mindszenty*, manoscritto. Vedi ancora il saggio riassuntivo: Id., *I papi e il cardinale*, inoltre Id., *Il pensiero del cardinale Giuseppe Mindszenty circa il suo*

ruolo costituzionale e politico, in «Rivista di Studi Ungheresi», XXVI, 11 (2012), pp. 69-95.

* N.d.R./N.d.Mttb

ÁDÁM SOMORJAI, OSB, monaco benedettino dell'abbazia di Pannonhalma (Ungheria), è addetto di segreteria presso la Segreteria di Stato della Santa Sede, dottore in Teologia morale (Alfonsianum), dottore di ricerca in Scienze religiose dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Budapest). Svolge attività di ricerca negli archivi e si occupa di storia religiosa dell'Ungheria, con particolare interesse per la figura del cardinale József Mindszenty.

Fonte: *La Chiesa cattolica dell'Europa centro-orientale di fronte al comunismo. Atteggiamenti, strategie, tattiche; a cura di András Fejérdy viella S.r.l. – Istituto Balassi, Accademia d'Ungheria in Roma, Roma 2013 pp.216; € 22,00 (pp. 125-138 (Atti del Convegno Macerata-Sarnano, 6-7 dicembre 2013)*

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Giacomo Leopardi (1798-1837)

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
stanze, e le vie d'intorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il
monte. Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.



Giacomo Leopardi (1798-1837)

SILVIÁHOZ

Silvia, tudsz-e földi
korodra, mikor kacagó s tünékeny
szemed szépségben égett,
emlékezni még, halandó idődre,
hogy álltál küszöbén az
ifjúságnak vidáman és tünődve?

Hogy zengtek a nyugalmas
szobák s a kerti utak
örökös énekedtől,
amint női munkádban elmerülve,
titkos mosolyban ülve
ködös jövődnék képeit himezted.
S lengtek a május illatai, s könnyű
napjaid lengve múltak.

S én a hiú tanulást
s megizzadt könyveim elhagyva gyakran,
melyeknek ifjúságom
s ennenmagam jobb részét odaadtam,
az apai ház erkélyén figyeltem
hangod lejtését és kezdednek árnyát,
amely föl és le járt, járt
a fáradságos vásznakon serényen.
S fölnéztem az egekre
s le az arany utakra
s messze, tenger vizére, hegy csúcsára:
és nincs emberi nyelv, hogy
érzésem elrebegje.

Che pensieri soavi,
 che speranze, che cori, o Silvia mia!
 Quale allor ci apparia
 la vita umana e il fato!
 Quando sovviemmi di cotanta speme,
 un affetto mi preme
 acerbo e sconcolato,
 e tornami a doler di mia sventura.
 O natura, o natura,
 perché non rendi poi
 quel che prometti allor? perché di tanto
 inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
 da chiuso morbo combattuta e vinta,
 perivi, o tenerella. E non vedevi
 il fior degli anni tuoi;
 non ti molceva il core
 la dolce lode or delle negre chiome,
 or degli sguardi innamorati e schivi;
 né teco le compagne ai dì festivi
 ragionavan d'amore.

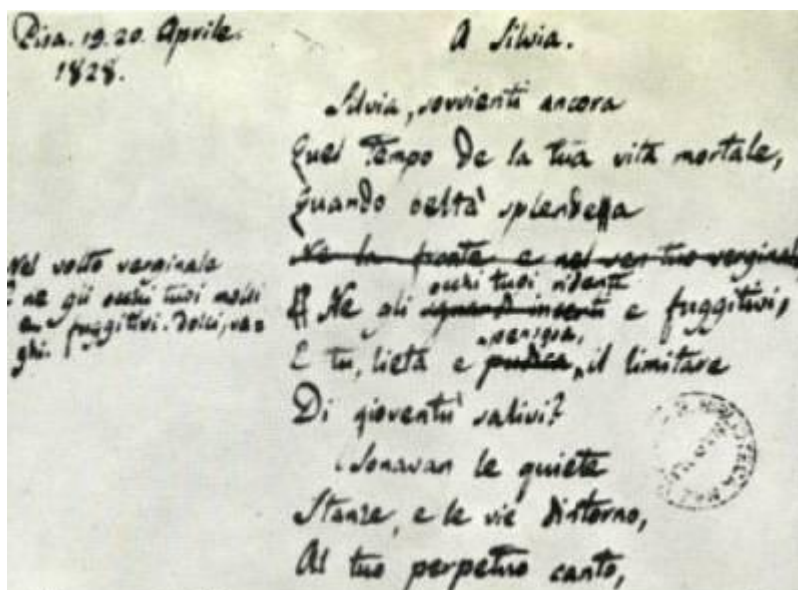
Anche peria fra poco
 la speranza mia dolce: agli anni miei
 anche negaro i fati
 la giovinezza. Ahi come,
 come passata sei,
 cara compagna dell'età mia nova,
 mia lacrimata speme!
 Questo è il mondo? questi
 i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
 onde cotanto ragionammo insieme?
 questa la sorte delle umane genti?
 All'apparir del vero
 tu, misera, cadesti: e con la mano
 la fredda morte ed una tomba ignuda
 mostravi di lontano.

Óh Silviám! reménység
 szólt mindenből és biztató ígérlet.
 A sors, a földi élet
 szépen tudott hazudni.
 Ha rá gondolok, most is nagy keservet
 érzek mint szörnyű terhet
 szivemben végigzúgni
 és megsiratom hogy e földön éltem.
 Óh Természet! miért nem,
 miért is nem adod meg
 soha amit ígérsz s magzatjaidnak
 hitét miért csalod meg?

A tél a füvet el se szárította
 s már egy nem-sejtett betegség legyőzött,
 s elvesztél, gyöngé lányka. Még ki sem nyílt
 friss éveid virága.
 Még nem hatott szivedre
 ha sötét hajad dicsérték vagy édes
 durcás szemed. Társnőid nem susogták
 füledbe, mint egymás fülebe szokták,
 szerelmük ünnepeste.

S korán ahogy te haltál,
 halt el reményem is. A sors az én bús
 életemnek sem adta
 a teljes ifjúságot.
 Óh jaj, be messze tűntél,
 elszállott éveimnek drága társa,
 én siratott reményem!
 Ez hát az a világ? ez
 a szerelem, az öröm, és a munka,
 amelyről annyit beszéltél te nekem?
 Ez a sors vár bús emberi fajunkra?
 Megjelent a Valóság
 s te elszédültél és egy messze sírra,
 egy messze sírra s a hideg halálra
 mutattál ujjaiddal.

Traduzione in ungherese di **Babits Mihály** (1883-1941)



A Silvia, manoscritto, 1828

Darió Rubén (1867-1916)
EL VERSO SUTIL QUE PASA...

El verso sutil que pasa o se posa
sobre la mujer o sobre la rosa,
beso puede ser, o ser mariposa.

En la fresca flor el verso sutil;
el triunfo de Amor en el mes de abril:
Amor, verso y flor, la niña gentil.

Amor y dolor. Halagos y enojos.
Herodías ríe en los labios rojos.
Dos verdugos hay que están en los ojos.

¡Oh, saber amar es saber sufrir!
Amar y sufrir, sufrir y sentir
y el hacha besar que nos ha de herir...

¡Rosa de dolor, gracia femenina;
inocencia y luz, corola divina!
y aroma fatal y cruel espina...

Líbranos, Señor, de abril y la flor
y del cielo azul y del ruseñor,
de dolor y amor, líbranos, Señor.



Darió Rubén (1867-1916)
LIBERACI, O SIGNORE!

Soave canto si libra e si posa
sopra la donna, sopra la rosa,
e bacio sarà o una farfalla.

Soave canto sul fresco fiore;
il trionfo d'Amor nel mese d'aprile:
Amore, canto e fiore, fanciulla gentile.

Amore e dolore. Beffa e strazio.
Erodiade ride nelle labbra di carminio.
Negli occhi due boia si specchiano.

Oh, saper amare è saper soffrire!
Amare e soffrire, soffrire e sentire,
e s'accetta il bacio che fa ferire...

Rosa del dolore, grazia femminile;
Innocenza e luce, corolla divina!
Profumo fatale, crudele spina...

Liberaci, Signore, dall'aprile e dal fiore,
dal cielo azzurro e dall'usignolo,
dal dolore e dall'amore, liberaci, o Signore!

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Darió Rubén (1867-1916)
MENTS MEG, URAM...

Könnyelmű dalocska szálldogál libegve,
rárepül egy nőre, egy rózsáligetre
és csók lesz belőle, lesz belőle lepke.

Könnyelmű dalocska a fakadó rózsán,
diadalmas mámor tavasz fordulóján,
szerelem, vers, virág, édes, kacagó lány.

Szerelem és bánat. Tréfa és fájdalom.
Heródiás nevet a bíbor ajkakon...
Két hóhér mered ránk minden szemből, vakon.

Szeretni, gyötrődni, gyötrődve szeretni,
szeretve gyötrődni, verni és veretni,
bádrá, mely sebet üt, hív csókokat vetni.

Fájdalom rózsája, nő, kegyes és büszke,
virágfüzér és fény, glóriázó tűzbe,
babonás illat te, marcangoló tüske.

Tavasztól, virágtól s ami csalfa színt vet,
daltól, azúr égtől óvd a szíveinket,
kintől, szerelemtől ments meg, Uram, minket.

Traduzione in ungherese di Kosztolányi Dezső (1885-1936)

Tatár Sándor * (1962) —Törökbálint (H)
„HÁBORÚ ÉS BÉKE”



Sándor Tatár * (1962) —Törökbálint (H)
"GUERRA E PACE"

Csillagász voltam.

Fáradhatatlanul kémleltem az eget, a csillagokat – noha mindegyre a messzi jövőről beszéltek vagy a távoli múltból; soha közvetlenül a „rám tartozó”.

Egy-egy fényes pásztor körül,
a végtelen ében mezőkön
békésen legeltek a csillagnyájak;
nyáresteken, mint fürge terelőkutyák, cikáztak el
köztük a hullócsillagok.

Aztán kitört a háború.

Vérzett a szívem, amikor
el kellett kótyavetyélnem a távcsövet,
a legjobb távcsövet az országban
(szerintem öt ország legjobb távcsövet),
amely akkor nem sokat ért:
túl jó volt ahhoz, hogy átalakítás nélkül
használhassa a légvédelem.

De muszáj volt túladnom rajta

– nem kétséges, hogy úgyis elkobozták volna;
úri huncutságnak számított a csillagászat,
túlságosan is messzi múltból vagy
távvoli jövőről beszéltek a csillagok –
az ellenség, úgymond, nem válogat:
kórház, malom, színház, obszervatórium...
s legjobb védekezés a támadás.

A nyárestek repülőgéprobajjal teltek meg
és szirénavijjogással,
erős reflektorcsóvák
pásztázták az eget.

Mire fölfegyverkeztem távcsövem siralmas árából,
s megtanultam a fegyverekkel bánni,
kitört a béke.

Az emberek föllélegeztek (előbb a háború
lázában, majd a félelem s a nihil légritka terében,
most pedig, ím, a béke, a megmenekített élet
mámorában éltek); a fegyvereknek
nem volt keletjük; annál inkább
az ennivalónak – leköltöztem hát
az égből a földre.

Persze saját darab földet nem volt miből
vennem; örültem, ha beolvasztás céljára
megvették tőlem a háborús kacatot.

Kis földet tudtam bérelni, itt-ott elpusztult,
repsz-szaggatta gyümölcsöst („számtól vonva el”
kipótoltam),

s takaros sorokat ültettem konyhakertiekből.

Az első évi termés silányka volt még;
a természet nem lehet dróton rángatni –
nem háramolhat vissza rögtön
a törődés kamata. Második évben
kezdtek már megemberelni
magukat a megmentett növények,
a friss telepítésű gyümölcsfáknak persze
nem lehetett még hozamuk.

Harmadévre, mielőtt még

a termés beérhetett volna: újra háború.

Nappal füst – égő templomok, erdők, olajfinomítók –

Ero un astronomo.

Instancabilmente ho scrutato il cielo e le stelle
benché abbiano parlato del futuro lontano

o del passato remoto e mai direttamente
delle “cose che mi riguardassero”.

Intorno ad alcuni pastori lucenti
sugli infiniti campi di color ebano
mandrie di stelle placidamente pascolavano;
e tra esse le sere d'estate stelle cadenti
come cani da pastore zigzagavano.

Poi è scoppiata la guerra.

Il mio cuor si affliggeva
per il telescopio svenduto per bisogno,
che era il migliore del Paese,
(secondo me il miglior telescopio dei cinque
continenti),

allora valeva poco:

ma senza modifiche era perfetto

per l'utilizzo della difesa aeronautica.

Ho dovuto liberarmi di esso

– senza dubbio lo avrebbero confiscato –;
l'astronomia come un divertimento da signori era
considerato.

Poi le stelle parlavano di un passato assai lontano
o di un futuro troppo distante –

il nemico, per così dire, non fa differenza:
ospedale, mulino, teatro, osservatorio ...

La miglior difesa è l'attacco.

Le sere d'estate erano piene di rombi nei cieli
e degli stridii delle sirene,
riflettori abbaglianti
spazzavano l'etere.

Mentre mi armavo coi miserabili soldi ricavati
dal mio telescopio liquidato
ed imparavo a maneggiare le armi
è insorta la pace.

La gente ha tirato un sospiro di sollievo (prima han
vissuto nella febbre della guerra, poi nella paura e
nell'assillante sfera nichilista
e poi vivevano nell'ebbrezza della pace e della vita
salvata); le armi non erano più ricercate
ma piuttosto il cibo – così son sceso
dal cielo sulla terra.

Naturalmente privo di denaro non potevo acquistare un
terreno, ero contento di vendere i miei arnesi militari
per la fonderia di ferro.

Ho affittato un piccolo terreno, un frutteto dalle
schegge qua e là distrutto (“ho patito la fame” per
metterlo in sesto)

ho piantato fili di ortaggi ben sistemati.

Il raccolto del primo anno era ancor magro;

noi non possiamo comandare la natura –

non si può in breve ricavare il profitto dell'orto.

Nel secondo anno, le piante salvate hanno fatto uno
sforzo, ma il frutteto da poco trapiantato non dà ancor
alcun frutto.

Nel terzo anno, prima del raccolto

la guerra è scoppiata di nuovo.

éjjel fények fönt, fények lent: légítamadások.
 A napszakok összekeveredtek, sőt egymásba mosódtak
 még az évszakok is. Iszonyú sebek
 a föld testén. – Azzal védtem magam
 meg amiről azt mondták, hogy védjem,
 amit a hadsereg adott.
 Túléltem valahogy, s most megint béke (...) van.
 Magam sem tudom még, mihez kezdek.
 – Talán nem is lesz soha többé civil tudomány.

Nem érdekel.

Ha nem fogok is (amiként valószínű, hogy nem fogok)
 soha többé távcsőhöz ülni,
 bizonyos, hogy mostantól szabad szemmel is
 csakis és egyedül a csillagokat fogom nézni;
 soha többé az emberek arcát, a kipattanó
 rügyeket sem a gyümölcsfákon, s még csak a nap előtt
 pöffeszkedő felhőket sem többé soha –
 mert csak az,
 amiről a csillagok beszélnek: aminek saját életében
 nem látom semmi hasznát, aminek sem igazolódását,
 sem cáfolatát meg nem érem; ami e mai hangya-népre
 (köztük magamra) nem vonatkozik; egyedül csakis ez
 az, mi rám tartozik.

* József Attila-díjas magyar költő, kritikus, műfordító,
 könyvtáros.

Díjai: a Holmi versfordító-pályázat különdíja (1995),
 Dunánál című verspályázat díjnyertese (2000), Alfred
 Müller-Felsenburg irodalmi díj (2009), József Attila-díj
 (2010), Salvatore Quasimodo-emlékdíj (2012).

Il giorno fumo – chiese, foreste, raffinerie in fiamme –
 la notte lampi in alto, lampi in basso: bombardamenti.
 Giorni e notti eran mescolate, pure le stagioni venivan
 turbate. Terrificanti piaghe laceravano la terra.

– Ho difeso me stesso e tutto quello che mi è stato
 indicato con ciò che l'esercito mi ha dato.
 A stento son sopravvissuto, ora di nuovo c'è la pace
 (...).

Non so ancora che cosa potrò fare.

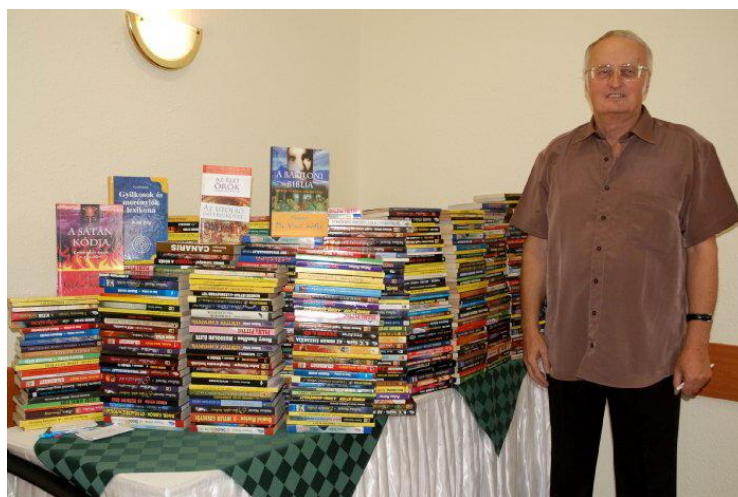
– Forse non ci sarà più la scienza civile.

Non m'importa.

Se (e sarà probabile) non potrò più
 scrutare il cielo col telescopio,
 è sicuro che da oggi anche con gli occhi nudi
 e da solo osserverò soltanto le stelle
 e mai il volto della gente, né i germogli del frutteto,
 neppure le gonfie nuvole innanzi al sole.
 Ascolto solo ciò che dicono le stelle,
 non faccio caso delle cose vane nella mia vita,
 snobbo tutto ciò che non può essere smentito o
 giustificato che nulla concerne a questo popolo-formica
 (compreso me)
 m'occupo solo dei fatti a me riguardanti.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

* Poeta, critico- e traduttore letterario, bibliotecario, titolare
 dei seguenti premi letterari: Premio Speciale Traduzione di
 «Holmi» (1995), Premio di Poesia „Dunánál” [Dal
 Danubio] 2000, Premio di Letteratura Alfred Müller-
 Felsenburg (2009) Premio «Attila József» (2010), Premio
 «Salvatore Quasimodo» (2012).



Il 'maniac' del lavoro, lo scrittore di professione, István Nemere

Nemere István (1944) — Nyíregyháza (H)
VARÁZSERŐ

Bertoni felügyelő pislogott apró szemeivel.
 Kényelmetlenül érezte magát a vállalat fényes igazgatói
 irodájában, a modern bútorok között. Vele szemben ült
 az egyik igazgató, mögötte a második emeleti hatalmas
 ablak. Innen pontosan arra a parkolóra látott, ahol az
 imént a kocsiját hagyta. Bertoni egyenes ember volt és
 bár nap mint nap ravasz és hazug bűnözőkkel volt
 dolga, mégis úgy vélte, jobb, ha kiteríti a kártyáit.

István Nemere (1944) — Nyíregyháza (H)
LA FORZA MAGICA

L'ispettore Bertoni sbatteva ripetutamente le palpebre
 sui piccoli occhi. Egli si sentiva a disagio tra i mobili
 moderni nello splendente ufficio del direttore aziendale.
 Di fronte a lui era seduto uno dei direttori dietro il
 quale, da una enorme finestra che si alzava sul secondo
 piano, poteva vedersi tutto il parcheggio in cui aveva da
 poco lasciata l'automobile. Bertoni era un uomo
 integro e nonostante che giorno dopo giorno avesse a

A vele szemben ülő, fekete bőrű, nyílt tekintetű harmincas férfira nézett és elkezdte:

– Kedves Mr. King, úgy hallottam, hogy az ön nagyapja még törzsi varázsló volt Afrikában, konkrétan Burundiban. Az édesapja vándorolt be az Államokba, és ő is... hogy úgy mondjam... parapszichológiai dolgokkal foglalkozott, állítólag gyógyított, átkokat szüntetett meg, rontásokat vett le, és különféle módokon „varázsolt” – elbizonytalanodott. King segített neki:

– Pontosak az infók, felügyelő. Ha arra céloz, hogy én is értek-e az ilyen dolgokhoz, azt mondom, sajnos eléggé elfajzottam őseimtől. Nagyon szerény tudásom van ezen a téren – és vakítóan fehér fogsorát rávillantotta a felügyelőre. Bertoni nyelt egyet és folytatta:

– Mindazonáltal, ön ilyen gyanúba keveredett, Mr. King. Tegnapelőtt, azaz vasárnap a vállalat dolgozói kirándulást szerveztek a Mitter-kanyonba, ön is ott volt. Valószínűleg tudta már, hogy tulajdonostársa és barátja, Cheng Yuan aznap délelőtt kivett a vállalati széfől tizenhárom milliót. Az összes készpénzt, amit ott talált. Hogy elterelje magáról a gyanút, a kirándulásra Yuan még elment, de annak végén szándékozott külföldre repülni a nála lévő összeggel...

– A lopott pénzzel – helyesbített King. A nyugalma, sőt a jókedve sem hagyta el. Bertoni megnyalta az ajkát:

– A lopott pénzzel. Tanúk vannak rá, hogy a társaság két részre vált, vagy húszan önnel együtt a kanyon déli oldalán, Yuannal meg tízegynéháyan az északi oldalon mentek az ösvényen. A kilátó előtt meglátta egymást a két csoport. Ön előrelépett és átkiabált valamit Yuannak. Mire az is kijött a meredély szélére.

Aztán csak annyit láttak a tanúk, hogy ön merően nézi Yuant, majd valamilyen furcsa mozdulatot tesz a kezével. Yuan megmerevedik, lépni szeretne hátrafelé, de ehelyett inkább előre megy, mint akit megbabonáztak. Egy láthatatlan erő előrerántja őt, aztán máris zuhan üvöltve a mélybe.

– Baleset volt – jegyezte meg King – Később a rendőség Yuan kocsijában megtalálta a pénzzel teli bőröndöt. Mi hát a baj? – és derűsen nézett a felügyelőre. Bertoni érezte, hogy felmegy benne a pumpa:

– De Mr. King! Ne tegyen úgy, mintha minden a legnagyobb rendben lenne! Szerintem ön... tett valamit, ami Yuant a mélybe rántotta.

– Csak emlékeztetem, uram, hogy a kanyon azon a helyen több mint fél mérföld széles – így King és szeméből nem múltak el a vidám szikrák – A rossz fiú lezuhant, a jó fiú visszakapta a lopott pénzt, a vállalat megmenekült, dolgozunk tovább. Tehát minden rendben van. Voltaképpen mit is nyomoz ön, felügyelő úr?

Bertoni megsemmisülten ült. Kár volt idejönnie! De a tanúk emlegettek valami varázserőt. Tőlük tudta azt is, hogy King ilyen „para”-családból származik. Biztosan tud valamit, amit mások nem!

Szédelegve távozott. Már a parkolóban igyekezett kocsija felé, amikor hirtelen megtorpant. *Nem tudott mozdulni!* Ismeretlen erő szorította lábait a betonhoz.

che fare con delinquenti, persone bugiarde e scaltre, gli pareva opportuno mettere le carte in tavola.

Guardando l'uomo seduto di fronte a lui, dalla pelle nera e dallo sguardo sincero, prese a dire:

– Gentile Mr. King, ho sentito affermare che suo nonno, in Africa, esattamente in Burundi, apparteneva ancora a una stirpe di maghi. Suo padre emigrò negli Stati, e pure lui... per così dire... si occupò di questioni parapsicologiche; e a quel che pare si fece guaritore, esorcizzò maledizioni, allontanò il malocchio e in vari modi “fece magie” – concluse incerto l'ispettore. King gli venne in aiuto:

– Ispettore, le sue info sono esatte. Se vuol insinuare che sia anch'io un esperto in queste cose, le dico che purtroppo mi sono distaccato dai miei avi. Ho assai scarse conoscenze in questo campo – e sorrise all'ispettore coi bianchi denti sfavillanti. Bertoni deglutì e aggiunse:

– Nonostante ciò, Mr. King, la sospettano. Ieri l'altro, cioè domenica, i dipendenti dell'azienda hanno organizzato una gita a Mitter Canyon e là c'era anche lei. Probabilmente sapeva già che il suo socio, Cheng Yuan, la mattina di quel giorno avrebbe preso tredici milioni dalla cassaforte. Ha prelevato tutti i contanti che vi ha trovato. Per eliminare ogni sospetto, Yuan ha partecipato alla gita, avendo poi l'intenzione di volare all'estero con la cifra in suo possesso...

– Con i soldi rubati – precisò King. Aveva mantenuto la sua calma, anzi gli era rimasto il suo buon umore. Bertoni si inumidì le labbra:

– Con i soldi rubati. Ci sono testimoni a confermare che la compagnia si era divisa in due: circa venti persone, compreso lei, sul sentiero dalla parte meridionale, e la rimanente decina di persone, insieme con Yuan, dalla parte settentrionale, hanno proseguito la marcia. In prossimità del bordo del precipizio i due gruppi erano giunti ad avvistarsi; lei ha fatto un passo avanti ed ha gridato qualcosa dietro a Yuan, che intanto, egli pure, si era fermato sul margine del burrone. I testimoni poi hanno visto soltanto che lei con gli occhi fissava Yuan e ha compiuto uno strano movimento con la mano. Yuan si è immobilizzato, poi invece di fare un passo indietro si è portato oltre come un ipnotizzato. Una forza invisibile l'ha sospinto avanti ed egli urlando è precipitato.

– È stato un incidente – annotò King – più tardi la polizia trovò la valigia piena del denaro nella macchina di Yuan. Quale è, dunque, il problema? – King guardò l'ispettore con allegria. Bertoni sentì come gli si alzasse la pressione:

– Ma mister King! Non si comporti come se tutto fosse a posto! Secondo me lei... ha fatto qualcosa perché Yuan precipitasse.

– Signore, soltanto le ricordo che il canyon in quel tratto è largo mezzo miglio – disse King e i suoi occhi scintillavano allegramente, – il ragazzo cattivo è precipitato, mentre quello buono ha riavuto il denaro rubato, l'azienda si è salvata, noi continuiamo a lavorare. Quindi tutto è in ordine. Perciò, signor ispettore, a dire le cose come stanno, le rimane motivo d'indagare? Bertoni se ne restava seduto ed era

De a hatás már el is múlt, léphetett ismét. Visszapillantott a házra és a széles emeleti ablak mögött látta még Kinget. Mosolygott, a fogsora vakítóan villant, sőt még barátságosan búcsút is intett a felügyelőnek.



Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr - Daniele Boldrini

annichilito, sentendo l'inutilità di essere arrivato fin lì! Però, i testimoni accennavano a qualche forza di magia: da loro venne a sapere dell'origine di King da una famiglia di "paranormali". Sicuramente egli sapeva cose di cui gli altri non erano a conoscenza!

L'ispettore se ne andò colto da un senso di vertigine. E si trovò già nel parcheggio diretto alla sua automobile. *Ma non riuscì a muoversi!* Una forza sconosciuta gli bloccò i piedi sull'asfalto. L'effetto tuttavia durò un attimo ed egli subito riuscì a rimettersi sui suoi passi.

Si volse verso l'edificio e ancor una volta vide mister King dietro la grande finestra al secondo piano. Questi non solo sorrise all'ispettore coi suoi denti bianchi e sfavillanti, ma anche gli indirizzò un cenno amichevole di saluto con la mano.

Németh László (1901-1975)

LÁNYAIM*

- Részlet a «Kísérletező ember» c. esszékötetből -

Ágnes

Ágnesnek lejjebb a helye, mint a családban akárcinek, de minden törekvése az, hogy fölénk kerüljön. Ha a szoba egy pohár szóda: Ágnes a szénsav benne. Hol az asztalról szedjük le, amint egy Afrika-film vadjaként a hamutálca füstje felé kúszik, hol a székemre ágaskodik rá hátulról, s a vállamon át csap az íróasztalra kitett aranyóra felé. Bitá, kiáltja ilyenkor, de csak az utolsó pillanatban, amikor a megkívánt tárgyat már a markából kell kicsavarni. Bitá azt jelenti, hogy bitte. Akit nyelv és jellem összefüggése érdekel, tűnődhet rajta, miért használja e gyermek, akit mi kultúrjövője érdekében tanítatunk németül, a hallott német szó helyett a sosem hallott gótot, melyen Ulfila püspök tanúsága szerint a római birodalomra törő germánok kértek, körülbelül olyanformán, mint a mi Ágnesünk bebocsáttatást. Mi nem tűnődünk ezen, hanem a germán idők egyházatyáival bűneink büntetését látjuk e harci kiáltásban s a nyomon követő rajtaütésben.

Mert Ágnes ellen a család többszörösen vétett, s hosszú mellőzés és kirekesztettség az, ami e gót rohamokban most bosszút áll. A gyermeknevelésnek vannak olyan segédeszközei, melyeket a szülői önzés igen könnyen alakít át a gyermek ellen. Ilyen nevelőeszköz például: a járórács, mely ha akarom, rács, ha akarom, ketrec. Ágnes, vagy ahogy testvérei elnevezték, Gigi, az elmúlt nyarat ilyen ketrecben töltötte a Pasaréten, egy erkélyen. Az édesanyja telket vásárolt, amely, mint utólag kiderült, előbb volt kifizetve, mint kiparcellázva; az apja pedig nem tudott nyugodni, amíg véleményét Magyarország fennmaradásáról a papíron nem konzerválta, majd ajánlata meddőségéről Bukarestben és egyebütt meg nem győződött. Az anyja napjai a Városházán teltek, az apáé az íróasztal és Erdély közt. Testvérei hajlandók



László Németh (1901-1975)

LE MIE FIGLIE

- Frammento dal vol. di saggio «Lo sperimentatore» -

Ágnes

Ágnes ha in famiglia il posto più basso di tutti, ma ogni suo sforzo è teso a farla salire quassù, fra noi. Se la stanza fosse un bicchiere di seltz, lei ne sarebbe l'anidride carbonica. Quando la togliamo da tavola e la mettiamo per terra, si arrampica verso il fumo del portacenere come qualche strano animale

selvaggio, oppure si aggrappa sulla spalliera della mia sedia e di là si allunga verso l'orologio che, prudentemente, ho posato sulla tavola.

"Bitá!", grida talvolta, ma solo all'ultimo momento, quando bisogna ormai strapparle dal pugno ben chiuso la preda tanto agognata.

Chi s'interessa alle relazioni d'interdipendenza fra lingua e carattere può chiedersi stupito come mai questa bimba – alla quale, in vista del suo avvenire culturale, abbiamo fatto insegnare il tedesco – si serva, anziché della parola tedesca che ha ormai udito tante volte, di quella gotica, che non ha udito mai: la stessa, con cui, secondo la testimonianza del vescovo Ulfila, i Germani, irrompendo nell'Impero romano, chiedevano, più o meno sullo stesso tono della nostra Ágnes, di esservi "ammessi". Noi, invece, non siamo affatto stupiti e, come i Padri della Chiesa di quei tempi antichi, vediamo piuttosto in quel grido di guerra e nell'assalto furioso che lo segue il castigo dei nostri peccati.

Perché è un fatto che contro Ágnes abbiamo peccato più d'una volta e nei suoi gotici assalti sono una lunga trascuratezza, una lunga esclusione; nei suoi riguardi a vendicarsi. Ci sono, nell'educazione dei figli, certi mezzi che l'egoismo dei genitori trasforma facilmente in mezzi d'offesa contro i figli stessi. Per esempio, una ringhiera intorno ad un balcone può essere un semplice recinto o una serie di sbarre. Ágnes, o come la chiamano le sorelline, Ghighi, ha trascorso l'estate su un balcone circondato da una ringhiera. La madre passava

lettek volna Gigit derekánál megemelni és hurcolni, de ez tilos volt nekik. Maradt hát a ketrec s egy lány, aki a konyhából időnként az erkélyre rohant. Gigi életenergiái így a rács ellenében fejlődtek ki, hasonlatosan a gótok energiájához, melynek a légiók kerítése volt az iskolája. Egyszer aztán, mint azok, áttört, és megtanulta a bűvös szót, bita.

Ezt a szót innen-onnan egy fél éve hallottam tőle először, akkor még egyéves sem volt, a szótára azóta alig bővült. A szülőket ez már ismételten gondolkodóba ejtette, sőt egymás nevelési elveinek a bírálatára is feltűzelte. Az apa elmélete az, hogy mindennek a német nyelv az oka. A világ, amelyben Gigi él, magyarul szól, Gigit viszont ettől a világtól a német nyelv rácsa – megint egy rács – rekeszti el. *Iactabam et membra et voces, signa similia voluntatibus meis.* Hánytam-vetettem tagom és hangom: a szándékaimhoz illő jeleket – így írja le Szent Ágoston gesztus és nyelv bontakozását a gyermekkorban, Gigiben az akarat nagy, de a hangjelek közt, melyeket szülők és testvérek nyelvzavara összekavart, nem ismeri ki magát; inkább a tagjait veti hát, az akarat indulatszavává vált bita kíséretében. Gigit nem engedjük beszélni, tehát cselekszik – mondom én, egy súlyos jellembeli circilus vitiosus előérzetével. – Ne féltsd őt, megszerzi magának, ami kell neki – mondja az anyja, aki előtt, mint nők előtt általában, a ragadozók nem mindig ellenszenvesek.

Gonosztevő-jelölt, ezt mondjuk mind a ketten. Ő boldogan, én némi félelemmel, ha a szobába, melynek némasága már gyanús, átlesünk. Ott áll a széken, gumibugyogója a térdhajlatában, harisnyája legyűrve, a ruháján a piszkavas korma, és nézeget, mit lehetne megragadni. Különös szemállása van, erősen figyelő emberek néznek így. Ha az orra felől nézem: tátott a szeme, ha oldalról: hunyorít. Vizslat ez a szem, de az akarat is ott áll mögötte készenlétben. Lajó, mondja, s megnyugodhatunk, mert a kertben ásó fiún akadt fenn az érdeklődése. Nem tudja nyugodtan szemlélni: szólítja, és kopog neki. Kell neki. Az autónak is kopog, s amikor elment, megismétli többször is: ató, ató. Hörnes írja a cantabriai barlanglakok falfestményeiről, hogy azok nem mondatoknak felelnek meg, mint egy görög vagy modern szobor, csak felkiáltásoknak. Ő, kövér asszony! Ó nagy bölény! Nagy bölény! Abban, ahogy Gigi az atót megidézi, hasonló erő van, mint e falba vésett troglodita kiáltásokban.

Nagyobb gyermekeimről időnként elfeledkezem. Ő itt vibrál a dolgozószoba levegőjében, munka közben is szorongás fog el, ha a légfűtés aknája, mely a gyermekszobából a szelidebb neszt is lehozza, huzamosabban nem ad felőle hírt. Az ilyen csönd zuhanásokat érlel. Hihetetlen zuhanásokat! Már leesett a konyhaasztalról, már legurult az emeleti lépcsőn, már fölszakította a homlokát. De e zuhanások nem rendítették meg őt. Megállt szívvel rohanok föl a lépcsőn, s az ő figyelő szeme már kibontakozott könnyeiből, és célt keres. A testvérei félnek tőle. – Vigyétek innen ezt a gyereket – mondja a nagyobbik, ahogy tőlem hallotta, ha játszani akar. Megtörténik, hogy az ijedt visításukra kell felrohannom: – Gyertek,

le giornate a litigare in Municipio per una questione di tasse, il padre non sapeva darsi pace al pensiero di dover esporre proprie teorie sulle possibilità di sopravvivenza dell'Ungheria. Le sorelline sarebbero state più che disposte a prendersi in braccio Ghighi, ma questo era severamente proibito. Restava, dunque, il recinto del balcone, la gabbia e una bimba che ogni tanto, dalla cucina, vi si lanciava contro all'impazzata. Così le energie di Ghighi si sono sviluppate negli assalti contro la ringhiera, similmente a quelle dei Goti, cui fece scuola l'aver fatto da barriera alle legioni. Ghighi, come loro, ha imparato la parola magica: "Bita!".

Ghiel'ho sentita pronunciare per la prima volta circa un anno fa. Ghighi non aveva ancora un anno e da allora il suo vocabolario non si è arricchito, il che ha preoccupato i genitori, spingendoli anche ad un'accesa critica dei loro diversi principi educativi. La teoria del padre è che sia tutta colpa della lingua tedesca. Il mondo in cui Ghighi vive, parla in ungherese, ma Ghighi ne è separata da una barriera – un'altra ancora! – rappresentata dal tedesco. *"Iactabam et membra et voces, signa similia voluntatibus meis"* – così S. Agostino descrive la nascita dei gesti e della lingua nell'infanzia. In Ghighi la volontà è grande, ma, fra i suoni diversi in cui si è trovata coinvolta dal disordine linguistico della famiglia, non si raccapezza; perciò ha scelto di agitarsi e di accompagnare con quell'unica parola, "Bita!!", il grido di guerra della sua volontà.

– Ghighi si agita perché non le diamo il modo di parlare – sostengo io, col segreto presentimento di un circolo vizioso insito nel suo carattere.

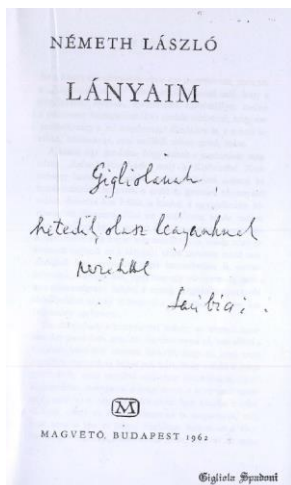
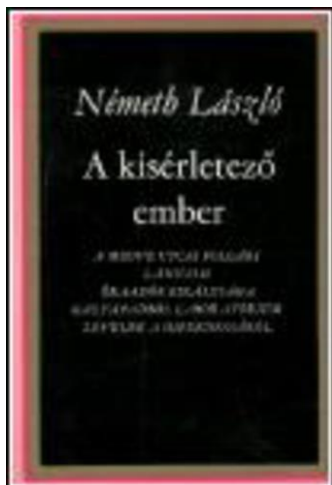
– Non temere, si procura semplicemente quel che vuole! – ribatte la madre, alla quale, come alle donne in genere, i rapaci non sono poi così antipatici.

– È un 'aspirante malandrina –, conveniamo tutt'e due (la madre con allegria, io con qualche timore), quando sbirciamo nella sua camera, il cui silenzio è già fortemente sospetto. È là, sulla sedia, le mutandine alle ginocchia, le calze attorcigliate; sul vestito ha la fuliggine dell'attizzatoio e sta guardandosi intorno, in cerca di preda. Ha uno sguardo strano: solo coloro che osservano molto sanno guardare così. Di faccia ha gli occhi bene aperti, mentre di profilo sembra ammiccare. Son gli occhi di un braccio e, dietro, c'è, tesissima, la volontà. "Lajo", dice, e possiamo star tranquilli, perché la sua attenzione è rivolta al ragazzo che sta zappando nel giardino. Non si accontenta di guardare e basta: lo chiama. Chiama anche l'automobile e ripete più volte: "Atò, atò!". Hörnes, a proposito delle pitture primitive delle grotte cantabriches, scrive che esse non corrispondono a frasi, come le statue greche o moderne, ma ad esclamazioni: "Oh, donna grassa! Oh, gran bisonte!". Nel modo in cui Ghighi dice la parola "Atò" c'è una forza simile a quella delle esclamazioni incise dai trogloditi sulla roccia.

Mi capita, talvolta, di dimenticare le mie bimbe più grandi, lei, invece, vibra nell'aria e, mentre lavoro, sono preso da una sensazione d'angoscia se, attraverso il condotto del riscaldamento che porta dalla camera delle bambine alla mia anche il più lieve sussurro, non ho notizie di lei. Un silenzio come quello cova spaventosi

gyorsan, Gigi megeszi a golyómozaikot. – S Gigi csakugyan ott áll az asztalon, s a kimarkolt üveggolyócskákat nézi, habozva, hogy megegye-e őket, amint megette minap az anyja fűzőgombját.

Mint családfő, rettegek érte. Egy kicsit tőle is, hátha gondatlanságából okozott emberölésért a börtönbe juttat. A múltkor megirigyelte varrogató testvérétől a befűzést, s a torkából kellett kivennünk a tűt. Ez volt egyetlen komoly kísérlete a rendszeresebb foglalkozásra. A bal lábán csúnya forradás van. Még máig sem tudjuk, hogy jutott az ecetsavhoz. Amikor a lánynak feltűnt, mért sír ez ilyen soká, már benne ült. Tíz perc múlva a család sírt körülötte, s egyedül ő volt nyugodt. Kis híja, hogy a lábát el nem vesztette. Olyan a befelé kaszázó cipő fölött ez a heg, mint egy rásütött bélyeg. Egyedül a muzsika tudja őt lecsendesíteni. Ha testvérei ott forognak összekapaszkodva a rádióra, ő is nyújtja a kezét, és forog velem. Ha nem vesszük be a táncba, egyedül forog és nevet, amíg el nem szédül. Szőke haja alatt ilyenkor szelíd, megelégedett arcból csillog ki a szeme.



N.d.R. Il testo della dedica dello scrittore alla Traduttrice: «A Gigliola, la nostra settima figlia italiana, con affetto, "Laci bácsi" [si pronuncia: 'Lazi baci', 'Laci' è la versione ipocoristica del 'Ladislao' in italiano circa: 'zio Ladis']. La copertina è dell'edizione del 1973 che include «Le mie figlie», libro scritto nel 1935. Il volume dedicato è dell'edizione del 1962.



Le tre figlie protagoniste del libro: Ágnes, Magda, Judit nel 1937

capitomboli. È già caduta dalla tavola di cucina, si è ferita alla fronte ruzzolando per le scale. Ma i capitomboli non l'hanno affatto turbata. Corro su per le scale con il cuore in gola ed i suoi occhi attenti, ormai sgombri di lacrime, stanno già cercando una nuova preda. Le sorelline la temono: "Portatemi via questa bambina!", dice la più grande, ripetendo le mie parole, quando vuol giocare. Capita che, ai loro strilli spaventati, debba correre su in camera. "Presto, venite, Ghighi sta mangiando le palline colorate!" – E Ghighi è proprio là, sulla tavola, e sta osservando le palline che ha afferrato, incerta se mangiarle o no. In questi giorni ha ingoiato un bottone del busto di sua madre.

Come capo della famiglia, tremo per lei. E mi fa anche un po' paura, perché un omicidio provocato da scarsa attenzione può condurre dritto dritto in prigione. Invidiava le sue sorelle, che sapevano infilare il filo nell'ago e l'ago abbiamo dovuto toglierglielo dalla gola. Questo è stato il suo unico serio tentativo di svolgere un'attività più ordinata. Sul piede sinistro ha una brutta cicatrice. Ancor oggi non riusciamo a capire come si sia trovata vicino alla vaschetta dell'acido acetico. Quando ci chiedemmo come mai piangesse tanto, c'era già dentro col piede e poco è mancato che lo perdesse. Dieci minuti dopo tutta la famiglia la circondava piangendo, lei sola era tranquilla. Quella cicatrice sul collo del piede sembra un francobollo. Solo la musica riesce a quietarla. Se le sue sorelle, abbracciate l'una all'altra, ballano vicino alla radio, lei allunga la mano e balla con me. Se non la prendiamo con noi, gira su se stessa e ride beata finché non le gira la testa. Allora, sotto i suoi capelli biondi, gli occhi scintillano su un visetto mite e soddisfatto.



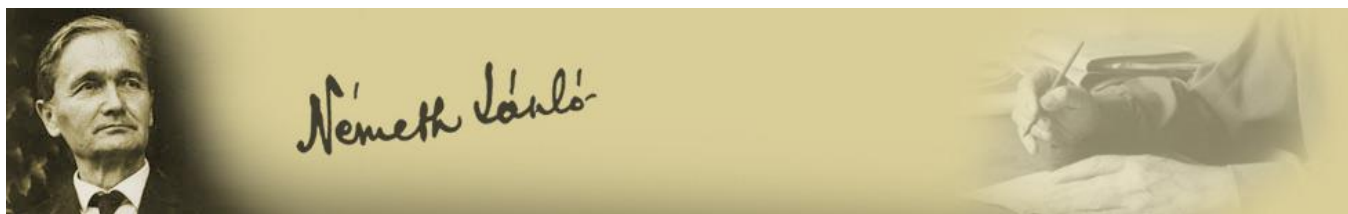
Ágnes Németh in Lakatos

Fonte delle fotografie: Internet (PIM, I-deák)

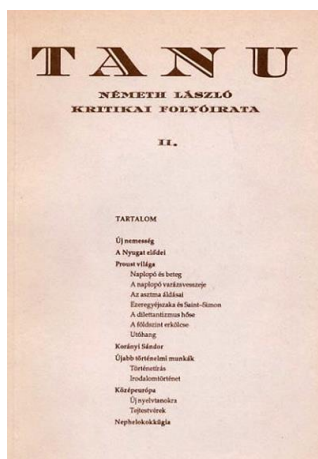
1) Continua

Traduzione dall'ungherese © di Gigliola Spadoni

N.d.R. * Tra il 1926 e 1943 gli nacquero sei figlie ma due ebbero pochi anni di vita. Le quattro sorelle sono ancora viventi. Magda cgtá Jakabffy (1926) – professoressa di scuola media superiore; Judit cgtá Dörnyei – fisico, prof. universitario, è membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Budapest (1932); Ágnes cgtá Lakatos – ingegnere chimico (1933); Csilla [si pronuncia 'Cilla'] è medico (1943) e la Traduttrice venne chiamata dallo Srittore la "settima figlia" che è italiana. (Nota di Mttb)



N.d.R. NÉMETH, László Károly – poliedrico e multilaterale scrittore, drammaturgo, saggista, traduttore, docente e pedagogo sperimentale ungherese, n. il 18.4.1901 a Nagybánya (oggi Baia Mare nell'odierna Romania), m. il 3.3.1975 a Budapest. Studiò medicina, ma solo brevemente svolse l'attività di dentista – durante le sue attività scolastiche fece il medico scolastico istituendo da lui l'istituto del sistema medico scolastico ed è noto il suo impegno di docente e di pedagogo – per dedicarsi con grande entusiasmo alle lettere. L'opera narrativa iniziò con la novella intitolata *Horváthné meghal* [La signora Horváth muore opp. La morte della signora Horváth] 1925, vincitrice del concorso indetto dalla «Nyugat» («Occidente»). Per un certo tempo appartenne al circolo di questa rivista, per poi distaccarsene nel 1932, quando fondò la rivista «Tanu» («Testimone») che scrisse e pubblicò tutto da solo con lo scopo di essere una bussola nella letteratura europea contemporanea nel segno della modernità. Aderì successivamente al gruppo degli scrittori «populisti» fino a diventarne uno dei teorici più convinti. Figura



complessa e multilaterale di ideologo e di romanziere, di saggista e di drammaturgo, László Németh ha saputo offrire un quadro quanto mai vario ed articolato del mondo provinciale ungherese, analizzando allo stesso tempo la psicologia di personaggi che avvertivano il peso delle barriere sociali – egli stesso si era fatto propugnatore di una società senza classi – e portando avanti un'analisi critica delle forme di comportamento e delle correnti di pensiero proprie della società contemporanea. Notevole pure la sua attività di traduttore, svolta soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, e per la quale è considerato uno dei migliori interpreti di Shakespeare e di Tolstoj.

SUE OPERE - Narrativa: *Gyász* (1936, «Lutto»), 'romanzo della coscienza', definito così da sé stesso il genere di quest'opera; *Bűn* (1937, «Peccato»); *Kocsik szeptemberben* (1937, «Partenze settembrine» [letteralmente: «Le auto settembrine»], Milano 1943); *Alsóvárosi búcsú* (1939, «Sagra del sobborgo»); *Szerdai fogadónap* (1939, «Mercoledì, giorno di ricevimento»); *A másik mester* (1941, «L'altro maestro»); *Emberi színjáték* (1944, «Umana commedia »); *Iszony* (1947, «Una vita coniugale» [letteralmente: «Fobia»], Torino 1965); *Égető Eszter* (1956), *Irgalom* («Pietà» 1972).

Drammi: *Bodnárné* (1921, «La signora Bodnár», *Villámfény* (1936, «Alla luce dei fulmini»); *VII. Gergely* (1937, Gregorio VII), *Pusztuló magyarok* (1936-1946, «Gli ungheresi decadenti»), *Papucshős* (1938, Eroe in pantofole), *Erzsébet-nap* (1940-46, «Giorno d'Elisabetta») *Cseresnyés* (1942, «Ciliegeto»); *Széchenyi* (1946); *Eklézsiamegkövetés* (1947, «Ammenda della chiesa»); (1948, «Giovanni [Ian] Hus), *II. József* (Giuseppe II), *Történeti drámák* (1956,

«Drammi storici»); *Galilei* 1953, *Szörnyeteg* (1953, «Il mostro»), *Az áruló* (1954, «Il traditore»), *Petőfi Mezőberényben* (1954, «Petőfi a Mezőberény»), *Apáczay* 1955, *Társadalmi drámák* (1958, «Drammi sociali»); *Változatok egy témára* (1961, «Variazioni su un tema»); *A két Bolyai* (1961, «I due Bolyai»), *Utazás* (1961 «Viaggiare»), *Csapda* (1966, «La trappola»), *Gandhi halála* (1962, «La morte di Gandhi»), *A nagy család* [anno?], «La grande famiglia»), *Harc a jólét ellen* (1964, «Lotta contro il benessere»), *Négy próféta* [verses] (1964, «I quattro profeti, [in versi]), (*Mai témák* (1963, «Temi d'oggi»), *Kísérleti dramaturgia* 1-2. *Drámák* (1960-1969. «Drammaturgia sperimentale» 1-2. «Drammi»).

Saggistica: *Ortega és [e] Pirandello* (1933); *Ember és szerep* (1934, «L'uomo e il ruolo»); *Magyarság és Európa* (1935, «La nazione ungherese e l'Europa»); *A Medve utcai polgári* (1937, ««La scuola inferiore* di via Medve» [n.d.r. il "polgári" non significa "il borghese" ma il grado dell'istruzione nel sistema scolastico dal 1919 al 1945 in Ungheria: corrispondente nell'Ungheria odierna alle classi 5-8 della scuola d'obbligo, in Italia invece alla media inferiore]); *Berzsenyi* (1937); *A minőség forradalma* (1940-1943, «La rivoluzione della qualità»); *Magyar ritmus* (1940,



«Ritmo ungherese»); *Szekfü Gyula* (1940); *Téli badjártat* (1940, «Spedizione invernale»); *Készülődés* (1941, «Preparativi »); *Kisebbségben* (1942, «In minoranza»); *Magam helyett* (1943, «Invece di me»); *Móricz Zsigmond* (1943); *Az értelmiség hivatása* (1944, «La missione degli intellettuali »); *A tanügy rendezése* (1945, «L'organizzazione dell'insegnamento»), *Sajkódi esték* (1961, «Serate di Sajkód»)*; *Lányaim* (1962, «Le mie figlie » N.d.r.: scritto a fine 1935, e fu pubblicato la prima volta l'anno seguente sulla rivista illustrata "Tükör" [Lo specchio].); *A kísérletező ember* (1963, «L'uomo sperimentale» [n.d.r. comprende anche «Le mie figlie»]), *Az én katedrám* (1969, «La mia cattedra»), *Két nemzedék* (1970, «Due generazioni»), *Európai utas Tanulmányok* (1973, «Il viaggiatore europeo», Studi).

* Una foto d'amicizia in un momento allegro a Sajkód negli anni '60 a casa dei coniugi László Németh ed Ella Démusz (1905-1989) in compagnia del nostro scrittore medico György Bodosi alias Dr. Tivadar Józsa. Fonte: György Bodosi, *Csillagórán* [Sull'astrolabo], Balatonfüred 2015 (dalla pag. 96).

A cura di Mttb

Irodalmi Ujság

VIL. KUPOLYAM, 44, HZAM.

A MAGYAR ÉNOK LAPJA

1998, 64(4) 平谷县志 2

Ismét magyar lett a magyar...

Let's: Profile Sander

Imet magyar lett a magyar,	Imet magyar lett a magyar,
Mert először nem volt a!	Imet, görögök arra,
Hogy is lett volna? tudja val,	Kintre csak adatait,
S nem magyar, aki szolg!	Amely lett és a harra!
Imet magyar lett a magyar,	Imet magyar lett a magyar,
Hátasit Döntőre,	Egy arc nyitja köztük,
Mint imet a szava lett,	Ez adatait adatait
Csodásan hull a föld!	Is először adatait!
Imet magyar lett a magyar,	Imet magyar lett a magyar,
Karok nagy köze,	Az adatait adatait,
Karok a magyar magyar	Es a világ, a nagy világ,
Is adatait adatait!	Csodásan hull adatait!

Isam trugya-let a sangar,
 S vāg vāg, se lea,
 Vāg vāg, se lea,
 Mind, mind vāg vāg, se lea,
 (Post)

Niklas Lönner

Emelkedő nemzet

At the time of the 1980 census, the population of the island was 1,100. The island is a small, rectangular island, about 100 meters long and 50 meters wide. It is located in the Pacific Ocean, about 100 miles from the coast of the United States. The island is a small, rectangular island, about 100 meters long and 50 meters wide. It is located in the Pacific Ocean, about 100 miles from the coast of the United States.

[illegible]

1. The first of the two main parts of the book is a study of the history of the English language from the time of the Anglo-Saxons to the present. The second part is a study of the English language in the United States.

By making the right choice, you can find the right solution for your business.

1990. *Journal of Management*, 16(4), 499-514.
 1991. *Journal of Management*, 17(4), 599-617.
 1992. *Journal of Management*, 18(4), 619-637.
 1993. *Journal of Management*, 19(4), 639-657.
 1994. *Journal of Management*, 20(4), 659-677.
 1995. *Journal of Management*, 21(4), 679-697.
 1996. *Journal of Management*, 22(4), 699-717.
 1997. *Journal of Management*, 23(4), 719-737.
 1998. *Journal of Management*, 24(4), 739-757.
 1999. *Journal of Management*, 25(4), 759-777.
 2000. *Journal of Management*, 26(4), 779-797.
 2001. *Journal of Management*, 27(4), 799-817.
 2002. *Journal of Management*, 28(4), 819-837.
 2003. *Journal of Management*, 29(4), 839-857.
 2004. *Journal of Management*, 30(4), 859-877.
 2005. *Journal of Management*, 31(4), 879-897.
 2006. *Journal of Management*, 32(4), 899-917.
 2007. *Journal of Management*, 33(4), 919-937.
 2008. *Journal of Management*, 34(4), 939-957.
 2009. *Journal of Management*, 35(4), 959-977.
 2010. *Journal of Management*, 36(4), 979-997.
 2011. *Journal of Management*, 37(4), 999-1017.
 2012. *Journal of Management*, 38(4), 1019-1037.
 2013. *Journal of Management*, 39(4), 1039-1057.
 2014. *Journal of Management*, 40(4), 1059-1077.
 2015. *Journal of Management*, 41(4), 1079-1097.
 2016. *Journal of Management*, 42(4), 1099-1117.
 2017. *Journal of Management*, 43(4), 1119-1137.
 2018. *Journal of Management*, 44(4), 1139-1157.
 2019. *Journal of Management*, 45(4), 1159-1177.
 2020. *Journal of Management*, 46(4), 1179-1197.
 2021. *Journal of Management*, 47(4), 1199-1217.
 2022. *Journal of Management*, 48(4), 1219-1237.
 2023. *Journal of Management*, 49(4), 1239-1257.
 2024. *Journal of Management*, 50(4), 1259-1277.
 2025. *Journal of Management*, 51(4), 1279-1297.
 2026. *Journal of Management*, 52(4), 1299-1317.
 2027. *Journal of Management*, 53(4), 1319-1337.
 2028. *Journal of Management*, 54(4), 1339-1357.
 2029. *Journal of Management*, 55(4), 1359-1377.
 2030. *Journal of Management*, 56(4), 1379-1397.
 2031. *Journal of Management*, 57(4), 1399-1417.
 2032. *Journal of Management*, 58(4), 1419-1437.
 2033. *Journal of Management*, 59(4), 1439-1457.
 2034. *Journal of Management*, 60(4), 1459-1477.
 2035. *Journal of Management*, 61(4), 1479-1497.
 2036. *Journal of Management*, 62(4), 1499-1517.
 2037. *Journal of Management*, 63(4), 1519-1537.
 2038. *Journal of Management*, 64(4), 1539-1557.
 2039. *Journal of Management*, 65(4), 1559-1577.
 2040. *Journal of Management*, 66(4), 1579-1597.
 2041. *Journal of Management*, 67(4), 1599-1617.
 2042. *Journal of Management*, 68(4), 1619-1637.
 2043. *Journal of Management*, 69(4), 1639-1657.
 2044. *Journal of Management*, 70(4), 1659-1677.
 2045. *Journal of Management*, 71(4), 1679-1697.
 2046. *Journal of Management*, 72(4), 1699-1717.
 2047. *Journal of Management*, 73(4), 1719-1737.
 2048. *Journal of Management*, 74(4), 1739-1757.
 2049. *Journal of Management*, 75(4), 1759-1777.
 2050. *Journal of Management*, 76(4), 1779-1797.
 2051. *Journal of Management*, 77(4), 1799-1817.
 2052. *Journal of Management*, 78(4), 1819-1837.
 2053. *Journal of Management*, 79(4), 1839-1857.
 2054. *Journal of Management*, 80(4), 1859-1877.
 2055. *Journal of Management*, 81(4), 1879-1897.
 2056. *Journal of Management*, 82(4), 1899-1917.
 2057. *Journal of Management*, 83(4), 1919-1937.
 2058. *Journal of Management*, 84(4), 1939-1957.
 2059. *Journal of Management*, 85(4), 1959-1977.
 2060. *Journal of Management*, 86(4), 1979-1997.
 2061. *Journal of Management*, 87(4), 1999-2017.
 2062. *Journal of Management*, 88(4), 2019-2037.
 2063. *Journal of Management*, 89(4), 2039-2057.
 2064. *Journal of Management*, 90(4), 2059-2077.
 2065. *Journal of Management*, 91(4), 2079-2097.
 2066. *Journal of Management*, 92(4), 2099-2117.
 2067. *Journal of Management*, 93(4), 2119-2137.
 2068. *Journal of Management*, 94(4), 2139-2157.
 2069. *Journal of Management*, 95(4), 2159-2177.
 2070. *Journal of Management*, 96(4), 2179-2197.
 2071. *Journal of Management*, 97(4), 2199-2217.
 2072. *Journal of Management*, 98(4), 2219-2237.
 2073. *Journal of Management*, 99(4), 2239-2257.
 2074. *Journal of Management*, 100(4), 2259-2277.
 2075. *Journal of Management*, 101(4), 2279-2297.
 2076. *Journal of Management*, 102(4), 2299-2317.
 2077. *Journal of Management*, 103(4), 2319-2337.
 2078. *Journal of Management*, 104(4), 2339-2357.
 2079. *Journal of Management*, 105(4), 2359-2377.
 2080. *Journal of Management*, 106(4), 2379-2397.
 2081. *Journal of Management*, 107(4), 2399-2417.
 2082. *Journal of Management*, 108(4), 2419-2437.
 2083. *Journal of Management*, 109(4), 2439-2457.
 2084. *Journal of Management*, 110(4), 2459-2477.
 2085. *Journal of Management*, 111(4), 2479-2497.
 2086. *Journal of Management*, 112(4), 2499-2517.
 2087. *Journal of Management*, 113(4), 2519-2537.
 2088. *Journal of Management*, 114(4), 2539-2557.
 2089. *Journal of Management*, 115(4), 2559-2577.
 2090. *Journal of Management*, 116(4), 2579-2597.
 2091. *Journal of Management*, 117(4), 2599-2617.
 2092. *Journal of Management*, 118(4), 2619-2637.
 2093. *Journal of Management*, 119(4), 2639-2657.
 2094. *Journal of Management*, 120(4), 2659-2677.
 2095. *Journal of Management*, 121(4), 2679-2697.
 2096. *Journal of Management*, 122(4), 2699-2717.
 2097. *Journal of Management*, 123(4), 2719-2737.
 2098. *Journal of Management*, 124(4), 2739-2757.
 2099. *Journal of Management*, 125(4), 2759-2777.
 2100. *Journal of Management*, 126(4), 2779-2797.
 2101. *Journal of Management*, 127(4), 2799-2817.
 2102. *Journal of Management*, 128(4), 2819-2837.
 2103. *Journal of Management*, 129(4), 2839-2857.

[illegible]

At the same time, the author calls attention to the fact that, in the process of the development of the economy, the role of the state is becoming increasingly important. The author also points out that the state is becoming more and more involved in the economic life of the country, and that this is a necessary condition for the development of the economy.

[illegible]

LÁRHOZ TETT FEGYVERREL

[illegible][illegible][illegible]

Medicinas: Biotin (B1) Biotina
e Toler. Aminoácidos e/ou outros
nutrientes: metionina, cisteína, lisina
e/ou de outro.

[illegible]

Backstage, backstage a few
 got sick on line

[illegible][illegible]

• *Journal of the American Medical Association*, 1997; 277: 1001-1005

[illegible][illegible][illegible]

BARÁTAIM.

Самые высокие значения имеют для трансформации энергии в виде градиента температуры, поэтому в этом направлении следует проводить дальнейшие исследования. Будущие исследования должны учитывать и трансформацию энергии в виде градиента скорости, а также трансформацию энергии в виде градиента деформации. Будущие исследования должны учитывать и трансформацию энергии в виде градиента деформации.

[illegible][illegible]

A totalitarian effort to do what America was not, says some critics. One scholar, M. M. Katschewsky, says Soviet Russia's efforts were "not a new model. It was a copy of Hitler's." He comments that while Russia has the means to suppress dissent, it lacks the will. He adds: "Russia is not a totalitarian state."

Déry Tibor

Henry Tilson

IRODALMI UJSÁG

LA GAZZETTA LETTERARIA UNGHERESE
DEL DUE NOVEMBRE



EDITORI LATERZA - BARI 1957

UNA NAZIONE IN ASCESA

DI LÁSZLÓ NÉMETH *

Quando, tredici anni fa, alla seconda conferenza della gioventù intellettuale, che si tenne a Szárszó,⁽¹⁾ incontrai per l'ultima volta la *élite* della giovane in-

* Considerato il romanziere più importante della sua generazione, nata tra la fine del secolo scorso e il principio di questo secolo, László Németh è anche saggista e drammaturgo. Rákosi, che conosceva il suo talento, cercò di persuaderlo a diventare lo scrittore del regime, ma Németh rifiutò per non perdere la propria indipendenza.

Alcuni scritti riuscirono a passare in principio, nonostante la censura, ma quando alla radio fu trasmessa la sua opera *Petőfi a Mezőberény*, gli zdanovisti scatenarono una violenta campagna contro Németh e vietarono rigorosamente la rappresentazione del dramma *Galileo*. Si può ben comprendere l'ira delle autorità del tempo: in questo dramma infatti viene mostrata in quale modo l'Inquisizione costrinse Galileo alla confessione di colpa e al protagonista viene fatto dichiarare che egli si piega non per salvare la vita ma soltanto per contribuire ulteriormente al progresso delle scienze e alla verità.

Allora Németh si guadagnò la vita facendo il traduttore e di lui non si sentì più parlare, sebbene fosse riuscito a evitare una condanna, non essendo iscritto al Partito.

Quando però gli scrittori aprirono la campagna di critica contro il regime, con il Memorandum che abbiamo prima ripor-

LA GAZZETTA DEL DUE NOVEMBRE 65
telligenza ungherese, presagendo che non avrei avuto più forse l'occasione di rivolgermi ad essa, passai in rassegna il periodo che stava per finire, e pregai i giovani di non credere che quell'*epoca Horthy*, di cui s'è tanto parlato in seguito, fosse stata così sterile e così malvagia, come il regime che le dette il nome.

È esatto che la controrivoluzione, succeduta al crollo della Repubblica dei soviet, tolse di mezzo la rivoluzione ungherese e restaurò il regime degli Asburgo, di certo senza imperatore, ma ancor più gravoso. Simbolo del regime, l'Ammiraglio-reggente parlava la nostra lingua storpiandola. Uno strato infimo della popolazione, tanto mediocre quanto anacronistico, governava il Paese. Esso presentava, tuttavia, un tal quale vantaggio su altri strati altrettanto mediocri e anacronistici: era poco numeroso e, una volta col piede nella staffa, non intervenne se non molto dall'alto nella vita del Paese; dirò anche che finì per provare un certo sentimento di colpevolezza; di conseguenza, se trascurò lo sviluppo della società ungherese, non la ostacolò che in misura relativa.

Fu precisamente questa contraddizione tra una classe dirigente conservatrice, incapace di realizzare delle riforme, e (a un gradino più in basso) una so-

tato, non si dimenticarono di denunciare, tra le altre condanne, quella che aveva colpito il dramma di Németh.

Si poté finalmente rappresentare *Galileo* a Budapest: mancavano pochi giorni allo scoppio dell'insurrezione.

(1) Nel corso dell'incontro di Szárszó (1943) richiesi i intellettuali al governo di salvare i valori ideali, spirituali e culturali della nazione ungherese in cui la Unione Sovietica sconfitta dai Tedeschi minacciava di far perdere l'Ungheria a poco a poco manifestando chiarezza e destino di una nazione che solo il suo destino ha deciso.

cietà sempre più vivace e dinamica, a farmi comprendere che l'Ungheria era una nazione in piena ascesa. Dapprima non fu che una timida speranza, che però ben presto si mutò in certezza. Questa ascesa tanto più sorprende, quanto più parecchie grandi nazioni d'Europa, sia all'Ovest che all'Est, davano segni di declino, a dispetto del loro livello di vita elevato e dei progressi della loro tecnica. Il risollevarsi ungherese era soprattutto evidente nel campo intellettuale ed economico. Il periodo di riforme che aveva preceduto l'insurrezione del 1848 ci ispirava una certa nostalgia; ciò malgrado, a quel tempo, la nostra nazione era lungi dal contare tanti grandi scrittori, artisti, musicisti e scienziati, quanti sotto il regime Horthy, denunciato peraltro a giusto titolo. Due grandi generazioni operavano allora fianco a fianco; una libertà, tutta relativa, permetteva loro d'esprimere l'essenziale; se non altro, le limitazioni imposte ebbero anche come risultato una notevole concisione nei mezzi espressivi. Fu in quell'epoca che la musica ungherese dette al mondo un'opera di primaria importanza per la cultura, quella di Bartók; quanto alla nostra letteratura, pur essendo essa confinata in una lingua sconosciuta all'estero, le sue primizie non erano meno promettenti.

Il progresso era quasi altrettanto importante nel campo economico, nonostante che l'impotenza dello Stato paralizzasse ogni iniziativa d'una certa vastità. Era soprattutto la piccola gente che forniva la prova del valore del popolo ungherese, anche dal punto di vista economico. Benché la riforma agraria

fosse sempre rimandata a più tardi, centinaia di migliaia di contadini giunsero ad acquistare quel pezzo di terra che il loro coraggio si accingeva a mettere a frutto. Migliaia di piccole proprietà ben condotte, migliaia di orti fiorivano nel Paese. «Ungheria-orto», tale fu la parola d'ordine di questo tempo, che non è nata dal caso, ma dalla realtà del suolo ungherese, delle colture di qualità raggruppate in cooperative, attrezzate con intelligenza e curate da agricoltori-giardinieri. Nello stesso tempo si perfezionava la tecnica degli operai dell'industria. Intorno alla capitale sorgevano le città-giardino. La popolazione operaia e contadina, sempre più aperta all'intelligenza, e gl'intellettuali fedeli al popolo erano i due gruppi che preparavano un'unione fraterna in una società educata. A poco a poco, questo sogno entrava nella realtà.

Mancava tuttavia una cosa alla rinascita della nazione. Splendido nel campo intellettuale, il progresso lo era meno nel campo morale e politico. La nazione era priva di un minimo di unità, e questo difetto rendeva precari i risultati conseguiti. Durante l'occupazione, al dire dei poliziotti tedeschi, le denunce piovevano molto più che in nessun altro Paese. Appena terminata la guerra, si verificò la corsa ai nuovi impieghi. Certi Ungheresi consegnavano i propri compatrioti ai futuri padroni. Vi furono evidentemente delle eccezioni, ma in via generale l'Ungherese sopporta senza troppa resistenza e talvolta addirittura rallegrandosene la eliminazione dei migliori figli della nazione. Un tale atteggiamento

non fu certo eccezionale nell'Europa dell'Est. Come che sia, in questa storia fluttuante, numerosi Ungheresi, o per invidia o per tutt'altro motivo, gareggiarono in bassezza con gli agenti dello straniero.

La settimana scorsa ho vissuto per contro un'esperienza unica. Questi pochi giorni hanno mostrato, e non solo a me, ma al mondo intero, a quale altezza morale si sono elevati gli Ungheresi. Se ne era senza dubbio potuto scoprire qualche segno qua e là. Anche un dimenticato, un uomo rinchiuso come me in una vera prigione di solitudine, poteva sentire che la gioventù si evolveva in un'atmosfera ben diversa da quella degli anziani. Ma che la nazione abbia potuto dar prova d'una tale coesione sotto la tortura e l'umiliazione, che degli studenti, degli operai e dei soldati abbiano potuto organizzarsi senza alcuna preparazione, animati soltanto da un'identica risolutezza, che tutti abbiano saputo dare al mondo questo spettacolo ammirevole d'una insurrezione senza capo, ecco ciò che oltrepassava, se non le mie speranze, almeno tutto ciò che avevo potuto immaginare.

Io appartengo disgraziatamente a quella categoria di persone che hanno ricevuto dalla natura il dono terribile di presentire il pericolo. La rivoluzione mi ha trovato in provincia. Una paura di parecchi anni, un lavoro forsennato, tutto ciò m'aveva affranto, benché l'imprigionamento mi fosse stato risparmiato. Colpito da malattia da tre anni, le emozioni dell'ultima settimana e le fatiche d'una «prima»¹ avevano

ancora aggravato il mio stato. Alla vigilia dell'esplosione rivoluzionaria, me ne tornai in provincia, ben deciso a consacrare il resto della vita alla revisione dei miei manoscritti inediti, dimenticando la capitale. Questa calma non è durata che un giorno. Dopo ore di tremenda ansietà, seguite da una notte di gioia, mi ritrovo nell'angoscia col senso della mia personale responsabilità.

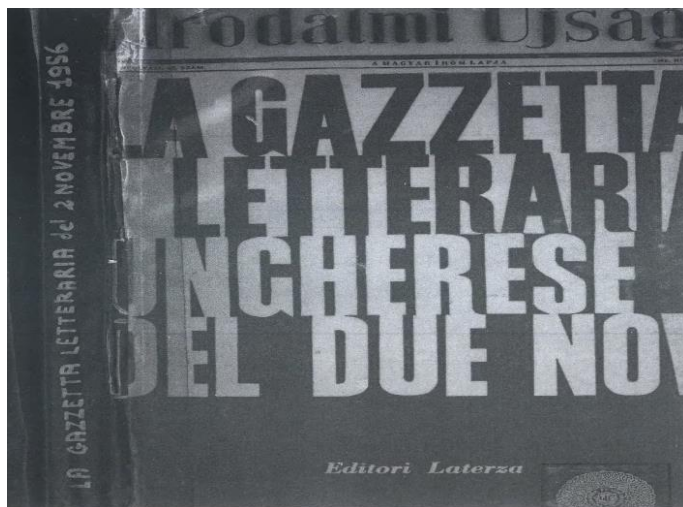
L'evoluzione intellettuale del nostro Paese in questo mezzo secolo ci indica nettamente la via della rivoluzione ungherese. Quelli che furono i padroni del Paese negli ultimi dieci anni ben sapevano ciò facevano, distruggendo i nostri libri. Pochi conoscono oggi la realtà intellettuale ungherese, ed è questo pugno d'uomini illuminati che hanno l'obbligo di incrementare lo slancio magnifico della volontà nazionale.

Io ho seguito gli avvenimenti solo dalla mia provincia, né peraltro conosco ciò che la radio è andata trasmettendo. Ma già un doppio pericolo m'appare: uno immediato, ed è che la nazione commetta, nella sua sacra indignazione e ascoltando la voce della vendetta, atti irreparabili; l'altro più lontano, ma che si prepara nel momento stesso in cui l'attenzione del popolo in armi si concentra sull'evacuazione delle truppe sovietiche: precipitandosi sulle nuove cariche, desiderosi anzitutto del loro fastidio d'un tempo, alcuni cercano d'impossessarsi delle posizioni-chiave per trasformare la rivoluzione in controrivoluzione, snaturando così le battaglie per la libertà ungherese del 1956, per farne venir fuori qualcosa di simile a ciò che avvenne nel 1920.

¹ La «prima» del suo lavoro teatrale *Galileo*.

Chi deve opporsi a tali manovre, se non noi altri che ne sappiamo la posta in gioco e il rischio? Solo la morte — e neppure! — potrebbe dispensarmi dall'alzare la voce. Sono tornato a Budapest col primo mezzo disponibile. Mi sono appartato con la mia macchina da scrivere, come dietro una mitragliatrice.

Penso a quella fanciulla che, sul tetto d'una casa in piazza Calvino, continuava da sola a manovrare l'arma (tutti i suoi compagni erano già caduti), finché senza vita le si piegò la testa giovanile. Forse le cose non sono accadute esattamente così, ma quella fanciulla, come che sia, è divenuta la mia musa.



Németh László EMELKEDŐ NEMZET

Amikor tizenhárom évvel ezelőtt a második szárszói konferencián utolszor találkoztam a fiatal magyar értelmiség színe-javával, s tudva, hogy tán sohasem szólhatok többé hozzá, végigtekinttem az akkor lezáródott koron, figyelmeztettem őket, ne higgyék el, hogy ez a két magyar évtized, az azóta annyit emlegetett Horthy-korszak nemzeti szempontból olyan meddő és gyatra volt, mint a rendszer, amely nevét adta.

Az igaz, hogy a Tanácsköztársaság bukását követő ellenforradalom elsikkasztotta a magyar forradalmat a Habsburg császár nélkül, de súlyosabb formában a Habsburg-Magyarország maradványait restaurálta. A magyar nyelvet törő tengerésztiszt a kormányzói székekben jelképe volt annak, ami történt. Egy kis képességű, anakronizmust jelentő réteg kormányozta az országot. Ennek a rétegnek azonban volt egy előnye, más későbbi, szintén kisstilű és szintén anakronizmust jelentő rétegekkel szemben, hogy nem volt túlságosan népes, s miután egy kicsit megszította magát, nem avatkozott túlságosan mélyen az életbe, sőt bizonyos büntudat is fejlődött ki benne, s a magyar társadalom fejlődését ha nem is segítette elő, de akadályozni is csak kismértékben tudta.

S épp ez az ellentét, a reformokra képtelen maradi vezető réteg s alatta a maga életéhez bátorságot kapó társadalom döbbsentett rá engem, előbb halk remény, aztán a bizonyosság formájában, hogy a magyar a rend ellenére, amelybe beszorították, emelkedő nemzet. Ez annál feltűnőbb volt, mert ugyanebben az időben Európának több nagy népe - Nyugaton s Keleten - nívójóléte s új technizálódása ellenére a hanyatlás jeleit kezdte mutatni.

Az emelkedés főképp szellemi és gazdasági téren volt szembeszökő. Mindig nagy honvágygyal néztünk a reformkorra, a szabadságharcot megelőző évtizedekre: az igazság azonban az, hogy akkor közel sem volt annyi nagy írója, művésze, muzsikusa, tudósa ennek a nemzetnek, mint a joggal megbélyegzett Horthy-rezsim alatt. Két nagy nemzedék dolgozott egymás mellett, a viszonylagos szabadságot a lényeges kimondására, az elviselhető korlátozást a plasztikus tömörítésre

használva ki. A magyar zene ebben az időben emelte a világ fölé az első kultúrhistóriai jelentőségű magyar nevet, a Bartókét, s az ismeretlen nyelvébe zárt magyar irodalom ekkor támasztott reményt, hogy ugyanezt megismétli.

De csaknem ugyanilyen volt a haladás gazdasági téren, ahol pedig az állam tehetetlensége szinte teljesen megakadályozta a nagyobb méretű kezdeményezést. Különösen a kisemberek bizonyították be, hogy a magyar gazdaságilag is tehetséges nép. A halogatott földreform ellenére százezrek szakítottak le maguknak egy darabka földet, melybe szorgalmuk beleölhették, jól gazdálkodó kisbirtokok, kertek ezrei lepték el az országot, s nem véletlen, hogy ebben az időben merült fel Kert-Magyarország terve, a szövetkezett minőségi gazdaságokból fölépített, okosan iparosított, kertész színvonalon álló gazdától megművelt magyar föld látomása. Ezzel egy időben az ipari munkásság szakképzettsége is nőtt; a főváros körüli kertvárosokat részben az ő házacskáik népesítették be, s nem volt vad álom többé a másik gondolat: az értelmiségi színvonalra emelkedő munkás és paraszt nép s a néphez szító értelmiség testvériesülése egy értelmiségi társadalomban.

Ahhoz, hogy a nemzet emelkedésében igazán bízni tudjak, egy hiányzott: a nemzet erkölcsi és politikai érzék dolgában nem állt olyan magasan, mint szellemiekben. Szinte a legelemibb összetartás is hiányzott: az elért vívmányokat, félő volt, könnyű lesz kicsikarni a kezéből. A megszálló német csapatok rendőrei mondták, hogy egy országban sem kaptak annyi följelentést. Még vége sem volt a háborúnak, s már megkezdődött a tolokodás az új pozíciókért: a másik magyar kiszolgáltatása a jövőendő gazdának. Tisztelet a kivételeknek, de a magyar természet nem nagy ellenkezéssel, sőt sokszor igazán könnyű szívvel viselte, hogy legjobbjait kiemeljék a fészekből. Azt, ami történt, egyetlen kelet-európai nép sem kerülte el. De hogy így történt, annak a magyar sunyítás és irigység majdnem olyan mérten volt oka, mint a külföldi ügynökök szolgálalkúsége.

Az elmúlt hét azért volt óriási élmény a számomra, mert ez a néhány nap mutatta meg, nemcsak nekem, de az egész világnak, hogy a magyarság erkölcsileg mekkorát emelkedett. Hiszen nem mondom: voltak jelek rá eddig is. Még a tömlöcszerű elzártágban élő, elfeledtetett ember is érezte, hogy az ifjúságból más levegő csap felé, mint kortársai közül. De hogy a nemzet a gyötrésben és megaláztatásban így összeforrt, hogy diákok, munkások, katonák minden előzetes szervezkedés nélkül közös elszántságukkal így megszerveződhetek, a vezér nélküli felkelésnek ez a csodálatos látványa meghaladta nem reményemet, de képzeletemet.

Sajnos azok közé az emberek közé tartozom, akik a természetből a veszélyt látó képzeletet kapták súlyos ajándékkul. A forradalom vidéken ért. A sok éven át tartó rettegés, az aránytalan munka, az erkölcsi nyomás börtön nélkül is összeroppantott: Harmadéve beteg vagyok s az utolsó hét, egy izgalmas bemutató még rontott az állapotomon. A forradalom előtti nap azzal az elhatározással utaztam vidékre, hogy kiadatlan kézirataim rendezésének élek, s nem térek többé vissza a fővárosba. Egy napig tartott a nyugalom. A rettenetes aggodalom órái után csak egy éjszakát birkóztam az örömmel: azóta már csak a felelősség szorítását érzem.

Az utolsó ötven év magyar szellemi fejlődése világosan fölírta a célokat, melyek felé egy magyar forradalom esetén törekednünk kell. De az utóbbi

évtized gazdái tudták, miért irtják a könyveinket. Ezt a magyar eszmevilágot kevesen ismerik, s most órájuk, a kevesekre vár, hogy a nagyszerű lökést, melyet a nemzet eltökéltsége adott, ne engedjék félresiklani.

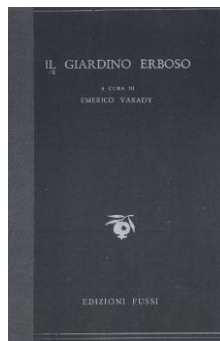
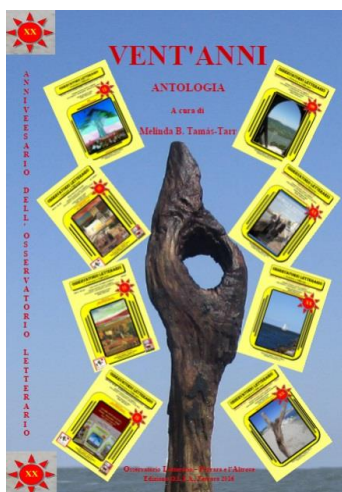
Még csak annyit láttam, amennyit a rádió s a vidéki események látni engedtek, s már ott állt előttem a veszély: a közeli, hogy a nemzet szent felindulásában a bosszúvágy sugalmazóira hallgatva olyasmit talál elkövetni, amit nem lehet többé jóvátenni, s a kissé távolabbi hogy mialatt a fegyvert fogott nép figyelme a szovjet csapatok kivonása felé fordul, az új pozíciók felé csörtető emberek, akik régi fényük visszatérését várják, megfelelő hadállást foglalnak el, s a forradalomból ellenforradalmat, 1956 magyar szabadságharcából holmi 1920-as kurzust csinálnak.

Kinek kell ezt megakadályozni, ha nem nekünk, akik látjuk, hogy mit lehet itt elveszíteni. Az alól, hogy szóljunk, felmentést csak a halál vagy még az sem adhat. Az első alkalmi autóval én is Pestre jöttem, s szobámba zárkózva ideültem, mint valami gépfegyver, az írógép mögé, hogy amíg bírom, kattogtassam. Gépem mellől arra a fiatal lányra gondolok, akinek a hírek szerint a Kálvin téri ház tetején valamennyi férfi társát kilőtték, s ő tovább jártatta a fegyvert, amíg csak fiatal feje is oldalt nem konyult. Nem tudom, pontosan így történt-e, de az én szívemben ez a lány most a múzsa. Ő írta a ház tetejéről: "Rajta, öreg hullajelőlt! Ha én odaadtam a szép ifjú életem, mi az neked, szegény emberi maradvány, a magadét megtenni."

RECENSIONI & SEGNALAZIONI

In quest'antologia, realizzata in occasione dei vent'anni d'attività del nostro periodico *Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove* (O.L.F.A.), potete leggere le opere di alcuni autori aderiti all'iniziativa sia per questa raccolta che per gli ultimi quattro volumi solenni dell'*Osservatorio Letterario*, selezionate a discrezione della curatrice Melinda B. Tamás-Tarr: gli autori dei secoli precedenti assieme ai contemporanei sono inseriti in ordine alfabetico senza distinzione d'epoca e sotto il loro nome è riportata la loro opera di vari generi letterari. Complessivamente opere di 72 autori sono inserite (I. parte: 64 in italiano [originale, traduzione], II. parte: 38 (in ungherese [originale, traduzione], III. parte: nel I. capitolo 6 [bilingue: testo originale ungherese con la traduzione italiana], II. capitolo 1 [testo originale in ungherese]). Per i riscontri o giudizi iniziali Vi rimandiamo alla lettura dell'editoriale.

In questa presentazione ci concentriamo piuttosto sulla terza parte, intitolata «*Omaggio all'Ungheria*



oppressa dalla stella rossa» che conclude l'antologia, dedicata agli eroi della rivoluzione del 1956 con le poesie bilingue di alcuni poeti prigionieri a causa del loro ruolo nei giorni di questi giorni e con una corona di sonetti in ungherese del nostro László Tusnady in occasione del 60° anniversario di questo evento storico. Così, accanto alla nostra ricorrenza ventennale abbiamo degnamente omaggiato anche l'anniversario della Rivoluzione del 1956 d'Ungheria. La fonte delle liriche carcerarie che originariamente furono raccolte nel libro *Füveskert (Il giardino erboso)* di Tibor Tollas (Nagybarca 1920 - München 1997), di tre volumi, scritto a mano e la pubblicazione italiana, è il volume intitolato *Il giardino erboso* dell'Edizione Fussi (Casa Editrice Sansoni, Firenze 1958, a cura del prof. Imre Várady [in italiano il suo nome figura come Emerico Varady] che fu professore della Lingua e Letteratura Ungherese

all'Università di Bologna e segretario dell'Accademia d'Ungheria a Roma negli anni '30): questo libro -

come si legge nell'*Introduzione* di Tibor Tollas -, «è rimasto come fisica testimonianza dei dieci anni che trascorsero nelle prigioni, tra i lavori forzati delle miniere. Forse, per chiunque altro questi libri non hanno valore e i testi letterari in essi contenuti altro non sono che una informe congerie senza ordine né precisione. Eppure per loro che avevano raccolto, ricopiato, diffuso questi versi, tali pagine custodivano un periodo non insignificante della loro vita, e per tanti loro amici, tanti loro giovani compagni, esse rappresentavano la prima avventura, la prima esperienza letteraria.

Tra di loro v'erano molti giovani che erano cresciuti durante gli anni della guerra o nell'immediato dopoguerra e perciò non avevano avuto serie possibilità di affinarsi culturalmente. Giovani studenti, soldati, lavoratori, qui, nelle carceri, scopersero il bello nella parola trascritta, mentre evocavano le morte memorie della educazione scolastica e cercavano avidamente esperienze nuove.

Per anni non videro un libro, della carta, qualche strumento per scrivere. Per settimane, per mesi, per anni restarono soli in una cella singola, senza poter leggere o lavorare. Vestiti di cenci, smagriti come scheletri, con le estremità gelate, con i denti che tentennavano per la mancanza di vitamine, con le caviglie gonfiate dall'inedia, furono nel carcere di Vác... Periodicamente, e non di rado, venivano dei «soldati» di diciannove o vent'anni, e senza alcun motivo particolare li picchiavano e li prendevano a calci. Per questa gente, si trattava di una cosa senza senso, ma quei maltrattamenti ordinati dall'alto avevano un effetto psicologico veramente distruttivo: l'atmosfera che ne nasceva, ben difficilmente poteva consentire un qualsiasi proficuo atteggiamento contemplativo.

Per difendere il loro equilibrio interiore da quelle visioni di cibo, o paura, o vendetta, che li ossessionavano, cercarono scampo in diversi settori. Quindi cominciarono con le poesie. Frugarono fuori dai loro ricordi i testi imparati a scuola, e poi le canzoni, le arie d'opera, anzi, perfino le ariette in voga. (Così, a Vác trenta forzati impararono, in francese, il testo di *J'attendrai* e di *Parlez moi d'amour*). Talvolta soltanto dopo un lavoro di parecchi giorni si riusciva a riscavar fuori dai più remoti recessi della mente una poesia completamente dimenticata: questi «ritrovamenti» erano fonte di grande gioia e consolazione.

Le esecuzioni che si succedevano ogni giorno, la morte dei loro compagni, dei loro amici, rendevano palpabile ed attuale anche la loro stessa morte in prossimità.

Il cinismo dei loro giudici, la brutalità dei carcerieri, l'incomprensione della gente che viveva fuori delle mura (poiché tutti pensarono d'essere stati abbandonati; ma che si poteva fare per loro?) li facevano trascorrere ore amare.

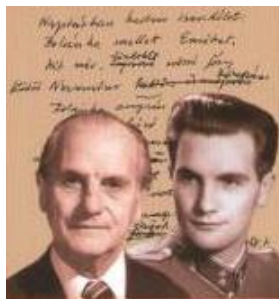
Dopo essere sopravvissuti agli interrogatori, al processo e alla condanna, vivevano nelle carceri, accorciando la prospettiva dei dieci, quindici, vent'anni che li erano stati inflitti con una selvaggia e stolta speranza. Restarono rinchiusi per dieci o dodici anni,

sempre con la radicata persuasione che si sarebbe trattato al più di qualche mese, e poi sarebbero stati liberi.

Compresero che per loro il valore più importante era rimasto la libertà di pensiero: da questa e dal bello, non li potevano strappare. Il carcere, come una immensa Arca di Noè fluttuava sulle onde devastatrici del diluvio, ed i suoi abitanti custodivano nella loro anima gli esemplari di tutte le specie dello spirito e della bellezza, anche se talvolta queste vivevano solo nei loro desideri. Era vietato scrivere e leggere (eppure scrivevano sulla porta con pezzi di calcinaccio o sulle pareti con dei chiodi) non solo, ma anche parlare in lingue straniere...

Facevano di tutto per avere notizie. Talvolta mettevano insieme brani di giornali tolti dalla spazzatura; ne imparavano ogni parola, e li facevano oggetto di fantastici commenti.»

L'antologia si conclude coll'*«Omaggio all'Ungheria oppressa dalla stella rossa»* con le poesie carcerarie bilingue di sei prigionieri poeti (Gérecz Attila [1929-1956], Poeta Ignoto, Lökkös Antal [1928], Sulyok Vince [1932-2009], Thinsz, Géza [1934-1990], Tollas Tibor [1920-1997]. Infine riportiamo la seguente lirica concepita negli anni di prigionia disumana dell'appena citato Tibor Tollas in traduzione di Guglielmo Capacchi (1930-2005):



HAN CHIUSO LE FINESTRE CON LASTRE DI LAMIERA...

Della vita avanzava solo un poco di luce,
Alcune stelle in cielo ed un palmo di sole.
Ed ogni giorno noi l'attendevamo
Dal fondo cavo delle mura oscure.
Ci hanno tolto anche questo, una spanna di sole:
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Con occhi dilatati rivedo il mare azzurro
Di Napoli. Il Vesuvio sulle rive lucenti
Ancora attende e sullo sfondo fuma.
E voi, felici uomini abbronzati,
Vedete? Come ciechi, viviamo nella notte.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Stiamo distesi in dieci entro un'angusta buca,
Annaspriamo nell'aria come branchie di pesci
Gettati sulla riva a boccheggiare
E non si ha più la forza di sentire
Né l'odore di cibi, né il puzzo di escrementi.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Un mazzo di profumi dalle abetaie alpine
Lo manda il fresco vento che viene da Occidente;
Il puro spazio là rinfresca l'anima
Nella fragranza nivea dei monti.
Ma il mio compagno ieri s'è ammalato di tisi;
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.
Taglia netto il silenzio il fischio del vapore.

Quel riso di fanciulla, serpeggiante sul muro,
Al nostro orecchio ora più non ritorna,
Tacciono i mille flauti dell'estate.
La nostra cella è sorda, vi si è spenta ogni voce.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Vibra laggiù spiegata sugli orti, a Barcellona,
La voce calda e forte di una femmina bruna;
A sera la chitarra dà un accordo
Dove le danze scresziano il cammino.
Ma nelle nostre orecchie scorrono giorni di piombo....
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

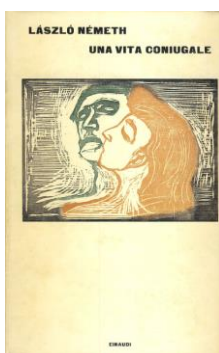
Palperemmo la trama di velluto del cielo
E siamo qui, inchiodati come dentro una bara;
Dalle dita ci sprizza il caldo sangue,
Ci punge il panno ruvido, o la cimice.
Tenderemmo la mano per carezzare il sole,
Ma han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

A Londra danno un ballo, per le lisce sale
scivolano ragazze inguainate di seta;
Si specchiano nei mobili, roventi,
Le tenui tinte delle loro chiome.
È al ballo, l'Occidente - forse ci ha ormai venduti?
Qui han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

La fresca primavera lavò la nostra lingua,
Ora inghiottiamo i sorsi del lezzo raggrumato.
La viscida sozzura d'ogni pasto
Ti rivolta la gola con la nausea,
E pure trangugiamo quest'ultimo boccone.
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

I nostri corpi stretti .dal morso della fame,
Turgido, il sogno sazia. E da Parigi viene
Il gusto del buon cibo. - Quasi scorgo,
Come incombente sulla luce al neon,
Stare lo Spettro Muto - e non vedrai più l'alba....
Han chiuso le finestre con lastre di lamiera.

Con voce rauca, gridino le radio
La libertà dell'uomo, i diritti dell'uomo.
Con altri mille, solo il mio corpo murato
Qui sente le sferzate delle fruste di Mosca.
E da Vác a Pechino mugolano gli schiavi:
Oh, badate, ascoltate, oppure in tutto il mondo
Sbarreran le finestre con lastre di lamiera!



László Németh
UNA VITA CONIUGALE
(Iszony)
[Letteralmente: *Fobia o Ribrezzo*]

Traduttrice: Anita Rho

Einaudi 1965, pp. 354

«La cosa più terribile in un matrimonio mal riuscito - e sono tutti così - è che le dilette abitudini dell'uno diventano le pene infernali dell'altro». La protagonista di questo romanzo, Nelli Kárász, racconta in prima persona quest'esperienza dell'inferno matrimoniale, del costante

«ribrezzo» che la coglie di fronte ad ogni atto e ogni parola del marito Sanyi Takaró, il proprietario terriero che ha sposato contro voglia. Nello squallido ambiente provinciale in cui vive, la donna non può sfuggire al destino impostole dalle situazioni familiari. Ma l'avversione di Nelli per Sanyi ha radici più profonde che nel caso di una semplice malmaritata, e d'altra parte essa rifiuta ogni spiegazione fisiologica, il termine «frigida» o la «disfunzione ormonica». «Di tutto quello per cui il corpo delle altre donne è creato, anche il mio corpo era ben capace». La ragione è un'altra: è che Nelli è «umana soltanto a metà», c'è in lei «il silenzio, il chiaro di luna, la ritrosia», c'è la natura di Artemide, che respinge ogni umano tepore. Di qui il rigido distacco e la fredda chiaroveggenza con cui racconta la propria storia fino all'assassinio (o quasi assassinio) del marito, che la restituisce alla solitudine e porta finalmente una nota d'indulgenza nella sua narrazione. Questo alone lunare circonda anche i personaggi minori - il padre, da cui Nelli ha ereditato l'orgoglio; la madre bigotta e lamentosa; la suocera, tanto superiore a Sanyi, ma che ha il torto di essere sua madre - e rende significativo e monumentale l'ambiente meschino e pettegolo della provincia. Nelli ha quindi poco a che vedere con la linea ottocentesca di Madame Bovary o di Anna Karenina, da cui pure discende. Nella sua spietata capacità di analisi e di autoanalisi, nella sua assenza di partecipazione, nella fondamentale estraneità al proprio mondo e al proprio destino, essa è un'eroina squisitamente moderna, e questo romanzo, che ci trasporta nella più lontana provincia ungherese, è del tutto degno di essere assunto nel pantheon della letteratura europea contemporanea come un'altra, potente immagine del divorzio tra uomo e mondo. (Quarta di copertina)

Morena Canali - Maria Teresa Gardelli - Paola Mazza - Cristina Signifredi
IL REGNO DEL COLORE



Favola originale

Bilingue (italiano-ungherese)

Illustrazioni: Monica Tartarotti
Traduttrice: Elsbieta Barbara Ceglarska

ACIUER, in collaborazione con
l'Ass. Cult. Italo-Ungherese
Tipolitografia Musiani Bologna,

ottobre 2016, pp. 94 sp.

Cosa sarebbe mai la terra senza i colori? Come apparirebbe ai nostri occhi? Non è difficile immaginarlo, soprattutto dopo che le esplorazioni astronautiche ci hanno rivelato da vicino il volto della luna e il volto di altri pianeti, lande uniformi senza vita. Vengono le vertigini a pensare che nel leopordiano infinito «nodo di stelle», solo questo piccolo, piccolissimo granello di terra presenta, con la vita, una

ricchezza straordinaria di colori che ne fanno la bellezza. Basti pensare alla molteplice varietà dei colori dei fiori o alle suggestive immagini che ci suggeriscono il tempo con il tramonto e l'aurora, e lo spazio con le pianure e le montagne, i laghi ed i mari. Lo stesso ciclo annuale è un mistero.

Paola Mazza - regista dell'operazione - e gli altri autori - Morena Canali, Maria Teresa Gardelli, Cristina Signifredi, Sebastiano Signifredi e Monica Tartarotti - hanno voluto con *Il regno del colore*, raccontare, dentro il contesto strutturale della favola e quindi del mito, la nascita e la storia di ogni colore. Come e perché sia venuta questa idea e sia stata tradotta in racconti, quali finalità si propongono gli autori, non lo so e credo abbia poca o nessuna importanza saperlo. Il fatto vero, l'aspetto inedito, la ragione dell'originalità («Favola originale») dell'idea sta nel profilo letterario che i racconti assumono. Paola Mazza ha poi voluto indicare, quale premessa alla storia di ogni singolo colore, un brano musicale che ne accompagnasse e ne sottolineasse la valenza, creando così un gioco in cui musica e colore dialogano tra di loro: allora l'espressione «sinfonia dei colori» risulta non solo appropriata, ma realizzata.

Si potrebbe ipotizzare che l'opera sia stata pensata per «i più piccini». Sono invece persuaso, profondamente convinto che interessi o interesserà «grandi e piccini», perché il lavoro redazionale, sulla premessa della Fata Arcobaleno, si è svolto seguendo il metodo dell'analisi e della sintesi e, colore dopo colore, si viene formando una composizione che richiama lo spartito musicale. Bisogna ascoltare la musica fino alla fine per apprezzare l'opera. Così bisogna leggere la «favola» pagina dopo pagina fino alla fine per apprezzare Il regno del colore.

E per concludere [...], vorrei spendere una parola sulla scrittura. Ho già accennato al coinvolgimento di più autori. Eppure non si riscontrano nella lettura salti qualitativamente diversi. C'è anzi una univocità di stile, segno dell'affiatamento degli autori: uno stile piano, leggero, lineare, limpido e in buona sostanza piacevole, come lo sono i colori della natura.*

La traduttrice - come il suo nome polacco lo fa intuire - non è ungherese, si nota anche nel testo tradotto (come anche nei miei testi italiani) che però nulla toglie dal valore eccezionale di questo lavoro.

Il volume è stato realizzato in occasione del X anno di fondazione (2006-2016) dell'Ass. Cult. La pergamena, costituita il 6.11.2006 ed ha inaugurato il proprio cammino culturale il 27 gennaio 2007 con la cena letteraria «Il delitto è servito». In quest'anno l'Ass. ha introdotto a Fornovo la rassegna artistica «Ottobre il Mese della cuiltura» affrontando, di anno in anno, tematiche sempre rinnovate cercando di creare un ponte fra classicità, contemporaneità ed innovazione. La Pergamena non è solo cultura, ma è anche beneficenza e solidarietà, nel corso degli anni ha consolidato il connubio con Telethon organizzando eventi anche oltre i confini comunali ed è altresì promotrice del progetto benefico «doniamo un sorriso ai bambini», che vede la presentazione di favole sia classiche che

originali accompagnate da momenti musicali all'interno delle Cliniche Pediatriche.

Infine ecco le favole, la sinfonia dei colori nel Regno dei colori del volume bilingue, del veramente lodevole progetto editoriale con i temi musicali suggeriti, con le stupende illustrazioni e con i commenti dei bambini sui colori (riportiamo accanto ai titoli delle favole anche quelli dei temi musicali consigliati [ajánlott zenei témákat] - ed azzeccati accoppiamenti - che è anche un ottimo metodo didattico oltre all'educazione alla lettura ma anche a quella musicale per la musica classica, per farla conoscere ed amare a tutte le generazioni (di ogni età, sia agli adulti che ai bambini oppure riscoprirli):

[...] **Prologo:** La Fata Arcobaleno/**Prológus** [Előhang, bevezetés]: Szivárvány Tündér di Paola Mazza - *Eine Kleine Nachtmusik/Egy kis éji zene* di W. A. Mozart 7/51, **La Sinfonia dei Colori/Színek szimfóniája** 10/56 **Morena Canali:** Il Viola, a Bundò/Az ibolyakék, *Bundónak - Traumerei* di R. Schumann 10/56, **Maria Teresa Gardelli:** Il Giallo/A sárga - *Minuetto/Menüett* di L. Boccherini 11/57, Il Nero/A fekete - *Concerto pour la main gauche/Hangverseny balkézre* di M. Ravel 12/59, Il Bronzo/A bronz - *Ouverture dal Guglielmo Tell/Tell Vilmos Nyitány* di G. Rossini 15/62, Il Rosa/A rózsaszín - *Concerto Brandenburgese n. 3/Harmadik brandenburgi verseny* di J. S. Bach 17/64, **Paola Mazza:** Il Verde/A zöld - *La campanella* di F. Liszt 20/66, Il Bianco, a mia madre/A fehér, *Édesanyámnak - Il tema di Lara/Lara témája* di M. Jarre 21/67, L'Azzurro/Az égszínkék [azúrkék] - *Hungarian Dance n. 5/V.. Magyar Tánc* di J. Brahms 22/68, Il Lilla /A lila - *Il Valzer dei fiori/Virágkeringő* di P. Tschaikovsky 23/70, Il Grigio/A szürke - *L'arpeggione* di F. Schubert 25/71, L'Indaco, ad Annamaria /Az indigó, *Annamáriának - La nascita di Venere/Vénusz születése* di O. Respighi 26/73, Il Blu/A kék - *Sul bel Danubio blu/Kék Duna Keringő* di J. Strauss Jr. 27/74, Il Bordò, l'amaranto, il porpora: Sogno d'amore, a G. D./A bordó, amaránt és bíbor: szerelmi álom G. D.-nek - *La Traviata Preludio 1° atto/La Traviata - Preludium az 1. Felvonáshoz* di G. Verdi 28/75, L'Oro/Az arany szín - *Spring Waltz/Tavaszi keringő* di F. Chopin 31/77 **Cristina Signifredi:** Il Rosso/A vörös - *Waltz n. 2/2. Keringő* D. Shostakovich 32/78, L'Arancione/A narancssárga (con il contributo di Sebastiano Signifredi) - *L'Autunno/A négy évszak - Ősz* di A. Vivaldi 33/79, Il Marrone/A barna - *Waldszenen/Erdei jelenetek* di R. Schumann 34/81, Il Beige/A bézs - *Spring Scherzo molto allegro/Tavaszi szonáta - Scherzo: molto allegro* 35/82, L'Argento/Az ezüst - *L'Inverno/A négy évszak - Tél* di A. Vivaldi 36/83, L'Arcobaleno/Szivárvány - *Les jeux d'eau a Villa d'Este* di F. Liszt 39/85

Post scriptum: Il Color Trasparente/Átlátszó Szín *Folias Antigua/Folias Antiqua* - di Anonimo Fornovese 40/86

I bambini commentano i colori/Gyerekek kommentálták 41/87 [...]

(*Dall'Introduzione dello scrittore Eugenio Fontana.)

A cura di Mttb

Nicoletta Sipos
LA PROMESSA DEL TRAMONTO



Garzanti 2016, pp. 324 € 16,90

Si dice che l'amore superi ogni ostacolo. Per Tibor, giovane medico ebreo in fuga, è questa l'unica speranza a cui aggrapparsi. Tibor ha passato la sua vita scappando. Prima dalle leggi razziali dell'Italia fascista e dai campi di lavoro della seconda guerra mondiale. Poi dall'odio strisciante dell'Ungheria del 1951, in cui imperversa la dittatura stalinista. Un regime che un uomo come lui non può accettare. La sua colpa è sempre stata una sola: quella di esistere. E adesso che è nascosto in un ripostiglio buio di una nave che dovrebbe portarlo verso la libertà, la luce che illumina il suo cammino è lei. Sara. La donna per cui ha rischiato tutto. La donna che ha cambiato la sua esistenza con uno sguardo. La donna che lo aspetta, già in salvo, in Italia. La guerra e la famiglia di Sara, che non credeva nella forza dei loro sentimenti, hanno provato a dividerli. Ma nessuno è riuscito a spezzare il legame che li unisce, e ora Tibor sta cercando di raggiungerla. Vuole costruire, per loro e i loro figli, un futuro migliore.

Perché Tibor e Sara si sono scambiati una promessa: la promessa di riconquistare, nonostante tutto, la felicità che si meritano. La felicità che si meritano i loro figli. Insieme hanno combattuto. Hanno sfidato la violenza e l'orrore. Hanno superato notti infinite e pericolose. Ma non hanno mai dimenticato chi sono. E hanno capito che, finché saranno una cosa sola, nessuno potrà togliere loro la dignità e il coraggio.

Nicoletta Sipos ha scritto un romanzo potente e memorabile, intenso e commovente. La storia vera di un uomo e di una donna capaci di lottare anche quando tutto sembra perduto. Fino all'ultimo respiro. Anche se fa paura. Perché se si è in due nulla è impossibile. (Quarta di copertina)

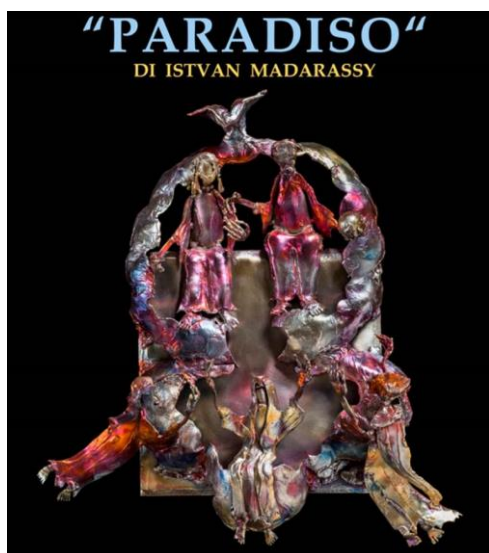


Nicoletta Sipos è nata a Békéscsaba (Ungheria) nel 1941. Giornalista e scrittrice, ha lavorato per diversi quotidiani («Avvenire», «Il Giorno»), è stata inviata speciale del settimanale «Gente» e, dal 1994 al 2009, redattore capo di «Chi», sulle cui pagine tiene ancora la rubrica dei libri. Ha pubblicato racconti, saggi, romanzi e due storie al femminile: *Il buio*

oltre la porta (2009) e *Perché io no?* (2011).

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE



László Tuszán (1940) — Sátorajújhely (H)

Dante d'Uccello

Mi ritrovai per una selva oscura,
 con lo scultore nel mondo smarrito,
 lui me la mostra - questa aspra e dura.

Perde le radici il nostro puro sito,
 per difenderle si occorre il metallo.
 Mondo malato, sii così guarito!



Le opere sono come il bel cristallo.
 Esprimono qui i segreti divini.
 Cantano eternità nel nostro vallo.

La colpa è grave. Quanti capi chini!
 Si porta in cuore la pena – il terrore.
 Fata morgana mostra i falsi fini.

Sculutore caro, tu sei il dottore,
che ci consoli, alzi la nostra fronte,
spalanchi finestre al vero valore.

La gente vive senza pura fonte;
sta meditando, e sogna, sogna, sogna,
è assalita dalle nemiche onte.

Per suo essere sente la vergogna.
Paolo vola con la cara Francesca.
Per felicità perduta si agogna.

Il bell'amore s'affogò in una tresca.
Sono seguiti dagli ameni uccelli.
Disiato riso può essere esca.

Conducono al Dio i perfetti anelli,
se si rompono, c'è la dura setta.
Vengono i lupi, corrono gli agnelli.

Così non si arriva mai sulla vetta.
In voragine rigirano le ore.
Quaggiù l'anima non è mai perfetta.

Dall'eterna pena è macinato il cuore.
Questo mondo senza stella è profondo.
Ci si appassisce ogni fragrante fiore.

Bagliore spunta, un po' di lume tondo.
Qui comincia già drizzarsi la schiena.
Un altro polo è: un diverso mondo.

Alito di vento, una cantilena...
È lontano ancora quell'eterno orto,
ma di speranza l'anima è già piena.

È sola – si sente troppo il corpo morto,
come se fosse la gravitazione.
Per fare tutto il tempo fu tanto corto.

Gran via è per la purificazione.
La luce è coperta da una tenda,
ma qui si volge al cielo con ogni azione.

Uno scopo c'è per tutti: l'emenda.
Tramonto è, si sente la campana.
La sorte dalla preghiera dipenda!

Non minaccia più qui l'eterna tana,
come se fosse il tempo dell'avvento.
Un'altra vita è, che non è vana.

La roccia è erta, spesso si va a stento,
di incubi è ancora piena la sera.
Come cornacchie, anime son nel vento.

Gli angeli arrivano in cara schiera.
Le anime sono difese da loro.
Da pure labbra li invita preghiera.



Rame animato canta come il coro.
Esso dall'arte diventa parlante.
Beatrice luccica come l'oro.

Felicità è come scrisse Dante:
“d'antico amor senti la gan potenza”
fiori profumanti, dolci belle piante,

rievocate quell'eterna essenza,
per cui sussulta anch'oggi il mio cuore,
che aiuta a capir nostra semenza.

Oh Paradiso, cessa ogni furore.
Virgilio se ne va, mi guida Beatrice.
Dal cielo trapela il maggior amore.

In me fa muoverlo l'ispiratrice.
Santa Maria, è benedetto il nome.
Le parole più sante me le dice.

Comete volan', luccican' le chiome.
Si vede Cisto con la sua croce.
Fiori infiniti spirano le arome.

È debole qui ogni bella voce.
Sono elevate in alto molte braccia.
I gruppi santi volano veloce.

Qui non sparisce nessun' santa traccia.
Son continue la musica e la danza.
volontà maggior è che al Dio piaccia.

L'universo qui mostra la possanza.
Nel coro si sente voce umana;
non c'è rottura, non c'è la mancanza.

È già aperta la celeste altana.
Lo spirito ha il suo vero valore.
Il Dio vede la nostra anima sana.

Passiamo felici tutte le ore
laggiù, se scopriamo il divino volto.
Tutto l'anela, e aspira all'amore.'

Cento statue. Medito raccolto.
C'è oltremondo senza lo spavento.
Il nostro bosco è sempre folto.

Dall'arte spira pace – eterno vento.
Qui “spande di parlar sì largo fiume”,
dal rame animato è felice avvento.

Per noi rinasce il grande volume.
Ci consolano le dolci favelle.
Vediamo il Dio nell'eterno lume;

c'è l' Amor che move tutte le stelle.

Fonte delle foto: www.magyarurir.hu



Partenza per la Puszta, Théodore Valerio (1853)

Esiste il “mal d'Ungheria” o, meglio, cos'è?

“Mal d'Hongrie”, malattia epigastrica contagiosa, così chiamata perché individuata nel 1566 in Ungheria tra le fila dell'esercito imperiale di Massimiliano II (intervento per opporsi all'invasione turca), ricorda l'Encyclopédie.

No, non è questo che interessa.

L'espressione italiana ha un uso diverso, che richiama quella più nota di “mal d'Africa” (che ha una corrispondenza solo in francese: mal d'Afrique), ma non ha equivalenti in altre lingue. È simile alla saudade per il Brasile: una forma di malinconia, un sentimento simile alla nostalgia, ma non rivolta come questa al passato bensì vissuta al presente e proiettata nel futuro (il musicista brasiliano Gilberto Gil definisce ogni saudade come “la presenza dell'assenza”). Insomma, un'espressione letteralmente in traducibile.

In ungherese, “mal d'Ungheria” si potrebbe dire ‘vagy¹ Magyarországra’ (desiderio d'Ungheria) [...]. E poi c'è la “nostalgia di casa” (hónvagy), ma questa riguarda solo chi è lontano dal proprio paese.

Alle difficoltà di assegnargli un significato equivalente nelle diverse lingue, si somma quella di un utilizzo in contesti – e con significati – diversi.

Dunque partiamo dall'uso più comune: espressione di nostalgia per l'Ungheria, che può prendere chi l'ha visitata. Derivante forse dall'attrazione per un esotismo di “casa nostra” (una lingua non indoeuropea nel cuore dell'Europa), o forse dall'ammirazione per l'orgoglioso senso di alterità magiaro. E, comunque, frutto di un arricchimento culturale e umano, come già sosteneva Folco Tempesti nella premessa al libro da lui curato, *Lirici ungheresi* (Vallecchi, 1950). Tempesti ricordava anche come una quindicina di anni prima (quindi, intorno al 1935) “la letteratura ungherese richiamava l'interesse di gran parte del pubblico di lettori, sia in Italia come in altri paesi”, e sosteneva che la letteratura magiara “è certo tra le più ricche e più interessanti delle letterature minori”.

Ma già allora, come ancora oggi, ci sono turisti che inseguono in Ungheria solo i luoghi comuni del “divertimento” (a cominciare dalle facili avventure). Nelle sua guida Budapest (1931), il giornalista italo-ungherese Ignazio Balla sottolinea le due “specialità” celebri nel mondo che soprattutto interessano gli stranieri: “la famosa musica tzigana... e le belle donnine della capitale magiara”.

Un'altra interpretazione del mal d'Ungheria è quella di un viaggio nella memoria di una diaspora alla ricerca delle proprie radici. Lo testimoniano diversi libri.

Ricordo quello dell'italiana Anna Maria Háberman², *Labirinto di carta*: una ricostruzione delle vicissitudini dei propri familiari (v. post del 20 gennaio 2014), in particolare del padre ungherese, sfuggito nel 1933 alle persecuzioni antiebraiche.

Oppure l'ultimo della tedesca Zsuzsa Bánk, presentato così sulla Stampa: “La magia del nuoto per dimenticare il mal d'Ungheria” (Il nuotatore, Neri Pozza, 2014; traduzione di Riccardo Cravero), i cui genitori sono fuggiti dall'Ungheria nel 1956.

Il 1956, appunto, segnala un altro, anzi altri due modi opposti di utilizzare l'espressione “mal d'Ungheria”. Per alcuni, come Indro Montanelli – che seguì la rivolta ungherese da corrispondente del Corriere della Sera – significava vicinanza alla “sublime pazzia” degli studenti di Budapest, in antitesi alle realpolitik di destra e di sinistra. Per altri, era un'etichetta discriminatoria – il socialista Gaetano Arfé la definì “espressione ignobile” (Il Ponte, n. 2, 1960) – verso quei comunisti non allineati che non approvarono l'invasione sovietica che repressero la rivolta (e che si allontanarono dal Pci).

Ancora prima, a metà degli anni '30 dello scorso secolo, come ricorda il Tempesti, la letteratura e la drammaturgia magiara in Italia esercitava un forte fascino. Forse inspiegabile o forse derivante da una sorta di moda inaugurata dalla politica d'amicizia tra i due Paesi (il Patto del 1927 e la Convenzione culturale del 1935), cui diede impulso la rivista italo-ungherese *Corvina*. Fascino trasmigrato anche nella settima arte espressa da Cinecittà. È di quell'epoca il “cinema dei telefoni bianchi”, definito poi anche “commedia all'ungherese”, poiché – pur essendo di produzione italiana – si ispirava ad autori teatrali ungheresi. Era anche un modo, per alcuni registi, di affrontare temi sociali nell'Italia fascista, senza incorrere nella censura del Minculpop, data l'ambientazione ungherese (o in paesi immaginari) dei film. Il critico Pietro Bianchi individua la malattia del “mal d'Ungheria” anche in film di Vittorio De Sica, come *Maddalena zero in condotta* (1940) o *Teresa Venerdì* (1941). Lo stesso Bianchi fa però notare che, se tale malattia c'era stata, ormai si era in convalescenza senza più l'intenzione “di andare ad appioppare ai nostri amici ungheresi le sciocchezze che si accettano come italiane” (cit. da *L'occhio di vetro*, ed. Il Formichiere, 1979). La più riuscita contaminazione italo-ungherese nel cinema è del regista austriaco Max Neufeld (che lasciò la Germania nazista per le sue origini ebraiche) nel film *Mille*



lire al mese (1939), girato a Roma ma ambientato a Budapest.

Sulla “fortuna” della letteratura ungherese in Italia si può leggere in rete un articolo di Ilona Fried, *Il Paese della Cuccagna*, dove si ricordano i due ingredienti essenziali del romanzo e del teatro ungheresi tra le due guerre: divertimento e miseria, una depressione post-sconfitta – acuita dai problemi sociali – mescolata all’umorismo nero.

Ma forse è già nell'Ottocento che nasce il mal d'Ungheria.

Già nel XVIII secolo, a seguito del romanticismo, si afferma il tema estetico del *voyage pittoresque*.

Erede del Grand Tour settecentesco (mete la Grecia e, soprattutto, l'Italia), il viaggio esotico diventa la realizzazione del “desiderio d'Oriente” della nuova borghesia in ascesa (“orientalismo” nell'arte), conosciuto tramite le esposizioni universali, nonché altra faccia del colonialismo (Africa, Medio Oriente).

In questo panorama, i moti risorgimentali del 1848 e le gesta – ancor prima della poesia – di Petőfi Sándor fanno (ri)scoprire l'Ungheria agli altri europei. Tra gli altri, il pittore francese Théodore Valerio (1819-1879) rappresenta il patchwork etnografico del bacino carpatico in acquarelli e stampe antropologiche (tra cui i ritratti degli zingari, definiti i “Mohicani d'Europa”). Valerio pubblicherà anche il racconto dei suoi viaggi nelle terre danubiane (*Essais ethnographiques sur les populations hongroises*, 1858), pubblicato parzialmente in Italia su FMR (n. 88 del 1991) assieme agli affascinanti acquarelli sotto il titolo appunto di “Mal d'Ungheria”. Altro reportage noti sono quelli di Gabriel Von Pronay (*Skizzen aus dem Volksleben in Ungarn*, 1854) e di Victor Tissot (*La Hongrie, de l'Adriatique au Danube*, 1883).

Tornando al leggendario Petőfi (sulla sua morte, Carducci scrisse: “Sparì un bel Dio della Grecia”), è indubbio che la lotta per la libertà e l'indipendenza di italiani e ungheresi contro l'assolutismo asburgico ha favorito stretti rapporti politici e culturali in cui sono maturati sentimenti di profonda amicizia e un desiderio d'incontro tra i due popoli che periodicamente si rinnova.

Questi, in estrema sintesi, gli antefatti di una “magiarofilia” presente in Italia (e non solo). Ci sono italiani che – pensando agli ungheresi – condividono la definizione di “kis nép, nagy lélek” (piccolo popolo, grande anima). Tale espressione fu utilizzata dallo scrittore ungherese Németh László (1901-1975) nel dramma in versi *Négy próféta* (Quattro apostoli): una rilettura del *Vecchio Testamento* dove il popolo ebraico crede nella possibilità di crescere nonostante le avversità. Una metafora della condizione dei magiari in varie fasi storiche, che viene così dipinta dal Balla nella guida già citata: “Sempre martire il popolo ungherese, ti dico, sempre sofferente per una dominazione straniera durata troppo a lungo. Sono secoli che la magnifica Reggia è deserta. Non c'è un re: c'è a regnare, la Sacra Corona di Santo Stefano dalla croce piegata e piagata, simbolo tuttavia di insopprimibile grandezza”.

Penso agli italiani che ho conosciuto dopo aver aperto questo blog. Come Gigliola Spadoni², la quale per

decenni si è appassionata alla cultura magiara, raccogliendo anche centinaia di libri che poi ha donato al Consolato ungherese di Bologna (e ora mi ha donato le copie di due introvabili libri di Fosco Tempesti). Penso ad Anna Rossi, infaticabile organizzatrice dell'Associazione italo-ungherese del Triveneto. Penso alla stessa Anna Maria Háberman³, che ha raccolto un'estesa documentazione sulle sue radici ungheresi e, dopo i primi due libri, ne sta preparando un altro.

E penso agli ungheresi naturalizzati italiani, come Melinda Tarr⁴, che a Ferrara dirige la rivista bilingue *Osservatorio Letterario*. Oppure all'ungherese Borsányi Katinka, che vive in Italia da una dozzina d'anni e scrive poesie in italiano, anche per avvicinare le civiltà dei due popoli.

E penso ad altri italiani, che ho incontrato durante la presentazione del mio libro bilingue o che mi hanno scritto al blog, che vorrebbero studiare la lingua ungherese. Ho già dedicato vari post all'argomento. In aggiunta segnalo un sito web nato nel dicembre 2013, “Magyar Nyelv – Impariamo insieme l'ungherese” (<http://magyarnyelv.altervista.org/home.php>), che offre ben 28 lezioni di ungherese. Non conosco l'autore, ma ho l'impressione che anche lui, dopo un'estate nell'“incantevole Budapest” (nel 2012), soffra ora di mal d'Ungheria.

- Giuseppe Dimola -

Fonte;

<http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/2014/09/cose-il-mal-dungheria.html> 8 settembre 2014.

¹ **N.d.R./Mttb** - Nel testo originalmente appare così: «In ungherese, “mal d'Ungheria” si potrebbe dire **vágyát Magyarországra** (desiderio d'Ungheria) ma è un'espressione rarissima: la utilizza il poeta Arany János (1817-1882), nel poema epico “Az utolsó magyar” (L'ultimo ungherese).»

Nel commento riassuntivo dello stesso poeta Arany, amico di Petőfi Sándor, la parola “vágy” figura nel modo seguente:

«[...] Itt vége szakad a mű kidolgozott töredékének. A mese további folytatása és befejezése ez lett volna: I. Miután Ogmánd, elbeszélése által, felgyújtotta hallgatóiban a **vágyát Magyarországra** költözni: előléptet egy barátot, ki szintén Magyarországból jött, beszél nekik sokat Lajos királyról [...]» [...] Qui la poetica elaborazione finale del frammento dell'opera s'interrompe. Il seguito e la finale della favola sarebbero fatti così: I. Dopo che Ogmánd, tramite il suo racconto nei suoi ascoltatori ha acceso il **desiderio di trasferirsi in Ungheria**: chiama un frate, pure lui perveniente dall'Ungheria, che racconta tante cose del re Lajos (ndr. Luigi) [...]».

- **vágyat: accusativo del nominativo ‘vágy’.**

² Traduttrice del frammento del vol. «*Lányaim*» [Le mie figlie] di László Németh (vs. pag. 157-159 del presente fascicolo).

³ Vs. *Profilo d'Autore* del ns. fascicolo 29/30/2002/2003 nonché: <http://digilander.libero.it/rivistaletteraria/habermannit29-30.htm>

⁴ Melinda B. Tamás-Tarr

ECCO LIVIA, LA BIRRA DI FORLÌ NELLA TRADIZIONE DI PASQUI



Si chiama Livia, un po' come Forlì, un po' come la figlia di Gaetano Pasqui, pioniere della birra italiana. È una birra, per così dire, nata da un libro e portata avanti dalla stessa famiglia che, tanto tempo prima, l'aveva fondata. Già dal 1835, il forlivese Pasqui era birraio e si attrezzò per costruire una piccola fabbrica che inizialmente si dedicava solo agli strumenti agrari (era anche inventore), quindi prese sul serio la coltivazione del luppolo selvatico italiano (dal 1847) nel suo fondo nei pressi del parco urbano della città mercuriale. Questa storia è raccontata nel libro “L'uomo della birra” (CartaCanta Editore, 2010) scritto da Umberto Pasqui, insegnante e giornalista, discendente dal fratello maggiore di Gaetano, Giovanni.



Tra le località che da sei anni a questa parte sono state toccate dalla presentazione de “L'uomo della Birra”, oltre a Forlì (più di dieci volte), anche Faenza,

Forlimpopoli, Fidenza, Bagnacavallo, Meldola, Carpi, Imola, Rimini, Modena, Ravenna, Fano, Riccione, Bologna, Cesena, Apecchio, Castiglione del Lago, Venaria Reale. Se n'è parlato anche in televisione: TeleRomagna, NuovaRete, San Marino Rtv, e addirittura in Rai: nel Tg2 Eat Parade.

Da tale iniziativa editoriale è nata l'idea di riprodurre una birra dedicata all'antenato, così Umberto ha coinvolto i cugini Valentina Farolini, Emma Cimatti, Caterina Pasqui (sua sorella) e Francesco Pasqui in una Società dedicata proprio alla birra.

Di età e lavori diversi, i cugini vivono per lo più a Forlì ma anche a Torino e a Mogliano Veneto.

Ognuno, in base alle sue competenze, collabora all'iniziativa, quindi è anche una bella esperienza familiare.

Non si può tralasciare che i lavori di recupero della memoria di Gaetano Pasqui iniziarono già nel 2006 su “La Voce”: Umberto suggerì questa storia e fu pubblicato il primo articolo sulla terza pagina (a firma di Emanuela Andreatta). Nel frattempo, anche l'Osservatorio Letterario ne scrisse. Il 4 febbraio 2008, L'Associazione Viva Forlì propose una mostra per immagini sull'esperienza del birraio e ne uscì un opuscolo “Quando Forlì era capitale della birra” a cura di Gilberto Giorgetti su appunti di Umberto Pasqui.



Negli anni successivi, coincidenti con le “esplosioni” delle birre artigianali italiane, “L'uomo della birra” è stato un traino per deviare dalla prospettiva unicamente editoriale alla scommessa imprenditoriale. Perché, dunque, non rimettere in moto la “Premiata Fabbrica di birra Gaetano Pasqui – Forlì”? Il 21 luglio 2016 è nata la Società tra cugini, consapevoli di essere “speciali” in tante cose: tra cui il legame a un “genio della birra” che già nel 1835 produceva come adesso fanno i microbirrifici.

La linea di birre che saranno prodotte avranno caratteristiche ben chiare: un rigoroso rispetto dell'identità locale (Forlì e dintorni) con apertura verso il mondo (non risulta che esistano birre artigianali italiane che abbiano una storia tanto antica e che siano ancora rette da parenti del fondatore), un attento studio

sulle ricette (con ingredienti non comuni, antichi, talora rivisitati in chiave contemporanea), una decisa “italianità” (non troverete termini stranieri, Gaetano non li avrebbe sopportati: ha combattuto una vita con i “grandi marchi” per dimostrare che la birra non è esclusiva di altre latitudini, anzi, è italianissima).



La birra viene prodotta a pochi chilometri da Forlì, in località Civitella di Romagna, presso il birrificio Mazapegul. Gradualmente saranno realizzate anche le altre ricette: del resto, Gaetano, per realizzare il suo sogno, ha impiegato diversi anni e tanto lavoro.

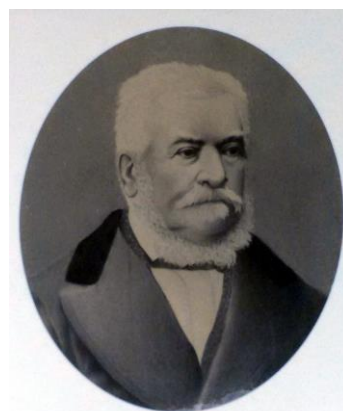
Non si proporranno subito, come di norma fanno gli altri marchi “piccoli”, diversi tipi di birra: si vuole, al contrario, procedere con la giusta calma che deriva da studi ponderati.



La prima, già in commercio, è Livia: il nome richiama la prima figlia di Gaetano Pasqui e la città di Forlì. Si potrebbe definire, tecnicamente, una “Golden Ale”, cioè è una birra d'oro, ma le definizioni sono sempre restrittive. Leggera, fresca, dissetante ha un carattere “forlinese”: infatti Gaetano Pasqui, la sua birra e il

suo luppolo furono premiati a Londra nel 1862. Quattro tipi di malto, compreso quello di frumento, apportano un colore oro. La gradazione di 4,8% la rende gradevole anche al palato femminile. Così erano le più antiche birre del pioniere Gaetano Pasqui: più avanti predilesse il luppolo selvatico italiano di cui fu il primo sostenitore. Prodotta col metodo dell'alta fermentazione, deriva dalla più antica birra di Forlì e si distingue per l'originale identità anglo-romagnola. La grafica delle etichette è di Giulia Pieri. La ricetta è ricercata ma semplice, come semplice era la “Premiata Fabbrica” da cui, Gaetano, fin da giovane, produsse e vendette decine di migliaia di bottiglie all'anno. La primogenita Livia Pasqui visse per lo più a Bologna dopo il matrimonio con Leopoldo Calderai con cui ebbe una figlia, Eleonora, detta familiarmente Norina, deceduta in tenera età. Morì a Firenze nel 1923 e da allora è sepolta nella tomba di famiglia nel Cimitero Monumentale di Forlì.

Chi era Gaetano Pasqui?



Agronomo, inventore, sperimentatore: Gaetano Pasqui di Forlì, fin dal 1835 è ricordato come birraio. Iniziò producendo birra in un piccolo stabilimento, servendosi di luppoli esteri, specialmente inglesi e tedeschi. Nel 1847 studiò e introdusse la coltivazione del luppolo selvatico italiano

spronando così l'avvio alla produzione della birra artigianale in tutta Italia. Le sue intuizioni e la sua birra gli valsero premi nazionali e internazionali. Suoi sono brevetti per la coltivazione del luppolo, sue invenzioni sono aratri o carretti. L'antica “Fabbrica” era sull'attuale via Ponte Rabbi, lato destro per chi viene da viale dell'Appennino, sulla curva che porta al ponte vecchio di Vecchiazzano. Il suo fondo si estendeva dall'argine del Montone a viale dell'Appennino, tra il ponte e l'attuale parco Urbano. La sua produzione, allora, fu avversata dai “grandi marchi” e solo in tempi recenti, anche in Italia, si è assistito alla diffusione capillare di microbirrifici “alla Pasqui”. La sua birra fu apprezzata anche all'estero grazie all'instancabile attività del figlio Tito, rappresentante italiano alle Esposizioni Universali: le “prove” sono conservate tra i Fondi antichi della Biblioteca comunale “Saffi”. Da dati della Camera di Commercio, si nota che decine di migliaia di bottiglie di terracotta erano vendute ogni anno dalla “Premiata Fabbrica di Birra Gaetano Pasqui – Forlì” specialmente negli anni '60 dell'Ottocento. Due anni fa, una mostra ai musei San Domenico utilizzò parte del materiale del Fondo Pasqui. L'occasione era data dall'Expo di Milano, cui l'evento era collegato, e il forlivese Tito Pasqui, rappresentante del Governo nelle Esposizioni Universali tra Otto e Novecento e figlio di

Gaetano. Proprio per questo motivo, in una delle sale espositive, era presente una cesta di vimini con del luppolo selvatico raccolto sulle rive del Montone, “L'uomo della birra” e la storia di Gaetano Pasqui.

facebook: @birrapasqui1835
instagram: birrapasqui
twitter: @gaetanopasqui
telegram: @birrapasqui

www.birrapasqui.it
info@birrapasqui.it



*Alla soave memoria
di
ALESSANDRO INCERTI
di anni diciotto
alto ingegno speranza di fulgido avvenire
oppresso da infausto destino
a sé medesimo vindice
d'agognata libertà*

KAL. MAR. A.D. CCIOO XVI



1

Quale Catone anelo
a libertà perduta
con il ferrato gelo
trasse la sua feruta
e dal superbo Cesare
clemenza rifiutò;

2

o qual di Mitilene
la pia ad Afrodite,
percorsa nelle vene
dal suo signor immitte
dal vertice di Leucade
nel gurgite spari,

3

così, fuggendo l'arme
della spietata guerra
ed il tremendo carne,
quaggiù da questa terra
spaurito un giovin angelo
al cielo rivolò.

4

Perché tu, Dio feroce,
invidi a noi la gioia
nel sopportar la croce
di mitigar la noia
con l'astro puro e fulgido
d'un angelo del ciel?

5

O Santo d'Israele,
la tua misericordia
non valse al fido Abele,
soccubito a discordia,
e il flebile suo rantolo
distratta non udì!

6

Occulto nel palagio
dell'alto Paradiso,
l'artiglio del malvagio
serrato sull'ucciso
non curi e lasci al gemito
chi l'ungue non ha.

7

Ei fu da te recluso
nel carcere di loto,
che attorno a noi diffuso
fa presagir del vuoto,
se spento non balugina
il lume della fé.

8

Viviam noi forse come
di retro ad un cristallo,
che impongono di vero 'l nome
a quel ch'è solo un ballo,
un gioco d'ombre erratiche,
ma 'l vero non è qui?

9

Come 'l furor del flutto
travolse Faraone
e 'n salvo ricondotto
da secolar prigionie
da te l'eletto popolo
guidasti per Mosè,

10

così il fior in boccia,
cui giuso il capo cala,
dalla gelata roccia,
ove lo spirto esala,
Dio, tra le braccia accoglilo
nell'ultimo suo dì!

Maximi Runcatoris magistri tanto discipulo indigni

corrispondenza fra la “giustizia” dell’amore e quello della giustizia.

Si penserebbe a torto che l’asse del film sia prevalentemente incentrato sull’aspetto morale e didascalico. Infatti, anche se lo svolgimento della storia si attua quasi interamente all’interno dell’aula di un tribunale e il corso del drammatico processo viene seguito in modo minuzioso, si coglie impercettibilmente che la “verità” non è là, o, per lo meno, non è solo là che va ricercata. L’interiore rigenerazione affettiva dell’uomo in ermellino (così ci ricorda il titolo originale, modificato in “La Corte” nelle nostre sale) ci mostra un vero essere umano. Un uomo dimesso, in cui si riaccende una sorta di fuoco adolescenziale tutto interiore al contatto di una donna che, probabilmente, Xavier Racine ormai disperava di poter rivedere o, forse, nemmeno pensava che esistesse nella realtà.

Ditte, di origini danesi, è anestesista all’ospedale di Calais, presso cui Xavier ha dovuto subire un intervento chirurgico anni addietro. Gli occhi di lei, gli ultimi visti prima di cadere addormentato e i primi a rincuorarlo al suo risveglio, gl’infondono fiducia e una speranza che

spingono l’uomo ad uscire da se stesso. Di lei vediamo sempre e quasi solo gli occhi. Uno sguardo rassicurante e rasserenante. Nulla di esteriore viene fatto trapelare. Nessuna molla sensuale viene messa in moto dalla donna, in cui l’uomo e lo spettatore vedono solamente la bellezza di un volto aperto, luminoso e “classico”.

Solo un cenno viene fatto ad un abito indossato da Ditte e che le avrebbe messo in risalto le forme. E il vestito fa la sua, pudica, apparizione alla fine, a legittimare definitivamente le speranze di Xavier.

Ha un che di stilnovista questo amore rappresentato nel film, una inattesa e gradevole forma di ribellione ai dettami della contemporaneità. Nulla a che vedere con i frequenti ed esulcerati accessi passionali a cui ci ha abituato la cinematografia, o con la demenziale pornografia televisiva. Questa sorta di freschezza compassata (se ci si passa l’ossimoro) è ben rappresentata ed inquadrata da Fabrice Luchini (tutto fuorché un sex symbol) e credibilmente sostenuta anche dalla matura bellezza di Sidse Babett Knudsen. Il film è diretto da Christian Vincent.

E. V.

L'ARCOBALENO

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure

Autori Stranieri ed Italiani d’altrove che scrivono e traducono in italiano

In occasione del 545° anniversario della morte di JANUS PANNONIUS (1434-1472)



Gli affreschi sono di Andrea Mantegna (1431-1506), foto della statua di marmo di István Kiss (1927-1997) sull’Isola di Margherita a Budapest: Tibor Hebhart

In questo proposito, come si legge nel titolo, riportiamo alcuni cenni essenziali già pubblicati sulle pagine delle nostre edizioni nei lontani anni ’90: «Chi era Janus Pannonius?» nella rubrica «Galleria Letteraria Ungherese» del N. 0/1997; nel quaderno letterario di saggistica «I signori del Danubio, Articoli dell’Osservatorio Letterario 1997-2000», Edizione

O.L.F.A. 2000, pp. 78 e poi inseriti ampliati nel volume «Chronica et Historia parva Ferrariensis in saecula saeculorum» Edizione O.L.F.A. 2012, pp. 178.

Il primo poeta ungherese in lingua latina di fama internazionale – è già menzionato di sopra –, Ianus/Janus Pannonius (alias János Csezmiczkei/Kesencei, in italiano Giano Pannonio), la

grande figura della letteratura umanistica ungherese nacque il 29 agosto 1434 in una famiglia benestante della piccola nobiltà a Kesince, allora appartenente a quello che fu il territorio storico dell'Ungheria fino alla pace di Trianon del 1920. Fino a tredici anni la madre, Borbála Vitéz, lo educò e fece studiare con lo scopo di avviarlo alla carriera sacerdotale. Il piccolo Janus dimostrò di avere talento perciò per volere dello zio, János Vitéz, pure umanista, della Cancelleria dell'imperatore e re d'Ungheria Zsigmond (Sigismondo), fu inviato a Ferrara nella primavera del 1447 per seguire gli insegnamenti, a quei tempi di altissimo livello, dell'umanista ed educatore Guarino da Verona, la cui scuola divenne uno dei centri più vivi dell'Umanesimo. A Ferrara rimase per otto anni poi si trasferì a Padova; qui fece conoscenza con Galeotto Marzio, con il gran pittore Andrea Mantegna ed altri esponenti intellettuali della borghesia urbana e politica. Dopo quattro anni, conseguì il dottorato in diritto canonico e romano. Gli otto anni passati nella città degli Estensi furono decisivi per la sua vita, per il suo modo di pensare e naturalmente per la sua formazione letteraria. Le sue opere poetiche, ben presto, divennero note nei circoli umanistici dell'Italia settentrionale. Nella scuola di Guarino, la culla della poesia, imparò e coltivò tutti i generi della poesia umanistica, ma egli prediligeva esprimersi con gli epigrammi, infatti questo genere poetico fu più utilizzato da lui. Qui studiò con grande impegno latino e greco, gli elementi fondamentali e la pratica dell'arte poetica e della poesia umanistica. Il suo legame con Guarino era fortissimo, Pannonius lo incontrò per la prima volta quando questi aveva già compiuto settantatre anni. L'umanista magiario, già dai primi incontri, ebbe un'enorme ammirazione per lui. Stima ed apprezzamento furono largamente ricambiati: ai suoi occhi Guarino era "l'Umanesimo", che "innalza la scienza gettata a terra durante il millennio del Medioevo e insegna all'uomo, nel cuore e nella parola". Scrisse ancora: "Anche nell'Acheronte, i grandi intelletti delle due Nazioni, greca e latina, vennero a saperlo e ne furono felici: è spuntata l'alba di una nuova epoca giacché si rivive la scienza del mondo antico". Guarino era, infatti, un avanguardista. Ecco alcuni epigrammi in cui loda il suo stimato maestro in mie traduzioni poco brillanti:

LODE A GUARINI

Molto deve al suo Camillo Roma rinnovata
Ma di più al suo Guarino la lingua latina.
Quella non era stata distrutta alla piena rovina;
Questa, quando fu salvata, era in assoluto barbara.

DELLO STESSO

Evviva! La lingua latina assopita per tant'anni
Fiorisce di nuovo. È il merito di Guarino.
Cedi il posto raggiunto dagli avi alla dolce Merano!
È facile generare, vivificare è ponderoso.

A LEONELLO, PRINCIPE DI FERRARA

Per quant'or siam giunti, Principe Leonello,
alla tua città dal gelido cielo dell'artico Polo;
Perdona, non ci attrasse la tua inclita fama,
né gli avi augusti della splendida casa;
né la tua brillante Ferrara ricca di cultura,
né gli argini ameni dalle sette foci del Po;
Non gli occhi venimmo qui a pascere ma l'avide orec-
[chie
cui il verbo di Guarino dà nutrimento.

I primi esiti brillanti furono creati quando Pannonius aveva soltanto 15-16 anni, due anni dopo aver scritto il primo panegirico. Nella sua poesia penetrò l'ideologia e la cultura ferrarese ed italiana che si contrappose decisamente al Medioevo: "Guardati intorno e non scordarti di essere figlio del presente!" La parola "presente" si riferisce all'epoca del rinascimento in cui al centro sta l'essere umano consapevole della propria forza, delle proprie doti, della sua indipendenza. Al centro della sua poesia sta quindi l'uomo che "deve rendere bella e felice la vita". Spicca nei suoi versi una straordinaria e non comune capacità di caratterizzare le situazioni ed i personaggi.

Dopo i dodici anni trascorsi nell'Italia rinascimentale Pannonius ritornò in Ungheria, alla corte di re Mattia Corvino e Beatrice d'Aragona. Il suo inserimento fu problematico e di questo soffrì molto: a quei tempi la corte corviniana non era ancora quella famosa rinascimentale che sarebbe stata negli anni Settanta. Non incontrò alcun compagno spirituale adatto alla sua esigenza artistica ed umanistica, il pubblico magiario non era ancora in grado di apprezzare appieno la sua poesia. A tutto ciò si aggiunse il suo precario stato di salute causato dalle soventi crisi di tubercolosi...

In Ungheria egli soffrì permanentemente d'una profonda nostalgia per la cultura e le città di Ferrara e Padova. Pannonius, come disse Guarino, fu "italiano nei suoi costumi", e perciò dopo il rientro in Ungheria si sentì solo, gli mancarono molto il pubblico italiano che lo apprezzò ed il colto ambiente borghese. La sua gran solitudine non era sollevata neanche dalla presenza in Ungheria di Galeotto Marzio.

Nel 1465 venne di nuovo in Italia in veste di Legato di re Mattia per sollecitare aiuti contro la minaccia turca, ma al ritorno in patria il suo ruolo fu messo in secondo piano a causa dei contrasti politici con i regnanti e gli fu negato il Vescovado di Várad, mentre lo zio Vitéz divenne arcivescovo d'Esztergom, città che sempre ebbe stretti legami d'amicizia e di cultura con la corte degli Estensi. Quando re Mattia, per sostenere le guerre con la Boemia, impose alti tributi al gran clero, parte delle rendite di Pannonius e dello zio vennero confiscate e Janus, per di più, privato della carica di Bano della Slavonia. Zio e nipote, insieme ai grandi feudali, nel 1471 prepararono un complotto per portare sul trono d'Ungheria il figlio del re di Polonia, Casimiro, ma esso fallì. Un anno dopo arrestarono Vitéz; suo nipote Janus, che probabilmente era stato

principale organizzatore della congiura, scelse di andare in esilio volontario in Italia. Ma non riuscì a raggiungerla e morì, probabilmente di tubercolosi, il 27 marzo 1472 a Medvenice, alle porte di Zagabria.

Nel mio libro intitolato *Le straordinarie avventure di Sandy* contenente due brevi romanzi fiabeschi e didattiche, scritto e dedicato alla mia figlia di 10 anni, nel secondo breve romanzo col titolo *Le nuove avventure di Sandy*, nel IV capitolo (*Una rivolta caotica nella biblioteca*) così presento il brillante poeta basandomi alle fonti storiche dei suoi coetanei (i Guarini: padre e figlio, Vespasiano da Bisticci e tanti altri che lo conobbero) la sua gradevole figura, le sue qualità:

“Eh, sì, il mio molto stimato allievo era il magiaro Janus Pannonius», Guarino interruppe Bonfini: «lui era italiano nei suoi costumi... Egli, appena arrivò in Italia, già tutti notammo subito il suo gran talento poetico, le sue virtù liriche, la sua padronanza nella poesia classica. Pannonius scrisse piuttosto brillanti, ironici, scherzosi e giocosi epigrammi, ma creò anche opere più lunghe dedicate ad amici, personaggi eccellenti. Pensate, anche a me, al mio onore dedicò un'opera! Egli lasciò una traccia profonda nella nostra memoria, ma non soltanto in noi, nei suoi amici, ma anche nell'intero mondo italiano [...]. Lo ammirammo, oltre il suo talento, anche per la sua formidabile memoria e per la capacità d'improvvisare...»

«È vero...» intervenne Battista, figlio di Guarino: «...molte volte facevamo una prova con lui, poi gli leggevamo una volta delle poesie di un poeta sconosciuto ed egli ce le ripeteva senza errori... Accadeva che lui stesso ci invitava a segnalare una materia da poetare. Quando noi gli avevamo dato il tema, egli cominciava a dettarci le sue poesie in modo così veloce che le nostre mani si stancavano prima della sua mente che creava...»

«Poi, era anche un giovanotto bellissimo, con un carattere straordinario...» - aggiunse Vespasiano da Bisticci, il titolare di una libreria fiorentina in cui anche Janus si presentò - «...lo so che nella scuola ferrarese lo guardavano con ammirazione per la sua vita e per la sua morale; tutti si meravigliavano di lui perché egli era privo di ogni difetto e pieno di ogni virtù; nessuna persona simile a lui era venuta in Italia da oltre le montagne, e non si trovava neanche tra i suoi coetanei italiani... La fama delle sue capacità girava non soltanto nella scuola, ma anche in tutt'Italia parlavano di lui... La sua notorietà era cresciuto giorno per giorno... Ricordo, inoltre, con gran piacere il nostro primo incontro: quando egli era arrivato da me con il suo mantello di color viola e con la sua bellissima presenza, vedendolo gli dicevo: “Benvenuto, lei è forse ungherese?” - perché dalle descrizioni che sentivo l'avevo riconosciuto. Appena pronunciavo queste parole egli m'abbracciava confermandomi con le parole più gentili e più lusinghiere che avevo mai sentito nella mia vita. Pensate, l'avevo veramente riconosciuto, avevo una buona intuizione!... Perbacco!... Avevo indovinato, era proprio lui!... Da quel momento eravamo diventati

amici e così gli davo l'occasione entrare alla corte di Cosimo De' Medici. Janus parlava con lui molto a lungo ed instaurava l'amicizia anche con tutti gli studiosi di Firenze... Posso dirvi che egli girava in tutta la città e facendo conoscenze egli conquistava uno spazio nei cuori di tutti...»

«Non c'è da meravigliarsi quindi se, tornando in Ungheria, nonostante che lo aspettasse il vescovato di Pécs ed il suo impegno importantissimo alla cancelleria della corte di Mátyás, Pannonius si sentiva in esilio e pensava con grande nostalgia alla nostra terra che egli assimilava nella lingua, nelle abitudini, nello spirito umanistico, in cui la sua poesia trovava l'eco comprensivo ed elogiato...», Bonfini concluse l'argomento sul Pannonius.”

E dopo questa presentazione romanzesca, ma coi discorsi basati sulle testimonianze storiche d'epoca riporto qualche sua composizione in latino, di cui il temuto professore liceale di greco e di latino Massimo Roncato – che fino alla mia segnalazione non conosceva Pannonius – leggendo alcune sue poesie sul sito della biblioteca elettronica ungherese (vs. Jani Pannonii opera omnia: <http://mek.oszk.hu/06700/06722/06722.htm>, Epigrammata lasciva <http://mek.oszk.hu/04200/04297/04297.htm>) così s'è espresso: «Davvero non conoscevo - lo confesso - il Suo perillustre connazionale. Ho dato una sbirciatina ad alcuni componimenti. Accidenti, che tecnica! Si spazia dai distici elegiaci, ai giambi, e faleci con una disinvoltura pari a quella del nostro Giovanni Pontano. E poi il latino! Davvero difficilotto! Eh! Bei tempi quelli!»

DE IMMUTATIONE SUI NOMINIS

Joannes fueram, Janum quem pagina dicit,
Admonitum ne te, lector amice, neges.
Non ego per fastum spreui tam nobile nomen,
Quo nullum toto clarius orbe sonat.
Compulit invitum mutare vocabula, cum me
Lavit in Aonio, flava Thalia, lacu.

SE IPSE COMMENDAT

Si mihi sit quisquam, quod erat tibi, Fulvius, Enni,
Aut qui periuram contudit Hannibalem;
Bellator molli vel erat Messala Tibullo,
Quod Flacco Tuscis regibus ortus eques;
Huic ego sim contra, quod erat tibi maxime Caesar,
Qui silvas et agros dixit et arma virum.
Aut hoc si nequeam, Stilichoni quod fuit olim,
Qui cecinit raptus, Persephonea, tuos.
Si sit et hoc nimium, saltem tamen hoc tibi fiam,
Quod fieri, hoc aevo vix duo tresve, queunt.

DE ARTE

Ars iuvit nervos; tunc perfectissima rebus
Summa venit, cum vis nititur ingenio.

DE SE IPSO

Ille ego et haec cecini Dravum generatus ad altum,
Perlege et haec, si quis cetera forte legis.

POPULOS NON PRODUCERE ELECTRUM

Quid manifesta adeo canitis mendacia vates?
Non placet id Phoebo; verum amat ille Deus.
At vos hoc omnes uno velut ore sonatis,
Populeum in ripis Eridani esse nemus,
Unde fluant rutilo, simulata electra, matello,
Migret et in gemmam, quae modo gutta fuit.
En Padus! Heliadum famosa en silva sororum!
Dicite, si pudor est, succina vestra ubi sunt?

AD LEONELLUM FERRARIAE PRINCIPEM

Quod, Leonelle, tuam, Princeps, accessimus urbem,
Arctoi gelido nuper ab axe poli;
Da veniam, non nos rerum inclyta fama tuarum,
Nec domus augustis splendida, traxit, avis;
Nec tua praefulgens vario Ferraria cultu,
Nec septemgemini, brachia amoena Padi;
Non oculos, avidas huc pascere venimus aures
Quarum Guarini manat ab ore cibus.

LAUS GUARINI

Multum Roma suo debet reparata Camillo,
Sed plus Guarino lingua Latina suo.
Illa truci non prorsus erat calcata ruina;
Haec cum servata est, barbara prorsus erat.

DE EODEM

Priscae lingua Latina dignitati
Guarino faciente restituta est.
Hunc laudent veteres novi futuri,
Huic nam quilibet obligatur uni;
Unus sit licet, obligamur omnes.

DE EODEM

Rursus, io! quae tot iacuit sopita per annos,
Guarini studio lingua Latina viget.
Dulcia Maenalia cedant inventa parentis!
Progenerare leve est, vivificare grave est.

1AD POETAM MARTIALEM

Te, vatum optime, culte Martialis,
Ludorum pater, et pater leporum,
Nugarum simul, et facetiarum,
Prae cuius sale, Plautus ipse verna est,
Qua possum, sequar in meis libellis.
Nec Phoebum libet, aut vocare Musas,
Ut coeptis properent adesse nostris.
Unum te omnibus e deis vocamus;
Tu tantum, licet aemulo poetae,
Ne quaeso invidias tuos favores;
Quin si vera senis silentiosi,

Est sententia, qui putavit unam,
Multos posse animam, volare in artus,
Si mixtus sacer Ennio est Homerus,
Postquam desierat superbus ales,
Pictam sideribus levare caudam;
Nostras labere totus in medullas,
Mentem certe ego si tuam merebor,
Iam nostrae dabo, crede, commeatum.

DE GUARINO

Quantum Roma suo debet reparata Camillo,
Tantum Guarino, lingua Latina, suo.

DE QUODAM IACTABUNDO

Est quidam nostri, qui se vocat archipoetam,
Temporis; en titulum, Bartholomaeae, novum!
Sed cum nunc fatui sint mille, poeta nec unus,
Hoc inter primum, se, reor, ille vocat.

COMMENDAT VERONAE SUUM LIBELLUM

Commendo, Verona, tibi, quem nostra libellum
Guarino lusit Calliopea tuo.
Materiae debetur honos, si carmina temnis,
Quae sonat hunc, abs te pagina digna legi est.
Romulidis placuit, quamvis rudis Ennius esset,
Scipiadae magni dum fera bella canit.

DE IACTURA VITAE HUMANAЕ

Nocte cadente orimur, nihil anterioris habentes
Temporis, excepit nos simul alma dies.
Semper et hesterni vitam deperdimus aevi,
Principium reliquae lux modo nata facit.
Esse tibi multos senior se dixeris annos,
Nam de praeteritis nil hodie retines.

MARTINO PHILECTICO

Magna tuis ficis scribis me bella minari!
Nescio quid de me suspicionis habes.
Non vox nostra tibi, non lancea missa duellum
Indixit, pugne nullaue signa dedi.
Si quis avet tecum certamen inire vorandi,
Adversus illi dentibus hostis eas!
Me parce ad tales, Martine, lacescere pugnas,
Dedecet ingenuos vincere ventre viros.

IN FORMOSUM NOMINE BALTHASAREM

Cum tibi sit facies, qualis Iovis alite rapti,
Convenietque tuis moribus ipsa Charis.
Tertia si extremae vanescens littera cedat,
Rectius etrusco nomine dictus eris.

IN URBEM ROMAM

Roma diu medicis male sana immitibus usa est,
E medicis diram decedit in phrenesim,
E phrenesi rigidum in montem delata, verendum est,

Ne rigido e monte praecipitata ruat.

Ille modo in coelo missile fulmen habet.

AD CAROLUM

Irrita si nostram non fallit opinio mentem,
Pegasei cultor, docte Carole, chori,
Hisce tibi verbis me conciliare solebas,
Cum novus inter nos incipiebat amor:
Si quid opus fuerit, si quid tibi forte iubebit,
Arbitrio nobis utere, Iane, tuo:
Dura licet iubeas, non tantum dura iubebis,
Quae pro te merito defugienda putem.
Efficiam quodcumque voles, quodcumque rogabis
Et dabitur precibus nulla repulsa tuis.
Iusta tibi dignas persolvant numina grates;
Nil peto, nil abs te, care Carole, rogo,
Hoc praeter, labris ne figas oscula nostris;
Cuncta dabis certe, si minus illa dabis.
Quippe tibi tetri putet malus halitus oris,
Et subito nares suffocat ille meas.
Non gravius redolent centena cadavera, nec qui
Ex Acheronteis fontibus halat odor;
Ergo sulphureas malo sentire mephites,
His etiam si quid tristius esse potest.
Mille ego me capras, mille olfecisse recordor
Ante capros, animam non queo ferre tuam.
Saepe tuis virides marcent afflatibus herbae,
Et quae praetereunt emoriuntur aves.
Ite procul volucres, tenuem quae carpit auram,
Hic scatet infestis ater Avernus aquis.

LAUS PANNONIAE

Quae legerent omnes, quondam dabat Itala tellus,
Nunc e Pannonia carmina missa legit.
Magna quidem nobis haec gloria; sed tibi maior,
Nobilis ingenio, patria facta, meo.

DE ELECTIONE MATTHIAE REGIS HUNGARIAE

Cum videt Hungarici vectum ad fastigia regni
Matthiam; presso gutture corvus ait:
Illa ego vaxillis, ales gestata paternis,
Iam fateor geminae cedere laeta cruci.
Sin vel sculpar adhuc, vel pingar forte sub illa,
Ingens, et voto gratia maior erit.

COMPRECATIO DEORUM PRO REGE MATTHIA IN TURCOS BELLUM PARANTE

Rex pia Matthias in Turcos signa resumit,
Nunc age de toto numina adeste polo.
Da clavam, Alcide, iuveni, da, Phoebe, sagittas,
Mars, gladium; Pallas, Gorgona; Castor, equum.
Mulciber arma para non ullis pervia telis,
Qualia Pelidae, Dardaniove duci.
Hunc inter pugnae certamina, vulnere ab omni,
Aegide praetenta, Iuppiter, ipse tegas.
Quodsi lenta iuvant residis vos otia vitae,
Solum siderea, mittite ab arce patrem.
Sufficit ille suo custos in praelia nato,

EPITAPHIUM GUARINI

Guarinus iacet hic, linguam diffudit in orbem
Qui Latiam; Latio reddidit Inachiam.

EPITAPHIUM GUARINI

Calliope, Clio, Polyhymnia, flete; Guarinus
Ecce iacet, vestri gloria, vester honos.
Occiderit licet ille senex, absolvere nemo
Fata potest, semper vivere dignus erat.

AD GALEOTTUM

Candida seu vultu ridet fortuna sereno,
Seu praefert tristes nubila fronte minas,
Semper habe fidi secretum pectus amici,
Affectus credas cui Galeotte tuos:
Collatae levius mordent praecordia curae,
Gaudia plus multo participata iuvant.

DE SUA AETATE

Sextus hic et decimus vitae mihi ducitur annus,
Si nato verum tradidit ipsa parens,
Septimus accedet, cum flava cucurrerit aestas,
Mitior et Phoebum devehet Erigone.
Iam mihi vox gravior, iam pubes ingvina circum
Serpit, et in venerem mentula saepe tumet.
Ignea iam visa vibrantur corda puella,
Iam mihi per somnum linthea saepe madent.
Eminus hinc igitur moneo, liberte, recedas,
Quem puero comitem cura paterna dedit.
Cedat et hircoso trux cum tutore magister,
Nec iuris quisquam me vetet esse mei.
Hac nucibus, teneris hac luce renuntio bullis,
Hac decus Ausoniae sumo virile togae.

DE SE QUOD AMARE COEPISSET

Quod mihi divino tu saepius ore solebas
Dicere, nunc, Michael, exitus ecce probat.
Haesimus, et totis concepimus ossibus ignem.
Concidit et tandem spiritus ille meus.
Cum te dementem dementia nostra vocabat,
Cum mox ridendo tu mihi risus eras.
Quare in amore rudi, doctissimus ipse, sodali,
Consilium, quaeso, confer et auxilium.

DE AMORE SUO IN LEDAM PUELLAM

Flava Cupidineis laesit me Leda sagittis,
Nubere digna Deo; gignere digna Deos.
Haec mihi nescio quas continget capta per artes,
Nam servat clausas, Tyndarus ipse fores.
Si via nulla patet, nisi quam mens alta Tonantis
Commenta est; et me candida pluma tegat.

DE SE IPSO, CUM VIRGINITATE AMISISSET

Virginitas valeas; hodie mihi forpice crinem
Tondeo, et abiectis, sumo togam, nucibus.

IN CARBONEM POETAM

Orator simul et poeta Carbo est,
Non est hoc aliud profecto, quam si
Mas et femina Carbo diceretur.
Sic plane Hermaphroditus ergo Carbo est.

AD GUARINUM VERONENSEM

Cur, Guarine, tuos, indulgentissime patrum,
Non cohibes natos turpibus a vitiis?
An nescis pridem quid fecerit unus eorum?
Fecit ut ancillae sis socer ipse tuae,
Ut vernae sis fecit avus; iam fabula tota
Urbe volat, et adhuc te tua probra latent.
Cur, inquam, Guarine, tuos, mollissime patrum,
Non cohibes natos turpibus a vitiis?
Talia in ancillas nam si illis saepe licebunt,
In natas, aliis crede licere, tuas.

Per conclusione accenno una parte della relazione di Farkas Gábor Kiss, intitolata «Giano Pannonio nell'educazione umanistica: la fortuna del Panegirico di Guarino Veronese a Vienna» presentata al congresso del 21 ottobre 2008 in cui si legge che la morte di Giano Pannonio, nel 1472, fu seguita da quattro decenni di silenzio. Solo tre sparsi poemetti (L'Epitafio di Andreola, il Torneo di Galeotto, e la Feronia) erano pubblicati in vari incunaboli prima dell'anno 1500, e i poemi, che poi sono stati definiti come tra i più eleganti della poesia latina rinascimentale da Beato Renano, da Erasmo o da Lilio Gregorio Giraldi, sono rimasti nel buio delle copie manoscritte. Stefano Brodarić tentava invano nel 1505 di convincere Aldo Manuzio a pubblicare i testi, e la situazione cambiava solo nel 1512 con l'apparizione a Vienna della prima edizione del Panegirico di Giano Su Guarino Veronese. I motivi della rinascenza di Giano nelle officine tipografiche di Vienna, Bologna o Basilea nel secondo decennio del Cinquecento sono stati finora spiegati piuttosto con la fierezza nazionale associata al rinnovarsi della poesia latina oltre le Alpi: il primo vero poeta latino oltramontano del Rinascimento doveva essere il simbolo della creazione di una cultura umanistica sia in Ungheria, sia - più tardi - in Germania. Quest'aspetto è innegabile se consideriamo che, delle nove edizioni delle opere di Giano Pannonio, uscite dalla stampa tra il 1512 e il 1523, otto sono state curate o organizzate da ungheresi e anche l'unico editore tedesco, Beato Renano nel suo prologo all'edizione di Basilea nel 1518, si appropriò Giano, quale "primo poeta tedesco". Tuttavia, nel presente contributo vorrei mettere in rilievo un altro motivo della rinascita tipografica di Giano: il ruolo svolto dall'istruzione universitaria.

È oggi ben noto che la letteratura umanistica giocava un ruolo importante nella formazione degli studia humanitatis. I testi latini del Petrarca (p.e. i Sette salmi penitenziali o i Carmina in laudem Mariae Magdalenae estratti dalle Senili 14, 17) sono stati stampati molte volte per motivi didattici. Il rinnovamento cristiano negli anni '80 del Quattrocento ad opera di un Battista Spagnoli significava che nuovi testi dovevano esser inseriti nei programmi degli studia humanitatis: il linguaggio deve essere latino umanistico, ma il messaggio cristiano e morale. Non possiamo dimenticare che il Poliziano scrisse la sua Lamia per l'istruzione universitaria e le sue poesie latine vennero inserite nei curricula scolastici nel secolo XVI. I poemi epico-agiografici o moralizzanti di Battista Spagnoli vennero stampati parecchie volte in Francia e in Germania come testi universitari e i poemetti cristiani di Marcantonio Sabellico, le storie boccaccesche e le declamazioni di Filippo Beroaldo il Vecchio, le poesie di Giovanni Pontano godettero di grande popolarità nei primi decenni del secolo presso le università del Nord. Pertanto, non ci dovrebbe sorprendere se anche le opere di Giano potessero diventare letture scolastiche, analizzate e commentate da professori: è quanto Farkas Gábor Kiss vorrebbe dimostrare nel caso della prima edizione del Panegirico su Guarino:

Il Panegirico su Guarino di Giano è un monumento principale nella storia dell'educazione umanistica in Italia e, con il De ordine docendi et studendi di Battista Guarino e l'elogio funebre di Lodovico Carbone, è un'importante fonte per il metodo didattico di Guarino Veronese. Se la pubblicazione di quest'opera era giustificata dal punto di vista scolastico, i paratesti dell'edizione ci rivelano che giocava un ruolo importante anche il motivo della fierezza nazionale e della conservazione dell'eredità culturale. Paulus Crousensis, professore di retorica e poetica all'università di Cracovia, dedica questa edizione a Gabriele Perényi, ciambellano reale d'Ungheria e patrono di Paulus durante il suo viaggio in Ungheria. Paulus Crousensis afferma di aver trovato il manoscritto dell'opera solo per caso ("Venit diebus paulo ante transactis in manus meas opusculum"); accorgendosi del valore del Panegirico, lo voleva salvare per i lettori colti, anche emendando gli errori del manoscritto. Qui possiamo scoprire anche un altro motivo della pubblicazione: la fiera dichiarazione rivolta alle genti lontane, che le Muse soavi sono già arrivate in Ungheria. L'edizione è accompagnata dai versi di Adriano Wolfardo e Gioachimo Vadiano, che probabilmente cooperavano ai lavori della redazione.

Adesso sono conosciute ben quattro copie di questa pubblicazione, due conservate nella Biblioteca Nazionale di Budapest, e le altre due nella Biblioteca Nazionale di Praga. Finora solo il primo esemplare di Budapest ([...]) è stato esaminato, e forse perciò nessuno attribuiva alcuna importanza al fatto che le pagine di questa edizione fossero piene di note minuscole, scritte con lettere piccolissime fino al verso del foglio settimo. Ma c'è una strana coincidenza: anche le altre tre copie sono annotate in un modo

simile: nella seconda copia di Budapest i commenti terminano al sesto foglio, in una delle copie di Praga tutto il poema è commentato, mentre nel secondo esemplare i commenti cominciano al foglio a4v e finiscono al foglio b3r. Stranamente, questi commenti manoscritti sono molto simili, quasi identici: ciò può indicare che qualcuno li preparava e li dettava in una classe. La relazione dei commenti tra loro può essere illuminata da alcuni versi, ai quali tutte e quattro le copie offrono una spiegazione. Qui Giano descrive la gioventù di Guarino e narra il modo in cui lui abbia scelto lo studio della poesia anziché la medicina "ignobile" o la logica*...

* Farkas Gábor Kiss, Giano Pannonio nell'educazione umanistica: la fortuna del «Panegirico di Guarino Veronese» a Vienna

Il Rinascimento nell'età di Mattia Corvino. Convegno Internazionale, Istituto Italiano di Cultura di Budapest, 19-21 febbraio 2008 cur. Dávid Falvay - Dante Arnaldo Marianacci - Michele Sità, Budapest, 2008 =NCorv 20 (2008) 152-9

La Sylva panegyrica ad Guarinum Veronensem praeceptorem suum, scritta nel 1453 e stampata per la prima volta a Vienna nel 1512, fu usata come testo per l'insegnamento universitario, ad esempio dal francescano Giovanni da Camerino (1448-1546)

- Mttb -

Concorso «I Cieli d'Orlando

Lettera d'accompagnamento di Ivan Plivelic

04 dicembre 2016 16:12

Cara Melinda,

vedo che pubblichi anche delle fotografie, potrebbe interessarti anche un concorso fotografico appena premiato. L'aveva organizzato l'ANCESAO di Corso Isonzo di Ferrara col nome "I Cieli d'Orlando".

In allegato mando le fotografie vincitrici e segnalate, corredate dalle note di merito della giuria e altre considerazioni del direttore del Centro Acquedotto.

Le fotografie partecipanti sono visibili anche all'indirizzo:

<http://cpsacquedottofe.it/wordpress/concorso-fotografico>.

Ha partecipato la mia famiglia, non abbiamo vinto ma ci siamo divertiti assaporando l'immane finale gastronomico. Una bella iniziativa.

Per me è stato un tuffo nel passato, un ritorno ai Concorsi Fotografici. Non partecipavo da decenni dopo aver vinto decine di volte. Mentre sto girando per la camera oscura, ormai diventata un ricettacolo, mi tornano in mente, le vedo davanti a me, le numerose foto inviate per posta, incollate su cartoncini pesanti, in grosse buste costose. Se non vincevo dovevo pagare il ritorno. Immagini enormi 30x40 cm in Bianco e Nero, più recentemente anche a colori, però in categorie distinte. Un mondo che sta scomparendo con l'avvento del Digitale. Uno spartiacque: Ieri e Oggi, due modi distinti di operare; l'Analogico sostituito dai Pixel attuali.

Rivedo con nostalgia quando appena tredicenne incominciai a frequentare la Galleria Halmi, il migliore di Budapest. Anche quella era epoca di spartiacque, si usavano macchine fotografiche moderne ma per "fare un ritratto capolavoro" si tornava alla vecchia macchina di legno con l'otturatore pneumatico a pompetta. Girava sulle ruote e riprendeva su lastre 30x40 in centimetri adattissime per il ritocco indispensabile per eliminare le rughe delle signore eleganti. Gente della strada non veniva accettata ma rinviata a un fotografo "normale" esistente al pianterreno dello stesso stabile. Da Halmi le foto tessere si facevano solo ai clienti benestanti rimpicciolendo le enormi lastre di vetro. Per questo esisteva il rovescio dell'ingranditore, che molti ancora conoscono: Questo enorme apparecchio pesante, appeso al soffitto, riduceva le dimensioni sul richiesta. Facendo in tal modo i segni del ritocco sparivano. Lascio immaginare le difficoltà di maneggiare al buio le delicate lastre, le enormi bacinelle per sviluppare le fotografie gigantesche vasche per lavarle lungamente, altrimenti si ingiallivano. Mi facevo venire i calli alle mani nell'acqua gelida per smuoverle, altrimenti si attaccavano tra loro con nefaste conseguenze.

Era un mondo privo di colore come lo conosciamo oggi i rispettabili clienti si trovavano nella stessa situazione dei clienti Ford: potevano avere foto colorata purché la volessero in bianco e nero.

Naturalmente esisteva una soluzione alternativa: le foto venivano colorate a mano. Con un procedimento puzzolento e rischioso per l'operatore ma anche per la buona riuscita. Per iniziare occorreva trasformare la foto in colore seppia. La si immergeva nell'Indebolitore di Farmer, un liquido corrosivo a base di ferricianuro di potassio e bromuro di potassio. Lentamente l'immagine scompariva e bisognava essere un artista fino a che grado portarla: occorreva conservare il nero delle ombre. Dopo lavaggio veniva il puzzolento solfuro di sodio e per incanto ritornava l'immagine seppia se uno ha lavorato giusto. Non era un processo reversibile, rovinato ci voleva ricominciare con nuova foto. Naturalmente questo processo descritto andava fatto subito dopo lo sviluppo delle copie, su una foto asciugata sarebbe stato un disastro. Ora ci voleva un artista vero, ci servivamo di una copia divorziata; l'italiano Angelo le colorava con il pastello, la signora preferiva i colori all'anilina. Naturalmente risultavano differenti d'aspetto, si sceglieva ad libitum. Per non lavorare alla pura immaginazione ai pittori si fornivano le caratteristiche salienti del viso; colorito o bianco, occhi azzurri o castagno e così via, necessariamente in modo approssimativo. avevo sedici anni quando andavo a fotografare i contadini in sperdute campagne, insieme ai rullini dovevo fornire anche una descrizione del "paziente", facendo quasi come fossi un detective. A quell'epoca che eravamo nel mondo chiuso sovietico arrivavano di soppiatto anche delle foto vere dall'America suscitando scalpore. Rammento una dell'ANSCO (sparito da tempo) era semitrasparente bellissima e giurerei sulla memoria che fosse paragonabile a quelle di oggi. Erano cose che facevano sognare l'America. Ci scappò là anche il figlio del

titolare, divenendo uno dei più importanti produttori cinematografici. Molti ungheresi hanno trovato dei posti di prima linea a Hollywood e nel giornalismo come Robert Capa che girava con una Leica e non con l'enorme Speed Graphic, arma letale dei reporter americani, qui Weegee. Fu Oscar Barnak che nel 1914 produsse la prima macchina da 35 mm per utilizzare gli spezzoni non utilizzati dai filmmaker. Nacque la Leica che diventerà leggendaria. Non fu facile farla accettare, proprio come poi successe per il digitale. Una superficie così piccola rispetto a 6x6, meglio 9x12 e maggiori a detta dei dubbiosi non poteva fornire immagini paragonabili. L'apparecchietto piccolo e leggero faceva dubitare della robustezza e allora fecero una dimostrazione favolosa (provare con le attuali). Fecero delle foto ai soloni, caricavano la Leica su un aereo che le buttava su un campo. Veniva un aratro per seppellirle e per poi recuperarle. Nuove foto dei presenti per dimostrazione. Dopo lo sviluppo foto buone e l'apparecchio ancora funzionante.

La tecnica digitale ha soppiantato quella analogica con molti vantaggi, ma come sempre all'inizio, con fatica. La risoluzione ed i colori lasciavano a desiderare, per lungo si stampava su "vera carta fotografica" e non come oggi su carta. Dieci anni fa chiesi al regista Martinelli perché non usano il digitale al posto della pellicola 35 mm? Non ha la definizione che offrono i granuli d'argento, rispose. Stiamo arrivando; 4K e poi, non è finito il progresso, chissà a che livello arriveremo. Su una superficie 24x36 al posto di una sola immagine possono stare migliaia di fotografie. Oltre questi vantaggi, altri meno sbandierati: solo negli USA si consumava 20.000 tonnellate di argento per l'industria fotografica. Nel BN rimaneva sulla carta o finiva nel fissaggio il cui recupero era conveniente solo per grossi quantitativi. Io ne ebbi in mano una mattonella di argento recuperata per noi. Nelle foto a colori tutto l'argento finiva nei bagni con una procedura complicata, basta vedere lo schema operativo della pellicola Kodachrome, tanti passaggi delicati su strati multipli assai più sottili di un capello biondo. Altri sistemi, Agfa, Ferrania, etc. sono più semplici nella struttura e ciclo di passaggi, la loro difficoltà sta nel trovare un copulante ideale che fornisca i tre colori. Il Cibachrome eliminava questi problemi; i colori erano già presenti sulla carta nera e venivano eliminati proprio dove non servivano, sempre con bagni acidi corrosivi inquinanti e tempi molto lunghi. Tutti questi sistemi operanti a livello laboratorio amatoriale producevano un inquinamento per le fogne e allora è ben venga il digitale che i problemi analoghi li risolve (?) già durante il processo produttivo. Magari ci sono altri problemi: la scarsità di certi metalli rari e non uniformemente distribuiti sui continenti. Shortage, costi elevati.

Le macchine digitali stanno soppiantando le camere analogiche per la grande sensibilità; foto notturne, basso costo d'esercizio (fatto l'investimento, anche costoso), non più cavare gli occhi nella camera oscura, inquinamento zero, non più materiale sensibile che invecchia in stoccaggio e soprattutto, come abbiamo

visto in questa occasione, la facilità di inviare le foto ai concorsi. Sicuramente un Nuovo Mondo, aperto anche a chi prima la riteneva faccenda difficile e costosa. C'è però chi non demorde, esistono ancora decine di milioni di ottime macchine analogiche che rischiano di rimanere senza materia prima. Molte grosse aziende hanno chiuso mentre qualcuno trova il ritorno al passato come alla Ferrania dove vogliono produrre sulle macchine pilota, adatte alla minore richiesta di pellicole. A questo punto toccherà convertire l'analogico in digitale, gli scanners troveranno una nuova vita.

Ti ringrazio per l'accoglienza, chiudo con un caro saluto.

Ivan



P.s. La gallina si trova nella sala d'accoglienza del circolo.Produzione di un ex socio.

I risultati del concorso fotografico

Come proprio contributo alle celebrazioni per i 500 anni dalla prima pubblicazione dell'Orlando Furioso, il Centro di Promozione Sociale "Acquedotto" ANCeSCAO tra settembre e novembre 2016 ha ideato e organizzato il Concorso fotografico "I Cieli d'Orlando", in collaborazione con alcuni giovani fotografi e ottenendo un ottimo riscontro in termini di partecipazione e riscontro. 105 le foto partecipanti, di professionisti o semplici amatori, inviate tramite mail o canale Instagram e giudicate rispetto all'aderenza al tema proposto, un omaggio allo spirito poetico della Città di Ferrara. La giuria, composta da Marco Caselli, Annalisa Chierici, Mariangela Ienco, Luca Veronesi e Sara Marangon, ha individuato 3 premi principali e 5 menzioni, una delle quali ha premiato un socio del Centro. Assegnato anche un riconoscimento Facebook

alla foto di Natascia Coratti, premiata con più like sugli oltre 24.000 ottenuti.

Questi i premi conferiti durante la premiazione di Sabato 19 Novembre presso la Sede del Centro in Corso Isonzo 42-42/a a Ferrara e le relative motivazioni:



1° Premio (Reflex Canon EOS 1300D + 18-55mm IS II) a **Erika Poltronieri** per l'uso grafico ed essenziale del bianco e nero, l'atmosfera sognante dell'immagine, quasi astratta, definitivamente poetica



2° Premio (Zaino fotografico Lowepro) a **Giuliana Bertini** per la scelta del contrasto tra il colore delicato, moltiplicato dal riflesso in tutto il quadro, e le silhouette incisive e dettagliate



3° Premio (Scheda di memoria SD alta velocità) a **Franco Rubini** per l'atmosfera di poesia urbana delle piccole cose



Premio Instagram (Fotocamera a Pellicola Istantanea Fujifilm Instax Mini8) a **Barbara Paviato** per il riflesso di una Ferrara in bianco e nero, uguale e diversa, in un giorno di pioggia, verso la piazza



Premio Socio (due biglietti per la Mostra a Palazzo Diamanti) a **Giuseppe Sacchetto**, per l'immagine di Ferrara e della sua piazza, non solo monumentale ma vissuta (particolare l'ombra del Duomo su Palazzo Ducale)



Menzione Street (buono libro) a **Roberto Del Vecchio** per aver colto la Ferrara silenziosa al suo risveglio, mentre si prepara per un evento, un mercatino sul Listone



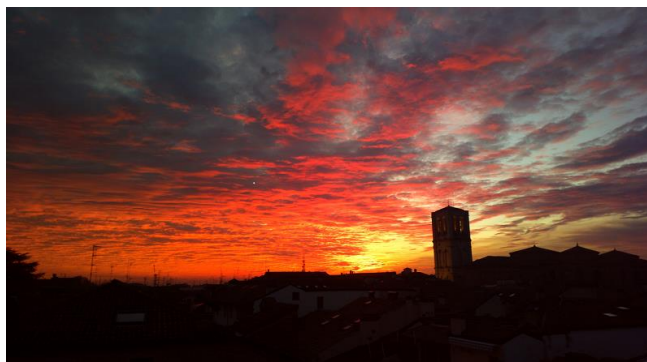
Menzione Cromatismo (buono libro) a **Maurizio Tieghi** per la sfumatura di colori tenui, a cui fanno contrasto, non violento però, le fronde degli alberi d'inverno, lungo il grande fiume



Premio tecnico (buono libro) a **Roberto Izzo** per la particolare tecnica, non di postproduzione, che ha applicato alla sua immagine.

Le foto sono conservate presso la Sede del Centro e pubblicate alla pagina web: <http://cpsacquedottofe.it/wordpress/concorso-fotografico/galleria-concorso-fotografico-i-cieli-dorlando-2016>

Alcune foto partecipanti:



Claudio Cedroni



Fabrizio De Marco



Erica Mazzetti



Davide Plivelic



VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Mint ahogy e számunk fedőlapján is látható, hosszú hónapok utáni, testet-lelket igénybe vevő munkálatok és a láthatatlan, démoni informatikai erőkel való küzdelmek után periodikánk fennállásának 20. évfordulója alkalmából sikerült tető alá hozni ünnepi antológiánkat «Vent'anni» («Húsz év») címmel. Ezen magyar nyelvű vezércikkemben nem kívánom megismételni az olasz nyelvűben részletezett informatikai hadakozásaimat, csak annyit jegyeznek meg, hogy az első mintapéldányban felfedezett komoly anomáliákat kiküszöbölő hibajavítások során mindig újabb és újabb rendellenességek jelentkeztek a vaskos kötet különböző részein ott, ahol eddig minden tökéletes volt, ráadásul sok alattomos, okkult sajtóhiba láthatatlan volt, csak a nyomtatott példányokban vizualizálódtak: betűk, szótagok, szavak, mondatrészek keveredtek össze, szakadtak szét, maradtak ki és több oldalon keresztül így összekuszált mondatokba ütköztem, amelyek értelmetlenné tették a szöveget s emellett még a betűk helyett furcsa szimbólumok vagy egyéb nyomtatási rendellenességek néztek velem farkasszemet (ld. az olasz „Episztola” rovat néhány ezzel kapcsolatos szövegmásolatát!). Így az esetleges bent maradt hibák ezeknek a rendellenes megnyilvánulásoknak köszönhetőek, amelyek az online-küldési, többszörös fájlkonvertálási folyamatok következtében léptek fel. Így a 12. mintapéldány után már nem avatkoztam bele, mivel minden korrekció újabb és újabb kellemetlen meglepetéssel szolgált a nyomtatott példányok lapjain. A szétküldött megrendelt példányok utáni legutolsó kötet végén ezzel kapcsolatban közöltem egy olasz nyelvű megjegyzést, első sorban az olasz anyanyelvűekhez intézve, hogy aki olvassa a kötetet megértéssel fogadja e kötetben még fellelhető esetleges kisebb hibákat. Mindezek ellenére pozitív visszajelzések érkeztek, amelyeket hálásan köszönök. Az olasz nyelvű vezércikkben néhány magyarul is olvasható. A nagy szeretettel és szenvedéllyel készített antológia majdnem átkozottá vált, már-már azon járt az eszem, hogy feladom s visszatérítsem a megrendeléskor befizetett összegeket... Mivel még a leghetlenebbnek tűnő esetekben sem hátráltam meg soha anélkül, hogy a végsőig ne próbálkoztam volna a megvalósítással, ez alkalommal is tovább küzdöttem addig, amíg a legtragikusabb anomáliákat el nem tüntettem, figyelembe véve az S.O.S.-segélykiáltásomra érkezett szíves tanácsokat, javaslatokat, amelyeket magyarul is hálásan köszönök. Ha nem is teljesen, de azért annyira sikerült megoldani ezt a tragikus állapotot, hogy így megjelenhetett a 20. évfordulós kötetünk. Két évtizedes szerkesztői- és kiadói tevékenységem során ilyen fajsúlyú, komoly, informatikai problémával még ezidáig nem találkoztam... hát ennek is el kellett jönnie, ebbe is belekóstolhattam... A tanácsokat figyelembe véve

igyekszem a jövőben eljárni, hogy az ilyen súlyosságú anomáliákat kivédjem, elkerüljem. Ennek ellenére, most is, jelen vezércikk írása alatt is – február 5-ét mutat a naptár – állandóan rettegek, hogy ezen periodikaszámunknál is – amely a 115/116. száma miatt is még mindig ünnepi köntösben jelenik meg a két évtizedes ünnepünk mellett – az online leadást követően megismétlődik ez az ördögi informatikai kaland...

Most térjünk egy pillanatra az antológia és ezen folyóiratszámunk címlapját illusztráló fényképfelvételhez: ha figyelmesen tanulmányozzuk az ismét általam talált – akárcsak az előző lapszámunk fényképillusztrációjának tárgyát –, az Adriai-tenger által partra vetett, ugyancsak kicsi, húsz-huszonöt centiméternél nem nagyobb faágdarabot, ez esetben is többfélét láthatunk bele: madárfejeket, egy kapucnis szakállas férfi vagy szerzetes barát ábrázatját, vagy éppen egy gorilla-fejet... és még egyéb más... Ami a tartalmat illeti: a 624 oldalas kötetben a pályaműveken kívül periodikánkban publikált más szerzők alkotásaiból is beválogattam. Sajnos nem kerülhetett bele mindenki, akit szerettem volna még beszerkeszteni. Mindenekelőtt elsősorban azon alkotásokra koncentráltam, amelyek mindkét nyelven szerepeltek folyóiratunk lapjain. A kötet három részre tagolódik: az elsőben olasz nyelven olvashatók a két nemzet klasszikus- és kortárs szerzőinek művei (eredeti alkotások vagy műfordítások), a második részben eredeti vagy műfordítások magyarul: legnagyobb hányadban azon alkotások találhatók itt, amelyek olaszul is megtalálhatók ebben az antológiában.. A harmadik részben pedig az 1956-os forradalom hőseinek tiszteletére néhány kétnyelvű börtönlíra és Tusnádylászló magyar nyelvű szonettkoszorúja olvasható. Ezzel a mi periodikánk 20 éves fennállása mellett méltón megemlékezünk a '56-os forradalmunk 60. évfordulójáról is. Összesen 72 szerző alkotása tanúskodik két évtizedes tevékenedésünkről és ismételten köszönetet mondok az együttműködésért, teljes szívemből kívánom, hogy még jó néhány évet, együtt tölthessünk ezen közös és csodálatos kalandozásban, remélve, hogy öt év múlva újra találkozhatunk – ki tudja?... és megünnepelhetjük a 25 éves évfordulónkat is! No meg, hogy ez idő alatt további O.L.F.A.-köteteket is megjelentethessünk, hiszen, mint ahogy az antológia mottója is hirdeti, Babitsunkat idézve:

«Óh ne mondjátok azt, hogy a Könyv ma nem kell,
hogy a Könyvnél több az Élet és az Ember:
mert a Könyv is Élet, és él, mint az ember -
így él: emberben könyv, s a Könyvben az Ember.»

Ezennel elérkezett a búcsúzás ideje, minden kedves Olvasónak és szeretteinek, Glóbuszunk összes lakóival együtt békés, igazán szeretetteljes, minden embertelen, sátáni-, szektás- és egyéb vallási köntösbe és álarc mögé bújó hamis álpróféták és álapostolok nélküli, alattomos, gonosz spekuláció-, manipuláció- és gyűlöletmentes szép kikeletet, testi-lelki megújulást, áldott húsvéti ünnepeket kívánok! (Mgi. Ezen szöveg kissé eltér az eredetitől. [Ndr. Il testo è un po' differente dell'originale.])

Danibol/Daniele Boldrini (1952) — Comacchio (Fe, It)
LAPPANGÓ KÓR AVAGY KOZMIKUS SZÓLAM
 (Male venisti, in generica o cosmica voce)

Íme, hát itt vagyok, számomra
 eddig szokatlan formában,
 nevére hivatásból csak másoknak
 utaltam: lappangó kór.
 Nyilván régmúlt éjjelen eredt,
 világra jöttünkör belénk telepedett
 elválaszthatatlanul, hű társként
 egymáshoz láncolt, mint a szerelem.
 A múlt idő nem mindenkit enyhít
 a kijelölt úton. Elkerülhetetlenül
 valamitől megroppant a szerkezet,
 az eddig csodált acélváz megrepedt,
 az egyensúly megbillent, lenge pókháló
 lett hirtelen. Még elbírja a pók súlyát,
 a lárvákból* még fonja selyemfonalát.
 Ki tudja, tán a lét a léteért küzdve
 óhajtja a folyton védő óvást?
 Ellenkezőjét hinni kényelmes dolog,
 hogy természetétől fogva minden
 mindennap javított vágányon robog,
 hogy egyetlen védő csapásra minden
 kár és kór feltárható s kiirtható.
 Élettelen dolgok, tárgyak,
 gépek, motorok is lerobbannak,
 sosincs, hogy meg ne esne
 és elég csak a világra pillantani:
 tele van klinikákkal, kórházakkal
 (nem szólva az elfekvőkről),
 de szintúgy vannak javítóműhelyek is,
 ahol üllők s kalapácsok, szögek és csavarok közt
 javítóközpontok üzemelnek,
 szerelők munkálkodnak, helyrefofognak
 elromlott alkalmatosságokat.
 Minden rosszból valami megjavítható,
 de a gyűlölet ellen gyógyír nem kapható.
 S ki kínozt, gyilkolt, az be nem hódolható,
 szabadítást nem óhajtó, gyötrés csak a lételeme,
 markában fegyverrel hadakozik a kóros, gonosz elme.
 Én is tudom s szeretném a kórházablakból szemlélni a
 [tájat,
 kívánom, hogy minden áttetsző és egyszerű legyen,
 hogy bokrok és balkonok közt virágok bimbózzanak,
 olyanok, mint nyáron és makkegészségtől
 kicsattanva nyílnak, hol smaragd tengerhullámok
 csobbanjanak egyenletes, folytonos szélfuvallat alatt,
 hogy a nap legyen nap, a csillagok pedig csillagok,
 ha vihar támad és mindent, mindenkit egyenként elér,
 végülis elüljön hamar, s a nyugalom mielőbb érkezzék,
 térjen vissza a fény, a békés tenger.
 S így, csakis így enyhíthet az elmélkedő
 teremtmények közt a megnyugvás.
 Jól tudom, a zuhanások, megpróbáltatások,
 újbóli talpraállások közt sodronyként
 a szétfeszített fonál visszatér mint vontató
 újrakötve hálókát és köteleket



– így a horgony ott lent a mélyben még kitart –
 kihúzva, ismét köré gomolyítva, mint a tiszta szerelem.

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

* Hibajavítás: komoly, sorozatos technikai-informatikai hibák miatt a fordítás során végzett javítások némelyike nem mentődött el, ezért a hibás változat jelent meg előző számunkban s ezt csak a megjelenés után észleltük: a csillaggal jelzett változat a helyes a „lárva” helyett.



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
VERS AZ ÖRÖKLÉTBÉ

Kéz nyúlik az égboltból,
 Elhagyja tekintetét az éj,
 Olyan a szívem, mint
 Egy téli táj, nincsen
 Benne remény.

Mégis útnak indulok,
 A szeretet koldusbotja
 Az utam, miközben
 Megráncolja homlokát
 A világ, lobban nagyot,
 Mint gyertyaláng.

Falakat húz fel
 Maga köré az álnok,
 Nincs viszonzás, csak
 Kemény szavak.
 Kírom magamból a vers
 Gerincét, nyugalmat
 Találok így, mint a vak.

Elengedem kezét
 A világnak, szárnyalok
 A magasságos égbe,
 Nincs szent ember,
 Csak aki törekszik
 A szeretet törvényét
 Követni.

Olyan a szívem, mint
 Egy háborgó tenger,
 Lérom, csendesedik,
 Hullámok nélküli
 Csodavízzé válik,
 A vers masszájává,
 Élet vizévé.

Nem fogják kezem,
 A tükörsima jégen
 Egyedül táncolok.
 A semmi kráterében
 Élve, mint a csend,
 Olyan a nyelvem,
 Száraz, tar, és kies.

Ha majd szétterülnek
 A jégen a percek,
 Magasra ugrok,
 És a jövőm jelenemmé
 Érik. Az idő lesz
 Vándorbotom.

Mélyen, egy sziget
Koponyáján, elmerülök
A csontos hegyek
Kopaszságában,
Nem úszom ki a partra,
Messziről bámulom, milyen
A sziget képének a szemlélete.

Majd ha kőomlás lesz,
Vulkán, vagy zivatar,
Már nem lesz a szívemben
Vigasz, csak szikrányi
Öröm, hogy felfelé
Szállhatok a mennybe,
Örök időre.

Székesfehérvár, 2017. január 18.



Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
VERONÁHOZ KÖZEL

*Szinyei Merse Pál Gimnázium
tanárainak, diákjainak ajánlva*

Milyen megfontolt gyilkos, a földrengések szünetében arra is talált időt magának, hogy a végletekig kitombolja aljas szenvedélyeit, és a szerelmek városához közel hirdesse: én tettem, én, a mindig kegyetlen, győztes halál! Verona most nem a két híres szerelmesről szól – akik egymás szándékát félre értve haltak –, hanem azokról, akik már soha nem lehetnek Rómeók és Júliák. Egy örült végzet szülte pillanat, a leselkedő halálnak adta őket, elrabolva tőlük a boldog ifjúság legszebb éveit. Elcsukló hangú miniszter beszélt az iszonyatról, szemében láttam a befelé folyó könnyeket, – mert néki ilyenkor nem illik sírni –, mi sírtunk helyette is, és sírtunk a hazában sok milliónyian. Igen, sírtunk a szülőkkel, a tanárokkal, a diákokkal együtt, az égre hasított rést a fájdalom, a megriadt értelem lelkünkbe sikongva lázadt, s csak álltunk bénán, mint akit irdatlan vihar villáma félig agyoncsapott. Uram! Uram! Mondd! Mondd miért... Ne szólj, mert erre úgy sincs válasz! (Mondhatnék én is pár szót az emberi sorsról, de felesleges, hisz úgy is tudod.) Talán könnyebb azoknak, akik a válasz helyett a vigaszban próbálnak megtalálni téged, – de akkor is az üres padokra – a hallgatag, megfagyott néma csendben – csak az emlékezés és a kegyelet vigyáz. A szülők szívének dobbanása, e naptól másképp számolja az idő múlását, s az életük most épp oly értelmetlennek tűnik, mint a visszafordíthatatlan halál. Lelkük csak céltalan bolyong, hogy legyőzze a folyton mardosó hiányt, mert fájdalmuk ott lobog a tűzben olthatatlanul. Uram, a nagytalálkozásokor majd nyújts vigaszt nekik, vezesd eléjük a gyermekeket.

Ha Veronába visz útunk, elindulunk Rómeó és Júlia szobra felé, nekünk már mást jelent a város, már a miénk is lesz, nemcsak a hős szerelmeseké. Verona köszönjük, hogy velünk voltál!

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland) **SHAKESPEARE-SOROZAT XXIX.**



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 31. Sonnet

Thy bosom is endeared with all hearts
Which I by lacking have supposed dead;
And there reigns love and all love's loving parts,
And all those friends which I have thought buried.
How many a holy and obsequious tear
Hath dear religious love stol'n from mine eye,
As interest of the dead, which now appear
But things removed that hidden in thee lie!
Thou art the grave where buried love doth live,
Hung with the trophies of my lovers gone,
Who all their parts of me to thee did give;
That due of many now is thine alone.

Their images I lov'd I view in thee,
And thou, all they, hast all the all of me.

Szabó Lőrinc fordítása

Szívedbe gyűlt, kincstárba, mind a szív,
mit vesztve, holtnak hittem: egymagad
őrzöd a szerelmet s gyönyöreit,
és sírba-képzelt sok barátomat.
Szememből a szerelem álma hány
szent gyászkönnyet lopott, adóul a
sok halottnak, kit, ím, éltet s csupán
messze múltban rejt szíved otthona!
Tűnt vágyaim éltető sírja vagy,
volt kedveseim száz jele díszít,
amim övék volt, most mind rád maradt;
a sokak kincse már csak a tiéd:
benned látom szeretett arcukat
és te (ők mind) mindenem ura vagy.

Gyöngyös Imre fordítása

Minden szív keblednek kedveskedik,
amit hiányom holtnak vélt s talált,
a szerelem ímhol uralkodik
és a temetve hitt sok jóbarát.
Hány gyászos, szent könnyet s alázatos
hívó rajongást hullatott szemem
s bár halottaim érdekére rossz,
minden érdemük benned van jelen!
Temetett szerelmeim sírja vagy,
mit hódításom sok díja ékít:
minden részük belőlem rád marad,
sokaknak jussa csak a tiéd így!
A másukat csak benned szeretem;
csak a tiéd, mert övék mindenem.

Gy. I. megjegyzése:

Itt Szabó Lőrinc valami csodálatosat alkotott: nemcsak pontosságában verhetetlen, de a Bárd változata is nagyon gyalogos az ő változata mellett.

Ugyancsak leiskolázza a Bárdot, szerencsétlen magamról nem is beszélve! Lőrinc bátyánk változata teljesen úgy hat, mintha az lenne az eredeti és a Bárd fordította volna! Lőrinc „eredeti”-jének minden sora muzsikál, a Bárd szövege sokkal nehezkesebb és dőcög értelmileg is.

Hollósy-Tóth Klára(1949) — Győr **MÁRCIUS**

Március lány sugárcsodája
az alvó rügy szemét keresve,
életet hint az ébredő tájra,
ittasan várja a béke csendje.



Nyílik a fák, bokrok virága,
vetül a fény a tág messzeségre,
a friss szépség drapériája
keringő lázak üdvössége.

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár **HAMVAS B. – MÁGIA SUTRA**

Lelkünk tengerén
Mindegyre közelibbnék
Látjuk az eget.
Hiszen Ott a reménység –
Hát ne csald meg lelkedet!



AZ ÉLET

Tigris az élet –
kíméletlenül támad
amíg túléled:
Ízekre szétszaggathat –
Ha féled, Nincs
kímélet!



Pete László Miklós (1962) — Sarkad **A NÉHAI HABSBURG OTTÓ**

Egyszer kezet fogtunk
Sok éve már,
Kezemben éreztem csontos kezét...
Amíg csak élek, sajnálni fogom,
Hogy soha többé nem szoríthatom...

Kilencvennél is idősebb volt akkor,
Mégis tele Hittel,
Energiaival,
Csupa elszántság,
Nemes akarat;
Habsburgok közül
A Legmagyarabb...

Semmi fogpasztavigyor,
Semmi festék;
Akaratlanul jött a számra:
„Felség...”

Királynak és császárnak született,
Földönfutó lett,
Nyegle viccek tárgya,
„Azonnal főbe lőni!” – mondta Hitler,
„Örökre eltüntetni!” – súgta Sztálin.

Nancyban lotharingiai volt,
Strassbourgban francia,
Nálunk magyar,
Pöckingben német,
Bécsben néha osztrák,
De ködlakó világpolgár – sehol.

Korona helyett
Méltóság,
Alázat,
Munkaszeretet,
Lelkiismeret,
Meg bátor felelősségvállalás...
Királyi jelenség volt –
Általuk...

Féltek tőle cinikus pénzpofák,
Aggódtak hatalmas „demokraták”...
Hogy túl közel van
Még a Holdon is...

Kis népek, családok ügyvédje volt,
A közösségi jogok harcosa.
Hetven száműzött esztendő után
Jöhetett ide először
Haza...

Kilencvennél idősebb volt már akkor,
Kimondta:
„Ne higgyék, hogy nem tudom”...

Hiányát sírva nyögi Európa...

Ön nélkül itt
„Halottasak az esték”,
Fondorkodik a lompos pénzvígéc,
A közösségi jogok foszladoznak,
Világkormányt áhít a butaság,
S a parlament, ahol munkálkodott,

Most talán bordélyház,
Vagy halpiac...

Ön nélkül itt
„Halottasak az esték”,
Minek kérném, ha módja engedi,
Majd „ott” is szól néhány szót értünk...
Felség...



Iván Plivelic (1935) — Ferrara (It)
KÉT SZIRTEN ÁLLUNK

Két szirten állunk
köztünk a mélység
ijesztő szakadék.

Nézlek a csendben

hajad lebegteti a szellő
karom kitárom
de nem lehet: köztünk a Végtelen.

Én mennék, Te jönnél
de nincs erőnk.
Közel egymáshoz
és mégis oly távol,
hogy el nem érhetlek.

1973. tavasza



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
ERDŐ SARJAD

A tölgymakkok koppanva
hullanak.
Földre érve sóhajukkal
vallanak.

Vallanak a forró nyárról
izzadva,
s az ébredő rügyeiket
biztatva:

Ne féljete, szülessetek,
csak gyertek!
Ezerszínű lényetekkel
viruljanak kertek!

Sárga, piros, rozsdabarna
árnyalat...
Az a nagy fa: a szülőtök
bágyatag.

Útra bocsát anyátok,
a tölgyfa,
s több száz makkot szór a földre,
a tápláló avarba.

Elpusztulunk!... Sír a sok makk...
Jaj nekünk!
Lehullva a faágakról

elveszünk!

Nem úgy van az! – szól a tölgy:
a vén Hölgy –
Száz év múlva erdő lesz már
Ez a kicsi völgy...

Veszprém, 2016. augusztus 18.

PRÓZA



Mester Györgyi (1954) — Budakeszi
VIRÁGOS JÓKEDVEMBEN

Buszban ülve, kifelé bámultam az
ablakon. Mellettem hol gyorsabban,
hol lassabban suhant el a táj. Utam
erdőn vezetett keresztül. Az útpadka
füves volt, de kora tavasz lévén, nem

zöldellt, hanem sárgállott. Na, nem a pázsit száradt ki,
csupán a zsege zöldet szinte elnyomta a tengernyi
bolyhos fej, a gyermekláncfű sárga gombjai.

Eszembe jutott, még nem is olyan régen, nem tudtam
megállni, hogy a tavaszi réten járva le ne tépjek egy
kazalnyit belőlük. Hol vázába szánva, azzal a tudattal,
hogy estefelé a szirmok bezárulnak, és nem marad más,
csak a zöld, babszemnyi gubó. Hol azzal a céllal, hogy
koszorút kösse belőlük, mintegy környezetem előtt is
fitogtatva ebbéli jártasságomat. Aztán egy idő után
rájöttem, a virág meghal, ha letépik, elfonnyad, a
birtoklásával járó öröm elvész, szomorúság lép a
helyébe. Ma már nem tépnék le egyetlen vadvirágot
sem. Úgy szép, ahogy, és ahol van. Mindenki a maga
helyén ér a legtöbbet.

Az utat szegélyező virágfolyamot látva, kedvem támadt
leszállni, és megsimogatni a kis sárga pihés fejeket,
megcirógatni, összeborzolni őket. De hagyni ott és úgy,
ahogy az anyatermészet megteremtette azokat. Mert a
virágok valójában csodák. Mindegyik valóságos
remekmű, egy kis ékszer, mellyel a természet
megajándékozott bennünket. Az egyetlen örökérvényű
dolog a világon, melyben csalódnai képtelenség, a valós
természet. Mely soha nem csal meg, nem csap be,
mindig csak ad, és amit ígér, biztosan betartja. Nincs
tavasz kikelet nélkül, a fák lombosodnak, a virágok
bimbót növesztenek, kitárják kelyhüket, általuk lesz
színes, élvezhető és élhető a világ. És mi a tél? Csupán
szünet, a pihenés ideje. A nagy erőgyűjtés, készülődés a
tavaszra, amikor aztán kirobban az élet, burjánzik a sok
zöld, kemény levelek, bársonyos szirmok, kéjes illatok,
színorgia....Lehet ezt nem csodálni? A Föld ereje,
gazdagsága annyira nyilvánvaló. S ha jön a nyár, a
tobzódás fokozódik. A színek páratlan kavalkádja, s
egyre nemesebb virágok nyílnak, melyek szépek a
szemnek, de talán a szerényebbek, kedvesebbek a
szívnek.

S e gondolatoktól egyszeriben jókedvem lett, virágos
jókedvem.

„Amikor először tettem említést arról, hogy megírom az életrajzomat, a környezetemben lévő tulipánok mind nevetésben törtek ki, mondván, írni csak az tud, akinek papírja és tolla van.

Hát ezekkel én valóban nem rendelkezem, viszont ezért is írok gondolatban. Hiszen akinek „feje” van, az ugye képes a gondolkodásra. Mivel ezt az érvemet senki nem tudta megcáfolni, hozzá is fogtam a megvalósításhoz.

A kezdetekről szinte semmi élményem nincs. Az akkor történeteket valaki másnak kellene megírnia, aki már akkor is ott volt, amikor a lényemet rejtő hagymácskát a kertészkedő kedvű öreg hölgy ledugta a földbe, és gondosan rányomkodta a porhanyós talajt.

Valószínű, a tavaszi nap, és a májusi langy esők együttesen keltették bennem az első bizsergető érzést, mely a testemet formázó zöld szár gyors növekedését eredményezte. Kellemesen csiklandó emlékeket elevenít fel a levelek kibújása is, de az igazi mámorító érzés akkor fogott el, amikor a szoros bimbóból kibontakoztak a szirmaim.

Jaj, hogy mit aggódtam a színük miatt! Vajon szűziesen tiszta, de jellegtelenül fehérek lesznek, esetleg rikító sárgát kell viselnem életem végéig? Leginkább persze a piros után áhítoztam, mert az a legszebb szín, a tűz színe, ráadásul fiatalos külsőt is kölcsönöz. Szerencsém volt, piros lettem.

A környezetemben persze mindenféle szín előfordult, még cirmos is akadt a szomszédok között, de hamarosan rájöttem, így voltunk szépek.

Életem, társaimmal együtt, az előkertben folyt. Ez afféle díszkert volt, középen sziklacsoporttal, benne a kövek között apró, pozsgáslevelű zöldek, és kis tarkaszirmú virágok bújtak meg. Mi, tulipánok, félkörben fogtuk közre a kis halmot, tömött sorokban álltunk egymás mellett és mögött.

Amikor fújt a szél, mint színes pillangók tengere hajladoztunk jobbra és balra, félő volt, hogy egyszer csak fölrepülünk. De miért is akartuk volna elhagyni a szülőhelyünket?

Mögöttünk öreg ház fala magasodott, előttünk rozsdás kerítés emelkedett, de mindez nem zárta el előlünk a világot. Nem csak a szél susogta el minden nap a kert távolabbi részének híreit, a rovarok is rendszeresen látogattak bennünket. Néha kis féltékenykedés is kitört közöttünk, amikor egy-egy méhecske gyakrabban látogatta meg valamelyik társunkat, mint a többit, de azután hamar helyreállt a békesség.

Kutyát, macskát nem tartott az öreg hölgy, gyerek se volt már a háznál, nem kellett tartanunk attól, hogy letarol, eltipor, vagy kitepked bennünket bárki.

Szép volt így ez az élet.

Kár, hogy e pár hét gyorsan eltelt. A napsugár még ugyanúgy csókol, a szellő hordja a híreket, s az eső is meghozza nap mint nap a felüdülést, de a testem már lankad. Félek, hogy egykor élettől duzzadó, hetykén feszülő, mára meglazult piros szirmaim egyszer majd mind lehullanak.

De mi lesz azután?

Néhány öreg társunk azt mondja, hagymáikat korábban szíromhullás után a földben felejtették. Ők állítják, több ilyen szép tavaszt is megértek. De vajon valóság ez, vagy csak beteljesületlen vágyakozás?

Érzem, gyengülök. Egy remegéssel utolsó, legszebb szírmom is földet ér, álom borul rám, és nem tudom, csak remélem, hogy jön még számomra is új tavasz...”

A KÉZFOGÓ

Már december óta tervezték az eljegyzést, mégis kihúzták egészen tavaszig, abból a megfontolásból, hogy ha már karácsonykor nem tartották meg a kézfogót, akkor üljék meg azt egy igazi szép, tavaszi napon. Így más hónap természetesen nem is jöhetett szóba, mint a szerelem hava, a virágillatú május.

Nagyon készültek rá mindketten, de különösen ő, az eljövendő menyasszony. A nagy nap előestéjén, családi fotókat nézegetett. Már voltak fényképei leendő családtagjairól, közöttük a fiú szüleiről is. Amikor kezébe került majdani apósa képe, elgondolkozva nézegetni kezdte. A középkorú arcon az ismerős vonásokat kereste, mármint a fiú arcvonásait. Meg is lelte. Az életben fel sem tűnt neki, hogy apa és fia mennyire hasonlítanak egymásra. A kép ugyan csak derékig ábrázolta az idősödő férfit, ő azonban tudta, hiszen már többször volt alkalma találkozni vele, hogy inkább alacsony, még középmagasnak se mondható, és köpcös. Olyan csupamarok kis ember, rövid kar, kurta húsos combok, holdvilág kép, a nyaka egybeolvad csapott válláival. Mindig szuszog, vagy a tüdejével van valami, vagy csak egyszerűen a kövérség miatt. Szemüveges, ráadásul vastag, minden ízlést nélkülöző, fekete keretes okulárét hord. A haja is már ritkulóban, pedig még csak a negyvenes évei elején jár, és őszül is. Az apró, sötét szemekből vőlegénye tekintete nézett vissza rá, bár a fiú anyja világosabb szemét örökölte. Viszont az apja termetét. Most középmagasnak mondható, és mivel még nem hízott el, nem lehet ráfogni, hogy feltűnően alacsony lenne. De tény, ami tény, övele majdnem egymagas. A fiú egyáltalában nem sportol, és bár többször kezdeményezte, hogy járjanak el együtt úszni, az mindig talált valami kifogást. Hol nem ért rá, hol „csak” meg volt fázva, máskor pedig egyszerűen elkezdett hízelegni, és ekkor ő mindig engedett, moziba mentek. Ha már most kicsi, pedig még sovány, de elhízik, mert nem sportol, mi lesz később?!

És ekkor váratlanul megjelent előtte egy jövőkép. Lelki szemeivel látta, amint ő az otthonukban épp vacsorát készít, amikor az ajtón csöngetnek. Tudja, hogy ebben az időben csak a férje lehet. Beengedi, és az ajtón belép egy köpcös, rövid karú, kurta combú, kerek fejű férfi, mosolygó, apró, világos szemeivel rákacsint, miközben első szava hozzá, a nevéhez, az, hogy elkészítette-e a beígért szalontüdőt vacsorára. Azután arról tudakozódik, milyen volt az uszodában a gyerekkel, majd vacsora közben javasolja, hogy mivel másnapra esőt jósoltak, ezért ne kirándulni, inkább moziba menjenek, legyen végre egy élménydús hétvégéjük. És amikor a jövőképen ő erre földhöz vágta a keze ügyébe

eső tányért, a csörömpölés hangja magához térítette. Tényleg összetört valami. Olyan erővel csapta a fényképeket az asztalra, hogy a hamutartó leugrott róla, és darabokra tört.

Az éjszaka hánykolódva aludt, kialvatlanul, fekete karikás szemekkel ébredt, s amikor telefonon pontosítani kellett volna, hányra jöjjenek vőlegénye és a szülők az eljegyzési ebédre, lemondta a kézfogót. Síró anyjával, kiabáló apjával nem törődve, csak annyit mondott: átgondolta a dolgot, mégsem illenek egymáshoz.

A leendő vőlegény először megdöbbsent, csalódottságot érzett, majd némi megkönnyebbülést. Este megnézte a tavaly nyári videót, és amikor látta, hogy menyasszonya anyja meg a nővérei mennyire elhíztak, milyen rosszul öltöznek, s maga is megtapasztalta, mennyire szalad odahaza a háztartásuk, úgy gondolta, talán jobb is, hogy így alakult...

**Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő
ÚT A FÉNYVEREMHEZ**



sci – fi – tyisz regény

XII. FEJEZET

Szegény Doki retteg, mert valahol gyilkos van a hajón. Vagy nincs, de az mindegy. Veráról kiderül, hogy még mindig nincs egészen észnél, de nem ért a szerszámokhoz sem. Philt ki akarja hallgatni, de társadalomtudományba keveredik, miáltal Philnek eszébe jut, hogy van jobb, mint a robotot szellemi síkon kínozni. Mire mindenki megnyugszik, felborul a világ.

– Valaki belökött az ajtón – jelentette az Orvos Ijedten.

– Nem tudod, ki? – kérdezte unott hangon Tébé.

– Nem tudom – szólt a kérdezett, és idegesen csavargatta hátrafelé a nyakát –, valaki mögém jött, belökött.

– Doki, miért leselkedsz? Mire vagy kíváncsi?

– Semmire, csak éppen...

– Csak éppen hallgatóztál – állapította meg Tébé. – Mit akarsz tudni?

– Semmit.

– Az helyes – mordult szigorúan Tébé –, mert aki itt kíváncsi, azt Phil megfésüli.

Vera szórakozottan a hajához nyúlt, megigazította.

– Így van, Phil? – kérdezte hangosan Tébé.

– Pontosan – lépett be Phil. — Doki, ne fésüljelek meg?

Az Orvos megrettent. Már megint kezdik!

– Nem láttatok, ki rohant errefelé? – érdeklődött gonosz képpel Phil. – Én éppen most érkeztem, és láttam, hogy valaki itt volt az ajtóban, de elrohant. Mi az?!

Az orvos sietve hátrált, feldöntött két széket, mindenféle szerszám hullott szerte.

– A gyilkos! – ordította magából kikelve a Doki.

– Ne legyél hülye, nincs más a hajón, csak mi – nyugtatta Tébé.

– De engem valaki belökött ide! Az csak a gyilkos lehetett – siránkozott az Orvos.

Tébé Philre sandított, amikor megszólalt.

– Mit láttál Phil?

– Egy gyilkos külsejű, vérszomjas urat véltem felfedezni, de nem láttam tisztán.

– Tréfás kedvű orgyilkos lehet – állapította meg Tébé.

– Ez nem vicc! – hisztizett a Doki.

– Nem hát – helyeselt Tébé –, de úgy látszik, te nem kellesz neki. Mit idegeskedsz? Vegyél be nyugtatót!

A doki már felkészülhetett idegzete romlására, volt nála egy dobozzal, be is vett egyet. Phil élt a kínálkozó alkalommal, s az éjszakától tartva ő is kért néhányat.

– Én félek – mondta az Orvos.

– Mitől? Látod, hogy nem kellesz neki.

– Én se kellenék? – szólt közbe Vera.

Phil erősen figyelte.

– Harmatos virág vagyok, üde rózsa – folytatta a nőstény robot behízelgő hangon –, de úgy szúr a tövisem, mint egy varrógép. Ratatata. Koordinátor, jelentsen! Szépnek lát engem?

Tébé szeme összevillant Philével.

– Vera, a Koordinátor jelenti: a pontos idő harminckét óra, mögötte hegyesszögben teljes holdfogyatkozás, szép időnk van.

Az Orvos azt hitte, mindnyájan megőrültek körülötte. Világos, érthető félmondatokat hall, csak éppen érthetetlenek. Mi történik itt?

Phil szívből örvendett, hogy Vera kommunikációs mezőjé még mindig össze vannak keverve, bár nem a klasszikus műveltség a közlésének alapja. Hasonlóképpen lelkes volt annak láttán, hogy miközben Tébé ügyesen játszik, végre önmagát adja, a doki egyre jobban összezavarodik.

– Mi az ön nézete, kedves úrhajónapló-író? – szólt a robot Philhez.

– Vera, az úrhajónapló-író jelenti, önnek vázában a helye.

– Orvos, jelentsen! – parancsolt a robot.

– Vera, kérem, ne tűrje, hogy gúnyolják!

– Orvos! – sziszegte mérgesen Vera. – Hordja el magát! Zárkózzék a kabinjába, fajankó, ha még azt sem sejtí, hogy a gyilkos köztünk van. Mars ki!

Vera ezzel felkapta a keze ügyébe eső szerszámot, és mint lándzsát tartotta maga elé Tébé lángvágóját, és fenyegető, katonás léptekkel elindult az Orvos felé.

A Doki elrohant, és bezárkózott a kabinjába. Tébé kimeredt szemmel figyelte Verát és a lángvágót.

Ez nem stimmelt! Az izzó kard, amit az orvosi véleményből nem tudott értelmezni. A csillagos kozmosz lökje ki az összes hülye boncnokot, ahány csak van, dühöngte magában. Hiszen lángvágóval ölték meg mindkét áldozatot!

És Vera? Phil azt mondta, vigyázzon, túlságosan emberszabású ez a robot, ez gyilkolhat is. Lehet hogy Phil fésűje okozott elmezavart?! El kell venni tőle. De hogyan? Egyetlen mozdulattal bekapcsolhatja!

Phil észrevette Tébé döbbenetét, és megszólította az amazont:

– Vera, úgy vélem, meg tudná mondani, ki gyilkolt. Tévedek?

– Igen.
 – Vera, nem tudja, ki gyilkolt itt a hajón?
 A robot kedvesen elmosolyodott:
 – Ugyan, Phil, kedves, nem vagyok illetékes ebben. Honnan tudhatnám?
 – Maga okos nő, Vera. Biztos vagyok, hogy rá tudna jönni.
 – Ha akarnék, igen. De ez nem az én hatásköröm, hanem – körülnézett – a Koordinátoré.
 Tébé meghökkent. Ismeri ezt a szerszámot a robot?
 – Az enyém?
 – Ki másé, Koordinátor, ön a főnök. Hol van a Kán?
 – Alszik – vágta rá sietve Phil.
 – Honnan gondold? – kérdezte Tébé, mivel nem tudta, miért mond rokona a felfelegegyeztetett robotnak igazat.
 – Onnan, hogy nincs itt. Világos? – figyelmeztette Phil az óvatosságra. – Amint felébred, ide jön, nekem megmondta, te is ott voltál; vagy elfelejtetted?
 – Nem, dehogy.
 Phil Vera mögött állt, így Tébé láthatta, ahogy hang nélkül artikulálva mondja:
 – Keress egy szerszámot!
 – Te, Phil – kapcsolt azonnal Tébé –, nem láttad azt a régi vacakot?
 – Melyiket? Minden szerszámod ősi vacak.
 – Azt a nyeles támaszt, amivel ki tudom támasztani az izét, amit szerelgetek, hogy ne mozogjon, mérni is szoktam vele, vonalzónak is jó, csak egy kicsit görbe, tudod, még a dédapámtól...
 – Ja? – vágott közbe Phil. – Itt láttam valahol. Éppen az előbb. De azt hiszem, nem dédapai, hanem ükapai örökség, de mindegy, szóval láttam.
 – Hol? Itt kell lennie valahol, szeretném ezt a dobozfedélt kitámasztani, nézze, Vera, már majdnem kész.
 Vera közelebb lépett, ugrásra készen figyelték.
 – Azt én is tudom, hogy valahol itt van. Vera, nem tudja véletlenül, mi mozgott itt az előbb?
 – Szerszám? – kérdezte Vera.
 – Igen, egy régi holmi. – Phil hirtelen ötlettel hozzátette: — Már nem tudjuk, Tébé ükapja mire használta, ma azonban támaszték, de az eredete elhomályosult.
 Ha a robot nem ismeri a lángvágót, akkor ez a süket szöveg beválik, ha nem, baj lehet.
 – Csak egy szerszárnfélét láttam – közölte Vera. – Az itt van nálam. Nem ez az?
 Phil felé nyújtotta. Tébé hirtelen kikapta a kezéből, ahogy előrehajolt.
 – Ez az! – hujáskolt Phil.
 – Köszönöm, Vera – mondta megkönnyebbülten Tébé –, úgy látszik, ma szórakozottabb vagyok, mint máskor.
 – Phil sem panaszkodhat ma túlzott megfigyelőképességre – helyeselt Vera –, pedig jó szeme van, látta, hogy valahol itt ez a holmi. Rokonok. Mit mondjak... Koordinátor, ön szerint is vázában a helyem?
 – Feltétlenül – mondta buzgón a Koordinátor.
 – Harmatosan?

– Persze, persze – engedett fel Tébé a nagy izgalom után.

A pultra tette a lángvágót, nekitámasztotta a csaknem kész képrádiót, elégedetten szemlélődött.

– Phil, kedves, átölelné? – fordult a robot Philhez.

– Talán – mélázott Phil, miközben azon gondolkodott, hogyan lehetséges, hogy a robot nem ismerte fel a szerszámot.

– Phil, mit gondolsz – folytatta Tébé a műszaki élmény bámulását. – Jó lesz ez a képrádió ebben a formában?

– Megfelel – mondta Phil, akinek most éppen azon járt az esze, mennyi idő kell Tiullónak ahhoz, hogy azt a kínos megfigyelést kiheverje. Örülten fáradt lehet, gondolta, hosszú időt töltött abban a kalodában, de megérte.

Vera figyelt, de nem értette, miről van szó.

– Nos? – várta a lelkesedést Tébé.

– Jó lesz, nagyon jó. Úgy érzem, nagyon jó lesz – mondta minden figyelem nélkül Phil, mivel eszébe jutott, hogy még néhány útikönyvét át kell lapoznia, mert nem eléggé tájékozott; észre sem vette, hogy közben a hozzásimuló robotot simogatja, ahol éri.

Tébé úgy értette, hogy a képrádió lesz nagyon jó, Phil úgy gondolta, hogy az útikönyvek tanulmányozása, Vera pedig a szórakozottan bókászó férfikéz metakommunikációjával együtt értelmezte a szöveget. Nem húzta tovább az időt, hirtelen belekarolt Philbe, és elvonszolta.

*

Vera még nem volt egészen rendben. Nemcsak a szöveg és az akaratlan férfigesztus összefüggését kapcsolta össze, hanem az egész beszélgetést is, amiből az a konklúzió adódott, hogy Tébé és Phil között valamiféle rejtjeles beszélgetés zajlott le, amit a legegyszerűbb magával Phillel értelmeztetni és lefordíttatni, mivel Phil kisebb részleteket is jobban megfigyel, mint a Koordinátor, aki csak azt tudta, hogy a keresett szerszám valahol a kabinban van, míg Phil látta is valahol a szerszámot. Arra következtetett, hogy a jobb megfigyelő a szórakozott Phil, aki nyilván vonzódik is hozzá, s mielőtt a vágyként értelmezett simogatást esetleg tette váltaná, megtudhatja tőle, hogy valójában miről is beszéltek. A lehetőség Phil korábbi látogatásából is adódik, ez is összefüggés, hiszen a robot nem tudattal gondolkozik, hanem tudományosan megszerkesztett aggyal értelmez. Jó tudnunk, hogy Vera nem értelmezhetette, mitől bomlott szét benne a kommunikációs rendszer. Túlzás volna Philről azt állítani, hogy gyanún fölül: Vera agyának rendszerében inkább gyanún alulinak tekinthetjük. A robotnőstény ki akarta hallgatni Philt, és a vallomás fejében kínálta fel magát. Phil azonban tudta, hogy Vera robot, és semmi hangulata nem volt műanyag pótszerhez, nem is akarta nőnek látni a megtévesztő külsejű masinát, s ezért tökéletesen éber volt, noha elege volt már ebből a nappól is.

*

Tébé elégedett volt magával, csak egy dolog aggasztotta. Az, hogy rájött, a gyilkos eszköz éppen az

ő lángvágója, és ezt Phil nyomban észrevette. Jó lesz figyelnie, mi sül még ki ebből.

Felállt, a lángvágót felkapta, nehogy illetéktelenek bajt okozzanak vele, és elindult Tiullóhoz. Belesett az ajtón. A kán még mindig aludt. Kár, gondolta a Koordinátor, jó lenne már beszélgetni vele, egy egész sereg tisztázatlan dolog van. Tiullóra. lehet számítani, bár néha csak visszamenőleg jön rá dolgokra. Annyi baj legyen, most éppen ilyesmiről van szó, mivel itt több mindenféle van, ami nem stimmel.

Halk, óvatos lépteket hallott, a feszültség némely esetben kimondottan hasznos, éberré teszi az embert. Ilyenkor jó lehet, ha úgy tesz, mint aki nem vett észre semmit. Akkor váratlan a reakciója, meglepi a settenkedőt, noha igen kellemetlen összefüggésre hívhatja fel a figyelmet, hogy nála van a lángvágó, és véletlenül éppen ő találta meg a halott Navigátort. Ezt nehéz lesz kimagyarázni, bár a Kapitány érkezésekor a központi teremben volt. Igaz, onnan éppen a testvére hiányzott, Tiullónak pedig nincs alibije. A settenkedés még óvatosabbá lett, és ő itt áll a gyilkos szerszámmal a kezében, az alvó Tiullo kabinja előtt. Na, itt a settenkedő. Szinte érezni visszafojtott lélegzete melegét.

Fordulásból hirtelen rúgott. Valaki felbukott és nyögött: az Orvost találta el.

*

Közben, zárt ajtó mögött, Vera kihallgatta Philt. A kihallgatás igen pontos, szabályszerű esemény volt: Vera gyorsan regenerálódott. Furcsa volt ebben a kérdezz–felelek játékban, hogy egyes kommunikációs szintek hellyel-közzel átcsaptak még egymásba, ez pedig azt eredményezte, hogy Vera beszédébe szürrealisztikus elemek vegyültek, mintha egyes szavakról vagy fogalmakról valami hasonló jutott volna eszébe a kihallgatónak. Tébéről faggatta Philt, aki jobb ötlet híján a lehető legpontosabban igyekezett válaszolni mindenre, amit szerinte kész ismeretként alkalmazott a robot. Mérsékeltabb pontossággal és kevesebb információval felelt, ha szerinte a robot nem volt feltétlenül tájékozott. Természetesen rokoni kapcsolatuk is szóba került.

Phil felfigyelt arra, hogy Vera csak a rokonságra kérdez, érdeklapcsolatokra építve a kérdés logikáját. A szót tehát ismeri, a kapcsolatokat mint olyant ismeri, de magával a fogalommal nincs tisztában. Valószínűtlen, hogy ennyire igazam volna, gondolta Phil, ez a nő, vagy micsoda, egészen objektív, még a szubjektivitás létéről sincs igazi ismerete. Érdekes, a Központ szélsőségesen támaszkodik a tisztán emberi kapcsolatokra, a robot pedig tárgyasult kapcsolatokban agyal.

Nagyon megtetszett neki a fogalom: “agyal”. Jó szó, lelkesedett magában, az embernek tudata van, tehát az ember gondolkodik, a robotnak összetett gépi agya van, olyan, mintha tudat volna, de nem az. A robot az agyával agyal. Remek, ezt publikálni kell. A hivatalnoknak pedig... mondjuk, esze van. Olyan, amilyen, mindegy, ész. A Robot agyal, a Hivatalnok eszel, az Ember gondolkodik.

Kissé nehéz ennek a Verának válaszolgatni, miközben az embernek jó gondolatai vannak.

– Hogyan érti, hogy részben? – türelmetlenkedett a robot.

Mire válaszolhattam én pont ezt, gondolta Phil, mit akarhat?

– Részben? Mit?

– Phil, elkészáltak a gondolatai?

– Részben.

– Hova kószáltak? Sétálunk, sétálunk?

– Magát néztem, Vera, elgondolkodtam.

– Ezért részben? Rám gondolt? Ez kedves.

– Neveletlenség, de nagyon szép.

– Az nem neveletlenség, hanem tulajdonság. Miért gondol rám, ha személyesen is itt vagyok?

– Mit kérdezett, amire hibásan válaszoltam?

Vera energiahánnal kezdett küszködni, de jó helyre kapcsolt vissza:

– Azt kérdeztem, hogy Tiullo kánhoz fűződő rokoni kapcsolata milyen régről származik.

– Erre valóban pontatlanul válaszoltam. Nem ismerem a helyes választ. A rokoni kapcsolatok nagyjából egyidősek az emberrel, de csak a rokonság intézményesítésével váltak tudatossá.

– A család létrejöttével?

– Korábbi – mondta Phil, miközben arra ügyelt, hogy tudja, mit akart folytatni.

– Történelem előtti?

– Az ismert történelem előtti. Az emberiség előbb tudta az összetartozást, minthogy arról törvényt írt volna magának.

– A törvény tehát memória? Emlékezet?

– Igen – forrt fel Phil, mert kezdett agyára menni a robot. – A törvény az emlékezet.

– Hallottam valahol – állított csapdát a kihallgató –, hogy a törvény korlát-akadály-gát-kerítés.

– Terelőút – bújt ki Phil.

– Az emlékezet hogyan lehet terelőút? – vallatta tovább.

– Emlékezünk a terelőútra, azon is járunk, úgy nem tévedünk el. Így tudja értelmezni, Vera?

– Hova terel a terelőút?

Rozsdásodj meg, gondolta Phil, de fékezte magát:

– A terelőút helyes útra terel, mert arra emlékeztet, hogy van helyes út is. Van egyenes út, és van terelőút. Az egyenes út kényelmes, a terelőút tekervényes és nehéz. Az ember néha letér az egyenes útról, és akkor terelőútra tér, hogy visszatáljon. Ez az emlékezés törvénye – élvezte a szofisztikát Phil.

– Az emlékezés intézményes rokonság?

– Nem, Vera. Az intézményes emlékezés a rokonság törvénye.

Ez már kezdett sok lenni az jobban lemerülő Verának, de nem hagyta abba.

– Úgy érti, Phil, hogy a rokonság emlékezés? Az amnézia pedig nem rokonság? Furcsa.

– Úgy mondtam, hogy a törvény emlékezet. Ha törvényt hoznak a tudatlanság intézményesítésére, akkor a tudatlanság valóban a törvény része lesz.

– Van ennek valószínűsége?

– Van.

– Honnan tudja?
 – A történelemből és a jelen megértéséből.
 – Ez mind csak társadalomtudomány. Matematikai lehetőség nincs?
 – Nagyon sok olyan dolog van, ami nem úgy lett, hogy törvényben elrendelték, hanem mert létrejött a törvényszerű volt.
 – Tiullo kán is törvényszerű?
 – Természetesen – hagyta rá Phil, aki már azt nézte, nem lehet-e ezt a szörnyet valami módon elektromosan rövidre zárni, mivel szeretett volna a saját kabinjában olvasni és elmélkedni, így pedig nem lehetett.
 – Honnan tudja?
 – Onnan tudom, hogy magát a Központban kiképezték, és a Főparancsnok engedélyével tartózkodik a hajón. Részemről a kihallgatást ezzel befejeztük.

Minden további magyarázat nélkül felállt és ment.

*

Phil dühös volt a szócséplés miatt, végre elmélkedni és olvasni akart, de előbb meg akarta látogatni a Kánt. Kíváncsi volt, felébredt-e.

Mire odaért, Tébé már keményen elbánt a Dokival, behurcolta a központi terembe, lefektette a gyengélkedővé pofozott Orvost, rázárta az ajtót, és ellátogatott a vezérlőműbe, mivel ideje volt, hogy ellenőrzést tartson a hajón. Az örrobot megint elé állt. Átlépte, nem törődött vele. Ez az, kapcsolt hirtelen, Philnek igaza van: Vera nem lehet gyilkos, ha robot. Phil csak idegesíteni akarta azzal, hogy túlságosan emberszabású. Csak találkozzanak megint, majd megnézi ő is az útikönyveit. Majd ad ő ennek a vidám kedvű rokonnak, csak vicceljen vele. Nem azért koordinátor, hogy a beosztottak heccelhessék. Utána fog nézni ennek a dolognak. Mi a nyavalya ez? Hiszen itt három bemérőadó van!

Felrohant a központi terembe. Már annyira belakta a helyiséget, hogy egészen odaszokott. Az Orvos egy széken lábadozott, és nagyon le volt törve szegény. Elküldte pihenni.

Az eddig görcsösen szorongatott lángvágót a padlóra dobta, gondolkozott. Mégis csak örület, hullák kerülnek elő, pedig éppen eléggé nyomasztó lenne az egész, összezárt emberek lesik egymást, mindegyik tart a másiktól. Meg ez a háromra szaporodott bemérőadó-özön is itt van. Kié a többi? Kik nem hoztak? Közben gépiesen, gyorsan szerelt, a kis képrádió tulajdonképpen már elkészült, csak össze kellett állítani.

Phil közben hiába végzett Veránál, aki a kihallgatással nem ment semmire, sőt sürgős energia-felvételre is szorult. mindent elfelejtett, hiába akarta már visszaidézni, miket mondott neki. Csak az derengett neki, hogy a Központ érzelmekkel manipulál, miközben az érzelem nélküli Vera érzelmek iránt tudakozódott. Érthetetlen, ha nincs meg benne az érzelem ismerete. Túlmechanizált munkamegosztás: az egyik oldalé az egyik, másiké a másik szélsőség. Nem akarta ismerni a központi munkát, de kénytelen-kelletlen észrevette a központiak emberidegenségét. A

valóságtól kerítéssel és őrséggel elzárva nem lehet se megismerni, se igazgatni az embereket.

Ők pedig, ha visszatérnek, majd elmondják ezeknek, milyen az ember összezárva? Mit akarnak tőlük? Hagyják őket békén, akkor nincs semmi; de így? Mire jó ez? Itt volt a Központból a Navigátor, azonban senki nem volt annyira hülye, hogy azt higgye, csak kirándulni akart... Ide küldték az időközben megboldogult biztonságit, ide küldték az érzelem nélküli robotot is, hogy figyeljenek. Egy mozgékony adatrögzítőt. Minek?!

Jött nagy titokban a Kapitány, hogy átvegye a vezetést. Hova, ha nincs hova menni? Hova mehetett volna itt a titokzatos hivatal, ők lettek volna az apparátus..., mindössze a célja logikus, de az is csak azért, mert arról világos, hogy miért: félelmet akart kelteni, amely az széthúzást szít. A semmitől féltek volna, ez a szorongás fogalma. Mire jó? Arra, hogy ha valaki fél a sötét szobában, arra akár egy magnetofon is rászólhat, hogy „miau”, az illető rögtön elkezd egeret keresni, hogy elhallgattassa a ragadozót.

De ha nem fél a sötétben, mivel nem mindenki hülye?

Ennyi fölösleges dolgot, ráadásul ilyen drágán és agyonszervezve normális ember nem talál ki. Legfeljebb, egy elhárító.

Ez a Vera is túlkomplikált szerkezet: olyan, mint egy fölösleges fizikai példa. Ő maga mondta el, hogy van valahol egy pulzár, a fénye összevissza változik, és ez annak a következménye, hogy túlságosan gyorsan forog a tengelye körül, ami a változó, de erős gravitációnak tudható be, persze, persze, mert a gravitáció olyan, hogy gyorsan forgó testek tömege változik, amittől pedig megváltozik a gravitáció.

És ezt nevezik pulzárnak!

És ha az? Kit érdekel?

– Tiszta szerencse, hogy a rokonaimmal együtt infantilis vagyok, mint minden sportoló, aki sosem lesz felnőtt... azaz... Lehet, hogy Tébé ezt elhitte? Mert, hogy neki is mondta Vera, az biztos. Habár megtörténhetett, hogy erre a fésülés előtt nem volt ideje. Szép hölgy, ön rendkívül nagy mértékben nélkülözhető ezen a hajón, tehát gondoskodnom kell a sorsáról, jöhet a fésű, vagy a rövidzárlat.

A Fényverem azonban biztosan nem vicc, és semmi hangulatom kimúlni miatta. Sajnálom, cselekednem kell.

Kínézett a folyosóra, s mivel senkit sem látott, elindult, mert a Kán nem volt a kabinban.

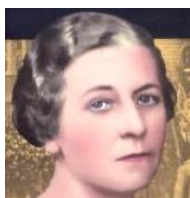
*

Amint kilépett, felharsantak a már ismert szirénák.

Riadó!

*

12) Folytatjuk



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

XXIII.

Lassan virradt fel a reggel és soká tartott, míg újra este lett. A házban nem változott semmi, csak a világosság nyitotta ki és csukta le a szemét.

Tamás mozdulatlanul feküdt az ágyán. Anna feszülten leste minden lélegzetét és az órákra gondolt, amelyek múltak és az átadás napjára, mely fenyegetően egyre közelebb jött.

Halasztást kért. Nem kapott. El kell hát fogadnia a fiatal Gárdos doktor tanácsát.

A szemközti házban üresen áll egy kiadó kis lakás... Nincs egyéb választás, oda kell átköltözni. Összehúzzák magukat, megférnek benne pár napig. Hiszen az orvos mondta, egészen higgadtan mondta, hogy csak rövid időről van szó.

Hát mégis vannak csodák, — gondolta Anna. — Igen, vannak csodák. Csak rövid időről van szó... aztán még minden jóra fordul. Föllélegzett és a reménység egyre több és több szót fűzött az orvos fukar szavához. Tamás felgyógyul és ő örködni fog felette és az élet megint a kettőjüké lesz, mint régen, mikor fiatalon, boldogan elindultak és erősen fogták egymás kezét.

És Anna, aki az életnek mindig bátran a szemébe nézett, most lehúnyta előtte a szemét. Terveket szőtt s hogy a jelent viselni bírja, szüntelenül hívta a jövőt.

Egyszerre felriadt:

— Ki jár odakinn?

Szédülvé emelte fel a fejét. Kimerültségében egy pillanatra elalhatott. Hiszen odakinn a folyosón nem járt senki. Bizonyosan álmában hallotta azokat a régen elmúlt, szegény, egyenlőtlen lépéseket, úgy, egészen úgy, mint mikor búcsúzni jöttek hozzá, Kristóf utolsó éjszakáján.

„Anna, mesélj valamit...” Ezt mondta Kristóf akkor. Mesét akart hallani, mielőtt meghalni ment. Milyen csodálatos. És most ő is erre vágyik. Elringató, szép, biztató meséket szeretne hallani. És mert senkije sincs, aki meséljen, hát saját maga... Borzongva nézett körül a növekvő homályban: Vajjon nem mesél-e önmagának, mikor reménykedik?

Halkan a férje ágyához lopódzott, aztán soká, mozdulatlanul nézte őt. És így múlt el az utolsó nap a régi házban.

Közben este lett. A két fiú Tinivel már átment a szemközti lakásba. Tamás aludt, Anna és az öreg szolga virrasztott mellette, de egymásra nézni nem mertek.

Az ablakok nyitva voltak, a folyosón a fal mellett, a földön ketyegett az oszlopos óra. Csak ez maradt még az üres házban. Flórián maga akarta átvinni az új lakásba.

Anna számlálta az óra ütéseit. Három óra múlva... két óra múlva... Nesztelenül fölállt és végigcsont a folyosón, le a lépcsőn. Az udvarkertben, a nagy, idétlen tűzfalak között még helyükön álltak az öreg gesztenyefák, a félkarú húzóskút, a bokrok. És az almafa kerek lócáján meg lehetett pihenni. Minden úgy

volt, mint régen, még az öreg óra ketyegése is lejött a kis kertbe.

Anna megtámasztotta fejét a fa törzsén és bár nem vette le a szemét Tamás ablakáról, mégis elbúcsúzott mindentől, ami körülötte volt.

De ekkor egyszerre, mintha valakinek a szava szakadt volna ebben a búcsúzásban, csend lett... Az óra elnémult.

Anna fölszaladt a lépcsőn. Most már eszébe jutott: tegnap este megfélekezett az óráról s az aranypillangó, ott az ingán, amelyet mindig élön látott libegni, most holtan függött az apró alabástrom oszlopok között. Mialatt elgondolkozva nézte, hirtelen úgy rémlett neki, mintha temérdek lezárt ajtón túlról, messze gyerekhangok muzsikálnának át hozzá: Tik-tak, egy kis törpe jár sántikálva a szobákban. Hallod, Kristóf? Tik-tak... Aztán ez is elenyészett és semmi sem hallatszott többé a csendben. Fáradtan húzta végig kezét a homlokán. Hát a kis törpe is elment már? Az idő is elment már a régi házból?

Kinyitotta a zöld szoba ajtaját. A gyertyavilág himbálózva úszott körülötte. Lépései szaggatottan kongtak a puszta falak között. A magas, fehér üveges ajtók előtt megállt. Az egyikén emelkedő rovások látszottak. Mikor gyerekek voltak, Kristóf és ő, évről-évre ott jelölte meg az atyjuk, mennyit nőttek.

Tovább ment. Óvatosan próbálta végig a kilincseket. Némelyik néma és engedelmes volt, némelyik ellenkezve nyöszörgött. Ismert minden kilincset... sokszor beleszóltak az életébe. Mindennek ismerte a házban a hangját. Az ablakok is beszéltek hozzá, ha nyíltak, a küszöb deszkája is mondott valamit a lépése alatt, mindig ugyanazt, régtől fogva, de ez hozzátartozott a végzetéhez.

A falak mentén osont odább. Kezét végighúzta a színehagyott papírkárpiton, a szürke cserépkályhán, még az ablakdeszkán is. Önkéntelenül odaállította a gyertyát. Épp úgy, mint régen, mikor a budai bástyák felé küldte gyerekszívének kicsiny fényjeleit. Az arcát az ablaknak szorította és kinézett az apró üvegekockákon a Duna irányába. De a szemközti ház homlokzata visszalökte a tekintetét.

Egy kocsi robogott végig az utcán: úgy hangzott, mint az ostorcsapás. Anna a falhoz lapult és amint hallgatózva odatapadt, a nagy, szinte testies közelségben, az összeszövődő némaság alatt, egyszerre bizonyossággá lett benne valami, ami talán mindégtől fogva homályosan, szavak nélkül élt öntudatlan énjében. Ebben a pillanatban megérezte az összetartozást önmaga és a halálraítélt öreg ház között. A téglák a vakolat alatt, a gerendák, a boltívek: ugyanegy erőből származott minden és ő is egy volt e dolgokkal, mintha a falak közül jött volna ki, mintha csak részük lett volna, amely mozog és fennhangon tudja elmondani azt, ami nekik szótlannul fáj.

Gondolatában elmúlt életek mozdultak, melyek ő benne folytatódtak, aki túlélte mindenkit. Rejtélyes emlékek vonaglottak át rajta, melyeknek a valóságát sohase látta, amelyekre ő benne emlékezett az Ulwingok háza.

Mióta az óra megállt, Anna számára megszűnt az idő. Saját testének kínzó remegésére eszmélt föl. Az egész ház vele remegett. Odalenn a kapu alatt megrázták a csengőt.

Anna bénult szívében összetorlódott a vér. A térde megcsuklott, mikor visszaindult a szobákra. Egymás után, lassan tette be maga mögött az ajtókat és mindig újra körülnézett. A gyerekszoba ajtaja mellett egy darab összehajtogatott papiros feküdt a földön. Fölvette és óvatosan az üveges szárnyak közé szorította úgy, mint ahogy megszokta, hogy ne zörögjenek, ha lenn kocsijár.

Csak akkor fogta föl, hogy mit tett, mikor a kilincs visszaugrott a helyére, mikor bezárult az ajtó, melynek zörgése nem fog többé soha senkit felébreszteni. Anna fölzokogott a siralmas, üres falak között és a szobák megismételték a zokogást, egyik a másik után, halkán, mindig halkabban...

Lenn kinyílt a kapu. A lépcsőről a fiatal Gárdos doktor rendelkező hangja hallatszott. Két ember jött a nyomában, vállukon hordágyat hoztak. A folyosón Anna szembe került velük. Megtántorodott, mintha mellbe lökték volna, azután már megint egészen nyugodtnak látszott. Benyitott a betegszoba ajtaján és szelíden ébresztette föl a férjét.

A kora virradatban mint keskeny, kékes vizen úszott át a hordágy Tamással az utca közén. Az egyik, a megszokott part, a régi ház volt, a másik az ismeretlen sötét ház és az ismeretlen új élet, melyben úgy érezte Anna, nincs többé gyökere.

Lehajtott fejjel, sebesen mentek ki a kapun. Csak az utca közepén ingadozott a lépése. Hirtelen visszanézett.

A két oszlopember kihajolt a párkány urnái alól és köszmük feléje fordult, mintha vádolóan, egyenesen ő reá merednének és kérdeznének valamit, amire nem lehet felelni.

Flórián lassan fordította meg a zárban a nagy öreg kulcsot. Utolszor, legutolszor...

23) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HUSZONKETTEDIK FEJEZET

Miképpen szelídítette meg Szent Ferenc a gerlicéket, melyek néki adtak.

Némi napon egy gyermek sok gerlicét fogott és vitte, hogy eladná azokat. Ekkor találkozott véle Szent Ferenc, ki mindenkor sajtósággal áhítattal viseltetett a szelíd állatok iránt, szánakozó tekintettel nézván ama gerlicéket, mondotta a gyermeknek: „Ó jó fiú, kérlek, add nékem ezeket, nehogy ez ártatlan madarak,

melyekhez a Szent Írás a tiszta és alázatos és hűséges lelkeket hasonlítja, a kegyetlenek kezébe kerüljenek, kik őket megölik”. A gyermek Istentől ihletve, legottan Szent Ferencnek adta valamennyit; és ő ölébe fogadván a madarakat, édesdeden kezdte beszélni hozzájuk: „Ó én testvéreim, együgyű gerlicék és ártatlanok és tiszták, miért hagyjátok magatokat foglyul ejteni? Most imé, meg akarlak titeket szabadítani a haláltól, fészket rakván néktek, hogy megtermékenyüljete és megsokasodjatok a ti Teremtőtöknek parancsolatja szerint”.

És méne Szent Ferenc és tön fészket mind a madaraknak. És ők elfoglalván a fészket, tojásokat raktak, kiköltvén azokat, fiaztak a barátoknak szemeláttára és ezenképpen maradtak és oly igen szelídek és kezesek valának Szent Ferenchez és egyéb barátokhoz, miként ha az ő maguk étette tyúkokskáik lettek volna. És soha el nem repültek, míglen Szent Ferenc áldásával el nem bocsátotta őket.

És ama gyermeknek, ki a gerlicéket adta, mondá Szent Ferenc: „Fiam, valamikor még barát leszel te e Szerzetben és örömet fogsz szolgálni Jézus Krisztusnak”. És így lön; mert miképpen néki Szent Ferenc eleve mondotta, a gyermek barátta lön és nagy jámborsággal élt vala a Szerzetben. Áldott Krisztusnak dicséretére. Amen

EPISZTOLA

2017. január 07. 11:37

Igen tisztelt Főszerkesztő Asszony, kedves Melinda!

Újra egyedüli kincsel gazdagodtam. 2017 elején, nehéz és meg-hasonlott korunk örlő fogaskerekei között épp az ilyen munka adja a reményt. A magasabb minőséggel lehet megállítani azt a zuhanást, amelyet talán nem is a véletlen, nem csupán a pénzbalvány életet nyelő arzenálja mozgat – szinte nehézkedési erővel, hanem olyan gonosz lények, amelyeknek már nincs emberi - Istentől való lelkük, mert bennük már csakis a Sátán létezik. Bár ne úgy lenne, mint ahogyan sejtem! Meghasonlott világunkat szakadék felé sodorják ezek a szörnyek: előre megfontolt szándékkal. Ünnepről akarok beszélni, és máris útvesztőbe kanyarodtam. Húsz év! Gyönyörű állomás. Határkő az időben, hogy ne robogjon tovább oly értelmetlenül. Különösen ne a feneketlen mélységbe! Van erő, és van érték. Vannak, akik meg akarják menteni, és a teremtő fejlődés nevében megmutatják most is, hogy mire képes az ember. Csak erről a lélek-repesésről beszélhetek most, hiszen az antológia – könyv szép szavait, sorait habzsolni is lehet, de nem véletlenül helyezte a feleségem a karácsonyfa alá: csöndben tűnődni is kell – ezzel az összegező alkotással a kezünkben, töprengeni és imádkozni, hálaéneket zengeni, mert ez megszületett. Megszületett. Remélem, hogy mindazok, akik ezt az antológiát a kezükbe veszik, részesülnek abban az örömben, amelyet most érzek. Lehet, hogy ez képtelen túlzásnak látszik a részemről, hiszen egy kiállításon



sem ugyanazt érzi az a festő, akinek a művei is jelen vannak a seregszemplén, és az, aki „csak” betoppan a színek és formák nemes ünnepére. Hitem szerint a végső cél mégis az, hogy minél többen részesüljenek abban az örömben, mely lelkünket áthatotta, és gazdagodjanak szellemileg azáltal, amit elmondtunk a számukra.

„Harmatcseppben csillagfény rebben” – mondja egy olasz közmondás. Legyen ez a mostani vallomásom is egy ilyen harmatcsepp és önvallomás! Ötvenhatról szólok újra, mert ihletésével életem archimédeszi pontja. Ez zárja az antológiát: „Ők mentek, s a Történelembe értek.” Igen a mi hőseink kitekintenek az Időből. Boldog vagyok, hogy így összegezhettem a hatvanadik évfordulóra. Igen a sok megalázás után kell a törlesztés, kell az igazi arc megtalálása. A nagy eseménynek krisztusi kort kellett megérnie, mire az undok, gyalázkodó kifejezések után – egyszerű, hétköznapi szóval nevén lehetett nevezni. Tíz évvel ezelőtt a pokol erői újra megmutatták, hol lakik a Sátán, és arra figyelmeztetnek, hogy lesben állnak. Igen, lesben, az idők végezetéig. Ám életkedvünket ez nem veheti el. Épp ezért van értelme minden jó szónak, minden emberhez méltó cselekedetnek.

Ó, áldott teremő fejlődés! Ezzel köszöntöm én Melinda kitaró, egyedüli munkáját, nagyszerű teljesítményét. A lelki közelség, a lelkesedés legyőzheti a távolságot azzal is, hogy hirtelenében nem a harmadik személyt használom. Szeretteim, kik halljátok szavaimat, higgyetek ebben a teremő fejlődésben! Tudom, hogy hisztek. Ezt sugározzák a szavaitok, műveitek. Közületek az egyik megszólaló vagyok. A nevetekben nem beszélhetek, de a saját örömben a tiéteket is látom. Ezért hiszem azt, hogy nem szerénytelenség, ha elárulom, hogy a mi ötvenhatunkról már az első évfordulón, 1957. október 23-án is verset írtam. Legnagyobbjainkról szóló eposzaimban is ott van az emléke, ihletés. Ennyi idő után sem fogyott el róla a mondanivalóm, mert az a számomra kiapadhatatlan, kimeríthetetlen forrás.

Régi írásaim a remélt jövő rejtjeles üzenetei voltak. Az a hajdani vers is édesanyám zongorájának oly titkos részén volt, hogy akkor, amikor házkutatás volt nálunk, az ügybuzgó csinovnyikok nem bukkantak rá. Megszoktam, hogy legmélyebbbről jövő írásaimat el kell rejtennem. Úgy vélem, hogy nem csak a legsúlyosabb betegségek némelyikének vannak áttételei, hanem az életet építő erőnek is. Ez az én ötvenhatos gyakorlatom kiterjedt idővel a legtöbb írásomra, sőt még fordításomra is. Megszületés után még dédelgettem őket egy darabig, majd lezárt borítékban várták, hogy újra találkozzanak velem. Életkörülményeim úgy hozták, hogy vannak olyan borítékok, amelyeket negyven-ötven év után most bontok fel: most csodálkozom rá hajdani önmagamra. Lehet az ember ennyi idő után is elfogult, vagy képes arra, hogy szigorú ítészként nézze az egykori írást? Nem tudom. Töprengve nézem, olvasom a következő versemet. 1967. március 11-én írtam.

Kodály Zoltánnak

A föld evett, a föld ma jóllakott.
Sűrű eső ver sárga agyagot.
A mélyben már pihen a nagy halott.
Egy nemzet szíve félve feldobog.

Mi lesz velünk a vérben, zivatarban,
eget ostromló, bömbölő viharban?
Ki hangja szól majd reményteli dalban?
Eső kopog. Könnyünk hull egyre halkan.

Gyász-szín vonja be most a zongorát,
a vonót, csellót s méla oboát,
a hangszerek bús, gyászoló sorát.
Virágból adjunk neki koronát!

Újra sok boldogságot, eredményes, élményt hozó
munkát kívánok Melindának, családjának,
munkatársainak. Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnádý László

Fordítói megjegyzés: „Harmatcseppben csillagfény rebben”
(*Ogni 'nziddu faci steddá*) Az idézett eredeti közmondás/mondás lizzanói (pugliai/salentói) dialektusban van (ld. <http://zitogiuseppe.com/dialetto.html>), ami lefordítva – a Szerző magyartásával szemben – egyáltalán nem költői: «*Ogni goccia d'acqua fa stella*» («Minden vízcsepp csillag.») Nos, a fordítás során problémába ütköztem: a Szerző levelének fordításakor az ő csodálatos változatát olaszra fordítván, megtartva költőiségét, az én változatomban így hangzana a fordítás: «*Una stella libra in ogni goccia di rugiada*» (Szószerinti magyar nyelvű fordítás: **Egy csillag rebben minden harmatcseppben/Minden harmatcseppben egy csillag rebben.** (Csillagfény 'luce di stella' lenne, az olaszban fölöslegesnek, túlzottnak éreztem, mely csökkentené a költőiséget, így az összetett szóból csak a 'csillag'-ot tartottam meg.) Ha közelebb szeretnék kerülni az eredeti olasz szöveghez, de ügyelve a költői átültetésre így hangzana elhagyván a harmatot: «*Una stella libra in ogni goccia d'acqua*.» Mi tévő legyek? Hogyan hidaljam át ezt a dilemmát? Jó megoldás lenne-e, ha az ő változatát fordítanám le ill. ültetném át az eredeti közmondást is figyelembe véve: «*Una stella libra in ogni goccia di rugiada*» és lábjegyzetben utalnék az eredeti pugliai közmondásra/mondásra: «*"Ogni 'nziddu faci steddá"* letteralmente: "*Ogni goccia d'acqua fa stella.*"»? S mivel az olaszok a 'rebben' igét inkább más jelenségre használják, így úgy döntöttem, hogy talán jobb az olasz 'brilla' (ragyog, csillog, csillan, villog, villan jelentésű) igére változtatni így, végülis maradtam a „*Una stella brilla in ogni goccia di rugiada*” műfordítás-változatomnál és fordítói megjegyzéssel láttam el a gyönyörű episztola fordítását s ezen döntésem mellékelve a teljes fordítást a jegyzetekkel – amelyet kiegészítettem a Szerző közmondás-forrás kiegészítésével együtt jeleztem a Szerzőnek, amelyre két nap múlva, 2017. január 11-én meg is érkezett az alábbi válasz:

Szerzői visszajelzés: «Kedves Melinda! Köszönöm levelét, szép fordításait. [...] Mindegyik fordítása nagyon tetszik nekem. Se a Kodály-versem, se az episztolám nincs meg nekem olaszul. Melinda válassza azt a megoldást, változatot, amely Önhez áll a legközelebb! Nagyon igaza van abban is, hogy az egyszerű olasz közmondásba túl sok költőiséget láttam meg. Ennek az az oka, hogy már korábban írtam olyan saját verset, amelyben ez a szemlélet jelen van. A véletlen

találkozás „vakította-e” el a szememet, vagy az a rajongás, amelyet a népművészet kapcsán érzek? Magam se tudom. Valószínű, hogy mind a kettő. Nagyon tetszik az „Una stella libra in ogni goccia di rugiada” fordítás. Ez közel áll ahhoz, amit Irene M. Malacore „Proverbi francavillesi tra il finire dell’800 e i primi del 900” tanulmányában találtam. (Lares, 1972. III-IV. A nyelvjárási alak olasz köznyelvi változattal és értelmezéssel a 121. oldalon van: Ogni ’nziddu faci stedda (Ogni goccia, schizzando nel cadere, fa una stella). Tehát minden csepp, amikor lehull, csillagot ragyogtat. A harmatcsepp nem véletlenül volt jelen már a látásomban. [...])

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem
„SEGÍTSD ŐKET, SZABADSÁG ISTENE!”
1848-as magyar–olasz irodalmi kapcsolatok



Akik előszeretettel állítják szembe, játsszák ki egymás ellen nemzet és európaiság, Vörösmartyval szólva, „haza s emberiség” eszméit, értékeit, azok számára különösen megszívlelendő lecke az 1848–49-es európai forradalmaknak és szabadságharcoknak, a „népek tavaszának” egyik legfontosabb és

legfelemelőbb tanulsága: hogy éppen amikor a nemzeti érzület és eszme a legerősebb volt, illetve diadalmaskodott, akkor erősödött meg leginkább a népek, nemzetek közötti testvériség is. Fényesen bizonyítja és példázza ezt, hogy a magyar–olasz kapcsolatok ezeréves történetének talán legszebb fejezetét írták a negyvennyolcas hősök: vérükkel a csatatéren, de tollukkal, politikai és szépirodalmi műveikkel is. A magyar és olasz hazafiak már a közös elnyomatás, a Habsburg-abszolutizmus alatt, Petőfi szavaival élve, „szolgaságuk idejében” is érezték testvériségüket, mely a forradalmi szabadságküzdelmekben fegyvertestvériséggé alakult át; s az irodalom mindkettőt nemcsak hűen tükrözte, de sürgette, építette és erősítette is.

Sokatmondó az a tény, hogy amiként még másfél évtizeddel a „népek tavasza” előtt az olasz nemzeti szabadságmozgalom, az egységes Olaszországért küzdő Risorgimento első számú apostola, Giuseppe Mazzini hívta fel az olaszok figyelmét a magyaroknak az övékkel rokon nemzeti szabadságvágyára, úgy a „vihár kapujában”, az 1848 januárjában kirobbant szicíliai felkelés hírére azon melegében a kor legnagyobb magyar költője és vátesze, Petőfi Sándor reagált, az olasz példa követésére buzdítva honfitársait.

Mazzini Magyarországról (Dell’Ungheria) című nagy tanulmánya az általa szerkesztett Giovine Italia (Ifjú Olaszország) című folyóiratban – a hasonló nevű hazafias szervezet kiadványában –, 1833-ban látott napvilágot. Benne a magyarokat Mazzini „harcias természetű” népként jellemzi, akiknek orcájáról „a

nemzeti büszkeség kisugárzását az elnyomás három évszázada sem tudta letörölni”. Akkoriban népünkéről kevesen írtak le ilyen szép és ilyen profetikus szavakat, mint az olasz Apostol: „Ha elnézzük büszke, harcias és ünnepélyes fellépését, féltékenységet, amivel ősi nyelvét őrzi, és azt a szokását, hogy a diétát mintegy csatamezőnek tekinti, olyannak tűnhet számunkra, mint a lovon ülő harcos, aki visszafogja paripáját, az emberiség hívását várva.” De vajon mi az a „küldetés”, melyet „az emberiség tartogat ennek a földnek”? Mazzini az erre a kérdésre való válasszal sem marad adós. Fejtegetése összeköti a múltat, a jelent és a jövőt: „Ha a török birodalom akkor hullott volna szét, mielőtt Magyarország hosszú háborúban kimerülve, Ausztria karjaiba dőlt, melyek agyonszorították, Magyar- és Lengyelország hatalmas szövetségesek lettek volna, és a fejedelemségek, melyek leváltak a török birodalom északi peremén, a legerősebb szomszéd nemzettel igyekezhvén egyesülni, Magyarországot növelték volna, melyhez közvetlen érdekeik vonzzák, és mely olyan politikai központot képvisel, ahová előbb vagy utóbb ama töredékeknek csatlakozniuk kell. Miért ne történhetnék az meg? Ma, mikor az egyetemes forrongás lehetőséget nyújt minden nagy eszme kipróbálására, miért ne kísérelnék meg azok, akik a szabadság és európai biztonság harcát harcolják meg, azt az elrendezést, melyet akkoriban a tények lehetetlenné tettek? Miért ne emlékeznék Magyarország, hogy egykor Moldva, Havaselve, Bosznia, Bulgária fölött uralkodott?... Magyarország ünnepélyes nagyságában jelennék meg újra, mint a Duna királynője, egy szabad szövetség középpontjaként, mely egyesítené valamennyi népet, melynek főütőere a Duna... Hiszen az új Európa nagy egységekben készül megalakulni. S ha Magyarország visszanyeri az Adriai-tenger partvidékét, a Duna mellékfolyóin át összeköttetést teremthetne a Fekete-tengerig... A felszabadult Itália pedig élénk kereskedelmével kezet nyújthatna a szabad Magyarországnak... Sokan talán megmosolyogják ezeket a hirtelen papírra vetett gondolatokat. Csak a jövő dönthet majd lehetőségük fölött. S a jövő eseményekkel terhes.” Az idézett tanulmány nemcsak a magyar–olasz kapcsolatoknak fontos dokumentuma, de Mazzini és a risorgimento eszmeiségének is: a nemzeti szabadság és az egyetemes testvériség gondolata együtt jelenik meg benne. A remélt és megjövendőlt magyar szabadságharctól Mazzini – az Ifjú Olaszország mellett az Ifjú Európa mozgalom atyja – egy olyan független Magyarország megteremtését várta, mely egyszersmind a Duna-menti népek konföderációjának a vezetője, a „Duna királynője” is lenne, hidat építve ily módon a nemzeti szabadság és az európai egység, a „haza vallása” és a „népek szent szövetsége” közé. A „nemzetek Európájának” Mazzini reménye és hite szerint Magyarország lesz az élharcosa. „Magyarok és olaszok kölcsönös kapcsolata, mely ma szerencsétlenségek és károk forrása – jósolta – egy napon végzetes lesz a közös zsarnok számára.”¹ Mazzini reménységeit „vizsongozta” és eszméit osztotta Petőfi Sándor, aki „világszabadság” egyetemes „szent

háborújának” gyűjtőszikráját látta a szicíliai forradalomban, melyet így ünnepelt Olaszország című, 1848 januárjában Pesten írt költeményében:

Aludt Brutus, de már fölélbrede,
S a táborokban lelkesítve jár,
Mondván: „Ez a föld, honnan elfutott
Tarquin, s amelyre halva hullt Cézár;
Előttünk meghajolt ez óriás,
S ti a törpéknek meghajoltok-e?” –
A te dicső szent katonáid ők,
Segítsd őket, szabadság istene! –

Eljő, eljő az a nagy szép idő,
Amely felé reményim szállanak,
Mint ősszel a derültebb ég alá
Hosszú sorban a vándormadarak;
A zsarnokság ki fog pusztulni, és
Megint virító lesz a föld színe –
A te dicső szent katonáid ők,
Segítsd őket, szabadság istene!

Amikor, alig két hónap múlva, a „szabadság istene” az olaszokat s a magyarokat is megsegítette, valóra vált Mazzini eszménye a zsarnokok Metternich által összekovácsolt Szent Szövetsége ellen felkelő „népek szent szövetségéről”: „Bármely földön legyetek is, ahol egy ember a jogért, igazságosságért, az igazságért harcol, ott egy testvéretek van; ahol egy ember szenved a tévedéstől, az igazságtalanságtól, a zsarnokságtól, ott egy testvéretek van. Szabadok és rabszolgák, mindannyian testvérek vagytok. Egy az eredetetek, egy a törvény, egy a cél mindannyiótoknak. Egy legyen a hit, egy a cselekvés, egy a zászló, mely alatt harcoltok. Ne mondjátok, a nyelv, amelyen beszélünk, különböző: a könnyek, a tett, a vértanúság minden számára közös nyelvet alakítanak ki, amelyet mindannyian értetek. Ne mondjátok: az Emberiség túl nagy, és mi túl gyöngyök vagyunk. Isten nem az erőt nézi, hanem a szándékot.”² A szabadságharcosok fegyverbarátsága azzal kezdődött, hogy az Itáliában állomásozó magyar, s az osztrák hadseregben szolgáló olasz katonák szembeszegülve a közös elnyomó parancsával, nem voltak hajlandók részt venni a másik nép szabadságtörekvéseinek vérbe fojtásában. A császári hadsereg olasz földön szolgáló – illetve már nem „szolgáló” – magyar tisztjei: Velencében Winkler Lajos hadnagy, Pálffy Lajos császári kormányzó és Zichy Ferdinánd városparancsnok, Padovában és Milánóban huszártisztek és közkatonák, vállalva a statáriális büntetés kockázatát, rokonszenveztek a felkelt olasz néppel, sőt nyíltan kiálltak ügyük mellett. Azokról a magyar katonákról pedig, akik olasz fogságba estek, a piemontei katona, politikus és író, Massimo D’Azeglio így nyilatkozott: „A nemes nemzet, amelyhez ők tartoznak, nem ellensége Itáliának, inkább osztályosa volt a balsorsban, és ugyanígy társa lesz a felemelkedésben egy új, szabad és független életre.”³ A Magyarországon raboskodó olasz politikai foglyokat, hazafiakat, az osztrák önkényuralom áldozatait a népakarat támogatásával szabadította ki a forradalmi

kormányzat: a szegedi „taliánok” börtönből való kiengedését Móricz Zsigmond írja le felejthetetlenül Rózsa Sándor összevonja a szemöldökét című regényében. Népgyűlési döntés mondta ki április 9-én: „A magyar nemzet nem engedheti meg, miszerint katonái a szabadságukért küzdő olaszok elnyomására használtassanak.” Kossuth hazarendelte Lombardiából a magyar katonákat.

Mindez összhangban állott a Tizenkét pont tizedik követelésével: „Magyar katonáinkat ne vigyék külföldre, a külföldieket vigyék el tőlünk.” (S a tizenegyedikkel: „Politikai státusfoglyok szabadon bocsátassanak.”)⁴

A magyar–olasz tavasz hőskölteményének igazi főhősei azonban azok a magyarok voltak, akik Itália, s azok az olaszok, akik Magyarország szabadságáért, függetlenségéért fegyverrel harcoltak, s ha kellett, életükkel adóztak, vérükkel pecsételve meg a Mazzini áhította „népek szent szövetségét”.

Alessandro Monti – vagy ahogyan a Nemzeti Múzeum kertjében álló mellszobrának felirata kedves „magyarosítással” nevezi: „Báró Monti Sándor ezredes, az 1849-iki magyar szabadságharcban hősiezen részt vett olasz légió vitéz parancsnoka” –, egyetértve Kossuthal, hogy „a magyarok ügye elválaszthatatlan az olaszokétól”, úgy döntött, „felajánlja karját mint katona a magyar ügy érdekében”.⁵

Az olasz szabadságharcban küzdő Magyar Légioról, a Garibaldi legendás Ezrei között vitézkedő magyar hősookról bőséges irodalom áll az érdeklődő rendelkezésére, ebből mint legfontosabb, illetve leginkább elérhető műveket emeljük ki Koltay-Kastner Jenő és Jászay Magda klasszikus, alapvető monográfiáit, Lukács Lajos könyveit és Csorba László kitűnő Garibaldi-életrajzát.⁶

A legendás hősök és hőstettek legirodalmibb megörökítését egy magyar és egy olasz múlt századi szerzőnek: Pulszky Ferencnek és Giuseppe Cesare Abbának köszönhetjük. Pulszky Életem és korom című monumentális emlékiratai második kötetében (főként a negyedik részben) állított emléket a magyar emigránsok cselekedeteinek a „számkivetés alatt Olaszországban”, s fest felejthetetlen portrét „az olasz egység alkotóiról”, a politikusok szenvedélyével, a történetíró tájékozottságával és az író szuggesztivitásával.⁷

Giuseppe Cesare Abba „közelebről”, közvetlenebb módon örökíthette meg Garibaldi és Ezrei 1860-as nagyszerű expedícióját, amelyben maga is részt vett. Élményeit, emlékeit, Pulszkytól eltérően, nem memoár hanem hadinapló formájában beszélt el. A „katona-író” Quartótól Volturóiig. Az Ezrek egyikének feljegyzései (Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille) című, magyarul Garibaldi seregében címmel kiadott könyvét először – még nem végleges címmel – maga a nagy nemzeti vatesz-költő, Giosue Carducci adta ki 1880-ban, majd 1882-ben, és a végleges címmel 1891-ben jelent meg. Abba könyve nemcsak a Risorgimento-kori virágzó memoárirodalom – azon belül a Garibaldi-irodalom – remekműve, hanem az olaszok legszebb és leghíresebb irodalmi tisztelgése is a nemzeti szabadságharcukért és egységükért küzdő-

vérző magyar hősök és mártírok emlékének. Neki köszönhető, hogy Tüköry Lajos, Türr István, Éber Nándor éppúgy hősei lettek az olasz szabadságharcnak, mint a lengyel Bem „apó” a magyarnak. Tüköry úgy jelenik meg lapjain, „mintha megelevenedett jelképe lenne Magyarországnak, testvérünknek a szolgátságban”. Tüköry halálának leírása kötelező antológiadarabja lett a risorgimento legendáriumának: „Meghalt Tüköry. Nem a csataterén, nem harcban, bajtársai között, lelke nem diadalmármoros kiáltások szárnyán röpködött az égbe, életének lángja nem hirtelen – apránként, pislákolva lobbant el, lassú léptekkel látta közelíteni a halált, ő, aki bátran, kitárt mellel, kardját villogtatva szokott elébe vágtatni. Fél lábát levágták, mert egy golyó szétroncsolta az Ammiraglio-hídnál. Azt mondták, látni fogjuk még őt délcegen lovagolni; ám sebe elüszkösödött és megölte. Goldberg, az én öreg magyar őrmester barátom, aki a 27-i csata óta sebesülten fekszik, mikor megtudta, hogy imádott Lajos meghalt, lepedőjével elfedte arcát, s nem szólt egy szót sem. Így letakarva holtnak látszott ő is: de lehet, arra a napra gondolt, amidőn a számkivetett magyarok visszatérnek hazájukba, s ez a délceg, lánglelkű hős, akit a sors jókedvében teremtett, nem lesz közöttük. Vagy tán ott látta Örménysors ország csatamezőin, amint a szultán arabjai között harcol a lázadó drúzok ellen – ki tudja, hány görbe pillantást vethetett ott kardjára, amely nem arra teremtett, hogy zsarnokokat szolgáljon; de ezt a keserűséget lemoshatta Tüköry a kardjáról, mégpedig oroszok vérével, amikor a Kars bástyaiból zúdíthatta gyűlöletét azokra, akik Ausztriát segítették hazája feldúlásában...” Tüköry palermói temetésének jelene mintegy sűrítve tartalmazza Abba írói erényeit, a hősköltemény pátozát, a krónika hitelességét, az emlékezés élményszerűségét egyesíti: „Ott voltunk valamennyien, még a sebesültek is eljöttek a szállásokról, kórházakból, mind, mind! Türr, ez az ércbe öntött óriás, kiről különben mindig lepereg a fájdalom, most szomorúan, megtörten haladt a gyászmenet élén, mintha kivégzésre vinnék. Az ablakból virágosó hullt a koporsóra s reánk; s a virágok meg a babérkoszorúk illata az elmúlás édes érzetével töltött el. A tömeg némasága, az erkélyen zokogva térdeplő, fehérbe öltözött asszonyok látványa még jobban elmélyítette ezt az érzést. A fájdalom mintha a köveket is megindította volna. Kemény, öreg, harcedzett férfiakat láttam, amint megrendült, komor arccal lépdelt a koporsó mögött. Rodi és Bovi, két rokkant veterán, úgy támolyogtak, mint az alvajárók. Maestri, aki Novaránál elvesztette fél karját, s aki mégis továbbvonult Rómaig, ahol aztán egy francia gránátszilánk ismét eltörte a csonka karját, az én szegény Spotorno-beli Maestrim, ez a derék, egyszerű liguriai tengerész, igen, Maestri sírt. És én is sírtam. Egy különösképpen szívet szorító pillanatban soha nem érzett fájdalmas gyönyörűséggel már-már azért foházkodtam, bár csak én is ott feküdhetnék abban a koporsóban a halott mellett. Ó, szép is elképzelni, hogy ott nyugszom a koporsóban, s még pislákol bennem az élet lángja, éppen csak annyira, hogy érezzem, mint imbolyog velem tova, s elhaladtomban felismerjem az

utakat, házakat s azok arcát, akik tekintetükkel, s később már csak gondolatukkal követnek... – követnek, ameddig tudnak! a tömeg sorfalat áll... suttognak... vajon mit mondanak?... valami koppán a koporsón... bizonyára virág. S a gyászinduló hangjai élesen belehasítanak a levegőbe, magasan szárnyalnak, zord trombitarecségekkel, s panaszos zokogásba fulladó fuvolahangokkal keverednek. Aztán süllyednek, alászállnak a sötétségbe, a földbe... S közben egyre kísérne a sírás, a sírás: az emberek sírása, melyet a fenséges szertartás fakasztott, s a tárgyaké... igen, a tárgyaké is – e tárgyak magukba fogadják földi maradványukat, s visszaadják ősi, időtlen formáját...”⁸

Tüköry temetésén mondta el Garibaldi híres gyászbeszédét s benne híres fogadalmát: „Tüköry ezredes meghalt! Az alpesi vadászok ma legjobb főnökeik, legkedvesebb, legvitézesebb bajtársaik egyikét vesztek el. Az utóbbi csatában ő vezérelte az önkéntesek bátor hacosait, kiknek jussa a szerencse, legelől menni be Palermóba. Ő meghalt ma, sebeiben – a jó, a rettenthetetlen magyar! a hősiesség classicus honának, olasz hon testvéreinek méltó képviselője! E két Nemzetnek a harcmezőn vérrel összeforrott testvérisége elenyészhetetlen. A szabad olasz hon felelős a világ színe előtt a magyar szabadságért; – e hazának fiai a Duna partján visszhangzó harcraszólítással felelőnek a Zsarnokság ellenében, ahol testvéreink széttört láncai az elnyomók megtámadására szolgáló kardokká fognak válni. Igen! Az olaszok esküsznek a hős vértanú sírjain, hogy Magyarhon szabadsága az övék is, s hogy testvéreik véérért vért fognak adni!”⁹

Méltóbb és „illetékesebb” személy aligha szentesíthette volna a szabadsághősök szent vérszövetségét. Az Ezrek (I Mille, 1873) című könyvében (ahogy ő nevezi, „regényében”) Garibaldi azon „vértanú” közé sorolja Tüköryt, „akinek nevét a jövő nemzedékei büszkén és tisztelettel fogják emlegetni”.¹⁰

Részben a negyvennyolcas „átállók” (főként Winkler Lajos), részben Tüköryék példája ihlette Giovanni Verga ifjúkori, A lagúnákon (Sulle lagune) című kisregényét, amely 1863-ban a firenzei Nuova Europa című lapban látott napvilágot. Főhőse egy Stefano De Keller, azaz Keller István nevű fiatal magyar, aki, noha a Velencében állomásozó császári hadsereg tisztje, gyűlöli az „osztrák igát” (ahogy a regény utolsó szavai mondják) és szimpatizál az olaszok szabadságtörekvéseivel. Az első fejezetben megtagadja a parancsot, hogy a Garibaldi diadalmas nápolyi bevonulását ünneplő velencei tömeg ellen fegyvert használjon s erőszakkal letépje egy honleány kebléről a nemzeti érzelmeit kifejező zöld-fehér-piros virágokat: inkább kettétöri a kardját. Érzéseit és tettét a második fejezetben így indokolja meg olasz barátjának: „Családom sok vértanúval áldozott a magyar szabadságnak... Atyámat kivégezték ama nap után, hogy Aradon annyi nemes fej hullott le; én tizenégy éves voltam akkor, mégsem akartam Ausztria csatlósa lenni, Pesten festőnek tanultam inkább, semmint hogy hivatásos katona legyek, miként az apám. Behívtak, és katona lettem; 1858-ban tiszt voltam a lombardo-venetói hadseregben: akkor lemondtam parancsnoki

rangomról, és átléptem a határt; Torinóban voltam, az egyedüli szabad földön, amely akkoriban Itáliában befogadta minden szolga nemzet menekültjeit; folytattam festészeti tanulmányaimat, hogy lefoglaljam magam, miközben híre jött a közelebbi háborúnak Ausztriával. Azután a szárd hadseregben harcoltam az '59-es hadjáratban, S. Martinóban fogság-ba estem, lefokoztak, és arra kényszerítettek, hogy ismét magamra húzzam a gyűlöletes egyenruhát és a büntetőszázadban harcoljak, akaratom ellenére.”¹¹ Keller szerelmes lesz az első fejezetben megismert olasz honleányba, Giulia Collinibe: szerelmük viharos és fordulatos története tölti ki a kisregény nagy részét. Az érzelmes, patetikus, kalandos regény mind téma, mind művészi érték dolgában igen messze állt még az érett Verga verista remekműveitől, de így is jelentős, hogy a Manzoni utáni legnagyobb olasz regényíró állított szép emléket a magyar szabadságharc hőseinek s az olasz és magyar szabadságvágyak találkozásának. Keller és Giulia szerelme a két szabadságért küzdő nép sorsközösségét jelképezi, Mazzini szellemében.¹² A magyar és az olasz nemzeti forradalom irodalmi találkozásainak krónikájában külön fejezet illeti meg Petőfi Sándor olaszországi kultuszát. Aleardo Aleardi, a hazafias költő, aki 1848–49-ben az első olasz függetlenségi háborúban részt vett a római és velencei forradalmi eseményekben, s ezért börtönbüntetést is el kellett szenvednie, a második függetlenségi háború idejéből való, 1861-ben publikált *A hét katona (I sette soldati)* című elbeszélő költeményben Petőfit mint „Sándort” szólítja meg, mivel az olaszok keresztnevükkel nevezik legnagyobb génuszaikat (elég Dantéra, Leonardóra, Michelangelóra, Raffaellóra, Galileóra utalni): „paraszi Türtaiosznak”, „a dalok és a kard kegyeltjének” nevezi, s elsiratja őt és „a haldokló Magyarországot”, amely még sírját sem ismeri, „ahol letérdelvé elsirathatná” nagy fiát, akit „egy kozák embervadász”, tatár vagy „a magas hegyek vad lakója” ölt meg.¹³ Sziciliában valóságos Petőfi-fordító „iskola” működött: az udinei hungarológus, Roberto Ruspanti külön könyvet írt róla. A messinai Tommaso Cannizzaro 1882-ben *Alpokon túli virágok (Fiori d'Oltralpe)* című kötetében tette közzé Petőfi-fordításait, némelyiket szicíliai dialektusban. Az Agrigento melletti Sciaccából való Camillo Sapienza Ragusában, 1901-ben külön Petőfi-verskötetet publikált (*Traduzioni dall'ungherese di Alessandro Petőfi*). A notói Giuseppe Cassonét (1843–1910) Ruspanti Petőfi „magyar hangjának” és „olasz apostolának” nevezi, Koltay-Kastner Jenő pedig egyenesen „a nagy magyar költő mind közt legjobb külföldi fordítójának” minősítette: Cassone úgyszólván élete végéig fordította Petőfi költeményeit, köztük Az apostolt és a János vitét is, fordítói érdemeiért a Petőfi Társaság tiszteletbeli és a Kisfaludy Társaság levelező tagja lett.¹⁴ Hála e derék fordítóknak, Petőfi Olaszországban is a szabadság, a nemzet és a nép ügyéért tollal és karddal küzdő vátesz jelképe lett. Az egységes Olaszország koszorús poétája, Giosue Carducci, az olasz irodalom utolsó, minden szempontból klasszikus költője (Croce

szavával élve, „utolsó vátesze”) és első Nobel-díjasa 1872-ben Goffredo Mamelivel, az olasz nemzeti himnusz (*Fratelli d'Italia*, 1847) szerzőjével, a mazziniánus Római Köztársaság 1849-es védelmében hősi halált halt költővel hasonlította össze Petőfit, de az összehasonlításba bevonta a németek szabadságharcos költőjét, a Napóleon ellen vívott lipcsei csatában hősi halált halt Theodor Körner is (az ő emlékének ajánlotta Alessandro Manzoni 1821 Márciusa című, nagy hazafias „polgári ódáját”): „Petőfi igazibb költő volt. Költészetében benne van a vad puszták napja, a magyar ló vágatása, a tüzes magyar bor heve, a magyar lányok formás szépsége. S mennyire átérzi nagy, nyugodt természetét! És mennyire szereti borát és lányait! Megéneklei a magyarok istenét is, mert az hazája hagyományait jelképezi: de főleg a szabadságot szereti és dalolja, minden nép szabadságát: ebben ő negyvennyolc fia, mint Mameli... És meghalt, miután kiürített sok hazai borral töltött poharat, megcsókolt sok hazai leányt, lekasabolt sok osztrákot és kozákokat; meghalt, hátrahagyva egy kötetnyi verset, melyek az utóbbi negyven év legszebb európai versei közé tartoznak. Meghalt? Nem, eltűnt, mint egy szép görög isten. Nem látták visszatérni, és nem találták meg a testét soha. És a magyar paraszt meg van győződve róla, hogy a honvéd költő (a honvédet Carducci magyarul írja – M. I.) nem halt meg; bármikor visszatérhet... Ő is mítosz.”¹⁵ Ma, Petőfi napfogyatkozásának idején kétszeresen is érdemes felidéznünk és megszívlelnünk Carducci sorait. Vajon visszatér hozzánk Petőfi? Jegyzetek

¹ Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, vol. III., Imola, 1907, 96–97. o.

Koltay-Kastner Jenő: *A Kossuth-emigráció Olaszországban*, Budapest, 1960, 8–10. o.

Jászay Magda: *Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből*. Budapest, 1982, 348–349. o.

² Giuseppe Mazzini: *Dei doveri dell'uomo – Fede e avvenire*, Milano, 1984, 58., 158. o.

Madarász Imre: Mazzini, az Apostol, Budapest, 1992, 40. o.

Madarász Imre: *Olasz váteszek. Alfieri, Manzoni, Mazzini*. Budapest, 1996, 221. o.

³ Jászay, 350–351. o.

⁴ Jászay, 354–355. o.

⁵ Pasquale Fornaro: *Risorgimento Italiano e Questione Ungherese (1849–1867)*, Catanzaro, 1995, 38–95. o.

⁶ Koltay-Kastner, 168–220. o.

Jászay: *Párhuzamok és kereszteződések*. 336–368. o.

Jászay Magda: *Velence és Magyarország*, Budapest, 1990, 345–369. o.

LukácsLajos: *Garibaldival a szabadságért*. Budapest, 1968.

LukácsLajos: *A magyar garibaldisták útja*. Budapest, 1971.

LukácsLajos: *Az olaszországi Magyar Légión története és anyakönyvei*. Budapest, 1986.

Csorba László: *Garibaldi*, Budapest, 1980, 207–349. o.

⁷ Pulszky Ferenc: *Életem és korom*. Budapest, 1984, második kötet, 289–501. o.

⁸ Giuseppe Cesare Abba: *Da Quarto al Volturno*. Roma, 1982, 60., 100–102. o.

Garibaldi seregében. Budapest, 1960, 76., 126–129. o.

⁹ Csorba, 251. o.

¹⁰ Giuseppe Garibaldi: *I Mille*, Bologna, 1982, 346. o.

¹¹ Giovanni Verga: I romanzi brevi e tutto il teatro. Roma, 1996, 40. o.

¹² Carlo Annoni: Il giovane Verga in Giovanni Verga: I Carbonari della montagna – Sulle lagune. Milano, 1975, 50–79. o.

¹³ Roberto Ruspanti: Sicilia e Ungheria. Un amore corrisposto. Messina, 1991, 38–41. o.

¹⁴ Ruspanti, 77–115. o.

¹⁵ Prose di Giosue Carducci, Bologna, 1941, 480–481. o.

Tusnádý László (1940) — Sátoraljaújhely

A TELJES DANTE

Merész és képtelen ez a cím, mert épp mostanában került az olvasók elé több olyan fordítás és könyv, amelynek a rendeltetése az, hogy végre a teljes Dantéhoz jussunk el, ahhoz, akiből valami eddig kimaradt a különben nagy, szinte egyedülálló megközelítésekben. Ám a megszólalók, a vallomásaikat másokkal megosztó tudósok, művészek, a sokféle megközelítés hitvallói szerintem épp abban hasonlítanak egymásra, hogy a számukra kiapadhatatlan forrás Dante. Nem az elődök érdemeit akarják csorbítani, hanem azoknak a nyomdokain igyekeznek haladni, mert Dante zenéje a szférákból szól, annak a meghallgatása végtelen időt követel. Ennek a zenének a továbbadását csak elkezdni lehet, de senki sem tagadja, hogy olyan művészeti, költői mindenségről van szó, amelyről olykor könnyen indulhat el a beszéd, de az minél tovább tart, annál világosabb az ember előtt, hogy folytatni lehet a megszólalást, de befejezni nem. Mindez a modern kor bizonytalansági tételeit, nyugtalanság-állapotegyenleteit vetíti az ember elé. Ezért végtelenül boldog pillanat az, ha Madarassy István ötvös-szobrászművész alkotásait láthatjuk, tanulmányozhatjuk. Ennek a ritka és túl hamar az



Madarassy István (1947) ötvös-szobrászművész

időtlenység érzetét sugalló találkozásnak a fokozása az, ha a Párbeszéd Házában a dantei alkotások közelében Horváth Márton Levente orgonaművész, zeneszerző „Madaradante” című orgonaművét is hallhatjuk. Ennyi rendkívüli szép és jó megnevezése mellett lehet-e érdemben valami kézzelfogható, evilági kapaszkodót adni annak, aki minderről a nagyon új és nagyon fontos dantei újjászületésről még semmit sem hallott? Bizony, ez nagyon nehéz, mert kis vödörrel nem lehet kimeregetni a végtelen tengert. Madártávlatból mégis

érdemes az egész küldetés lényegéről, a megvalósulás nagyszerűségéről pár szóval valamit elmondani.

Az „Isteni Színjáték”-ban az az üdvtan folytatódik, amelynek első hajnalfényei már „Az új élet”-ben megjelentek. Mindez oly bonyolult és oly fönséges, hogy az emberiség legnagyobb képzőművészei remekekkel tisztelegtek előtte, de többnyire egy-egy vagy néhány jelenet, szereplő megörökítése lett a hódolat, az ihletés számunkra is látható eredménye. Hiszem és vallom, hogy a teljes Dante igazán tisztelőiben, az általa kiváltott élmény visszaadónak a lelkében élt és él. Beleépült életük rendjébe, szellemujja ott van jelen az alkotásokban, de maga a dantei teljesség, mint valami elérhetetlen cél, vágyálom élhetett még abban is, aki szeretett volna mindent megragadni és visszaadni Dante kapcsán. Ezt a több



mint hétszáz éves álmodat valósította meg Madarassy István. Saját nehéz, kőnél keményebb anyagával röpti a lelket a mennybe, a harmatozó égi magasokba. Következetesen és nagyszerű, ihletett állapotban örököltette meg mind a száz éneket – külön-külön egy-egy alkotásával. Dantét is elének állítja. Emberi testet, mely a léleknek olyan temploma, amelyben a szent látomás isteni világba ragadta, és a megtisztulás örömhírét hozta el. Utat tévesztett ember jut el az Úthoz, Igazsághoz, az Élethez, és a tőle kapott hitet erősíti bennünk, adja át

nekünk.

Madarassy István nem fogad szót Danténak. Hiába tudja, ismeri magának a költőnek a figyelmeztetését, hogy aki eddig követte, és elfáradt, az a Paradicsom előtt hagyja el kis sajkájával, mert nagyon nehéz dolgok várnak rá. Távol áll tőlem, hogy a régi nagyok művészi erejét, ihletettségét, remekeit esendő, botladozó szavakkal keveselljem. Látásuk, látomásuk kapcsán bármi hozzájuk méltatlan megjegyzést fűzzek. Hiszen ebben az esetben azt a hibát is elkövetném, hogy a kódexek ismeretlen, de igen nagy illusztrátorainak az értékeit is semmibe venném. Pedig az egyik leghíresebből éppen a Párbeszéd Házában bizonyította



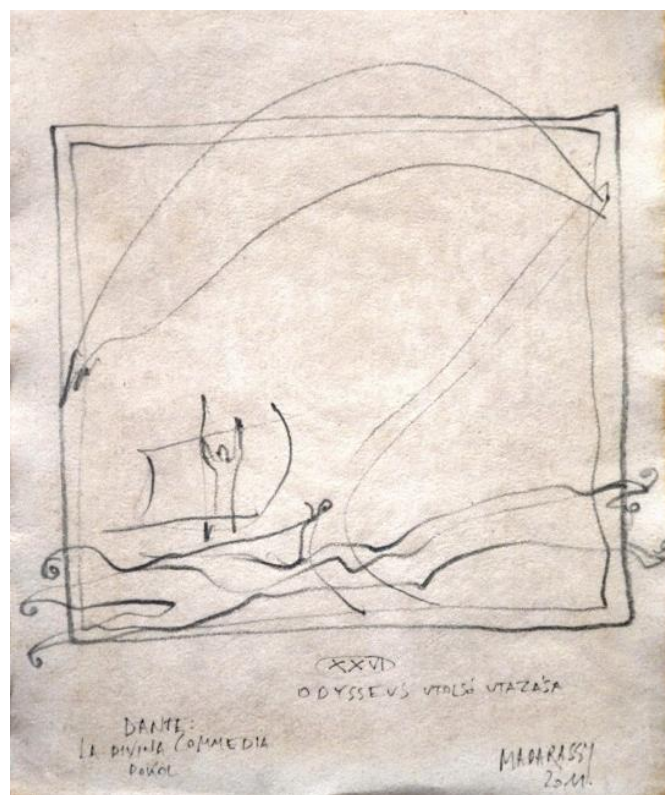


Prokopp Mária, hogy a díszítmények, ábrák a hajdani Magyarországon születtek. Ám minden ilyen csodálatos, az ember szellemi nagyságát hirdető dantei követés során most rendkívüli állomáshoz jutottunk. Ezt hozta nekünk Madarassy István remekeivel.

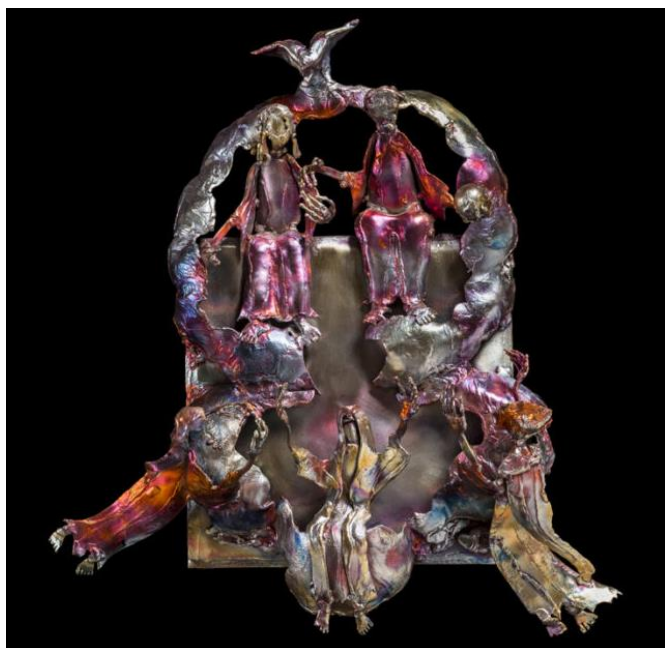


Ezek a művek nem „egyszerű” illusztrációk, hanem önálló, magukért is beszélő olyan képzőművészeti alkotások, amelyek hűségesek a firenzei mesterhez. Megdöbbenő bennük az ihletettségnek az a foka, mely képes a túl kemény és hihetetlenül szilárd anyagot is szóra bírni. Egyszerre ragadja meg a pokoli, spirálszerű leereszkedést, a purgatóriumi adventi sóvárgást, áhítatot és az egyedül felemelkedést, fel a legragyogóbb fénybe. A szellem diadala-e mindez a konok és túl erős anyagon, vagy magának az Isten teremtette anyagnak a hódolata Teremtője előtt? Erre a legkimerítőbb választ maga a művész adhatná meg. Ám szerény befogadóként csak azt tudom állítani, hogy kérdésem sarkítás csupán, mert tudom jól, hogy mindenki a saját világlátása szerint keresi és látja a remekek hitbeli üzenetét. Azt viszont biztosra veszem, hogy a Paradicsom huszonnegyedik énekének kételyre, szinte tagadásra okot adó szavai gyökeret eresztenek a legkétkedőbb

emberben is. Hiszen épp Szent Péter – Dante vizsgáztatója az, aki nem fogadja el teljes válasznak azt, hogy a költő elmondja – felmondja mindazt, amit a keresztény tanítás kapcsán a legfontosabbnak tart. Épp az apostolfejedelem elégedetlen, mert szerinte a bizonyítandót – az írást magával az írással – a Szentírással akarja bizonyítani a költő, az igazi és mély hitben ennél többre van szükség. Azt kell megnevezni, érhetővé tenni, hogy mindez hogyan vált mibennünk (külön-külön egy-egy személyben) igaz és csodálatos áramlássá, oly erővé, mely tetteinket magasztossá alakítja, mert oly titkokat sejtettünk meg, amelyek alapján a hit már magunk számára tudássá vált. Dante hitvallásában ezt fogalmazza meg. Az egész ének összegezését én a következőképp látom: abban él az Isten, aki hisz öbenne.



Szavakkal élek, de a dantei ihletettség legmagasabb szintjét érzem Madarassy István remekein. Olyan egyedüli művészet előtt hajtom meg a fejemet, oly képzőművészeti ünnep részese lehettem általa, amely egyedüli boldogsággal tölti el a lelkemet. Kívánom, hogy egyre többen részesüljenek ebben az élményben. Meghasznált korunk számtalan tévelygője épp ilyen látás alapján lesz erős, és nem tudja őt magával rántani a kétségbeesés a pokoli örvényekbe, mert minden fájdalom, szenvedés fölött fény ragyog – isteni, tündöklő fény. Ha ezt észleljük, meglátjuk, kimondhatatlan remény él a szívünkben. Repesve sóhajthatjuk a dantei szavakat: „boldog Magyarország”. Boldog, mert ilyen művésze adatott, boldog, mert a jót, a szépet – a hitet sóvárgó emberiségnek is így adhatjuk a legtöbbet.



MADARDANTE

Sötét erdőben döbbsentem magamra,
zökkent világban, szobrásszal e [szemle,
nekem a zordat, sanyarút mutatja.

Szívós, erős fém kell a védelemre,
a tiszta táj alapjai omolnak.
E kór-világot gyógyír permetezze!

Mint a kristályok, szép művek ragyognak.
Isteni titkok bennük tündökölnék.
E lenti völgyben örökről dalolnak.

A vétek súlyos. Mily sok fő legörnyed.
Kínok csapásukat szívünkre mérték.
Vak álmok, dőre célok csak gyötörnek.

Kedves szobrász*, az ír tőled elér még,
vigasztalsz, fényt ragyogtatsz homlokomra.
Ablakot nyitsz, hol az igazi érték.

A tiszta forrás folyt sívó homokra,
a tűnődőt az álma fogva tartja,
ellenségtől gyalázat rája omla.

Létért küzdött, ezért szégyene marja.
Paolo s Francesca légben haladnak.
Tűnt édenért emészti szél viharja.

Szerelmi álmok rútságba ragadtak.
Kedves madarak szállnak a nyomukban.
Ők csók-kacajú lépen fennakadtak.

Láncos gyűrűkből Istenhez, föl út van,
fanyar szakadás lesz, ha megtöretnek.
Hol farkascorda, bárány élne lyukban.

Elérhetetlen csúcok itt merednek.
Mély örvénylésben röppen annyi óra.
Ott lenn lélek-teljességek repednek.

A szívet tépi örök kín-motolla.
Csillagtalan világ, mily nagy a mélye.
Virágra nézel, búsrá, hervadóra.

Kicsiny kör dereng, pislá szikra fénye.
A gerinc itt egyenesedve éled.

Másfajta pólus, másik rend idénye.

Szellő leng. Benne repes fel az ének.
Az üdvért még nagy útra kell eredni,
de reménnyel van már tele a lélek,
a test emléke még mohón belengi;
föld-vonzáskörbe szinte hullna – száll még.
Kevés idő volt lent kiteljesedni.

Az út végén a tisztaság ajándék.
Szűrt fény van itt, mert függöny eltakarja,
de minden tettet mozgat égi szándék.

A repedt lét javítását akarja.
Napnyugta van. Hallatszik a harangszó.
Sors fordítója legyen ima karja!

Örök barlangból nincs félsz, semmi jajszó;
adventi légkör uralja a tájat.
Más lét ez itt. Nincs vak hívságra ajzó.

Meredek sziklán a láb egyre bágyad,
lidércekkel telik meg még az este,
miként a varjak, lelkek szélbe' szállnak.

Angyalcsapat leng hozzájuk, repesve.
Őrizni őket, mellettük megállnak.
Szent, tiszta ima őket felkereste.

Átszellemült réz – kórus hangja árad.
A művészet varázsa bírta szóra.
Beatricéből száll arany-sugárhad.

Boldogságában ily mód Dante szóla:
– A régi vágnak érzem nagy hatalmát.
Örök lényeket váltsatok valóra,

édes növények, illatörző kamrák.
Szívem ettől van ma is izgalomban.
E fény deríti létünknek alapját. –

Nincs vaksi félsz fenn, a paradicsomban.
'Beatrice jött. Virgil nem vezérem.
A fő szeretet égből erre lobban.

Bennem mozgatja, ki fő ihletésem.
Szó tiszteletem Szűz előtt lerója.
A legszentebb ígéket mondja nekem.

Üstökösök szállnak. Lobog a csóva.
Feltűnik Krisztus, véle a keresztre.
Sok-sok virág illat harmatozója.

Minden szó gyenge, ihletet keresne.
Sok kar lendül föl, föl a magas égbé.
Csoportos szent suhanás vált sebesre.

Patyolat-tiszta nem foszlik a végbe.
Zene s tánc nem ér itt vég-pillanatba.
Isten örömét a vágyunk elérje.

A mindenség itt nagyságát mutatja.
Az ég-kórusba hangjaink havaznak.
Szakadás nincs, és nincs hiány, a gyatra.

Kinyílt már az égi nagy magaslát.
Igaz értéket felmutat a szellem.
Isten-látástól lelkünk tiszta asztag.

Az óra mind örömmel messze lebben
lenn, ha az Istent látjuk sugarakban.
Mindennek vágya élni szeretetben.'

Száz szobor előtt tűnődöm magamban.
A túlvilág van itt. Félstt űz sugárhad.
Sűrű az erdők. Bolygunk lenn, e vadban.

A művészetből örök béke árad.
Itt a beszédnek tág folyója ömlik.
Boldog adventet réz lobogva áthat.

Nagy könyv szövege újulva özönlik.
Édes szó boldogságba visszaingat.
Örök fényben ajak Istent köszönt itt:
Szeretet, melytől mozdul mind a csillag.

Képförrás: [www. magyarokurir.hu](http://www.magyarokurir.hu)

A vers olasz nyelvű változatát ld. a 169-170. oldalakon.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK **Notizie – Opinioni – Eventi**

Bodosi György (1925) — Pécsely

EGY JELENTŐS GYŰJTEMÉNY ODÜSSZEIÁJA

Homérosz leleményesnek nevezte a trójai háború egyik hőst. Odüsszeusz nemcsak görög, de jellegzetesen európai alak, aki földrajzi és egyéb felfedezései révén hordozza mindazokat a tulajdonságokat, amelyekkel egyre előbbre léphet az emberiség.

Hányattatása, váratlan veszélybe kerülése nem csak személyeknek, népeknek, de tárgyaknak, intézményeknek, gyűjteményeknek is lehet.



Egy pécselyi régészeti gyűjtemény viszontagságairól szól ez a történet.

Tárgyainak előkerülése sem a szokásos módon ment végbe. Mondhatni: brutálisan. Az elmúlt század hetvenes éveinek közepén sztalineceknek nevezett gépszörnyek túrták föl a legelőnek használt lapályos földeket. Kordonos szőlőket telepítettek ide. Volt gazdákból és napszámosokból állítottak össze egy brigádot, hogy a rögzös barázdákat kézi erővel, azaz kapával kiegyengessék. Ők vették észre a földfelszínre került cserépdarabokat, furcsa köveket, átfűrt agyarakat és csontokat, fémhulladékokat. Nem az őket irányító agronómusoknak szóltak ezekről, hanem az arrafelé járó, prészházához igyekvő doktornak, régi barátjuknak. Ő és felesége vitték haza nejlonzsatyrokba csomagolva a dülők szélére kitett tárgyakat. Az orvoslakás verandájának asztalán rakosgatták kiürült csokoládés dobozokba a szinte napról napra szaporodó gyűjteményt. Amikor idejük volt, múzeumokban, könyvekben, kiadványokban néztek utána, hogy mifélek is lehetnek ezek a holmik. A gyakran hozzájuk látogató barátok, írók, művészek és egy régész házaspár is biztatták őket: szedjenek össze ezekből, amennyit csak lehet. Így tettek, s a régészeti anyag lassan elkezdte kiszorítani a másik gyűjtemény tárgyait, a népművészeti értékek maradványait. Ezt nevezhetnénk

a gyűjtemény első vándorlási helyéül verandás korszaknak.

A második korszak a nyugdíjas korukban vásárolt, Fő utca 102-es szám alatti parasztházban telt el. A ház egyik melléképületét, volt istállóját tisztították ki és rendezték be egy szekrénnel, polccal és asztalokkal. Akadt látogatója, csodálója a vendégségbe hozzájuk érkezők között:

«Méltoőbb helyére, már a harmadikra, akkor jutott a gyűjtemény, amikor egy táborukat szervező iskola tanárai felajánlották, hogy az általuk bérelt volt paplak udvarán, egy kicsiny teremben helyezhessük el. Szinte megható volt a látvány, ahogyan a csillogó szemű lányok és fiúk kezükbe vették a tárgyakat, és mint valami tudósok tűnődtek el, hogy vajon kik, mikor és miért készíthették ezeket a töredékesen, de mégis évezredek óta fennmaradt holmik. Mi felnőttek is ezen tűnődtünk valamennyien, itt, a gyűjtemény nyári lakban való lakozásának korszakában.

A paplakot hamarosan új bérlőknek adták ki, akik a vidám szerzetesek kocsmájának nevezték el a valamikori egyházi intézményt. Mi pedig, hogy megmentsük előlük, gondos becsomagolással visszavittük valamennyi tárgyat a Fő utcai portánkra. Ismét az istállóba, ugyanarra a számukra méltatlan helyre; ez lett az odüsszeának a második istálló korszaka. Egy évtizeden át őriztük itt féltékenyen, még mindig mint saját tulajdonunkat.

2003-ban reménykeltő változás állt be: az éppen megszűnt iskolai felső tagozat egyik termét adta át az akkori polgármester a gyűjteményünknek, magam pedig viszonzásként az egészet a községnek.

Emlékkönyv is készült, és az önkormányzat költségén egy kis leporelló is, amelynek tucatnyi fotóját az egyik unokám fényképezte. Ez volt a gyűjtemény talán fénykorának is nevezhető időszaka, ám sajnálatos módon nem az utolsó szigete.

Tíz évig tartó ittléte során beírások százai tanúsították, hogy hányan ismerték fel értékét. Tucatnyi régész szakember is, mégis legszívesebben egy világot járt szentpétervári szerkesztő, egy Balatonon nyaraló hölgy szavait idézem, amelyet két nyelven, angolul és oroszul is bejegyzett: «A világ nagy metropoliszaiban sem találtam ehhez hasonló gyűjteményt.» S meg kell említem azt a pécsi régészhallgatót is, aki annyira beleszerelmesedett az itt talált tárgyakba, hogy évekig járt ide és szakszerűen leltározva rendezte át őket. Majd még szakdolgozatát is ezek egy részéről írta.»

2013-ig a doktor volt az, aki ezúttal szinte teremorként járt át, hogy a gyűjteményt a hétvégeken láthatóvá tegye az idelátogatók számára. A maga és felesége romló egészségi állapota miatt kérte aztán a polgármestertől, hogy kerítsen valaki mást erre a feladatra. Senki nem vállalkozott ilyesmire.

Gazdátlan volt szinte már a gyűjtemény, amikor kibérelte és birtokba vette az iskolának ezt az eredeti célra már nem használt részét egy alapítványi iskola. Szóbeli nyilatkozatukban ígérték, hogy nem nyúlnak a gyűjteményhez. Mégis behatoltak oda s fokozatosan a maguk céljára kezdték használni. Megzavarták a gyűjtemény rendjét, össze-vissza tolták a tárlókat és a

szekrényeket, aztán a falakon levő útmutatókat és színes táblákat is leszedték. Nem kímélték a falu neves író szülöttjének, Bohuniczky Szefinek ugyanitt felállított tábláit és kézíratait sem!

Ez a gyűjtemény odüsszeájának mostani siralmas állapota. Egyes részeit a jelenlegi polgármester még át tudta vitetni az állami iskola egyik termébe, ahol egy veszprémi régész nő segítségével elég rendezett állapotban vannak a tárgyak három szekrényben. A valószínűleg legjelentősebb számú másik része a gyűjteménynek, amit most a magániskola birtokol, és amely helyiségbe rajtuk kívül senki más nem léphet be, nem látogatható. Egy harmadik részét a gyűjteménynek, amelyet egy időre kényszerűleg raktároztak egy üres garázsban, az orvos a Fő utcai házába fogadta újra vissza, és próbálja megőrizni, abban a reményben, hogy talán valaha lesz végre méltó hely az egésznek.

Egyelőre azonban a falu polgármesternője és a társközségek vezetői is hiába harcolnak azért, hogy ez a s e n k i n e m tudja, honnan jött, s e n k i n e m tudja, kitől vagy kiktől támogatott magánintézmény az általa bitorolt termekből távozzon.

Forrás: „Vent'anni”, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2016, 624 old., 31,50 € (vö. 523-526. old.)

* Szerk. Polgári nevén Dr. Józsa Tivadar György a Magyar Közt. Érdemrend Aranykeresztjével kitüntetett (2016) és Bertha Bulcsu különdíjas (2016) orvosíró.



A kőkorszakból származó kő szélesebb lapjára – mintha csak egy bányából előkerült márvány lenne – Borsos



Miklós szobrászművész női alakot vésett, semmibe véve annak régészeti értékét. A kertben felállított szobor legalább emlékműként hatásos lett.

A fenti három fénykép forrása: «Collezione» in «In risposta ad Orazio», «Osservatorio Letterario» (ld. 51-57. old) NN. 71/72 2009/2010 (vö.53-54. old.)

Szerkesztői Post Scriptum: Amikor még a gyűjteményt a Pécselyi Általános Iskolában őrizték és megtekinthetők voltak a pécselyi völgyteknő hét évezredi emlékei....



**HÉT ÉVEZRED EMLÉKEI
A PÉCSELYI VÖLGYTEKNŐBEN**

*„Mélységes mély a múltnak kútja”
(Thomas Mann)*

2225 gramm súlyú az eddig ismert legnagyobb nioarit

Ismertető a pécselyi gyűjtemény anyagából

Nüchlich waren einige Funde in der Mulde von Pécsely gefunden die über ein 7000 Jahre lange ständige existierende Kultur erzählen. Die gefundenen urzeitliche Arbeitsmittel und Gefäßfragmente bezeugen die Anwesenheit der Menschen die eine blühende Wirtschaft in dem 4-3. Jahrtausend ins Leben gerufen. Die Periode der zweiten Blütezeit war unter der Regierung von den Römern, nach von dieser Zeit blieben uns viele Funde. Die dritte blühende kulturelle Periode von dem in dem Tal wohnenden Menschen war unter dem Zeit der Árpád-Königen. Wasser-mühlen, Kirchen, Burgen und Mitten bezeugen uns darüber. Die Periode der vierten Blütezeit begann in der Mitte des 16. Jahrhunderts, eine Wirtschaft von hohem Niveau entwickelte hier beruhend auf dem Weinbau in den Pécshausen auf dem Abhang von Pécsely, die von Mitten der Ökstar in der Mitte des 20. Jahrhunderts glückselig und unerwartet zerstört wurde.

Recently there were archeologic finds discovered in the hollow of Pécsely which bear witness to a culture constantly existing for 7000 year long. The prehistoric work tools and pot fragments found give proof to the existence of people living here and who created a prospering economy in the 4-3 thousand years BC. The area of the second flourishing culture can be dated to the time of the Romans, proved by numerous other discovered finds. The third prospering term was under the reign of the Árpád-kings. Water-mills, churches, castles were built, and charters were given out. The fourth flourishing of the valley began in the middle of the 16th century. High quality economy was estricated based mostly on the wine-culture, which was practiced in the wine-press houses on the slopes of Pécsely. This flourishing rural culture was destroyed by the unexpected and sudden rule, the communist dictatorship in the middle of the 20th century.

A gyűjtemény helyszíne:
Pécsely Általános Iskola
Nyitvatartás:
szombat-vasárnap 10.00 – 12.00 óráig
Külföldi levelező címet: 06-87945.221

Ismertető a pécselyi gyűjtemény anyagából

A pécselyi völgyteknő vízenyős, tucatnál is több fakadó forrásokkal ellátott területéről, az ókor szinte valamennyi szakaszáról tanúskodó leletek kerültek elő. A múlt század hetvenes éveiben, a szovjetkorszak Varjas-kút körüli földélen mélyszántást végeztek. A feltört talaj felszínére ekkor nagy tömegben kerültek elő a régi korszakok különböző szakaszára utaló, az ott ténykedők személnél hulladék anyagokként vélt törmelékek, csontok, kővek, agyag-edény- és üvegcserepek, bronz- és vaskor tárgyak. A fűre kirakott anyagokat, a pincehez szállító orvos is megállapította. Szorítóra rakva vitt belőlük haza. Ráérő időjében a felesége is segítette az összegyűjtésükben. Néhány barát látogatására otthonában érkezett múzeológus biztatására, gondjába vette a leleteket. Belekóstolt a régészkedésbe és lassan már nemcsak anyagok, milyenségük szerint, hanem korszakokba rendezve is csoportosította őket. Így bontakozott ki előtte a hét évezredes folyamat, amelynek során az egymást váltogató kultúrák között a völgy, a Pécselyi-medence, a népek hullámai, változó folyamánál nyomait megőrizte. Következők, az állandóan jelen lévő, a tájhoz szorosan kötődő, évezredek óta fennálló, a környezeti hatásokhoz igazodó életformák.

A legrégebbi maradványok Kr. e.V. évezredhez vezetnek vissza. A szerszámkészítés agancsok, szarvak, és csontszerszámok még arra az időmennyi kora utalnak, amelyben az élelmiszerzés módja a vadászat és a gyűjtögetés lehetett. Az őrlési szerszámok előkészítő radiolitosok mutatják, hogy viszonylag jelentős számú közösség telepedett le az akkori tó köré és foglaltak a kor színvonalának megfelelő tevékenységeket. Számszámba kerültek elő agyagedény-töredékek. Jellemzők e tekintetben a fűmárványok. Nemcsak a formagazdagság miatt, azaz a kidolgozott és alnyúlk, amelyet az edénykészítők folytattak az agyaggal, hogy a legidősebb és legalkalmasabb formákat találják meg. A radiolitosokat a felnapl jórólra lévő szentgáli szőlőves bányából szerezhetők be. A festékrögzítést az ugyancsak felnapl jórólra lévő lovasi bányából. A csiszolt kőeszközök között a legérdekesebb az az apró almányi, felbeszörtött kő, amelyet vonalidásokkal tettek jelentősebbé. Törzsi vezető jogáinak rámutat lehetett. Egy másik kultikus edény azért érdemel figyelmet, mert az edény fenekére is rókák vonalakat, ahova díszítés élelmiszeri lett volna helyezni. Képzeltetés jelszö, ősi irajlet lehet inkább, amelyre egyéb darabokban lévő vonalak is utalnak. Figurális kerámia alig került elő. A madár tottemál lehetett, a ábrázolása jóval sikerültebb, mint az a női alak, akit tén az akkor uralkodó kultúra miatt formáltak meg. Ite tartozó lelet a medvealp földcske is.

A bronzkori leletanyag jóval szegényebb, s ugyanez mondható a fémkorok valamennyi szakaszára. Egy őrtőforma- sablon a közelében talált: salak-maradványok bizonyítják, hogy fémöntést is végeztek ezen a földterületen. A vaskor határára elő urnázásos kultúra népessége valamivel több nyomot hagyott, bár a közvetlen utána következő idekéri leletek létszáma ismét szegényebb. Az éghajlat megváltozása is oka lehetett annak, hogy a völgynek a része alkalmatlanná vált telephely létrehozására. Elmozdult, kiapadt vagy ellenkezőleg, túlságosan magasra emelkedett a víz szintje. Mindezekre a későbbi évszázadokban, sőt évezredekben is volt példa.



A pannonkori virágást újabb hanyatlás követte. A népvándorlás hullámai nem törtek be a völgybe vagy épp ellenkezőleg, évszázadokra elsopták az itt élők kultúráit. Csak a medence szélén, keleti részen kerültek elő avar kori leletek, meglehetősen olyan tárgyakkal együtt, amelyeket már a honfoglaló magyarok körülük viselhettek. Az Árpád-kor idejéről, és a további évszázadokból sem került elő tárgyi lelet a Varjas-kút környékéről. A település áthelyeződött, a völgy negy-öt helyén is alakultak kis falvak. Az utolsó évezred történetéhez szolgáló adalékok többségükben levéltáriak vagy másfajta dokumentumok. Ezek között az egyik első az a feljegyzés, amely szerint a Kárpát-medence első vicimáma a felső-zádori malom volt. Nem kevesebbet jelez ez, mint azt, hogy fejlett mezőgazdasági kultúra létezett akkoriban itt. A szőlőművelésről pedig birtoklevelek tesznek említést.

A birtoklevelekben szereplő nevek más érdekes jelenségre is utalnak. A névadás, a társadalmi szokásoknak egyik legfontosabbja. A Pécselyen élők között csak a tizenharmadik század második felétől, a templom felépítése után terjedt el az a keresztény leletelő való szokás, hogy kalendáriumi szentek nevét adják sarjaknak. A Zádor vár felépítése, illetve fel nem építése pedig csúnya bizonyossága annak, hogy a magyarságra jellemző széthúzás, veszekedés a fontos feladatoknak, például egy vár felépülésének is, útját állták.



A gyűjtemény egyetlen középkori lelete az a szép gótikus kulcs, amely a Ferenc-hegy földjéből került elő művelés közben.

A középkori virágást újabb hanyatlás követte. Az is zserence volt, hogy nem népteledetett el teljesen a török idők pusztítása miatt. Az átélésel sikerét igazolja, hogy Senczi Molnár Albert egyik levelében úgy beszél Pécselyről, mint mezővárossal, Buda visszavételétől előtti néhány évvel. A lélekszám csakugyan meredeken emelkedett. A valaha elért legnagyobb, a kilencszázat is elérte. Először, Maria Terézia uralkodása alatt és az utána következő évszázadokban, pincék tucatjai, százai épülnek a környező domborzaton.

Oláh János predikátor negyven helyi és siklódi szőlő nevet jegyez fel. Bohunický Antal a falu legnagyobb birtokosa pedig 1856-ban újításokat vezetett be a művelésbe. Új fajfaját hozottat budai szőlőből. A fejlődés folyamatos volt és tartott egészen a huszadik század közepéig. A paraszti élet évszázakos felzárkózása vetett véget a virágzásnak. A falu lakossága alig éri el a hatszázat. Az ősi családok többsége kihalt a faluból. Földműveléssel, még a szőlőműveléssel is alig foglalkoznak. Mit tarthatja még itt a völgyben tovább az emberek? Mit teheti újra virágzó kultúrát hordozó népek otthonává ezt a természetből megáldott csodaválgatot?

Petőfi így ír egyik versében:

...Sőtlet az ég,
Közel s távolban semmi fény nincs,
Csak mécsvilágom s honszerelmem ég.*

Jarina Markó felvételei



**Czako Gábor (1942) — Budapest
ÓMAGYAR MISZTIKA**

Számomra a múlt év legnagyobb ajándéka a Nagymácsédi kereszt volt. Lám, őseink már a honfoglalás idején is megélték a keresztény misztikát, s tudtak írni-olvasni az analfabéta Európában.

Az ilyen élmény nem lehet magántulajdon.

Nagymácsédi kereszt – ómagyar nyelvi és misztikai emlék.

A szlovákiai Tatra kiadó 1980-ban jelentette meg Ján Dekan Moravia Magna – A Nagymorva Birodalom – kora és művészete c. albumát. A szép kiállítású kötet bevezető tanulmánya két részes kegyszertartó (kaptorga) hátsó oldala díszének nevezi és nagyra becsüli a 127. sz. színes műmellékletén látható keresztet. A Nagymorva Birodalom hagyatékaként ünnepli, de úgy bánik vele, mint általában a bemutatott műtárgyakkal: alapvető adatokat sem közöl róluk, így például méretüket, vagy múzeumi lelőhelyüket sem tudatja.

A szerző az 902-ben, vagy 907-ben összeomlott Nagymorva Birodalom föltételezett területén talált valamennyi leletet morvának tekinti. Föl se merül benne, hogy némelyiket esetleg más, a Kárpátok alatt élt nép mesterei készíthették, esetleg kereskedők hozták valahonnan. Talán éppen ezért nem írja a képeken ábrázolt tárgyak valószínű keletkezési idejét sem.

*

A ma is túlnyomórészt magyar lakosságú Nagymácsédi (Velka Mača) község területén végzett ásítás során X. századi eleji magyar temetőt tártak föl. A temetőben 48 sírt találtak, nőket és gyermekeket, valamint hét lóval, szablyával, nyilvesszőkkel, dél- és nyugat-európai dénárokkal eltemetett vitézt. A pénzek keltezéséről nincs adatunk. Közismert, azonban, hogy eleink már a honfoglalás előtt portyáztak a későbbi történelmi

Magyarország területén túl is, elsősorban földerítés céljából. Nemkülönb az is, hogy a római eredetű ezüstdénár igen elterjedt pénz volt Európa-szerte a középkorban is.

Itt lelte az említett keresztet egy nem hivatásos régész, ezért a megtalálás körülményei sajnos ismeretlenek. A temetőnél nyilván öregebb kereszt annak tanúja, hogy az elhunytak közt lehettek keresztények is. Ha már keresztünk koránál tartunk, megjegyzendő, hogy eredetileg ún. kaptorga, kegyszertartó doboz előrészt díszíthette. Erre vall a kereszt aljánál a két bronzcsökevény, melyek talán a rögzítésre szolgáltak.

Miután a kereszt letöltötte idejét a kegyszertartón, valakinek a nyakában lóghatott, erre vall felső részén a szabálytalan és ügyetlenül elhelyezett lyuk, s csak utána került a temető földjébe. Nem határozható meg, hogy elkészülte és elhantolása között mennyit töltött a szabad ég alatt. Csupán annyi bizonyos, hogy a Nagymácsédi kereszt öregebb a falu honfoglaláskori temetőjénél.

Rákerült a 10 koronás szlovák pénzérme előlapjára. Varga Géza íráskutató úgy tudja, hogy az érmét kibocsátó Szlovák Nemzeti Bank szerint „a galántai járásban előkerült nagymácsédi kereszt X-XI. századi. A kereszt felülete „vésett szimbólumokkal és figurális ábrázolással díszített.” A kereszt szemmel láthatóan öntvény, tehát nem véséssel készült, ezért emelhetette ki a két első szót Varga Géza. Kétségtelen, hogy a tárgy – Krisztus felől nézve – jobb alsó részén – akadnak apró vésésnyomok, ám eredetük ismeretlen. Meglehet, hogy öntési hiba eltüntetése során kerültek oda. Mindennek különösebb jelentősége nincs. Egyelőre.

*

Varga Géza szerint a „vésett szimbólumok” a székely rovásírás N, D és N, R jeleivel azonosak. A betűket páronként összefogja egy-egy föléjük rótt, szóhatárt jelölő vízszintes vonás. A mássalhangzókat magánhangzókkal kiegészítve a NaD iNRi (mai írásmóddal a „Nagy INRI” szöveget kapjuk.”



A feszületeken az INRI latin rövidítés – Iesus Nasarenus Rex Iudaeorum: 'Názáreti Jézus a zsidók királya' – föltüntetése általános jelenség, ám az kevésbé, hogy a **mű alkotója** a latin betűszót magyarosan, rovásbetűkkel, és a rovásban szokásos hangugratásos módon, a magánhangzókat kihagyva adta vissza! (Cz. G.)

A fölirat rovása egyértelműen igazolja, hogy a kereszt nem nagymorva alkotás, hanem magyar. Rádásul nyelvemlékünk!

„Nagy szavunkat ma nem „d”-vel, hanem „gy”-vel írjuk és ejtjük, de hogy ez nem volt mindig így, azt nádor 'nagyúr' szavunk is alátámasztja. A „gy” hang egyébként nem a „g”, hanem a „d” lágy párja, amit a rovásírásos szöveg (amely a nádor előtagjához hasonló,

még lágyulás nélküli alakot rögzít) helyesen érzékeltet.” (Varga)

A gy>d átalakulásra örökös tanú a mindenkori gyermeknyelv, amely ezernyi nemzedék óta ismétli önmagát: Gyula>Dula, gyere>dele, nagyanyó>nadanyó stb. A g>gy-re pedig Gimes – Gyimes, a d~g-gy-re Deicsa-Gyeicsa>Géza>Decs.

Nagy Isten szólásunk közismert. Károli Gáspár bibliafordításában kilencszer fordul elő, pl. a „Nagy Isten vacsorája” kifejezésben (Jel 18,17). Azonban nem használjuk a nagy jelzöt sem Jézusra, sem Szentlélekre. Egyedül az Atyára? Vagy Órá sem? Így volt-e ezer éve is?

*

'Nagy' szavunk (1055) állítólag bizonytalan eredetű. Etimológiai szótárunk szerint ősi fgr. kori szó, vö. zürjén naž 'büszke', nać 'egészen, teljesen', melyek előzménye a kikövetkeztetett finnugor *nõñcz 'erős, kemény' lehetett.

Az egyszerű ember örül és bámul, ha ki lehet következtetni egy szó hajdani hangalakját, de hogy a jelentését is! Ettől már leesik az álla. „A magyarázatot a zürjén szóvégi mássalhangzó teszi bizonytalanná.” Ha csak az nem! Köztudomású, hogy a kikövetkeztetett fgr. szavak végén kötelezően ott kéne lennie egy magánhangzónak. Márpedig a naž és a nać végéről hiányzik. Elfelejtettek kikövetkeztetni legalább egy 3-t? Egy bármilyen magánhangzót? Mitől féltek? A finnugrás határtalan önbizalom!

Lássuk a Czuczor-Fogarasi! „Ha a nagy szóban alapfogalomul a magasságot, vagyis fölfelé terjedést vesszük, úgy legközelebb rokonai nád, és magas, magasztal, máglya gyökei. (...) Ugyanezen alapértelem rejlik a magyar felható -on, -en, -ön ragban, pl. ház-on, kerten, csöbrön.” L. még hadnagy, őrnagy, tábornagy, nagyuram, karnagy, stb., vagy a felnőtt jelentését.

Mindent egybevetve nagy 'magasat, más fölött lévő' jelent. Eredete a hivatalosság szemében bizonytalan, Czuczorék számára világos.

A két rótt mássalhangzó: ND és köztük az a/á éppen a nad-nád szót adja, utóbbit egy ékezet sem választja el a nádtól. Tehát megerősíti Czuczorék véleményét. A nád lényegéhez tartozik magas, nad, azaz nagy mivolta. A d~gy átalakulásra l. még: adjon – aggyon, hadjon – haggyon stb.

Valószínűleg nem tévedünk, ha az ND rovásban nagy szavunk régi alakját olvassuk.

Eszerint a nagy, NaD szó első írott említése nem 1055-ben történt, hanem legalább másfél századdal előbb, amikor az ásatás során föltárt honfoglaláskori temetőből előkerült a Nagymácsédi Kereszt – rótt fölirattal. Vagy még korábban.

Igazán kár, hogy a kereszt valódi koráról mai tulajdonosa, a szlovákiai Nemzeti Múzeum nem közölt semmit.

Térjünk vissza nagy szavunk elemzésére. Hivatalos álláspont szerint nád szavunk is bizonytalan eredetű, de nem finnugor, hanem jövevény egy óriáni nyelvből, vö. óiráni; *nada, 'cső, nád', no, megint egy kikövetkeztetett szó... A magyarba föltehetően a

szarmatából került. (...) elég későn, kb. a 11-12. században.

Hanem ez a képzet ici-picit megbukott, ha magyarban jóval korábban, már 900 körüli nyelvemlékben kimutatható.

*

Folytassuk Varga Gézával: „*Nagy szavunk nad alakját a Magyar nyelv történeti-etimológiai szótára 1372-ből említi. Bár erre vonatkozó konkrét adatom nincs, feltételezem, hogy ez a rovásírásos kereszt a honfoglaláskori magyar temetők egy részének besorolásával kapcsolatos véleményeltérések és a rovásírás kutatásának elhanyagolása miatt véletlenül került az éremre. Mivel a köztudomás szerint Árpád magyarjai pogányok voltak, ezért kézenfekvőnek látszhatott a keresztet valamivel későbbre keltezve, szláv emlékeknek tekinteni.*”

*

Amióta a pók is eleshet, azóta a köztudomás is tévedhet: Árpád magyarjai nem voltak úgy általában „pogányok”. Sőt, a már régebben itt élő és velük egy nyelvet és írást használó avarok közt is akadtak Krisztus-követők. Kereszténységüket ugyan nem bizonyítja, de egyistenhitüket sejteti jelenleg legrégibb nyelvemlékünk, a szarvasi tűtartó szövegét (VIII. sz.) záró fohász: „én Istenem!”

Ismeretes, hogy a salzburgi érsek hatásköre kiterjedt a Nyugat-Dunántúlra, ahol az érsek által küldött ún. vándor püspökök térítettek, s végezték híveik lelki gondozását a IX. században. Háromnak a nevét is ismerjük Váczy Péter történész jóvoltából: *Theoderik, Ottó, Osbaldus*.¹

*

A hazug embert hamarabb utoléri, mint a santa kutyát, tartja a közmondás.

Nos, a Szlovák Nemzeti Bankkal is megesett ez, amikor kibocsátotta a tíz koronás pénzérmét.

Az egykori szlovák tíz koronás pénzérmé



Bárki olvashatja, vagy közkézen forgó rovás-ábécék segítségével kibetűzheti a NaD iNRi magyar föliratot. E két szó annak bizonyossága, hogy a rovás országszerte elterjedt, tehát „székely” minősítése itt is téves. A XI. században, mégpedig Salamon királyunk idejében, szolgáltak ugyan határvédő székelyek Pozsony környékén, tehát Nagymácsédtól nem messze, de a kereszt ennél legalább másfél évszázaddal korábbi. (Varga Géza véleménye.) A bizonyosságok körébe

tartozik, hogy nem valaminő, az augsburgi ütközet (955) előtti nyugati csatározásban szerzett hadiszákmányt látunk, hanem magyar munkát.

Mégpedig igen magas színvonalút! A széptani elemzés nem tárgya ennek a kis tanulmánynak, de nem lehet említetlenül hagyni a kompozíció nemes arányait, a fölletek egységességét, az igényes kidolgozást. Ez megfelel a korabeli magyar ötvösművészet színvonalának és művelői tanulékonyságának! És akkor tárgyunk kortársait messze meghaladó átszellemítettségéről még nem is beszéltünk!

Szatmári Imre írja Bizánci típusú ereklyetartó mellkeresztek Békés és Csongrád megyében c. tanulmányában: „*Kora Árpád-kori leleteink jellegzetes csoportját képezik a szórványosan előkerülő, bronzból készült mellkeresztek. Az ide sorolható tárgyak egyik részének csuklósan összekapcsolódó, egymáshoz pontosan illeszkedő, belső üreget képező elő- és hátoldalból álló szerkezete ereklyék elhelyezését és őrzését is lehetővé tette.*”

E tárgytypus kialakulási helye (Közel-Kelet) és időszaka (6-7. század), továbbá az egyértelmű bizánci kultúrkörhöz való tartozása, illetve a fölöttébb hagyományörző formakincse és díszítőművészete ismert, s jól körülhatárolt. Széleskörű elterjedésének módja, későbbi gyártóhelyeinek meghatározása és az egyes darabok keltezése terén azonban még sok az eltérő vélemény.”²

A lengyel Agata Szyber szerint az első kaptorga lelet a III. században került elő a Fekete tenger északi partján.: <http://www2.almamater.uj.edu.pl/99/46.pdf> Kaptorgi - Przykład kunsztu wczesnośredniowiecznego złotnictwa [w:] Alma Mater, str. 283–286. Tehát nem csak a bizánci ízlésű egyházművészet, hanem a sztyepei ötvösök kultúrájának nyomait is kereshetjük az ereklyetartókon.

*

A nagymácsédi kereszt megformázása és alakjainak ruházata erősen emlékeztet a bizánci görög feszületek ábrázolásaira, ha akarnánk, sem tagadhatnánk, hogy készítője bizánci mintát követett. Ugyanakkor fölirata egyértelműen magyar ötvösre vall. Ez igen szakszerű és tiszta, ráadásul olvasásbiztonságát erősíti a két szó fölötti vízszintes vonal, mely összekapcsolja az egybetartozó betűket. Segíti a nem túlságosan gyakorlott olvasót! Ez a magyar rovásban elterjedt szokás volt.

Az öntéstechnika tanúsítja, hogy több darab készülhetett belőle, tehát nem egy megrendelő számára, hanem *piacra* gyártódott, s a vevők értelemeszerűen keresztények voltak.

A fölirat első eleme – balról jobbra olvasva – *nad*³, azaz Nagy, Jézus Király jelzője. A szó szerepel Tihanyi Alapítólevélben (1055), *nogu* alakban, de a nagymácsédi rovás legalább száz esztendővel korosítja e nyelvemlék-szavunkat!

*

Jó, ha emlékezetünkbe vessük, hogy a kereszt eddig szóbaejtett tágas keletkezési idejében, a IX.-X. században, még nem létezett ún. keleti és nyugati kereszténység. A skizma, a Nagy Egyházszakadás, csak

1054-ben következett be, és mivel akkor sem kavarta föl a mindennapi vallási életet.

*

Hárman egy kereszten?

Ilyesmit egyik evangélium sem említ. Csak a két gonosztevőről, a latrokról esik szó, akik közül a Jézustól jobbra haldokló megtért, és üdvözült, ellenben a másik a kárhozatot választotta. Természetesen mindhárom elítéltet külön keresztre feszítették.



Kiket ábrázolt az ötvös a nagymácsédi leleten?

A Moravia Magna tudós szerzője szerint „*A Krisztus megkínzásánál és sirba tételénél szereplő*” három Máriát: Szűz Máriát, Mária Magdolnát és Kleofás feleségét. Azért nőket, mert mindhárom alak „*női arcú és hosszú hajú.*”

Merész.

Jézus is hosszú hajú volt és szakállas Veronika kendője és a Turini lepel tanúsága szerint. A nazírok, Isten választottai nem vágatták a hajukat s nem borotválkoztak. Jézus is közékük számíthatott, bár fogadalmat nem tett, és a bortól sem tartózkodott, sőt, első csodája során, a kánai mennyegzőn, éppenséggel bort teremtett.

Lényegesebb, hogy a keresztény világképben a kereszt a legfontosabb jel. A mindenség, ég és föld, halál és föltámadás, szenvedés és dicsőség, vagyis a legnagyobb ellentétek egyesítője. Még Péter is azt kérte, hogy fejjel lefelé feszítsék meg, mert ő méltatlan az Úr által elszenvedett halálra. Ennélfogva erősen túlzó képzelőerő kell az Evangéliumban éppen csak megemlített Mária Magdolna és netán Kajafásné keresztre helyezéséhez.

*

A szemlélődő gondolkodás sosem a külsőből indul. Szíve megérzi, hogy kiket mintázott a mester. Olyasvalakiket, akiket élő ember színről színre sosem látott.

A vizsgált korszak műveltségének kutatója boldog, ha írott támpontokra lel, ezért bátran elolvassa a mű fölíratát, melyen világosan látható Názáreti Jézus, a Fiúisten egyik földi nevének rövidítése, tehát az ő keresztyéről van szó. És róla is?

Ki a másik kettő?

A két rendíthetetlen? Édesanyja és János apostol, akik elkísérték utolsó útjára? Lelkileg bizonyára sokat átéreztek szenvedéséből, de őket nem szögezték a fára. Sem a történelemben, sem ezen az ábrázoláson. Ha mégis erre utalna a mű, akkor ennek valaminő jele mutatkozna. A két alsó alakot egyöntetű redős köpeny borítja, karjuk-lábuk nem látszik.

Tehát a kereszten vannak, de mégsem megfeszítettként! Szenvadás sem gyötri arcukat, ő, de már Jézusét sem! Tehát földi kínok többé nem érinthetik őket. Túl vannak ezen a világon!

Nem „női” és nem is „földi” arcot viselnek, ezen is átléptek. Jézus így tanít a mennyei létről: „...*nem nőszülnek, férjhez sem mennek, hanem úgy élnek, mint az angyalok a mennyben.*”⁴

Ezért oly egyformák a mennybéliek külső vonásai?!

A három arc azonossága fél évezred múlva *szent Andrej Rubljov* csodálatos Szentháromság ikonján mutatkozik újra. Ott szárnyas, különböző színű ruhákban asztal körül ülők viselik: a Három Isteni Személy. Ők is nagyhajúak és szakállatlanok, de mégsem nők! Nem is férfiak, nem is angyalok, holott szárnyuk ezt mutatja!

Így látta őket Rubljov és így a Nagymácsédi Kereszt Mestere: látszólag erőst különbözőképp, de a lényegét tekintve egyezően. Egyiket a másiktól nem különítik el jellegzetes személyi, nemi vonások: a műről három iker-arc és tekintet néz ránk. Szemből, egyenesen. Mintha ugyanazok volnának, de mégsem, végtére is hárman vannak, akár a Három Isteni Személy, a három személyű egyetlen Isten? A Megfeszített testén látható két másik Személy, az Atya és a Szentlélek. Nincsenek fölszögezve, de a Szentháromság egységéből következhetett a művész számára, hogy ők is részesei az isteni önáldozatnak és megdicsőülésnek...

*

„*Én és az Atya egy vagyunk*” Nyilvánítja ki Jézus János evangéliumában.⁵ Ki érti eza kifacsart mondatot? Csak az, aki látja, ami látható belőle! A lélek által. A lelki látás szemlélés, benső folyamat és állapot, amelyben a hívő tapasztalatot szerez a Valóságról.

Ezért állítják az avatottak, hogy ikont csak az készíthet, aki szent látványban részesült. Aki látta, átélte az isteni egységet. Misztikusnak nevezik az ilyen alkotót. Hozzá képest a leghíresebb művész legfőljebb *Rafaello*, *Munkácsy* vagy *Picasso* lehet...

*

Elmélkedésünk egyik sűgőja a Megváltó jobbánál függő pálmaág. Köztudomású, hogy a pálma a győzelem, a dicsőség jele. Krisztus baljáról zsinórón különös valami függ: maggal viselős gyümölcs? Kipattanni készülő mag?⁶

A mű tehát egy közös látványba, *élménybe* sűriti a keresztrefeszítést, az élet elpusztítását, és újjászűletését, a föltámadást, a Három Személyű Egy Istent.

*

És íme, a Föltámadásban is egyek. Jézus mögött ugyan ott a kereszt, de már nem a halál, hanem Megváltás jele, ezért már nincs rá fölfeszítve, sőt sebhely sincs az Úr Krisztus kezén. Kitért karral áll a világ előtt, a maga

szentháromságos teljességében és mindannyiunkat kész megölelni.

*

Már értjük a fölrít jelzőjét is: Nagy, mert Szentháromságos Egy!

¹ Magyarország kereszténysége a honfoglalás korában. In: Emlékkönyv Szent István király halálának kilencszázadik évfordulóján. I. Szerk.: Serédi Jusztinán. Bp., 1938.

² www.sulinet.hu/oroksegtar/data/muzeumok/Csongrad_megye/Muzeumi_kotetek/pages/studia_archaeologica/magyar/013_bizanci.htm

³ A különböző fényképeken, sőt, a 10 koronás szlovák pénzérmén is így, ebben a sorrendben láthatók a betűk. Nem tudható, hogy magán a Kereszten is így van-e. A szöveg rövidsége miatt ez nem okoz zavart az értelmezésben.

⁴ Mk 12, 25

⁵ Jn 10,31

⁶ Maleczki József nyelvész magánlevélben írt véleménye szerint a „pálmalevél” inkább búzakalász, azaz 'élet', a „maggal viselős gyümölcs” pedig „szem”, a 'hatalom, a mindenhatóság mindent látó jelképe'.

Forrás: Czákó Gábor Nyelvédessanyánk c. könyve

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely ÜNNEP ÖRÖKRE

Az ünnep a szív legfőbb gazdagsága, átmenet a hétköznapi, esendőség-létből az időtlenbe, az örökbe. A szeretet agóniájának a korát éljük, ezért jó azt tudnunk, hogy a mi ötvenhatunk ennek a kornak a teljes és végleges tagadása. Hősei jól látták, hogy a fegyverek hatalmára épített „rend” urai mindent a feje tetejére állítottak. Lehetett az a pénzbalvány korlátlan és „szabad” uralma vagy a pénznélkülinek tervezett, közösségi társadalomnak olyan utópiája, amely már akkor is a töke rejtett felhalmozási kora volt – bizonyos vezetők számára. Olyan jégkorszakban kellett élnünk, amelyben a két pólus képviselői kígyót, békát kiabáltak egymásra, de istentelen uralmuknak jóformán közös kontinentális alapzata volt. A nyugatiak mondhatták azt a másik félről, hogy vörös burokba öltöztetett pánszlávizmus. Ezzel még nem lettek minőségileg különbek, mert az elidegenedésnek oly vad korát teremteték maguk körül, amelyről Dürrenmatt jogosan állapította meg, hogy a modern államok akkor kezdik magukat édes hazámnak nevezni, amikor fiaikat a vágóhídra akarják hajtani. A mi forradalmunk, áldozataink vére, az önkéntes száműzetésbe menekültek keserves, sós kenyeré, az itthon maradott megaláztatott és megszorítottak láncolt lelke – egy nép krisztusi szenvedése mutatta meg a világnak, hogy a fegyverek lidérces hatalma sem foszthat meg emberi méltóságunktól.

„Isten a hazámhoz való szeretetet reám tette”- mondta Zrínyi Miklós. Ez olyan tétel, nemzeti létünknek olyan törvénye, amely kiemelkedik a korok forgatagából, a hétköznapi minden hordaléka levedlik, leperreg, lehull



róla. Kettős ünnepünkön újra és újra felszakadnak népünk sebei, mert a magyarság életfája úgy áll előttünk, hogy azon vér van, vér, rengeteg vér. Mi mégis oda zárandokolunk, hozzá, mert mást nem tehetünk. Ennek a tiszteletadásnak az igényét, készítését az Isten reánk tette – belénk helyezte.

Sebek, sebek és sebek! Siratóének hangja zendül: – Hogy fojtogat nagy sírásom, sorsomról dönt a sírásóm. – Minden olyan esetben ez az ének zengett, amikor a győztesek elfelejtették megkérdezni népünk fiaitól, lányaitól, hogy mit kívánnak valójában. Az életfa sebei különböző korokban keletkeztek, de a folytatás szinte mindig azonos volt:

Kik azt a tettet elkövették,
népünk keresztre feszítették,
most zengik: itt az óra,
hogy ők tanítsanak a jóra.

Ezt a néhány szót minden egyes seb előtt elmondhatjuk. Igen! A győztes, a szabadságunkat letaposó zsarnok a maga igazát a saját hős voltát akarta visszahallani mindenünnen: az iskolákból, az üzemekből, gyárakból, a költők énekéből, a kétkezi munkások földhöz közeli szavaiból, magából az egész természetből. Kígyóként sikerült bekúsznia olykor még a templomok bronzkapuin is. Ám voltak olyanok is, akik lelkükben megőrizték a szabadság fényét, következetesen adták át gyermekeiknek, unokáiknak, tanítványaiknak azt a kincset, amelyet népünk évszázadok, évezredek során lelkéből ragyogtatott fel.

Azon az életfán mindegyik seb a maga történetét hordozza. Ezerkilencszázötvenhatunknak óriási eredménye az, hogy a világ tiszta szívé, tisztességes, jó akarátú embereinek kinyílt a szeme, de a gonosz felismerte bennünk azt az erőt, amely hatalmát fenyegeti, és az erő ellenérő elve alapján még gonoszabb, még alattomosabb furfanggal, rontó szándékkal zúdult ránk.

„Minden Egész eltörött” – írta Ady Endre. Tőle függetlenül szerepel egy török lelki rokonának, Bedri Rahmi Eyuboglundak az egyik versében a következő: „A világom darabokban”. Hasonlóan vélekedett Rilke is, de ez a három nagyság ugyanúgy nem egymás gondolatát másolta, mint ahogyan András Sándor se irodalmi párhuzamokon törte a fejét, amikor Nagy Imre halálát felidézte. Magát a tényt rögzítette: vértanúvá lett miniszterelnökünk kívánsága az volt, hogy hagyják rajta a szemüvegét, amikor felakasztják. Midőn teste a halálba rándult, ez a szemüveg leesett róla, és megrepedt. A költő ezzel kapcsolatban a következőt mondja:

Ha látni akarsz, vedd föl,
tedd föl, és tekints
a repedt világba.

Nagy Imre repedt szemüvegén át igyekszem most végigtekinteni ezen az életfán. Mélységes sebek vannak előttem. Dante poklában nincsenek gyermekek, de itt, a vörös pokolban őket is örölte a kor embertelen malomköveivel; tépdeste, szaggatta iszonyú fogaskerekével. Ám ezen a napon valami rendkívüli

dolog történik. Virágok fakadnak mindenütt a fán, az egyre nő: világnagyságúvá lombosodik, terebélyesedik. Minden virágszirmon egy szó ragyog gyöngy- és gyémántbetűkkel: szabadság. Idő-mélybe süllyedt nándorfehérvári és római harangok zengenek. Egy hang árad? Mintha a szférák zenéje volna: „Ne féljete!” Fényív övezi a fát. Piros-fehér-zöld sugarakból a világ minden nyelvén egy mondat tündököl: „La libertà non alligna nei popoli corrotti”. (A szabadság nem virul a romlott népekben.) Lám, a megtisztulásunk nagyszerű üzenete. Kazinczy Ferenc az 1129 évvel ezelőtti történelmünkben is a megtisztulást látta a legfontosabbnak, és ennek a nemes erkölcsi jelenségnek egész életművében óriási szerepe volt. Saját, valós bűneinkért alaposan megbűnhődtünk, de a koholt, vádak, rágalmak azok zúdítják ránk, akik szét akarják szaggatni ősi gyökereinket. Nem véletlenül teszük: földjeinkre, vizeinkre – minden megkaparintható kincsünkre pályáznak. Saját romlottságukat igazolják ezzel. A gyűlölet szülte vádak rólunk leperegnek, mert azon az életfán a magasabb minőség szavai vannak. Életjogunkat, igazi emberi méltóságunkat hirdetik. Mindezt látva, repeső szívvel mondom: „boldog Magyarország”: „beata Ungheria” ismétlem – non cessant clamare quotidie – szüntelenül, fennhangon, mert Dante menyeyi látomásában ezt akkor írta le, amikor annyi idő telt el a tatárdúlás óta, mint amennyi mostanáig a mi ötvenhatunk óta. Boldog vagy Magyarország, édes hazám, mert óriásaid voltak. Így indulunk el október huszonharmadika hőseinek a nyomdokain. A tatárdúlás után a római nuncius azt írta a pápának, hogy Magyarország háromszázötven évi fennállása után elpusztult. Boldog Magyarország, mert feltámadott: „Resurrexit est”. Újra és újra. Ez adja a legnagyobb reményt arra, hogy bízzunk a jövőnkben. Repeső szívvel mondom tehát:

Itt van, ím, a várva várt nap.
ólmos felhők egyre gyűlnek,
mégis ez a legszebb ünnep.
Három óra indulunk már.
Zászlóink a légben úsznak,
és miénk a pesti utca,
ott vagyunk mi, ott mi újra.

Időablakokon kihajolva látjuk az egykori ifjakat. A fellegeket a szél ekéje szántja. Olykor-olykor kisüt a nap. A fiatalok lelkében titokzatos áramlás van, árnyék nélküli fény. Ők határozottan vonulnak, rendezett sorokban. A budaiak Bem szobrához érnek. Lengyel testvéreink iránti rokonszenvüket fejezik ki. A pesti egyetemisták Petőfi szobra előtt tisztelegnek. Nagy költőnk szinte lelép a talapzatáról, elvegyül a szívéhez oly közeli tömegben. Ifjaink ezt érzik, így haladnak tovább. A nap lemenőben, a fellegek seregszemlére gyülekeznek körülötte. Az ifjak mennek, menetelnek a Magyar Rádió épülete van előttük. A hazugság-közületek után – azok helyett szólni akarnak népünk igazáról. A fegyverek a szívükbe néznek – szívünkbe néznek. Ők továbbhaladnak, és a történelembe érnek – a világtörténelembe.

Ezt éltük meg határokon innen, és határokon túl. Hány és hány ember küldetéstudata ezekben az órákban alakult ki, azoké is, akik itt vonultak, és azoké is, akik átérték ezt a csodálatos áramlást. Mi több, a világ kiválóságai közül is többen lettek örökre a mi ügyünk hitvallói. Most mégsem őket sorolom, és igyekszem dicsőíteni méltóképpen, mert róluk sokat tudhatnak azok, akik kíváncsiak az igazságra és az igazi értékekre. Egy megtérő bűnös esete érintett meg közvetlenül, elemi erővel. Egy szegedi egyetemista társamat nagyon súlyos erkölcsi vétség miatt zárták ki az egyetemről. Budapesten véletlenül futottam össze vele, és megdöbbenett vallomásával. Az egyik gyárban segédmunkás volt, és mélységesen hallgatott viselt dolgairól. A munkások egyre inkább kíváncsiak lettek rá, és egyszer óvatosan megemlítették előtte, hogy ugye, ötvenhat van a háttérben, azért került az egyetemről közéjük. Ő iszonyú szégyent érzett, és hallgatott. Ettől fogva a munkások meglepő tisztelete és szeretete övezte. Részleteket nem kérdeztek, mert tudták, hogy hallgatni kell. Ez a hallgatás és a hallatlanul nagy rokonszenv volt a megtisztulásnak, egy magasabb minőségű életnek a reménysége, záloga.

Egy nap volt-e, vagy a mi egész napsugaras, életreményű létünk örök visszfénye, új életünk dicsőséges hajnalhasadása? Nem tudom, mert mások nevében nem nyilatkozhatom. Az viszont tény, hogy akik ezt átérték, más emberek lettek. Még a gyengék, az árulók is, mert ha maradt egy csöppnyi emberi érzésük, egy mákszemnyi lelkiismeretük, akkor azzal vigasztalták magukat, hogy más még rosszabb lenne az adott poszton. Ez önámítás, de ebben is jelen volt az a nap, amelyről én most beszélek: azzal mindenféleképpen szembe kellett nézniük. Az elszántak, a vérmesen tagadók viszont pokoli lényekké váltak, mert életüket a zsarnokság megvalósítására kötelezték el, és közben az elűzhetetlen sírás, sóhaj, fogcsikorgatás kísérte őket. Árváknak, özvegyeknek a panasza, a hontalanok átka követte lépéseiket. A léleknek tiszta és örök összhangot hirdető zenéjét, amely a magyarság életfájából árad, sohasem hallhatták meg. Kik erre a rendkívüli napra ébredtek, tudták-e, hogy minek az évfordulója van? Nem valószínű, mert a kor illetékesei nem szoktatták őket arra, hogy a „Szentek életé”-t olvassák. Kapisztrán Szent János 1456. október 23-án halt meg. Sorsa a hamvaiból feltámadó fönixmadáréra hasonlít, mert az, a hagyomány szerint, elhunyt után épp ötszáz évvel újra és újra feltámad. A szent egy negyed évvel korábban Hunyadi Jánossal együtt lett Nándorfehérvár hőse.

Fél ezer év! Mekkora hasonlóság, és egyszerre mily nagy különbség! Kapisztrán Szent János negyven évig készült a mártíromságra. Mikor úgy látta, hogy elérkezett a várt óra, határozottan, rendületlenül haladt a hajóján – a keresztet magasba tartva, az akkori világ legerősebb hadseregének a katonái felé úgy közeledett, hogy azok valami megnevezhetetlen, nagyobb erőt sejtettek meg, és pánikba estek. Hunyadi János győztes csatáját ez a csodálatos és feltartóztatlanul látszó, szinte emberfeletti suhanás indította el.

Épp fél évezreddel később a pesti utcán vonuló fiatalok közül többeknek az életideje az említett negyven év felét alig érte el. A hivatalos rend által ateistává tett – kényszerített iskolák növendékei voltak. Nem mártíromságra készültek, „csak” a magyarság életfájánál zarándokoltak. A világ egyik legerősebb, legütőképesebb hadseregének az ördögi, láncfalas idegrendszere – félelmetes fegyverhálózata rándult össze. Lechapott az ártatlanokra. Világra szóló küldetésüket ők így teljesítették. Volt, ki vértanú lett, mások a hontalanság sós kenyerét ették, az itt maradtak sorsa a börtön a megaláztatás, a megbélyegzés lett – olykor életük végéig. Ők küldetésüket teljesítették. Egy természetes emberi világban ezért megtiszteltetés jár, de a szovjet szuronyok – mamut nagyságú fegyverek diktálta rendben minden a fejet tetejére állt. A hősök legnagyobb fájdalma nem a saját közvetlen fizikai vagy lelki szenvedésük volt, hanem az, hogy még a családtagjaiknak is bűnhődniük kellett. Akár továbbtanulásról, minőségi – tudásuknak megfelelő munkáról vagy életük több más fontos területéről volt szó.

Velük kapcsolatban bármit mond az ember, túl kevés. Mégis egy ősi mondással köszöntöm őket, akár itt vannak még közöttünk, akár átmentek már a nagy csöndbe csendesen: „Rimiro la scintilla divina nella vostra anima.” (Csodálom azt az isteni szikrát, amely a lelketekben van.)

Különösképpen nagy ez a csodálat akkor, ha arra gondolunk, hogy a kor képviselői mily mérges igyekezettel akarták megrontani az újabb nemzedéket, mily nagy iparkodással akarták őket a saját sátáni képük szerint alakítani, átgyúrni.

A hajdani, kemény diktatúrának jellemzője a teljes kisajátítás, a legszélsőségesebb hazugság volt. Tankönyvekben az élet minden területén azt hirdették hivatalosan, hogy az a kor érkezett el, amelyről Petőfi Sándor, Ady Endre és József Attila álmodott. Találós kérdésnek is érdekes lehet a következő mondat: „A felszabadult magyar nemzet hálás szívvel rója le a kegyelet és elismerés adóját azokkal a hősökkel szemben, akik 1848-ban és 49-ben kibontották a szabadság és a függetlenség zászlaját”. Legfeljebb a „felszabadult” jelző lehet gyanús, de 1848-unk bármelyik centenáriumi ünnepségén sokféle, eltérő gondolkodású ember beszélhetett volna így. A nyomozást az könnyíti meg, ha elárulom, hogy az iskolában a nyolcéves gyermeknek is meg kellett tanulnia ezt a mondatot, vissza kellett mondania emlékezetből, mert ez bizony Rákosi Mátyás ajkáról hangzott el.

Kónya Lajos később – az „újrarendeződés” korában azzal utasította el egy tanítványom kérdését, hogy ő társaival együtt lelkesedett az eszméért, és ők legalább hittek valamiben, „nem úgy, mint a mai fiatalok, akik már semmiben sem hisznek”. Íme, a centenáriumi költeményéből pár sor. (Az egész verset „frissiben” meg kellett tanulni. „Megsárgult könyveket lapozva” volt a címe.). „Hogy nem élhetett korábban, / a költő dicső korában, / azon is sajnálkozzon egy kicsit.” A

költő a száz évvel korábbi lapokat forgatja, és azon tűnődik, hogy mi lesz száz évvel később. Szerinte 1948-ra is kíváncsi lesz a kései utód, és irigyelni fogja azt, aki abban a dicső korban élt, vagyis Kónya jelenében. A tanítványom ártatlan kérdése író-olvasó találkozón úgy hangzott el, hogy a költő hogyan értékeli a személyi kultuszos verseit. Közvetlenül ötlött fel ebben az ifjában ez az gondolat, ezért fájt neki a durva elutasítás, mi több kioktatás. Én valóban nem ezt vártam, hiszen Kónya ötvenhatban „megtért”, a forradalmat elfogadó, dicsőítő verseket írt. Úgy látszik tizenkét évvel később újra „megtért” – ellentétes irányban.

Arszenálokban szunnyadt a halál – tetterre készen. Épp ez a körülmény hozta magával azt, hogy se a pénzalapú társadalom urai nem érezték azt, hogy hatalmukat bármi veszélyeztetné, sem a közösségi társadalom megszállottai, hiszen kockáztatni nem lehet, mert bármilyen „felelőtlen” mozdulatot a halál végső tobzódása követheti. Ebben a szellemi jégkorszakban csendült fel a szabadság boldog himnusza. Ez az elidegenedett világ tagadása volt, minden zsarnokságé. Nem szavatolhatta a folytatást, a világ teljes megtisztulását, gyógyulását, de reményt öntött azoknak a szívébe, akik azt hitték, hogy az emberi szabadságot már végképp maga alá tiporta a két elszánt világhatalom.

Keveset szokás emlegetni a forradalom idején elhangzott jelszavakat. Az egyik épp a könyörtelen tank-kavalkád után született. Rövidítése is volt: MUK, vagyis „Márciusban újrakezdünk.” A vérben tobzódó hatalom rögtön rávágta: „Minden uszítónak kötelet”. Ha valaki az újrakezdés ilyen hangoztatását bárkinél is megtalálja, akkor az súlyos következményekkel járhatott volna. Valóban a forradalmunkra utal, de a hatalom nem tudott a következő két sorral mit kezdeni:

„Ha kell, hát százszor újra kezdjük, vállalva ezt a [legszebb küldetést,
mert a szabadság a legtöbb, amit adhat önmagának az [emberiség.”

Ez bizony a márciusi remények kapcsán nagy biztatás lehetett. A rendőri, karhatalmi indulatot az a tény kényszerítette megtorpanásra, hogy nem ez a jelszó ihlette Juhász Ferencet, mert ő Dózsa-eposzában, „A tékozló ország”-ban ezt már 1954-ben leírta. Az viszont igaz, hogy csak harminchárom évvel a nagy történelmi esemény után lehetett hivatalosan is beszélni arról, hogy Juhász Ferenc ezzel ötvenhatot érezte meg, jövendőlte meg, hiszen az már benne volt a levegőben. Különösen abban a bűncselekmény-sorozatban, amelyet a magyar paraszt és a magyar föld ellen elkövettek nem magyar szívű emberek, és éppen ez ellen a szörnyű láncreakció ellen lépett fel Nagy Imre 1953-ban. Talán nem véletlen, hogy a Dózsa-eposzt ekkoriban írta Juhász Ferenc. A magyar föld sorsa kulcskérdés volt akkor is, mint most is. A vizünk sorsa az uránéra emlékeztet, azzal a különbséggel, hogy az az első (a víz) sokkal fontosabb a jövő számára. Ám mind a két kincsünk olyan érték, amelyre az újmódi hódítók nagyon kitartóan pályáznak. Sőt a korábbiak is így voltak ezzel. Az egyik amerikai tudósunk különösen

félt attól, hogy az afrikai uránbányákat Hitler hívei szerzik meg. Az urán a későbbiek során is elengedhetetlenül szükséges volt a világhatalom megszállottainak, és erről nem illett beszélni.

Albert Camus, Italo Calvino, Supervielle, Cummings és mily sokan mások – a világ szellemi életének a nagyjai tettek hitet mellettünk. A magasabb minőséget látták meg a mi forradalmunkban: világtörténelmi eseményt. Ennek a főséges felismerésének a művészi összegezését adta meg Szabó Lőrinc:

„Tíz nap szabadság? Tizenegy!
Csók, szívre, minden pillanat!
És nem volt többé szűgyen az,
hogy a magyar nép fia vagy.”

Igen, lemostuk a gyalázatot. Legnagyobbjaink folyton ezt teszik, de ellenségeink ördögi erővel, iszonyú gyűlölettel a legtündöklőbb ragyogást is igyekeznek elhomályosítani – eltakarni. Ám „A fényt az égről nem lehet lemarni...” (Tóth Árpád fordítása) – hirdette Lenau. Ez igaz, de a lelket a zsarnokság elzárhatja a naptól. Ez történt Szabó Lőrinc „Meglepetések” című versével, Vas István „Pesti elégia”-jával és sok más alkotással. Ugyanez zajlott le az események kapcsán. Ezért mondhatom szomorúan, hogy különböző szintű fehérfortok veszik körül a mi ötvenhatunkat.

1954-ben írta Kodály Zoltán „Zrínyi szózata” című kórusművét. Ebben a következő mondat szerepel: „Hic vobis vincendum vel moriendum est”. (Itt győznöd vagy meghalnod kell.) Nagy zeneszerzőnk azt érzékelteti ezzel, mintha Vörösmarty „Szózat”-ának már latin előképe lett volna.

Pezsgés volt szellemi életünkben. Nem idegen pénzbalvány-erők ihlették meg művészeinket, lelkes honfitársainkat, hanem mindaz, amit látniuk kellett egy hazug kor lídercei között, amit a bőrükön el kellett viselniük. Tiltakozásra készítették őket ezek a fejlemények. A könnyecseppekből gyöngyszemek kristályosodtak. Zord idők aggasztó árnya – gyötört a zsarnokság őrjítő ármánya. A magyarság életfáját ki akarták vágni, de abban hallatlan erő keletkezett. Olyan csoda született, mely megdöbbenette a világot. Abban egy jobb, tisztább élet reménye született meg. Nekünk újra krisztusi kereszt jutott. A világ megváltásának a műve így folytatódt.

Forradalmunk végén a szovjetek Maléter Pált ugyanolyan aljas módon csalták törbe, mint a törökök annak idején Török Bálintot. Iszonyatos hajnal. Pokoli reggel. Harsány, fület tépő vadnyugati zene a rádióban. Tank-kavalkád nemzetünk szívében: 1956. november 4-én beköltözött a félelem a Kárpát-medencébe.

Haynau vér-delíriumát, hóhéri tébolyát, sátáni gyilkos tobzódását is túlszárnyalta az, ami ezután következett. 1957. március közepén matematikaversenyről mentünk haza, amikor a rádióban elhangzott az iszonyú hír: Józsa Györgyöt halálra ítélték. A Kossuth Lajos Gimnáziumban, lent a földszinten volt az osztályunk, a III. A. Ott volt Józsa Erna osztálya is, a II. D. Rossz időben nem mentünk ki az udvarra. Rendezett sorokban, körbe-körbesétáltunk a folyosón. Az égbe kiáltóan szörnyű és igazságtalan ítélethozatal után én

Erna arcát figyeltem, és örökre a szívembe vésődött. Lehet, hogy bátyja is hasonló arccal rötta a köröket – másutt. Volt-e remény ezen az arcon? Minden bizonnyal, mert nélküle nem lehet élni.

Április 11-én József Attila születésének az ötvenkettedik évfordulóján emlékeztünk meg nagy költőnkéről. Tiszta szívvel és bizakodással fohászként idéztük a gyönyörű sorokat:

Ahol a szabadság a rend,
mindig érzem a végtelent.

Ez volt Józsa György utolsó teljes napja. A következő nap reggelén kivégezték.

1957 ősze. Iskolai filmvetítések. Ugyanott, ahol most ez az ünnepség tart. Rendezett sorokban vonultunk a moziba. Egy gyászruhás lány kivált a csoportból. Senki sem kérdezte tőle, hogy ezt miért teszi. Egyedül ment haza – az újhelyi utcán. Ő legalábbis ezt hitte. Sohasem tudta meg, hogy volt, aki néma gyásszal a szívében szintén ott halad az utcán, mert képtelen volt ilyen körülmények közepette filmet nézni.

Így lett egy lényegű a számunkra 1849. és mindaz, ami isteni csodánkat, 1956-ot követte. Egyedüli és káprázatos októberünkben Lazarij Bergman szovjet zongoraművész Budapesten tartózkodott, és forradalmunk hitvallója lett. Nem harsány szavakkal, hanem azzal a nemes tettel, hogy amerre csak járt, a mi gyászunkat idézte fel Liszt Ferenc „Funérailles” c. művének a megszólaltatásával. Így lényegült eggyé a két nagy eseményt követő döbbenetes, szívet tépő gyász. Ebben az egybehangzásban ott van Kazinczy Lajos utolsó mondata, végső fohásza: „Isten, ne hagyd el szerencsétlen hazámat!” Ezek a szavak akkor hagyták el az ajkát 1849. október 25-én, reggel, amikor a fegyverek már a szívébe néztek.

Nagy veszteségeink után született meg lelkünkben az a csodálatos áramlás, amelyet korábban nem éreztünk, amelyről korábban talán még álmodni sem tudtunk, nem mertünk. Az égnek, a földnek – a mindenségnek életforrása fakadt fel. A bioáram jut az eszembe. Ha egy őserdő kivágásába kezdenek, bioáram keletkezik, és a fák, az egész ottani növényvilág valamilyen titokzatos áramlás következtében „értesül” a közelgő katasztrófáról, és valamilyen módon védekezni igyekszik. Ily módon Tasso elvarázsoltszerűen szinte folyton jelen van a mi szegény bolygónkon, csak hogy nem démonok védik ezeket az erdőket, hanem az élet legnagyobb és legszentebb akarása.

Áramlás az életet védő őserdőkben, valami hasonló az emberi lelkekben. Tamási Lajos verse ezt a hangulatot, tényt, jelenséget közvetlenül, nagyon hamar kimondta ötvenhat októberében.

„Megyünk s valami láthatatlan
áramlás szívünket befutja,
akadozva száll még az ének,
de már mienk a pesti utca.”

(Piros a vér a pesti utcán)

Egy korábban írt versében a felemás létet panaszkolta:

„Felemás ég, felemás ének.

Forradalmak szemétre lőve.
Milyen parancs ez: megmaradni
felemás népnek mindörökre?”

A felemás állapot valóban hibridjelenség. Voltak, akik úgy vélték, hogy a levert forradalommal a magyarság utolsó kívánsága, a végakarata is az ürbe szállt. Soros György ilyen alapon tiltakozott a rendszerváltozás után a magyar hagyományokra épülő új rendünk ellen. Fasiszta fordulatról vizionált. A felemás állapot nem csupán a hazafiakat zavarta. Úgy látszik, azt senki sem tekintette véglegesnek. Akinek csak egy mákszemnyi jó érzése volt ötvenhat kapcsán, az nem vehette komolyan, hogy az a világtörténelmi esemény a bankok „jóvóltából” lenullázódik.

Goethe szerint szabadság csak azoknak jár, akik naponta megküzdének érte. Bizony ez a mi ötvenhatunk kapcsán is nagyon igaz. Benke László „Ezredvégi játékok” című versében a bankok nemzeteket, reményeket elnyelő világát villantja elénk:

„Hol van a pénzed, milyen kamatra
fektetted bankba leértékelt öklöd,
Poznan, Budapest, Prága, Gdansk!
Azért döntögettél falakat,
hogy a pénz láthatatlan függönyén
fáradt légyként fennakadj?”

A körülményeknek ez a hatalma nem veheti el élethitünket. Ellenkezőleg: tettekre kell buzdítania. Akkor vagyunk hűségesek ötvenhat hőseihez, ha felismerjük saját korunkban azt, amit ők most cselekednének.

A II. világháború után a gondolkodó ember nem tudott úgy gyermekére pillantani, hogy az aggodalom, a félelem kígyója nem érintette volna meg szívét. Hirosima és Nagaszaki árnya, gombafelhője dermeszti a lelket. A jövőt fenyegető másik óriási veszély a környezetpusztítás. A technika rendkívüli fejlettsége a legnagyobb jólétet is biztosíthatná, de a legszörnyűbb haláltáncot is képes lehet eljáratni az emberiséggel. Ez a hatalom bármilyen diktatúra biztosítója is lehetett már abban a korban is, amelyben egy újabb nagy háború elkerülhetetlenségét hirdették. A kétpólusú „rendnek” kontinentális alapzata éppen ez az embertelen körülmény volt. Ám Budapesten fehér galamb szállt fel, zöld ággal a csőrében, és azt hirdette, hogy emberi méltóság csak a szabadság szent nevében létezhet. Nincs igaza Beckettnek. A két nagy világégés nem süthette bele lelkünkbe azt, hogy emberi létünk annyit ér, mint a kukában vergődő féregé: többek vagyunk, mert szabadságra születtünk, és a háború tébolyának, a környezetpusztításnak a megszállottait is csak szabad emberekként tudjuk megfékezni, jobb belátásra bírni – az élet nevében.

Ritkán jelent meg az emberiség történetében ilyen erővel, ilyen határozottan, az igazság ilyen elemi erejével a szabadság szent eszméje.

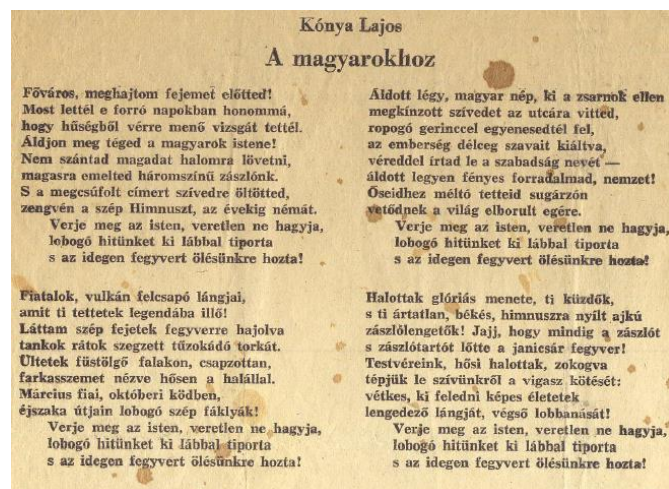
Mire elérte a krisztusi kort,
rá az árulás mily sok mérge forrt.

Ez a mi világra szóló eseményünknek a sorsa. Emlékezzünk. Zarándoklat a magyarság életfájánál. Sebek, sebek, sebek. Ezeket látjuk, és nem felejtjük, de

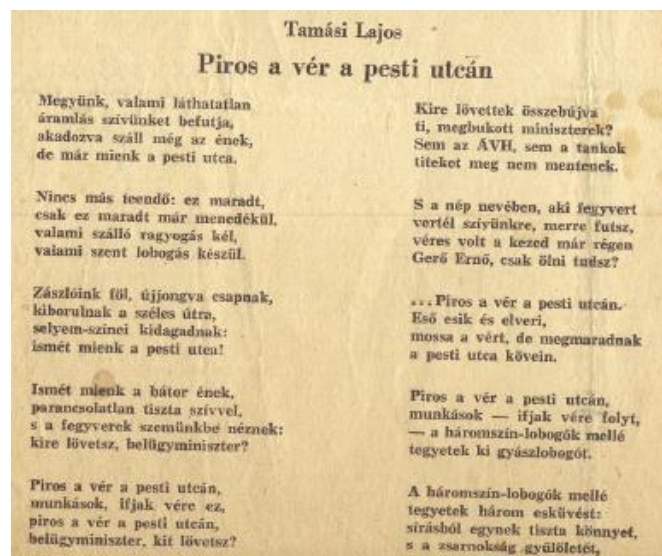
a virágok is élénk tárják szirmukat. Rajtuk egyetlen szó: szabadság. Piros-fehér-zöld fénysugarak hirdetik az örök igazságot: „A szabadság nem virul a romlott népekben.” Megtisztultunk, és folyton-folyvást meg kell tisztulnunk, mert e nélkül nem maradhatunk meg ebben az áldott, de túl huzatos Kárpát-medencében. Madách Imre egyik prózai írásában nagyon határozottan kifejtette, hogy akár évezredekkel később bekövetkezhet egy olyan kor, amelyben a nemzet fogalma megszűnik, de addig – a nem kívánt társadalmi rendig nekünk jogunk van hazánkhoz. A magyarság életfáját hatalmas szellemiségek őrzik.

Ennek a fának a szívéhez közel vannak legnagyobb eseményeink, szabadságharcaink, veszteségeink és győzelmeink. Hunyadi János és Kapisztrán Szent János páratlan diadala hetven évre tartotta távol az iszlám lidércét, rettegett hatalmát hazánktól és Európától. Az ötszáz évvel későbbi forradalmunk életideje tíz-tizenegy nap volt, legfeljebb néhány elszánt harcos jóvóltából tizenkettő. Kétszáznegyven vagy kétszáznyolcvannyolc órát nem túlzás-e egybevetni hetven esztendővel? Nem, mert a csoda időtlen!

Forrás: <http://www.zemplantv.hu/tusnady-laszlo-unnep-orokre/>
(A Szerző küldte be szerkesztőségünkbe.)

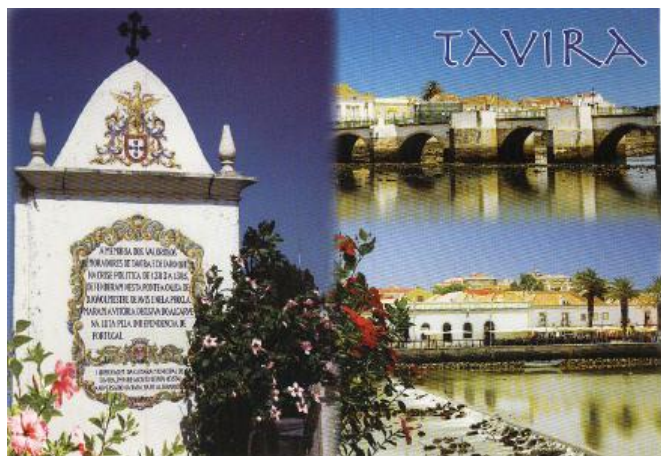


Irodalmi Újság VII. évfolyam 43. szám, A Magyar Írók Lapja, 1956. november 2., 3. oldal



Irodalmi Újság VII. évfolyam 43. szám, A Magyar Írók Lapja, 1956. november 2., 2. oldal

10. Közmondás-konferencia Tavirában



A dél-portugáliai Tavirában 2016 november 6-19-ig tartották meg a 10. Nemzetközi Közmondás Konferenciát. A 37 országból érkezett 71 előadást tartó résztvevőt és kísérőiket az első napon Jorge Botelho polgármester köszöntötte.

A konferencián - többek között - előadást tartott Prof. Wolfgang Mieder (Burlington, Vermont, USA) a Proverbium Yearbook szerkesztője, Prof. František Čermak Prágából, de volt előadó például Taiwanból (LU Chiarung a taipei egyetemről), Lengyelországból (Joanna Szerszunowicz a Białystoki Egyetemről), Finnországból, Új Zélandból, Perzsiából, is. Egy-egy orosz, kínai, török jelentkező rajta kívülálló okok miatt nem tudott részt venni a konferencián. A résztvevők 40%-a portugál nyelvterületről (Portugália, Brazília, Mozambik stb.) érkezett, ők az előadásukat nem angolul, hanem portugálul tartották - tolmácsolás nélkül.

Mieder professzor Cervantes halálának 400. évfordulójához kapcsolódóan a *Don Quixote de la Mancha* c. művében található közmondásokat taglalta. Maslina Ljubičić (Zágrábi Egyetem) és Antonio Sammartino (Agostina Piccoli Alapítvány, Olaszország) az ötszázas években a törökök elől Közép-Olaszországba, Molise és Abruzzo tartományba menekült horvátok három faluban (Montemitro, Collecroce, San Felice del Molise) máig megőrzött közmondásait vizsgálta. Paczolay Gyula (Pannon Egyetem, Veszprém) Gróf Zrínyi Miklós államférfi (horvát bán), hadvezér, író és költő (1620-1664) költői és prózai műveiben, valamint magyar, latin és horvát nyelvű leveleiben található magyar, latin, olasz, török közmondásaival foglalkozott. A Tiranából érkező albán résztvevők arról számoltak be, hogy Enver Hodzsa pártvezető egyes mondatai hogyan váltak közmondássá.

A konferencia programját a környékbe tett kirándulás, hangverseny-látogatás tette gazdagabbá, s sikeréhez a kellemes, napos őszi idő is hozzájárult.

Paczolay Gyula

KÖNYVESPOLC



Kónya Lajos VÁLOGATOTT VERSEK

Szerkesztette: Fehér Bence

Hét Krajcár Kiadó, Budapest, 2016. 256 old

Egy költő életművéből válogatott kiadást készíteni mindenképpen nehéz feladat. Különösen nehéz a válogató dolga, ha e költő életművéből

több száz vers a mai napig kiadatlan, összkiadása nem létezik, és eddig nem volt válogatott kötete. Aki jelenleg Kónya Lajos költészetét akarja tanulmányozni, tizenkilenc verskötetet kell kézbevennie, hogy e sokarcú, sokmúzsájú líra minden jelentős oldalára rápillanthasson.

Kónya Lajos (1914–1972) életében kora egyik meghatározó költőjének számított. 1949–56 közt kétszer is Kossuth-díjat kapott, később élvonalbeli ellenzéki volt. 1956 után több sors- és eszmetársával, költőbarátjával együtt tudatosan elhallgattatták és a közéletből kiszorították.

Célunk az, hogy Kónya Lajos válogatott versei alapján ne kelljen tovább bizonygatni a költő irodalomtörténeti jelentőségét.

Akit az irodalompolitika, a kritika elhallgatásra ítél, s korán meghal – Kónya Lajos 57 évet élt –, arra majdnem teljes feledés vár, amíg a közélet erőviszonyai nem változnak.

Nem csoda, hogy 1972-től 1990-ig alig lehetett Kónya Lajosról hallani, s azt is torzíva. Az is nehezen érthető, hogy 1990-től napjainkig sem került reflektorfénybe az életmű, azóta sincs újabb kiadása, és mindmáig nincs a köztudatban, hogy Tamási Lajos, Zelk Zoltán, Benjámin László, a fiatal Nagy László mellé állítandó, az ő jelentőségükkel mérhető költőről van szó. E könyv fő feladata ennek a torzító feledésnek a megtörése. A költői életmű legértékesebb részét, igazi mondandójának teljességét kínáljuk most az Olvasónak, hogy végre széles körben meg lehessen ismerni az igazi Kónya Lajost. (Fehér Bence: Utószó)



EL NE FELEJTSE, AKI ÉL

Tamási Lajos legjobb versei - '56 szellemiségének hiteles őrzői

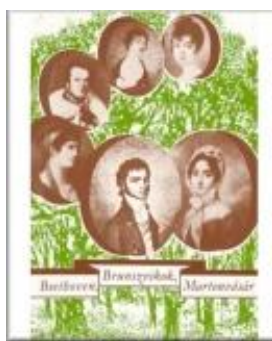
A címlapon Tamási Lajos *Piros a vér a pesti utcán* kézirata

Szerkesztette G. Komoróczy Emőke és Benke László

Hét Krajcár Kiadó, Budapest, 2016 239 old.

A magyar irodalom a nemzet lelkiismerete, emlékezete és várakozása volt mindenkor. Költészetünk egy-egy tiszta csúcsa a magyar nép egy-egy tiszta álma, közös reménye, vágyakozása. A magyar költészet fényében a nemzet nagynak, tisztának, szabadnak akarta látni önmagát. A pesti utcákon tüntetők, a vérző diákok és munkások legigazabb álmunkat álmodták 1956-ban: függetlenségünket, szabadságunkat, emberi méltóságunkat. A történelem nagy pillanata az, mikor a nép megelőzi vezetőit, megelőzi költőit is. Ledobja sorsa terheit, megmutatja igazi erejét, világraszóló győzelemre tör. Szabad és boldog akar lenni, előbb csak érzi, de már tudja is, hogy e küzdelemben még a vereség is magasztos. Így történt népünkkel 1956-ban. A nép után a költők ébredtek legkorábban, s költeményekben próbáltuk őrizni a vereséget szenvedettek becsületét. Hervadhatatlan virágok csokra a magyar költészet, s benne Tamási Lajosé. Történelmünk legszentebb pillanatai valóban a nemzet „közös ihletéből” és közös vállalkozásából fakadtak. Minden nagy költészet győzelem a halálon. Győzelmünk akkor lehet termékenyebb, ha költészetünk, Tamási Lajos költészete is termékeny talajra hull, s ahogy távolodunk az időben a hajdani eseményektől, úgy válik egyre világosabbá: Tamási a „nép nevében” emelte fel szavát nemcsak október 23-án, hanem a leverettetést követő évtizedekben is.

A kötet verseit két fejezetnyi próza követi: 1. Tiszteletadás pályatársak, tanítványok főhajtása a költő előtt; 2. Tamási Lajos költészetének irodalomtörténeti jelentőségéről G. Komoróczy Emőke tanulmánya: „Nincs sehol megoldás, csupán a vállalt sorsban.”



**Hornyák Mária
BEETHOVEN,
BRUNSZVIKOK,
MARTONVÁSÁR**

MTA Mezőgazdasági Kutatóintézete

Martonvásár 1993, 148 old.

Könyvünk főszereplői a martonvásári Brunszvikok, Beethoven barátai, kiknek nevét több beethoveni remekmű ajánlása őrzi. A Brunszvikok, akiknek oroszlánrészük volt abban, hogy a zeneköltő közel került hozzánk, magyarokhoz. Az ő meghívásukra látogatott el Budára, Alsókorompára és Martonvásárra. Nagy valószínűséggel nekik köszönhető az is, hogy 1800-ban sor került a Mester egyetlen budai vendégszereplésére, mint ahogyan részük lehetett abban is, hogy Beethoven két alkalmi darabot (István király, Athén romjai) írt a pesti Német Színház megnyitójára (1812).

E sorok írója nem zenetudós, nem is író, hanem történész, kinek megadatott, hogy a hajdani Brunszvik kastély múlt lehelletét árasztó falai között dolgozzon, és

bogozgassa immár egy évtizede a Brunszvik család és Martonvásár múltjának összefonódott szálait. E könyv ebben a nem mindennapi környezetben született, karnyújtásnyira azoktól a titkokat őrző, matuzsálem korú fáktól, amelyek hajdan mint zsege fácskák Terézt, Jozefint, sőt Beethovent is látták.

A Beethoven – Brunszvik kérdéskör külföldi kutatási eredményeinek és a hazai irodalom legjavának összefoglalásán túl e kötet új kutatási eredményeket is tartalmaz. Szeretnénk ugyanis ráirányítani a figyelmet olyan összefüggésekre, tényekre és sajátos mozaikadatokra, amelyeket csak mi, magyarok juttathatunk a nemzetközi Beethoven-kutatás véráramlatába. Mindezek ellenére kiadványunk – ezt külön hangsúlyozzuk – nem „komolykodó tudományos munka”. Elsődleges célja a tudományos eredmények népszerűsítése, az érdeklődő, igényes Olvasók, figyelemfelkeltő tájékoztatása.

Brunszvik Ferenc, Beethoven barátja kiváló gazda volt, a martonvásári mintauradalom megalkotója. Hajdani kastélya, amelyben a Beethoven Emlékmúzeum is otthont kapott, az MTA Mezőgazdasági Kutatóintézetének fő épülete. A mezőgazdaság és muzsika, a kutatómunka jelene és a zenetörténeti múlt sajátos egységbe forrnak itt össze. A martonvásári intézet Beethoven emlékének ápolását megtisztelő kötelességének tekinti. Ennek jele e kis Brunszvik Beethoveniana közreadása is – köszönet érte! (A Szerző)

IRODALOMÉRTELMEZÉSEK A FELVILÁGOSODÁSTÓL NAPJAINKIG

I. MAGYAR FELVILÁGOSODÁS. IRODALOM II. (MŰ)FORMA ÉS ÉRTELMEZÉS

Szerkesztette: Egyed Emese

Borbély Szilárd emlékének

EGYETEMI MŰHELY KIADÓ
Bolyai Társaság – Kolozsvár 2014
416 old.



Az irodalom mibenlétére kérdeznek rá e Kolozsváron, a Hungarológiai Kongresszus keretében 2011 augusztusában – nagyjából a Felvilágosodás irodalma szekciójában, továbbá a 19. század irodalma, illetőleg a Kortárs magyar irodalom szekciójában – elhangzott, itt egybegyűjtött tanulmányok. Magyar felvilágosodás. Irodalom, illetőleg Műforma és értelmezés fejezetekbe szerkesztettük mindeme előadásokat.

Induljunk a mából: ha kilenc esztendő nem is, de éveket várt a kézirat a megjelenésre. Hisszük, hogy az itt megjelenített kutatási eredmények érdemben épülnek majd be az irodalom és a művelődés – nem csak magyar – tudományos szövegeibe, szemléletébe.

A felvilágosodás jövő-orientált eszméi lehetővé tesznek egy olyan perspektívát is, amely magatartásokat, témákat és kommunikációt lát az időben, nem lezáró mozzanatokat.

Hogy a távolabbról vagy közelebről érkező résztvevők nemcsak saját értő közönségüket keresték a kolozsvári kongresszuson, bizonyos; Kolozsvár tudományos életének jelentős napjaihoz járultak hozzá szakmai és emberi jelenlétükkel... (Egyed Emese)

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Beérkezett levelek – Lettere pervenute

Giorgia Scaffidi

12 gennaio 13:03:16

Cara Prof. Melinda, La volevo ringraziare tantissimo per averci inviato l'antologia da Lei pubblicata. Purtroppo, non essendo a casa, in Sicilia, e avendo trascorso le feste natalizie in Ungheria non ho potuto leggerla. Lo farò non appena rientrerò a casa per le vacanze di Pasqua. Mi dispiace non aver più potuto collaborare al giornale in questo periodo. I miei studi mi lasciano pochissimo tempo libero ma mi riprometto di riprendere a scrivere sul giornale non appena ne avrò l'occasione. So che Lei ce la mette tutta per portare avanti l'Osservatorio Letterario, immagino quanto impegno e quanta fatica esso richieda e Lei, Prof. lo sta facendo nel migliore dei modi possibili. È riuscita a creare un ponte tra Italia e Ungheria, ad ampliare quei rapporti culturali già esistenti. È riuscita a dare, attraverso le pagine dell'Osservatorio, un'opportunità a coloro che vogliono conoscere e vogliono coltivare i rapporti fra queste due nazioni, per questo penso che molti Le debbano gratitudine.

La ringrazio ancora per l'invio dell'antologia.

La abbraccio forte, Giorgia.

Olasz Műszaki Fordító

17 gennaio 15:06:34

Kedves Melinda, köszönöm, hogy Ön szememnek egy rejtett kicsi szegmensévé vált, amivel folyamatosan betekinthelek az olasz kultúrába. Jó egészséget kívánok Önnek és szeretteinek! (Burunyi Pál)

Dr. Tusnádý László

29 gennaio 2017 11:38

Kedves Melinda!

Szép fordítását újra elolvastam, és csak most vettem észre egy kicsi elírást: „del” szerepel a „dell” helyett. Az „Epistola” végétől számított harmadik bekezdésben a következő szöveggörnyezetéről van szó: „Dieci anni fa le forze dell’inferno...” Elnézését kérem, hogy ez korábban nem tűnt fel nekem. Hasonlóképpen a „Madardante” versem olasz változatában a végétől számítva a 12. sor elején „lassù” helyett „laggiù” szükséges.

Minden pokoljárásból van felemelkedés, legalábbis azokból, amelyeket emberi ésszel lehet követni. A két utóbbi szörnyűség, a hőszerződés, -zúdulás és a veronai borzalom végtelenül megfájdítja az ember szívét. Egy olasz nyelvű töredéket szült a döbbenetem. Olyasmint is beismerek, ami előttem is rejtély. Ma reggel tizenhét fok hideg volt. Egy hasonlóan ragyogó, fényes, havas téli napon nagyon szomorú voltam, és mintha valaki diktálta volna, úgy írtam le a „Ködbe fúlt álmok” című

novellámat. Mindez negyvennyolc évvel ezelőtt történt. Híreket először este hallgattam, és akkor tudtam meg a szicíliai földrengés döbbenetes hírét.

Levellemmel és írással – töredékemmel eddig jutottam:

Un grido per la consolazione

Sono molto debole sentendo, leggendo le notizie delle tragedie. La neve, il fuoco mostrano la faccia della morte anche ai giovani. Dico: „Perché?” Ma c'è il silenzio. Esso non risponde mai. Il cuore sente l'eco della fede. Magari desse una forza soprannaturale all'anima dei genitori, dei parenti, i quali persero il loro tesoro maggiore! I semi assopiti sperano il bello. Ma quella neve, quelle fiamme c'erano brutte e diaboliche... Secondo me mediante le catastrofi il mondo diventa sempre più orfano e nero nero.

Il luglio di 1969 sono stato borsista a Siena. C'era una catastrofe aerea. Alla nostra Università si poteva leggere che era morto lo studente di nome Rigato. Non l'avevo conosciuto. La sua esistenza d'allora c'era per me in questa notizia breve. Ma non posso e non voglio dimenticare mai il suo nome. Questo è poco. Si deve pregare. Non nego la mia fede, se dico, anche questo è poco. Se è rotta una catena di vita io non posso rifarla mai. Per questo sono troppo debole.

Il 14 gennaio di 1968 scrissi la mia novella „Sogni affogati in nebbia”. Lavoravo, lavoravo senza riposo. C'era neve grande, come adesso. Finita la novella, la sera ho ascoltato la radio – prima volta in tutta la giornata. Ho sentito la notizia del terremoto nella zona di Trapani, Palermo e Selinunte. Mi sono spaventato troppo. Ci sono cose, avvenimenti nella nostra vita che non si può spiegare.

Magari non si dovesse parlare mai degli avvenimenti terribili! Il tempo c'incalza, e ci insegna che portando la croce di Gesù dobbiamo essere degni della sua missione. Unica speranza è „l'Amore che move il sole e l'altre stelle”.

További jó munkát és jó egészséget kívánok. Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnádý László

AVVISO DELL'AUMENTO DELL'ABBONAMENTO // ÉRTESÍTÉS AZ ELŐFIZETÉSI DÍJ EMELÉSRŐL

Vi informiamo che a causa dell'aumento delle tariffe dei servizi universali postali in vigore dal 10 gennaio 2017 e delle altre spese d'edizione era necessario aumentare anche le nostre tariffe che potete vedere sia sulla pagina interna della copertina che sulla nostra pagina web: www.osservatorioletterario.net/abb.htm.

Tariffa della spedizione pieghi libri fino a 5 kg:

Ordinario: € 1,28 (è rimasta invariata)

Pieghi libri Racc.: € 4.63

Pieghi libri Racc. A.R. : € 5,58

Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

Tàbory Maxim
A' RNY E'S FE'NY

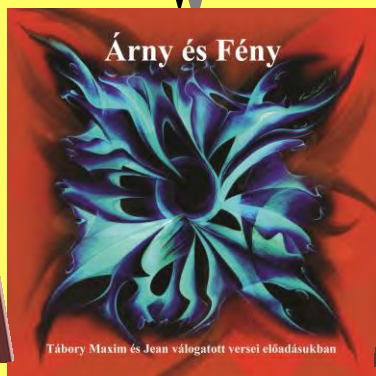
ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
Letterario



CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM



EDIZIONI O.L.F.A.



Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy



Tolnai Birò Abel
VITA HUNGARICA

Maxim Tàbory

Szitényi György

Umberto Pasqui

RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA
Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario

A cura di Melinda B. Tamàs-Tarr



Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013
A cura di
Meta Tabon

